BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
16 B
24

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V

NOVELLE E ROMANZI

NOVELLE

DI ANTONIO CESARI

E

NOVELLE MORALI E RACCONTI STORICI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLE

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL'ORATORIO

NOVELLE MORALI E RACCONTI STORICI

AD ISTRUZIONE DEI FANCIULLI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

Terza edizione (stereotipa)
della N. Biblioteca.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N° 6

ROMA
Via degli Uffici del Vicario, N° 19

1872

Digitized by Google

GLI EDITORI

Dopo di avere pubblicato in questa *Biblioteca*, nella sua classe V che comprende *Novelle e Romanzi*, i novellieri del buon secolo della lingua, i quali certamente non poteano essere ommessi in una collezione destinata a raccogliere le *opere classiche antiche e moderne*, abbiamo creduto opportuno inserirvi anche i principali di quei moderni scrittori di novelle, i quali se nella lingua e nello stile non toccano alla perfezione di alcuni degli antichi, sopravanzano però tutti questi nel loro scopo, morale e civile, sì che possono essere liberamente abbandonati allo studio della gioventù: a questi Novellieri moderni abbiamo assegnato alcuni volumi della nostra Biblioteca; e in quello che ora presentiamo ai nostri lettori abbiamo comprese le novelle del Cesari e del Taverna, i quali al merito della loro moralità accoppiano quello della lingua e dello stile, sì che li diresti scrittori del secolo XV, educati al progresso sociale dei tempi nostri.

Digitized by Google

Al suo amico rarissimo

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

DI ODÉRZO (*)

ANTONIO CESARI.

Voi non dovete esservi dimenticato, come a' vostri conforti io mi lasciai condurre a mandar al palio la prima volta queste mie ciance, e che voi medesimo mi mostraste il chiarissimo personaggio, a cui dovea dedicarle, al quale anche con benigna raccomandazione metteste in grazia con questa operetta l'autore; il che mi fruttò il benevolo gradimento di lui, e l'onore della peculiar mia servitù. Ora che, essendo ogni copia finita, penso di rimetterle in luce, non ho bisogno dei vostri conforti, e so da per me a cui indirizzarle; e questo cotale siete voi stesso; e di farlo ho io tal ragione e sì giusta, che voi medesimo non me ne potreste tor giù, se bene il voleste. Ben mi ricorda, ed a voi non dee esser uscito di mente, come le più di queste novelle io scrissi già a petizion vostra; che avendo voi di quel tempo la vostra virtuosissima gentildonna contessa Giulia Sassonia tormentata da penosissima malattia di nervi; voi, credendo che qualche facezia, o lepida storiella mia dovesse poterla ricreare da quella sua pena, stuzzicastemi che mettessi in carta quando una, quando altra di queste beffe; il che io feci assai volentieri; ed a mano a mano ve le veniva mandando; le quali poscia leggendo voi a lei, mi scriveste già ch'ella n'avea riso non poco: e così posso io aver dato mano comechessia al riacquisto di quella salute, nella quale tornò; per la qual farle riavere, non che il meschin mio servigio, ma non era ricchezza del mondo che se ne fosse spesa, ed ella non meritasse due tanti più. Sicchè voi dovete vedere, ragione che voi avete di riavere, e debito che m'ho io di ritornare queste mie Novelle colà dove ebbe origine l'esser loro, e dove ebbero così lieto e fruttuoso ricevimento. Anzi più per avventura che 'l debito mio, il piacere che n'ebbi ed hò grandissimo mi sprona mandarvele, pensando che per loro opera voi n'aveste nella signora Giulia vostra la più cara consola-

(*) A lui furono dedicate queste Novelle nella seconda edizione; dopo la quale due altre ne fece l'autore.

zione che a vostra vita godeste mai; il che non dee meno piacere a me che a voi sia piaciuto, essendovi tale amico, quale io vi sono. Aggiugnete il diletto, che già n'ebbe leggendole, ed ora rileggendole ne vuol sentire Clementin vostro, massimamente che le troverà cresciute di sei compagne; al qual figliuol vostro io sono tentato di render qui sul vostro viso medesimo quelle lodi che ben gli starebbono; se non fosse che per voi, per essergli padre, ed egli medesimo, non l'udireste così volontieri. Ma come tenersi di non benedire cotesto dabben giovanetto? così religioso (ch'è 'l maggior punto), tanto amorevole a'suoi e ubbidiente, studioso poi quanto può essere, e bravo e valente in ogni cosa, alla qual volga l'animo suo? Della sua perizia nel miniare egli mi cavò testè le lodi di bocca, con quel suo dono del ritratto del pontefice Pio VII, sì minuto squisito lavoro, che non credo se ne possa far meglio, nè più. Per le quali cose ed io gli debbo e l'amo assaissimo; e voi avete mille ragioni di volergli, come fate, tutto il ben vostro; perocchè egli lo vale; e al tutto vi prego di tenerlovi caro e averne ogni maggior cura; conciossiachè de' così fatti nell'età nostra non ci vengono mica ogni dì. Tutte queste ragioni mi mostrarono di dover inviare a voi queste mie Novellette, le quali vi prego di ricevere fino ad ora per cosa vostra. Se non che ho pensato altro, che per poco mi tolse l'animo di farvele venire dinanzi. Come mandere' io questo libricciattolo in cotesto subisso, che voi v'avete, delle migliori e più elette opere del mondo, che quando io le vidi son uscito del secolo di maraviglia? dove volete voi metterlo? allato a quale de' vostri libri, che non paresse una sconciatura? Senza che, la squisitezza del vostro gusto nella lingua italiana, raffinato con lo studio di tanti e tali scrittori, credete voi che mi desse molta fidanza di confortarvi a leggere le cose mie? Ma una cosa da ultimo mi fece deliberar di mandarvele; e fu, che con questo mio invito v'avrei forse recato a pubblicare voi altresì le vostre Novelle, e così ricreare altrui della noia del legger le mie: quanto a voi l'amicizia e l'amore ve le farà leggere senza fastidio. Riman dunque fermo che elle siano rimesse in voi. Accoglietele benignamente, e fate buon viso eziandio alle altre sei, che ci ho aggiunto in questa seconda edizione; le quali, se amor non m'inganna, non vi debbono parere la peggior cosa del mondo; e quella della Luisa singolarmente, che è caso troppo vero, e miseramente pietoso. Ma basti; amatemi con Clementin vostro, ed alla gentilissima donna contessa Giulia vostra tenetemi raccomandato. Addio mille volte.

—

NOVELLA PRIMA

Argomento.

Maso vuol bere il vino di Ciofo, che essendo taccagno non ne dava altrui gocciola. Lo tira nella volta, in cui le botti erano quinci e quindi disposte, e lo attacca con bellissimo accorgimento ad una botte in guisa, che egli può cioncare e ricioncare a suo talento sotto gli occhi dello stesso Ciofo, che se ne dispera.

Sono parecchi che leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Novellino, trovandoci i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe, che que' piacevoli uomini si facevano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri, affermando che di quegli ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini s'è oggidì spento il mondo. Ma con quanto di verità essi dicano ciò, in questa e in parecchie delle seguenti novelle io ve l'intendo mostrare.

Fu già, non è gran tempo ancor passato, in Pescantina (grossa terra del Veronese, a sette miglia lontana dalla città) un cotal messer Ciofo, che in far masserizia, e avanzare l'uno anno meglio che l'altro, valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre; ed era tutto dì in por chiocce, far bucati e cento altre zacchere; e soprattutto su' suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea de' bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo che piuttosto che darne altrui bere gocciolo, egli ci avrebbe messo l'uno degli occhi; sì nel venderli al maggior mercato che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volontieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani, e agli amici suoi parea dura cosa a portare, e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; acciocchè se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale chiamato Maso uomo festevole e vago di sollazzare e bel parlatore assai,

e nell'ordinar le beffe solenni sottile ed acuto, più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastu ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch'è quello. A cui Maso: Tant'avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto, quanto ciaschedun della terra; ma se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani che io mi credo averne beuto tanto che me ne basti ben per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, noi te ne vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia beuto. L'opera lodi il maestro, disse Maso; e ordinato seco medesimo del come, l'altro dì fu alla casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse, ser Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere uguanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e credo bene, quest'anno che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l'anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese a dir Maso, appunto per ciò; chè io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che mi s'è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Mai sì, disse Ciofo, voi non avete che a scendere pochi gradi per essere sulla faccia del luogo. E, menatolo nella volta, gli mostrò quivi le botti le quali in lungo ordine v'erano quinci e quindi disposte, delle quali menatolo ad una: Questo è, disse, di quello che dava la vena dei versi ad Orazio, e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiere, e dagliene ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell'uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt'uno. Fatto così il saggio, ed egli comincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto, e dice: Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore; questo vino vostro è infortito. Come? diavolo! infortito? rispose Ciofo: che non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: Io vi dico che egli ha pigliato la punta: e sapete com'io mi conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato, e sputa fuor la sciliva. O tu, disse Ciofo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte, assaggia: A me non pare infortito

altramenti: tu vo' la baia. Allora Maso: Io vi dico che egli è forte, e non ne vendereste giocciolo a eterno; o volete voi che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me. Tuttavia io non voglio che voi ve ne date punto pensiere, che io ho ho ben l'arte di guarirlo di questo male: lasciate far me. Fatto venire un buon succhiello, fa un foro da lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo: tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso, voi non vedeste mai meglio; cotesto è un cauterio che vel darà bello e guarito. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: Mettete qui il dito e tenete turato, e ponete mente di non levarlone, chè avreste guasto ogni cosa. Ciofo si stringe nelle spalle, e pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere che'l mal mi sia sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete anche dove la vadi a finire. Fatto il secondo foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, e non la movete, per quanto v'è caro il vino; ch'egli è fatto il becco all'oca. Ciofo quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così aperto con le braccia a croce; ed egli senza far motto, prende la tazza, volta lo zipolo della cannella, e mesce quanto ve ne potè capire e cionca. Ciofo gridava: Mercè per Dio; che fai ladroncello tristo da forche? Maso d'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa, che ora siamo al forte: e intanto spilla da capo e ricionca. Ciofo gridava: Che vedere? che nuova cosa? ladrone sciagurato; e batteva i piè in terra: ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori per amor del vino, si stava pur così in croce. E Maso bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro, che ne parea innamorato: in breve ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue, in greco e in tedesco, gridando: Accorr'uomo. Sì! elle furon parole: che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato: e per ristoro egli ne empiè un caratello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E' fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il messere così crocifisso alla guardia de' due fori, col caratello partì; finchè Ciofo tanto gridò e schiammazzò, che sentitol la fante è corsa giù, e veduto il padrone: Che fate costì? gli disse:

e che tenete voi il fondo della botte? vorrebbe forse uscire dalle capruggini? Il diavolo che ti schianti, rispose Ciofo: torna su, e portami qua due cavicchi ben appuntati; nè cercare più innazi. Venuta la fante col bisognevole, potè liberargli le mani da quelle pastoie, riturando i due fori coi due cavicchietti e rimpeciandogli per da fuora, Ciofo dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici, che l'attendevano; e narrato loro la beffa, ebbero a scoppiar dalle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice, il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui; e tanto sa altri, quanto altri.

NOVELLA II

Argomento.

Cecco e Giannotto venuti allo stremo d'ogni cosa ordiscono una sottile malizia per mangiarsi una cena. Il primo porta un meschino quadro da vender ad un rigattiere; ed il secondo entra nella bottega di costui, e lo inganna sì bene, che gli fa credere di voler per grossa somma comperare il quadro. Il rigattiere dà a Cecco ben venti zecchini, e si trova poscia uccellato da Giannotto.

Io ho più volte meco medesimo considerato, come la natura di tempo in tempo è venuta ognor producendo de' nuovi uomini d'ingegno acuto e sottile, che in ischerzi, beffe e sollazzevoli trovati, assai profondi si dimostrarono: le quali persone io credo aver essa natura mandato al mondo per dare agli uomini, dalle molteplici cure della vita affaticati e instristiti, alcuna cagione di ricreamento o sollazzo. Della qual fatta d'uomini comechè forse i più sembrassero aver dalla nascita, senz'altro studio, ricevuta quella natural atti-

tudine al berteggiare, tuttavia mi pare esser vero di alcuni altri, che anche senza quella disposizione di natura quando una e quando altra cagione, o di propria utilità o di grave bisogno o d'altro desiderio in essi destato, aguzzasse loro e assottigliasse l'ingegno così, che ne' pronti accorgimenti, e nelle sottilimalizie non cedessero punto a que' primi, anzi loro per avventura entrassero molto innanzi. Della qual cosa credere mi diede ragione un fatto che intendo di raccontarvi.

Egli furono adunque in Venezia, non è ancor gran tempo passato, due giovani di mezza età, uomini di misera condizione, i quali il più del giorno erano per le taverne a cianciare, bevitori solenni, mettitori di mali dadi, commettitori di scandali, che le bische tutte avevan logorate. Nella qual vita avendo essi tutto il loro avere consumato, divenuti erano a tale stremo, che non si trovavano aver quasi più nulla, nè eziandio da vendere nè da impegnare. Ma non cessando in loro perciò la voglia dei miglior bocconi e più ghiotti, e non avendo che, deliberarono non rimaner loro a ciò partito migliore che far uso dell'altrui. Di che, recatisi un giorno fra loro a consiglio, disse Cecco (che era l'uno di loro) a Giannotto (che così chiamavasi l'altro): Arestu nulla in casa dovechessia, da mangiarvi sopra almeno una cena? Affè sì, rispose Giannotto; io, sappi, ho tanto in casa del mio, che potrei tenerlo tutto in un occhio, e non mi noierebbe. Ma tu, non potrai dunque consolarmi di nulla? Fa tuo conto, rispose Cecco, che la mia casa sia la badia a spazzavento: egli v'è piazza franca per tutto da poterci passeggiare una pulce, senza incespicare in chicchessia, salvo la polvere, che v'è a sacca, e i ragnateli che ci hanno teso si gran padiglioni, ch'io ne disgrado il campo del Turco. Noi siamo dunque diserti, disse Giannotto: ma diavolo! non può essere che non vi sia cavelle, chi ben cercasse; andiamo nel palco di sopra, a tetto; che sa qualche cosa non ci venga dato fra mano! Saliti nel solaio, frugando così mezzo al buio, dopo lungo spiare, venne lor veduto in un cantuccio un quadro mezzo sepolto fra i rottami delle tegole e i ragnateli. Cavatolne, e spolveratolo e scosso bene, e recatolo al lume, trovarono ch'egli era una Vergine Maria col bambino in braccio, ma così misera e cattiva pittura, da non cavarne un grosso, chiedendolo per carità. Veduti quegli sgorbi, lor

cadde il cuore,: di che stati alquanto l'un l'altro guardandosi in viso, Cecco rivolto a Giannotto: Fa cuore, gli disse, che e' m'è caduto nell'animo il più sottile riparo che mai venisse in capo a persona: che se il diavolo non ci guasta, e' mi pare esser certo che noi ne caveremo da spassarcela qualche dì. O, che vorrai tu fare, rispose Giannotto: elle saranno parole le tue. Ti dico, disse Cecco, che ho la cosa sicura; lasciane pure il carico a me, solamente tu farai quanto io ti dirò, e vedrai fatto maestro. Portato dunque giù il quadro, e lavatolo e ripulitolo bene, Cecco conferì con Giannotto il modo che era da tenere, per averne l'intento loro: e ordinato seco ogni cosa, cominciarono a dover dare effetto al loro divisamento. Adunque Cecco, recatosi il quadro sotto le ascelle, fu ad un certo Gianni dal Grosso rigattiere, che facea bottega sotto i portici delle Procurerie di San Marco; e consegnatogli il quadro, e molto raccomandandoglisi; abbiatevi, disse, cotesto quadro, il quale, sebbene non sia un gran che pure vedrete di cavarne quel più che si possa: io sarò qui infra dieci giorni a sentire quello che dire me ne sappiate; e, promettendogli il treccone che ci farebbe opera, Cecco, lasciatogli il quadro, s'andò a' fatti suoi. In questo mezzo Giannotto era ito ad un suo vecchio amico, di spezial grazia pregandolo, che per breve ora gli dovesse piacere di prestargli una sua roba di molti anni addietro, ma delle migliori e più orrevoli, con guernizioni o ricami, che a nobile uomo dovesse star bene; perocchè ad una cotal sua faccenda strettamente gli bisognava; ed oltre a ciò quattro zecchini, ed egli intra due ore il danaro e la roba fedelmente gli renderebbe. L'amico, che ben conosceva le condizioni di Giannotto, se ne rendea assai malagevole, scusandosi di non poter farlo, ora per una ed ora per altra cagione; ma Giannotto tanto il pregò, anzi predicò e subillò, mostrandogli la luna nel pozzo, che alla fine, per torsi quella seccaggine, d'ogni cosa richiesta gli fece piacere. Le quali avute, Giannotto tornato a casa, si vestì prestamente la roba tutto da capo a' piedi: nella quale egli era così trasfigurato se medesimo, che il fistolo non lo avrebbe appostato; senza che, egli sapea darsi tutta l'aria di forestiere, de' quali a Venezia moltissimi sogliono capitare. In questa forma adunque, coi quattro zecchini allato si mise per la piazza di San Marco; e quivi di su e di giù più volte aggirandosi, ed ogni sua parte minutamente considerando,

per farsi a molto vedere, lunga pezza fu dimorato. Appresso entrato sotto li portici che lungo essa sono, e ad ogni bottega fermandosi, come i forestieri fanno, per vaghezza di vedere le nuove cose; dopo molto avvolgersi, si fu trovato dirimpetto alla bottega del rigattiere. Nella quale vedendo un mercato di cento cose d'ogni maniera, messosi dentro, e 'l padron salutato in una cotal lingua fiorentinesca, che egli sapea molto ben contraffare (nè i Veneziani sanno bene sceverar la crusca della farina), il domandò se nulla avesse di bello che gli dovesse poter piacere. Monsignore, rispose Gianni, qui è d'ogni maniera belle cose, com'ella può vedere; ed io sarei onorato di poterla servire di chicchessia. Ma avete voi, replicò il fiorentino, medaglie o quadri o libri di pregio, di che assai mi diletto? ed io ve ne potrei dare qualche guadagno. Allora il rigattiere gli mostrò di queste cose una ed altra, e parte ne cavò de' suoi scaffali, e assai libri e quadri gli schierò in mostra; tra i quali, come il forestiere aspettava, anche il quadro di Cecco venne alla luce. Giannotto di tratto lo vide: ma correndo prima con l'occhio sopra ciascuna cosa, e questo e quel libro o figura o medaglia assaggiando, per dar più colore alla cosa, finalmente messo gli occhi sul quadro di Cecco, dando vista che sopra ogni altra cosa gli fosse piaciuto, dopo esser stato alquanto squadrandolo, or da lontano, or da presso, da ultimo, come uomo innamorato di una pellegrina bellezza, pregò il padrone che da seder gli recasse per meglio venirlo considerando. Il che fatto, ed egli sedutosi, e l'occhialin tratto fuori, con esso da tutti i lati, gran piacere dimostrando, lo ricercava, facendo anche al treccone mutar sito al quadro più volte, perchè meglio ricevesse il lume, e nel miglior punto lo riflettesse; e in questa, con atti di ciglia e di bocca, con particelle d'ammirazione, ed altri cenni di gran meraviglia, mostrava di non se ne poter dispiccare. Il treccone, che da Cecco l'avea ricevuto per cosa di picciol pregio, e tale egli medesimo lo credeva, vedendo i nuovi segni di ammirazione che il forestiere gli faceva addosso, l'ebbe senza alcun dubbio per eccellente lavoro, e disse fra sè: il quadro vuol essere di Tiziano, se già egli non fosse di Raffaello, e 'l padrone nol sa: tanto meglio per me: questa volta m'è baizata la palla in sul tetto: e divisato seco quello che a dire avesse, aspettava a che riuscisse il messere. Il quale dopo molte e lunghe considera-

zioni, levatosi in piedi, così gli disse: Piacevi egli di vendermi cotesto quadro? Madie, signor sì, rispose Gianni, dove egli le piaccia. Io il torrò bene, rispose l'altro: quanto ho io a darne? Allora il treccone: Vossignoria sa meglio di me, pittura che è questa e di cui mano, senza dirgliene io parola: ora, siccome a me per cosa eccellente è convenuto pagarla per tale l'intendo io di vendere: ella vale quaranta zecchini, a non torne via un pelo. Un pelo ne torrò io bene, rispose il forestiere, se voi siete contento, che quantunque ella sia così eccellente come voi dite, o anche più, a darvene trentacinque, voi dovreste averla per ben pagata: e tanti ve ne offro io di presente, quando vi piaccia. Il rigattiere, a cui già il cuor galluzzava di sì bella fortuna, per non dare addietro così alla rotta, si tenne un po' sul tirato, ma finalmente, dopo alcune parole tra loro state, in trentacinque zecchini fu tra amendue convenuto. Di che, trattine fuori i quattro: Questi, disse al rigattiere, son quattro che io vi do alla mano per caparra del rimanente che vi porterò in termine d'un'ora: e voi infino ad ora terrete qui il quadro per cosa mia, tanto che io mel venga a prendere con l'altro prezzo: e così detto partissi. Al treccone parve aver tratto diciotto con tre dadi, e meglio; perocchè egli faceva ragione di darne a Cecco alcuna poca moneta, dicendogli che più non ne aveva potuto cavare, e mandarlo contento; e 'l resto goderselo in pace. Intanto il fiorentino itosi difilato a Cecco che stava ivi vicino attendendolo; Va tosto, gli disse, che io t'ho condotto la corda su la noce; e contagli grossamente la cosa, e indettatolo bene di quello che a dire avesse; e Cecco uscito del guato, fu corso dal rigattiere. Entrato in bottega tutto trafelato ed ansante: Dov'è, disse, il mio quadro? dov'è egli? rendetelmi di presente, ma tosto tosto. Il quadro era tuttavia in mostra con parecchi altri, perchè il treccone (essendo Cecco tornato, fuor d'ogni suo avviso, così prestamente) non aveva pensato di nasconderlo, ed a lui far vedere che per un cinque lire l'avesse venduto; il perchè Cecco riconosciutolo, corse tosto a mettervi su la mano, quasi portar nel volesse, dicendo: Sappiate che pur testè io riseppi com'egli è una gioia da farne ogni più gran mercato: io mi credo certo poterne avere quaranta zecchini snocciolati l'un sopra l'altro; e se n'andava col quadro. Il treccone, che vedea torsi il boccon di bocca. Piano, disse, a' ma' passi: voi non trovereste chi meglio di

me vi potesse in questo fatto servire. Quando egli sia la bella cosa che dite, ed io il vi vo' credere, io il torrò da voi io medesimo, se vi piace; ma io vi ricordo che vi arrechiate alle cose ragionevoli: io di bel patto vi offerisco dieci zecchini. Buono affe! disse Cecco: io avrei fatto la guadagnata a lasciarlovi per dieci, che ne credo potere aver quaranta. Rispose il treccone: Voi pur dite de' quaranta, che ne sperate, ma io vo' dire ch'egli è meglio fringuello in mano che tordo in frasca, e potrebbe anche essere che voi perdeste li dieci e non aveste li quaranta, che in vero è prezzo fuor di ragione. Ma Cecco teneva sodo, e le parole ne furono molte quinci e quindi; finchè il treccone, temendo non forse in questo mezzo tornasse il forestiere a guastarlo, dopo modificata la cosa, e tenuto il comprator sulla fune, si lasciò ire a' venti zecchini, facendo ragione d'averne tuttavia quindici guadagnati. Al qual prezzo, dopo molti dibattimenti accordandosi Cecco, il treccone glieli contò di presente, ed ebbesi il quadro. Cecco avuti gli zecchini, dando vista d'andarsene di mal cuore: Voi, disse all'altro, mi ristorerete poi in altro mercato il guadagno, che io ne poteva avere maggiore, ed ho lasciato a voi, chè certo voi ne cavate quaranta, ed uscì di bottega. Il rigattiere, che avea già ricevuto il pegno de' quattro zecchini del forestiere, e degli altri trentuno si tenea sicuro come di aver a morire, si sentiva contento di quello che fatto avea perocchè li quindici zecchini si credeva aver messi in borsa, il che non era una ciancia; onde incominciò a stare aspettandolo, che poco stante dovea tornare, e ad ogni poco mettea il capo fuori della bottega, guardando da tutti i lati: ma il buon uomo aspettava il corbo. Perchè Giannotto spogliatosi la veste dominicale, e rimessosi ne' suoi cenci, avendo veduto Cecco tornato co' venti zecchini, facendo seco le maggiori risa del mondo, d'avere con sì bel tratto acconce le cose loro; renduta la roba e' quattro zecchini all'amico che prestati glieli avea, attese a godersi con lui la buona ventura che il diavolo avea loro mandato; la quale ebbe a far loro le spese per molti giorni, facendo spesso briudisi al buon treccone; il quale tuttavia aspetta col pegno in mano il forestiere che torni per lo suo quadro; ma egli non tornò più, nè mostra che sia per tornare. E così non è uomo tanto avveduto ne' fatti suoi, che da certe sottili malizie de' tristi uomini si possa

sufficientemente guardare, dalle quali Iddio campi coloro che leggeranno questa novella

---

NOVELLA III

Argomento.

Un barattiere ruba due pezze di raso di Lione in una bottega di sarto di quelli che fanno i paramenti pei sacerdoti Immagina prima un mezzo di far vestire il sarto in guisa che, correndogli dietro, e gridando al ladro, sia tenuto pazzo; come in fatto addivenne.

Ben disse colui, che la più sicura guardia delle cose sono gli occhi del padrone; il qual perciò in alcun luogo è chiamato il Cent'occhi: tuttavia io credo che alcune volte eziandio questi non bastino: senza numero si potrebbero contar dei casi, ne' quali alcun solenne barattiere ha saputo sugli occhi del padrone medesimo tirar l'aiuolo alle cose sue, e troppo vennegli fatto di alzare i mazzi. Imperocchè, costoro, che al rubare si sono posti da piccoli, e studiatevi tutte l'arti, di sì sottili ne hanno trovate, che il diavolo non se ne guarderebbe; e però a costoro si affà troppo bene quel detto che altri alle femmine appropriarono: Che e' ne sanno un punto più che il fistolo. La qual cosa io v'intendo provare con un fatto, il quale da persone di fede degnissime per vero mi fu raccontato.

Fu già in Verona (che non ce n'ebbe mai caro) un cotal barattiere, il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell'altrui sia la più bella e comoda vita del mondo, assai per tempo s'era messo in cotesto mestiero, ed avanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti quei guadagni e quelle cose del prossimo, ch'egli si fosse posto in cuore di rastrellare; tanto sottile ritrovatore era di nuovi ingegni e argomenti da venire agli attenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che invitato da alcun dei suoi amici ad una cenetta che avevano ordinata, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande, si dispose a dover provvedersi dello scotto che sborsare gli conveniva. Passato adunque dinanzi ad una

bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti da dir la messa (che noi, alla fiorentina diremmo Banderai), corsogli alla mente un suo bell'avviso, si mise dentro, facendo vista di voler comperar checchessia; e passeggiando con l'occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè: Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque voltosi al banderaio: Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabben uomo, io intendo di dar anzi a voi che a nessun altro questo guadagno; se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderaio, che niente volea meglio, rispose, che egli aveva ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch'egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio si contenterebbe di lui; e cavato fuor di un suo armario ogni cosa, amitto, camice, stola, manipolo, pianeta, fino alla berretta a spicchi, tutte gliel'ebbe spiegate dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole. Il barattiere avendo dato mostra che gli piacesse, non furon andati in troppe parole, che egli rimasero in concordia del prezzo. Ma prima di contargli il danaro, disse il barattiere: Io vorrei innanzi tratto vedere come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno da rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne: io sarò colui, nel qual prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro: che quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, aiutandolo il barattiere, si fu, dal camice sino alla berretta, vestita ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora da lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolaio, affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene, anzi pareagli addosso dipinta, Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta, per vederlo anche ben dalla coppa. Come il sarto si fu voltato, egli prese tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero che pareva dipinto, aspettando che l'altro dicesse in bene, od in male. Sì! egli erano ciance: che

l'amico s'era già dilungato un cinquanta braccia, studiando il passo. Il sarto, stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun poco per ismemorato; ma cadutogli l'occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s'accorse d'essere stato gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo; ma vedendosi in quell'abito, gli parea un farsi uccellare: di che, messa pure la testa fuori della bottega e guardando, vide l'amico che se ne andava. Levata la voce gli gridò dietro: Olà brigate, al ladro, al ladro, egli è quello colà; pigliatelo: e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare, si volgeva: ma non sapendo ciò che fosse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l'altro, che egli mi ha rubato due pezze di raso; vedetel colà che fugge: per Dio, pigliatelo: che lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gittò fuori di bottega, e si mise a corrergli dietro, gridando: Al ladro. I vicini mossi al rumore, e dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano dalle risa; e chi dimandava: Che diavolo è questo? che vorrà fare? Tutti i bottegai levati dai lor mestieri, chi con in mano le forbici, chi con la lesina, e chi con la paletta, o con pala del forno, erano usciti a vedere; e già multiplicando la gente di mano in mano, egli era da più centinaia d'uomini accompagnato, facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo prete così parato correre per la via. Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a veder che fosse: e perocchè il sarto accennava pur lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassion mosso, diceva a questo ed a quello: Vedete cattivello! egli è impazzito testè: io il conosco; egli suol dare a otta a otta in questo farnetico, che si crede esser prete, e in quel tempo gli par sempre essere rubato: riconducetelo a casa, e levate questo scandalo dalla via. Una turba di fanciulli era (come sono usati) tratta a queste grida da tutte le parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dicea, con altissime voci e risa gli gridavano dietro: Al pazzo, al pazzo; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro che

lor si dava alle mani; e chi il tirava pel camice, e chi per la pianeta. Il pover'uomo si combattea, pur affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l'aveva giuntato. Ma tutto era niente; la calca multiplicandogli sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo gridare che gli era fatto d'intorno; tanto che, nè innanzi poteva andare rompendo la folla, nè veder più il ladro; il quale con la soffoggiata, dato volta ad un canto, s'era omai dileguato. Il cattivello vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo che tuttavia gli era ai panni ridendo e beffeggiandolo, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi, Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh, datti pace oggimai: tornati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui... che le pezze... ma gli altri rompendogli per carità le parole in bocca, presolo per l'un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero raccompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine serrato l'uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno tutti quei paramenti, lo confortarono che posciachè egli mostrava aver detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio che l'avesse campato da peggio. Il pover'uomo avea un bel dire, rinnegando la fede e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l'altro gli aveva rubate le pezze; che non ci fu via, nè verso da mettere in capo a persona che egli veramente non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo prete.

NOVELLA IV

Argomento.

Due compagni di Bonaventura Grimaldi lo spogliano del danaro, e lo gittano nell'Adige. Egli nuotando si salva: è raccolto dal famiglio del

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Podestà; dà indizio de' suoi assassini, i quali scoperti e presi sono condannati alle forche.

Quantunque la divina giustizia non soglia le più delle volte i delitti degli uomini in questa vita di presente punizion vendicare; di che è venuto anche il proverbio, che Iddio non paga il sabbato; nondimeno s'è alcuna volta veduto che egli (forse per tor cagione alla debile nostra fede di mormorare della sua provvidenza) ha fatto che quasi appresso al delitto, la pena del medesimo conseguitasse. La qual cosa io voglio provar con un fatto, non è ancora gran tempo, nelle nostre contrade avvenuto.

Era in Volano, buon luogo sopra Rovereto a tre miglia, un certo Bonaventura Grimaldi, uomo di mezzana condizione, ma assai bene agiato delle cose del mondo; il quale vi teneva una sua bottega, molto ben fornita ad ogni sorta di masserizia, come veggiamo nelle terre grosse avvenire; onde egli era treccone, oste, pizzicagnolo, pistore, rigattiere, ogni cosa; e per questa via facendo de' molti buoni guadagni, tirava innanzi ogni dì meglio la sua famiglia. Ed oltre a questo, egli soleva anche molto bene investir suoi danari in buoi, porci ed altre bestie, comprando e rivendendo su pei mercati; dai quali tornava sempre con la borsa ben tesa. Adunque avvenne, che essendo gran mercato di buoi a Bussolengo, luogo del Veronese, egli, secondo l'usato, lasciata la bottega da guidar alla moglie, con tre belle paia di buoi si mosse verso colà, dove si trovò in sul far della notte. Dato adunque stalla alle bestie, ed egli riposatosi quella notte all'albergo, la mattina seguente levatosi, con le bestie fu sul mercato. Dove essendosi egli picciol tempo aggirato, e vedute da que' mercatanti le bestie, che erano soprammano, delle migliori e di assai bella persona, non fu andato con uno di loro in troppe parole, che egli con bel guadagno le si trovò avere vendute, mettendo in borsa sopra quello che a lui costavano, cento fiorini. Per qual cosa non bisognandogli a quella volta investirli in compera di altre bestie, senza altro mercato tenere con chicchessia, col suo gruzzuolo di 400 fiorini allato si diede a voler dare la volta verso Volano.

Erano quivi il dì innanzi similmente venuti per loro faccende due conoscenti di Bonaventura, dei quali l'uno gli era compare. Costoro da certi sensali avevano sentito della grassa

vendita de' buoi, e come egli con tutto il danaro avea proposto di tornarsene a casa: di che, avendo ordinato fra loro ciò che fare intendevano, e cercato di Bonaventura, ed avutolo: Buon pro, gli dissero, compare: oggi tu se' veramente Bonaventura, il nome ed il fatto: che il maggior guadagno non ti venne fatto per avventura mai altra volta: e ti sappiam dire, che mogliata ti farà festa. Ora avendo noi inteso che tu sei per tornartene, ti vogliam dire che il viaggio è lungo, e dèi passare per luoghi di pericolo; e che pertanto con quei danari addosso non sarebbe sicura cosa l'andar così solo; perchè, dove ti piaccia, noi ti ci offeriamo di tenerti compagnia; senza che tu avrai mezzo cessata la noia del cammino, ragionando con noi insieme di cento cose. Voi, rispose Bonaventura, mi offerite cosa che sommamente m'è cara, e di cui io medesimo avrei anzi voluto pregar voi: il perchè volentieri e ringraziandovi, accetto la vostra profferta. E rimasi in concordia, che Bonaventura gli aspettasse all'albergo alcun poco, tanto che avessero spacciate alcune loro faccenduzze; non fu passata un'ora che ecco tutti e tre, rinfrescatisi prima con un po' di colezione, incominciarono su per la riva dell'Adige a porsi in cammino. Ed entrati in diversi ragionamenti, e di uno in altro passando, non furono proceduti innanzi forse tre miglia, che il compare veggendo (per l'ora che era caldissima del mezzodì, che per li campi non alitava persona) ogni cosa intorno sicura a ciò che fare intendea, volto a Bonaventura: Tu porti, gli disse, tanto danaro, che ti dee essere troppo gran peso, al caldo che fa: tu faresti bene a torti questa fatica, dandolo a noi, la metà a ciascheduno: e vedi, noi ti confortiamo che il faccia con le buone; se no, tu il dovresti fare per forza, chè noi qui di presente ti ruberemmo: e peggio non ti avvenisse. A cui Bonaventura rispose: Tu mi stai pur sulle baie, come se' usato: sappi, io non so peso che meno mi pesasse di questo; il quale al tutto non mi dà noia: fa tu. Allora disse il compare: Che baie, o non baie? tu lo saprai, manigoldo: e tratte fuori ambedue le coltella, e appuntategliele quinci e quindi alla gola: Tu sei morto, gli dissero: cava tosto il danaro, e non fare pur motto per lo tuo migliore, chè non la scamperesti. Bonaventura quasi ancora non lo credea vero; ma pur conoscendo che troppo faceano da senno, gittatosi in terra, cominciò a pregarli per solo Iddio, e per lo suo comparatico, che senza es-

sere da lui stati offesi di nulla non volessero tanto avanti in lui incrudelire. Ma nulla giovando il piangere nè il chiedere con le braccia a croce mercè per Dio, eglino stessi messogli le mani addosso, e i danari toltigli, levavano le coltella per dargli nel petto, e quivi morto lasciarlo. Se non di tanto l'amò Iddio che egli con le lagrime e con le parole seppe sì fare, che piegati alcun poco da quel crudele proponimento. Vedi, gli dissero, tu dei certo morire costì; che lasciandoti andar così libero, tu ci accuseresti alla giustizia, nè quando pure tu ci giurassi di tenerci credenza, noi nol ti crederemmo. E però noi ti vogliamo di somma grazia concedere che tu medesimo scelga delle due maniere quale tu voglia meglio: o morir di coltello, o noi ti getterem quinci giuso nel fiume. Bonaventura veggendosi a sì mal termine, quantunque duro gli fosse, pensò che la seconda fosse da scegliere per lo men male; che forse, essendo trasportato dal fiume, sentendosi ben pratico di notare, Dio gli manderebbe innanzi alcuno scampo alla vita; e però tuttavia piangendo e tremando rispose: Poscia che così è, che io non posso da voi avere altra misericordia, e voi gettatemi pure nel fiume: ma prima lasciatemi alcun breve termine da raccomandare a Dio l'anima mia. Il che concedendogli a gran fatica, egli così inginocchiato come era, non fu raccomandatosi a Dio quanto saria a dire un Credo, che essi datogli dei piè nelle reni, l'ebbero trabalzato giù della ripa, che quivi era assai alta e repente; per la quale egli rotolando e percuotendo ne' sassi e ne' bronchi che v'erano, tutto rotto della persona, si trovò gittato a dieci braccia dentro del fiume: dal qual ricevuto, e tosto rimandato a galla, egli veniva all'ingiù a seconda della corrente tirato. La qual cosa d'in su la ripa veggendo li due scherani, senza volerne più avanti vedere, seguitarono lor cammino, non dubitando che egli infra piccol termine dovesse affogare. Adunque Bonaventura, nuotando come e' sapea meglio, non fu ito un quarto di miglio, che dalla lunga gli parve vedere nel fiume a qualche spazio dalla riva, uno steccone che usciva dell'acqua; il quale v'era rimaso d'un palizzato, di quelli che lungo i fiumi si sogliono fabbricare per difesa degli argini; e seco pensò che se egli colà potesse drizzarsi, non dover esser lungi dalla salute. E però lavorando di mani e di piedi per vincere il corso del fiume, tanto venne acquistando verso la riva, che dopo molta fatica egli si vide dallo

steccone non troppo lontano; di che, aiutato dalla paura, tanto si studiò, che vennegli fatto di afferrarlo con ambe le mani. A questo dunque tenendosi fortemente, quantunque per lo peso e per la debolezza non potesse aiutarsi, pure almeno sicuro di non affogare, soprastando all'acqua con sola la testa, così si stava, aspettando che Dio gli mandasse miglior ventura. Stato dunque così buono spazio di tempo, avvenne (come Dio volle) che su per l'argine verso di sè vide venir a cavallo un famiglio della corte del Podestà. Il qual come Bonaventura vide da lungi, così entrò in qualche speranza che Dio per sua salute gliel'avesse mandato. Il perchè mettendo guai e grida, quanto gli dava la non troppa lena rimasagli, cominciò a chiedere misericordia. Il famiglio, che già s'era alquanto a lui condotto più presso, ben sentìa il lamentare, ma non potea indovinare quello che fosse; e tuttavia spignendo gli occhi infra il fiume verso là onde gli parea sentire venir la voce, tanto sottilmente guardò, che in capo della stecconata gli venne raffigurata la testa del cattivello, e verso lui gridando, gli fe'motto d'aver inteso ciò che voleva da lui. Ma perocchè ivi la riva cadeva ben ratta, presa la volta lunga, e trovato luogo dove lo scender fosse più lieve, e possibile a smontarvi cavallo, per quello pianamente si calò appiè della ripa, dove il fiume faceva un poco di greto; e tastando il guado, tanto si fece entro il fiume, che aggiugnendo già l'acqua al petto del cavallo egli si trovò non troppo a Bonaventura lontano. Al quale facendo cuore, e con buone parole, confortandolo, che abbandonato lo steccone, si gittasse al possibile verso di lui, e prendesse la coda della sua bestia, avendogliene già voltate le groppe; Bonaventura, spiccatosi dallo steccone, e con quanto n'avea in corpo rompendo l'acqua, gettate le mani alla coda del cavallo, quella prestamente afferrò; e l'altro, mosso già verso la terra, tirandosi dietro, l'ebbe sicuramente condotto in sul lito. Quivi fattolo riposare, come prima potè riaversi dallo smarrimento e della fatica durata, il domandò il come e da quanto tempo egli fosse così caduto. Al quale Bonaventura, fattosi da'buoi, raccontò ogni particolarità del fatto, e come non più che forse da tre quarti d'ora era stato così gittato nel fiume. Il famiglio allora il richiese, se egli sapesse dirgli verso qual parte quei due si fossero incamminati: ed egli rispose, sè non potergli dire se per di qua o per di là; ma che

avendogli essi mostrato di volersene con lui tornare a Volano, al tutto verso colà doveano esser mossi, e già troppo non poteano essersi dilungati. Allora il famiglio, adagiato alla meglio Bonaventura sul suo cavallo, ed egli altresì montatovi su, senza fargli altro motto, si avviò trottando lungo la riva contro del fiume. Giunti dunque a un albergo che v'era presso a due miglia, quivi il famiglio scavalcò, e levatone di peso Bonaventura, e fattogli spogliare i suoi panni che tuttavia gocciolavano, ed accattatagli alcuna roba dall'albergatore, che era molto suo conoscente, di quella lo rivestì; e riscaldatolo ad un buon fuoco, e riconfortatolo con due tirate del miglior vino, gli ordinò di starsi nascosto in disparte, sì egli non lo chiamasse. Avea in questo mezzo il famiglio domandato l'oste, se alcuno da forse un'ora gli fosse capitato all'albergo, ed avendogli egli risposto che sì, ed eran due uomini che avean richiesto mangiare, e domandato che di sopra fosse loro apparecchiato: Bene sta, disse, noi avremo colto la lepre al covo. Ed ordinato con lui facesse quivi con loro armi venir da cinque o sei de'villani, che erano ordinati a far la ronda per la contrada; come questi furono a lui, ed egli con loro mossosi su per le scale, ed entrato nella camera che dall'oste gli fu mostrata, gli trovò amendue a tagliere mangiando. Egli volto a lor con buon viso: Amici, disse, qui fa luogo l'opera vostra: vorreste voi essere con noi ad un fatto? Cosa che noi possiamo, risposero. Il famiglio (tenendo tuttavia gli occhi nel viso di ambedue, se o subito pallore, o altra vista in loro apparisse di turbamento): Egli fu, disse, rubato da non grande ora qua presso un buon uomo, e gittato nel fiume: ora vorrebbesi tener dietro agli assassini, i quali credesi dover essere per di qua passati, nè a troppo spazio debbon essere dilungati. Conobbe assai bene il famiglio il colore improvvisamente in loro mutato, senza però farne vista; ma essi, che non si credeano però in sospetto, assai tosto fermato il viso, risposero: Volentieri; e finito spacciatamente il mangiare, discesero con gli altri in terreno, dove parecchi altri trovarono, fatti già dall'oste a bello studio venire. Allora egli mandato chiamare Bonaventura, e venuto: Conosceresti, gli disse, alcuno fra questi molti che vedi qui? Il compare e l'altro veduto Bonaventura, il quale anche nei nuovi abiti riconobbero, lor cadde il cuore e si tennero morti. Ma Bonaventura, corso sopra ciascuno con gli occhi, e rav-

visato il compare e l'amico, tutto acceso nel volto e difilatosi verso di loro, messo un gran grido: Quegli due son, disse, i traditori cani che io vi diceva, per li quali non mancò che io non fossi morto: e volea avventarsi loro addosso e far con le mani e coi denti; ma fu trattenuto dal famiglio; il quale a loro rivolto: Or come è questo? disse: e che vorreste rispondere? Bonaventura, rompendogli le parole: Che rispondere? disse: cercateli bene; che e' debbono avere tuttavia allato i quattrocento fiorini, che mi hanno imbolato; questo ne sarà testimonio. I due ribaldi, vedendosi già compresi, e conoscendo che niente lor gioberebbe il negare; e per vedersi tra tanta gente, non pensando pur di fuggire, scorati e tremanti confessarono il malefizio commesso. Ma perchè nulla mancasse alla prova, furono cerchi per tutto; e trovati per appunto i danari divisati da Bonaventura, in presenza di tutti (fattasene fare prima a lui carta di ricevuta) gli furono restituiti. Egli tutto fuor di sè per l'inaspettata allegrezza, molto ringraziatone Iddio, fece ordinare un bel convito per lo famiglio e per gli altri, che a ciò gli aveano prestata sì buona opera; e dopo mangiare, fatta ad esso famiglio una assai buona mancia, ed appresso mille profferte e ringraziamenti di così gran beneficio, coi suoi danari si mosse pe' fatti suoi; e i due ladri legati e bene inferrati, furono con buona guardia dal famiglio condotti a Verona; dove da capo riconfessato ogni cosa, furono dopo due dì mandati a dar de' calci a rovaio.

NOVELLA V

Argomento.

Due giovanotti, facendosi credere l'uno lo spenditore, e l'altro il cuoco di un convento, comprano da un villano sei bellissimi capponi. In vece di pagarli conducono il villano al monastero, e sotto il pretesto che egli si voglia confessare, lo consegnano ad un frate, che scopre l'inganno.

Posciachè io ho messo mano a dir di coloro che a far suo l'altrui sono con nuovi ingegni ben riusciti, io sento d'essere

entrato in un campo assai lungo da non poterne così tosto venire a capo: tanti sono, e sì vari i casi che di siffatti uomini potrei raccontare. Tuttavia io seguirò a dire d'alcuni, secondochè mi verranno alla memoria di mano in mano.

Furono già in Verona due giovanotti, in su'venti anni ciascuno o in quel torno, i quali conciossiachè di stancar le braccia ad un mestiere loro gravasse, s'erano posti in cuore di farsi far le spese a coloro, a cui potessero appiccarla; ed ora con una beffa, ora con altra si provvedean così bene, che senza prendersi una noia al mondo, e' si davano il miglior tempo che mai. Un giorno dunque fra gli altri, messisi (secondo che erano usati) per la città, e dato una volta per la piazza, s'avvennero a veder un grasso villano con sei bellissimi capponi, aspettando a cui li vendesse. Veduti i quali, e fatta ragion fra loro che que' capponi farebbono loro la buona parata, composero una sottil malizia, come averli e goderseli chetamente. Ordinata adunque insieme la trama, ebbono il contadino: richiestol del prezzo, e brievemente rimasi in concordia di lire venti tra tutti e sei, disse il Mosca (che era l'uno de' due): Vedi, buon uomo, io son lo spenditore del tal convento di frati, e cotesto qui n'è il cuoco; io non mi trovo allato tanto che ti paghi la spesa, perchè, dove ti piaccia venir con noi, e noi ti condurremo al cellerario, che di presente ti saranno annoverati li tuoi danari. Rispondendo il villano ch'egli era contento, quelli si misero innanzi, ed il villano dietro. Giunti al convento, il Mosca, che ottimamente sapeva le condizioni di ciaschedun di que' frati (che già ne' tempi addietro molto avea bazzicata in quel munistero), e sapendo d'un fra Bonoso, che era uomo di gran santità, e 'l più della mattina spendeva in chiesa ad udire le confessioni di quei molti che a lui venivano; voltosi al Vespa (ch'era l'altro), Te' gli disse, questi capponi: va tosto in cucina, spennali, e cuoci bene, che i frati questa mattina n' hanno a far un poco di carnovale; e tu, buon uomo, vien meco dal cellerario. Entrato in sagrestia, dimanda fra Bonoso, e rispostogli e mostratogli là dove era a udire le confessioni: Per questo non mancherà, disse il Mosca, che noi non ce n'andiam colà fino a lui, chè a riscuotere il suo ogni luogo è acconcio; nè Dio se ne offende. Entrato dunque il Mosca dinanzi al villano, fu al confessionale di fra Bonoso, dove fattosi luogo tra coloro che aspettavano di poter confessarsi, e messa sicuramente la

ıcca all'orecchio del frate: Padre, gli disse, io vi porto la iglior ventura che voi de' vostri giorni v'aveste mai. Io so ıe il convertire le anime è tutto il piacer vostro; ed io per ›testo son qua venuto. Io vi ho menato quell'uomo colà (e liel'accennò, che non era discosto tre passi), il quale da ıolti anni non s'è confessato, parte ritenuto dalla vergogna, parte perchè non crede poter trovar confessore che il possa voglia prosciogliere. Io, che sapea bene de' fatti suoi, più olte indarno lo confortai ch'ei s'acconciasse dell'anima: ed r finalmente, predicandogli la dolcezza e bontà vostra, che peccatori accogliete e lor siete dolce ed amorevole, credo o per istracco, il recai a pensare a se stesso ed hollovi qui condotto, come vedete. Anzi per buon riguardo voglio avervi avvisato, che tra l'altre sue magagne, egli è avaro al possibile, e tutto dato a far masserizia, per quali vie, Dio vel dica; nè di altro pensa nè parla mai che di sue endiche e di guadagni. Onde, padre mio dolce, io vi prego di dar la mano a questa buona opera, pregandovi di farmene alcun merito presso Dio: che da solo buon zelo io mi son mosso a darvi cotesta noia: ed acciocchè tirato dal tentatore non se ne andasse, e voi tosto fategli cenno che egli v'aspetti, e menatelo su nella cella vostra, chè qui, sapete, il confessarsi gli sarebbe vergogna. Il buon frate di ciò contentissimo, avendo fatto cenno al contadino che lo aspettasse, abbracciando il Mosca: Bene hai fatto, gli disse, buon uomo, a condurlomi, e Dio tel rimeriterà: nè a me desti noia altrimenti, anzi tanta consolazione che mai la maggiore. Accommiatatosi il Mosca dal frate, disse al villano: Ha' tu or veduto, com'egli t'ha fatto motto? sostien qui tanto che egli abbia spacciato quell'uno o due; e di presente ti merrà seco alla cella sua per li tuoi danari: e andossi con Dio, lasciando quivi ritto lo zugo a pivuolo. Il Vespa, come prima ebbe avuto i capponi, fatto vista di portarli nella cucina de' frati, datala per un tragetto, per altra parte uscito erasi del convento; e mossosi difilato ad una taverna dianzi da loro appostata, aveane due dati all'oste, che loro gli dovesse arrostire; di che il Mosca sopraggiugnendo, trovò sulla porta la fante che gli spennava, e 'l Vespa che quivi in piè lo stava aspettando: onde ridottisi in una cameretta terrena, mentre il pranzo s'apparecchiava, fecero le più grasse risa del mondo, raccontando il Mosca al compagno ogni particolarità della beffa fatta al villano. E

perchè i capponi furono bene acconciati, alle spese del buon uomo, se li mangiarono, che cento cotanti parvero loro più saporiti, facendo a lui tratto tratto i più lieti viva che mai si facessero. In questo mezzo il frate, spacciatosi da alcuni suoi penitenti, uscito dal confessionale, e preso amorevolmente il contadino per mano, menandolsi dietro, suso nella sua camera l'ebbe condotto. Quivi abbracciandolo, e con la mano lisciandogli il mento: Benedetto sia tu da Dio, gli disse, buon uomo, che a me ti se' lasciato condurre, non dubitare, chè dove tu voglia, noi potremo in poco d'ora aver fra noi saldate le ragioni. Mai, padre, sì, rispose il villano; per cotesto son io venuto. Sappi dunque, riprese il frate, che quel tuo amico m' ha informato pienamente del fatto tuo; onde per questo conto non ti fia bisogno spender parole; or fa che tu ti inginocchi, se vuoi, appiè del lettuccio mio; ed io starò ascoltando che vorrai dirmi. Come, inginocchiarmi? rispose il villano: or non poss'io anche in sustante ricevere li miei danari? Deh! vatti con Dio: disse il frate, buon uomo: lascia andar li danari, che sono perdizione e ruina dell'anima, e attendi alle cose e a' bisogni tuoi, che ti vogliono essere troppo più cari. Io, disse l'altro, ho cari troppo li bisogni miei, e per questo appunto dimandovi il prezzo de' miei capponi. E pur mi torni sempre alle medesime, disse il frate, e questo già m'aspettava: lascia, lascia, figliuol mio, andar queste ciance, chè l'anima tua val meglio di centomila capponi; egli è satanasso che ti vorrebbe sedurre, e levarti con questo dell'anima il dolore de' tuoi peccàti. Che satanasso, o non satanasso dite voi, padre? o volete voi farmi così Calandrino? Io vi dico, che ho venduti a quel vostro uomo sei bei capponi, e mi disse che me li paghereste voi; e da voi son io venuto per li miei danari; io non so quel che voi diciate di dolor de' peccati, dei quali mi duole sì certo; ma cotesto ora non fa, nè per cotesto ci sono io; che, sapete? io sono a un pelo (Dio mel perdoni) di suspicare che voi vi siate composto con quel vostro spenditore, che io non conosco, di mangiarmi i capponi, e son forte scandolezzato di voi. Tu mi fai trasecolare, disse il frate: or non vuoi tu confessarti? Non io in buon'ora, disse il villano, e non so che tranello ci sia qui sotto: in somma, se volete, datemi le venti lire, che siam rimasi de' sei capponi comperati pel vostro convento, ed io m'andrò tosto con Dio; se no, io vi prometto bene che io sa-

ò trovar modo come mi sia fatta ragione. Allora il frate tto fuor di sè: Poichè tu mi dii, ed io tel credo, che tu ›bia venduto sei capponi a quel cotal uomo, che io prima oggi non vidi mai, per lo detto prezzo e venduti per noi; ıppi pure che noi non mangiamo capponi, e che questa vuol ssere una beffa che ti fu fatta da quello spiacevole; di che ıi duole assai più che non credi, sì per danno che a te ne eggo tornare, e sì per lo peccato della frode e del furto che u commesso; anzi troppo più per lo sacrilegio, ad usare di ın sacramento, per venire a capo del suo frodolento pensiero; che ben puoi credere, se 'l fosse vero, che noi gli avessimo compri per noi, che io per venti lire non vorrei mandare a perdizione l'anima mia. E però vatti con Dio; il quale io pregherò che per un'altra volta ti mandi innanzi miglior ventura. Il pover'uomo certificato della truffa, e vedendosi apertamente ciurmato da quel ribaldo, tutto arrovellato uscì di camera il frate; e da quel dì innanzi si botò a Dio, di non tener mai mercato se non a danar contanti, avendo trovato chi gliel'insegnò troppo bene. E così va, chi troppo si fida e non apre ben gli occhi nei fatti suoi.

NOVELLA VI

Argomento.

Un giovinastro, detto il Busca, si era contraffatto sì bene storpio de'piedi, che un canonico avendone compassione gli donava ogni dì un fiorino. Ma essendosi poi scoperta la impostura, il canonico ne mena tante col bastone in sulle spalle al Busca, che costui, gittate le grucce, si pone ritto e sano di gambe a fuggire.

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocchè leggendovi io a questi dì quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di sant'Arrigo in Trivigi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli

stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere d'assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che avea nome il Busca: il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sì bene storpio dei piedi, che non era persona che così nol tenesse, e non lo aiutasse del fatto suo; ma per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di san Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che, infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' calonaci che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravenne che un chierichetto di detta chiesa, che si era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad una osteria, gli venne veduto il Busca, che, gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri si dava buon tempo; trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dall'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche del mondo, Al chierichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al calonaco; e come l'altro dì fu venuto gli raccontò ogni cosa per filo e per segno, affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta; Il calonaco fu per uscire di sè, e non volea credere: e, Va, disse al cherico, che tu dei aver traveduto: non vedestu più volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? e or come ti se' tu lasciato crederlo un falso; ed hai giudicato il fratello tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempre

nai bene. Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vogliate stassera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero così fecero. E come fatto fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guatò; ed ecco ballando e cantarellando, Viva monsignore, il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, all'albergo; dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. Or vedete voi? disse il chericone. Ben parmi vedere, disse monsignore. Come parmi? egli è pur desso; vedete voi le grucce dove se ne son ite? o non sentite la serenata che fa a voi proprio? dicovi ch'egli è il Busca, nè più nè meno. Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: Egli è troppo; e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede, e posciachè Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vivi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagar l'ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovato la stiva: e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi; come fu l'altro dì così levatosi, si mosse secondo il costume verso la chiesa, dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il calonaco: Deh dimmi un po', figliuol mio; che io volea pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente; come t'è egli incolto questo tuo male de' piedi? quant'è che tu ne sei così concio? o ci adoprastu mai rimedio nessuno che ben ti facesse? Allora il Busca, traendo un sospiro: Monsignore, rispose, questo è un male ch'io m'ho portato dal corpo della mamma mia dolce; nè mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo, e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno: che benedetta sia l'ora quando ci venni da prima! perocchè la

carità vostra m'è stata di grandissimo aiuto a sostentare la misera vita mia. E però, monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio, che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza o compassion vostra dimora. A cui il calonaco: Non dubitar, figliuol mio, che forse dalla tua guarigione tu sei men lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato, ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza: e vedrai quello che i santi ed io saprem fare. Deh! che siate benedetto, rispose il Busca; io mi sto di questo a fidanza vostra e di Dio; che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie; e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al calonaco la mano, più volte lagrimando gliela baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, si andò parare per l'uffizio: e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita, ebbe a sè alcuni calonaci e mansionari suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? O, che miracolo dite voi? risposero. Io dico il miracolo che san Pietro fece dello zoppo colà al tempio di Gerusalemme. Voi volete la baia, risposero quelli, che chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? Bene sta, disse monsignore Bonomo; ed io il vi intendo mostrare oggi medesimo, qualora vogliate. Or questa sarà pur bella, risposero: noi il vedremo ben volontieri, se è vero che voi non c'intendiate gabbare. Disse monsignore: Voi ne farete chiari da voi medesimi: venitemi dietro. E qui messa la mano a un vettone di un querciol ben nocchiuto, che si aveva portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furono tutti alla porta: Figliuol mio, disse il calonaco, io son qui per attenerti la promessa che ti feci testè; e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessuno altro di noi. Die'l voglia, monsignor, disse lo zoppo. Ripigliò il calonaco: E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi; e dove tu abbia ferma fede nella

medicatura che ti farò, abbi per certissimo di doverne esser dilibero di presente. Ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n'avea in corpo, gli mena una scamatata giù per le reni. O mè, gridò il Busca, che fate voi, padre? che m'avete quasi rotto; per carità. Non dubitar, no, disse Bonomo: tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Die t'aiuti; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercè; e il calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; nè il calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I calonaci, che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di monsignore; e parte con parole s'ingegnavano di ritirarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo li confortava che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si moveva di luogo; e sperava pure, che per grida, e per lagrime, e per raccomandarsi, il calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però pena tanto ad uscire; ma non temere però: sta forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua; e qui levato il bastone più alto, glie ne rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperlo affatto. Allora lo zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al calonaco la maggior villania. Allora egli; Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? io vo' dire, che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un vero miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui di quello che si faceva e voleva esser creduto: chè con siffatti miracoli debbono esser guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli; e così finì la cosa per quella volta.

NOVELLA VII

Argomento.

San Filippo Neri, per correggere un certo Gentile, nobile romano, da una soverchia tenerezza di se medesimo in fatto d'onore, lo costringe a mostrarsi in pubblico vestito in sì strana foggia, che tutti ne facevano le più grasse risa (*).

Dovendo io venire quassù con qualche novella de' fatti di santo messer Filippo Neri, mi son messo a cercare nella sua vita se mi venisse alle mani qualche bel fatto o ingegno di lui, da intrattenermi qui alcun poco con qualche piacere, da spirituale utilità non disgiunto. E conciossiachè molti me ne dessero innanzi di belli ed utili e dilettevoli, io ho giudicato di sceglierne uno o due di quelli che appartengono a ingenerare umiltà; credendo, siccome questa è la principale e più necessaria virtù, così dal ragionarvi di questa grandissima utilità dovervene seguitare. Io ho dunque trovato, che quel santo uomo, per lo sottile accorgimento e lunga esperienza che aveva nelle cose di Dio, non credea poterci essere vera nè soda pietà, se ella non si reggesse sopra un fondamento di umiltà e dispregio di se medesimo; e che tanto l'amor di Dio dovesse essere allignato e cresciuto nell'uomo, quanto l'amor di sè stesso e della propria reputazione, e la vaghezza dell'essere onorato e stimato ne fosse o scemato, o infievolito, o del tutto divelto. Per la qual cosa, coloro che egli voleva recare a perfezion di virtù, solea tenere esercitati in prove durissime di umiliazione, abbassandoli, svergognandoli, e mettendoli allo scherno e alle derisioni della gente,

(*) Le sei Novelle che seguono furono da un fanciullo recitate per la festa di San Filippo. La sustanza del fatto in ciascheduno descritto, è stato preso dalla Vita del Santo medesimo, salvo le aggiunte, che io ci ho voluto fare, per abbellirle, senza offendere la verità. La sola novella Bertuccia me la son trovata io, è composta tutta da me solo, sopra il verisimile delle maniere del Santo.

acciocchè eglino per questo modo si avvezzassero a pensar di sè bassamente, a non procacciar lode nè onore, e degli scherni non si dolere. Al qual intendimento egli trovò tanti ingegni e sì varii, che a raccontar sarebbe opera infinita; come farli andar in saio di scarlatto, o con pellicia di vai, ovvero con un cappellone in testa, e basette, e archibuso in collo alla sbricca; ed anche far loro rader mezza la barba, o passar per lo corso nella maggior calca del popolo, con un coperchio di scatola pendente sopra le spalle, scrittovi a lettere di speziale: *Per aver mangiata la coppetta;* a taluni far contare lor tentazioni, e scrupoli corampopulo; e cento altre guise di solenne svergognamento: onde i cattivelli ne guadagnavano le risa grasse, e gli scherni di chi li vedea, mostrandoli a dito per pazzi, per mascalzoni e peggio. Ma perocchè sarebbe impossibile contar di tutti, io mi vo' restringere ad una delle prove di questa fatta, la qual vi so dire che trovava il pel nell'uovo, se punto ve n'era.

Tra quei moltissimi, che usavano con Filippo dimesticamente, era un certo m. Gentile, nobile romano, de' suoi più intimi, e molto cosa sua; e di lui solea servirsi di quando in quando, ora per suo servigio, ed or per altro; siccome colui che in tali zacchere valeva un mondo. Il perchè amandolo messer Filippo assaissimo, gli tenea gli occhi addosso continuo, se mai in lui vedesse affetto, o passione disordinata di checchessia; e tosto mettea mano a' suoi ingegni per cavargliela d'addosso, siccome fa il buono ed amorevol cerusico delle pustole, ed altre tacche che col ferro e col fuoco le toglie via. Avea adunque m. Filippo notato in Gentile una soverchia tenerezza di sè medesimo in fatto di onore; io vo' dire, che gustavagli forte di essere dalla gente riputato e stimato; e la beffa e lo scherno temeva forte così, che avrebbe patito meglio di essere battuto, che schernito e deriso come che sia; del qual difetto dolendogli forte, pensò come cavargli quel ruzzo del capo, e guarirlo di tal magagna.

Trovandosi adunque un giorno Filippo alle mani una certa guarnacca foderata di pelli di martoro, con un orlo di filo d'argento, stata d'un solenne barbassoro matricolato in utroque, pensò darle miglior aria, cucendovi intorno una fimbria di cartapecora, cincischiata a guisa di frange, con vari fiocchi pure di carta che pendevano da più lati. E seco ordinata ogni cosa che far volea, ebbe in camera m. Gentile; e senza

f argli altro motto, appiccattigli prima al volto una barba posticcia di taffetà con crine d'oro, ed in testa un gran berrettone a spicchi, e fattigli tirar in gamba un paio di grandi stivali, che pareva il corriere di Cianciafruscole, finalmente (essendo di luglio, e'l caldo grandissimo) gittatogli in su le spalle quella guarnacca, che pesava ben dodici libbre, gli comandò che in quel personaggio egli dovesse andare per mezzo la gente al coro della chiesa, a fare al p. Cesare Baronio una certa ambasciata da parte sua: e vedesse bene di non lasciare un ette di quanto gli aveva comandato. Sentendo il duro comandamento, m. Gentile si tenne perduto, che a farsi vedere in pien popolo in quell'abito ed atto, che per poco il rendea ridicolo a sè medesimo, gli parea essergli detto, Vatti impicca. Egli rimase così un poco a guisa di smemorato, ed avrebbe voluto scusarsi di dar di sè quel trastullo, se non che il cuor non gli dava di resistere al volere di quel grand'uomo, al quale non voleva far dispiacere. Trovato dunque seco medesimo un pronto partito da acconciar la faccenda, e fatto cenno a Filippo di esser presto ai piaceri suoi, diede la volta per far l'ambasciata, ma dandola per un tragetto, che egli sapea molto bene, per cessare la vista e le beffe della gente, egli riuscì a sboccar nel coro per di dietro dalle panche, nelle quali stavano i padri cantando il vespro: e fatto il più nascostamente che potè l'ambasciata al Baronio, e spacciatosi da lui a rotta, assai contento d'aver fatto le due, cioè non disubbidito al s. padre, e risparmiatesi le risa del popolo, tornò a Filippo con la risposta. Ma questa volta la cosa andava tra volpe e volpe; chè se m. Gentile si teneva scaltro e avveduto, Filippo sapeva anch'egli a quanti di venga san Biagio. Il quale mentre Gentile era andato per la bisogna, ad una finestretta che sopra la chiesa rispondea, spiatolo molto bene, avea veduto la malizia da lui trovata per cavarsi d'impaccio. Di che Filippo, come sel vide tornato innanzi. Bel geometra, gli disse, tu mi vuoi essere! o non imparastu anche, che la linea retta è la più breve di tutte? e or come dunque, contro cotesto assioma, hai tu presa anzi la linea curva, cioè la più lunga? dico che hai presa quella volta per dietro al coro, dove andando tu difilato per la dritta, per mezzo la gente, tu accorciavi la strada di molti passi. Ma quello che non facesti, e tu il farai testè; e vedrai se io so ben geometria. Udendo questo Gentile, si sentì morto: e fra sè combat-

tendosi in varii pensieri, e non trovando come poterne uscir netto, alla fine tutto tremando, si dispose a dover ubbidire; e deliberato di fare il comandamento del santo, si mosse verso la chiesa. Questa era già tutta piena di gente, e calcata così, che a gran fatica altri, mettendosi fra uomo e uomo, vi sarebbe potuto passare. Appresentatosi dunque alla gente, e passate le prime file, che appena alcuni ci posero mente, non fu ito sei passi, che levandosi un bisbiglio in que' di dietro, che l'avevano raffigurato, il popolo ch'era dinanzi s fu tutto rivolto al romore. Sulle prime stavano a guisa di sbalorditi, non sapendo indovinare, che cosa volesse essere, e dove riuscire quel fatto; parendo loro di vedere un delfino, o qualche mostro dell'Africa, ma poi veduto e squadrato bene il buon uomo, e la strana figura ch'egli era, non fu persona che potesse tener le risa.

Egli intanto procedeva non di quel passo che avrebbe voluto (che per certo avria voluto volare), ma di quello che gli concedeva la calca; e vedeva chi rider di qua, chi sghignazzare di là: alcuno accennandol col dito, diceva all'orecchio del suo vicino; Guata berrettone di nuova foggia, che io ne disgrado un Mustafà: E quella barba, diceva un altro, che ne di' tu? e si sbellicavan del ridere. Ma soprattutto fu posto mente a quella guarnacca così foderata di pelli, che faceva afa a vederla; e a quelle nuove frange di cartapecora, che schricchiolavano a mano a mano, fregandosi a questo e a quello, rasente i quali passava, sicchè non era persona che non si sentisse doler le coste per l'empito delle risa, e pel tenersi che faceano dal non dare in maggiore schiamazzo. Chi voltava la faccia in là, per non vedere e scoppiare; chi poneva il fazzoletto agli occhi; ed altri si asciugava il sudore e le lacrime, che per quelli scoppii del ridere e per la fatica del contenersi, gli gocciolavano da tutto il viso e dagli occhi. E ben vi so dire, che m. Gentile non aveva fresco da vendere, chè tra per la vergogna che lo bruciava, egli avea tinto il viso come uno scarlatto, e per l'impaccio di quelle robe in quella stagione ed ora (che erano le due dopo mezzodì), e per la pressa della gente che lo affogava, a grande stento poteva avere il respiro. Ma finalmente uscito di quell'impaccio (che tre o quattro minuti gli si fecero mille anni di pur uscirne), e fatta al Baronio, il quale ben intese il gergo, e conosceva di quale scuola venisse il giuoco, l'ambasciata con la mag-

gior fretta del mondo, scavalcate le panche, la diede per una scortatoia di dietro, e fu tosto al Santo che lo attendea. Egli allora, presolo per la mano, e fattogli festa: Ora, gli disse, hai fatto il dovere; e se altri ti riprendesse e mordesse di quello che hai fatto, risponderai loro da parte mia; che se gli uomini si fossero così avvezzi a vincere il vizioso amor di sè stessi, e il desiderio d'onore, che è tutto ambizione, fasto e superbia, non avrebbono portato al mondo gl'infiniti mali delle guerre, delle liti, delle vendette, delle oppressioni, con le quali talora l'ambizione d'un sol uomo ha fatto misero il mondo; che con un po' d'umiltà, col non curar nè la gloria, nè il disprezzo degli uomini, tutti questi mali si sarebbono risparmiati. Or tu va, e seguita questa via: e ricordati, che appresso Dio è grande chi si fa piccolo, e che gli ultimi sono i primi. Messer Gentile si fece pro di queste dottrine, e sotto la scuola di tal maestro riuscì uomo di grande virtù, quantunque egli arrossisse per molto tempo, ogni volta che gli tornava a mente la pelliccia, il berrettone, la barba. E questa, o Signori, è la prova ed il saggio della vera pietà, poichè senza umiltà, tutto va in fumo e in baldoria.

NOVELLA VIII

Argomento.

Si narra come Filippo Neri si diportasse per non mettere a pericolo la sua umiltà in occasione che il pontefice Clemente VIII gli mandò due cavalieri polacchi onde il conoscessero come uomo di pellegrino senno e di singolare virtù.

Oggimai, signori ornatissimi, e voi ed io siamo invecchiati di bene un anno, quantunque per avventura io me ne senta alla vita meno di voi; e voglio dire, che oggi appunto fa un anno, ragionandovi da questo medesimo luogo, io vi ho (se male non mi ricorda) con qualche vostro piacere trattenuti. E posciachè io m'accorsi che il raccontarvi qualche novella,

tessuta e composta d'un qualche bel fatto della vita di s. Filippo Neri, troppo più vi va a sangue che non farebbe una grave ed ordinata diceria (la quale, a dir vero, a me, per l'età e condizion mia, non istà bene in bocca), io non mi partirò dal primo proposto, da che per acquistarmi la benevolenza ed attenzion vostra, miglior nè più acconcia materia non potea cadermi tra mano. Continuandomi adunque all'argomento, che io già vi toccai lo scorso anno, vi dee ricordare, che io vi parlai delle forti prove, alle quali messer Filippo metteva li suoi allievi per cavar loro di capo la innata vaghezza dell'essere riputati, e guarirli dell'ambizione; al qual fine egli solea domandar loro cose ridicole e sciocche, ed altre siffatte dure ed aspre obbedienze, per le quali, avvezzandoli a patir le beffe e gli scherni, l'amor della lode e della gloria mondana in lor si estinguesse. Ora io non vorrei che voi vi deste a credere, Filippo così gran maestro d'umiltà, essere stato pure nel comandarla o farla apprendere altrui, non dandone tuttavia loro l'esempio in se stesso; il che se stato fosse, pochissimo o nulla egli sarebbe da commendare; conciossiachè facilissimo sia confortare i cani all'erta, rimanendoci pure nel piano. Io voglio adunque che voi sappiate, che quello che in fatto d'umiliazioni altrui comandava, quel medesimo faceva egli stesso di sè; nella qual cosa egli fu uomo singolarissimo. E se io volessi venirvi mostrando i molti e svariati ingegni chè egli trovò, allo effetto di accattar beffe e scherni, e farsi altrui credere goffo e scimunito, io vi condurrei fino a notte ben ferma. Andar, vecchio e prete come era, in contegno per mezzo le piazze di Roma, tutto intero e accigliato, che parea un visdomino, o colui che dava l'ambio a' baleni; ovvero con la giubba rovescia, con una pelliccia indosso, e con la barba mezzo rasa; e saltellare qua e là, a pavoneggiarsi come un zerbino nella maggiore stretta del popolo; e talvolta scontratosi in un certo frate, che andava alla cerca del vino, il proprio cappello cacciatogli in capo e toltagli d'allato la fiasca, quella porsi alla bocca, e in due tirate da tedesco, asciugarla: e cento altre scimunitezze senza numero; per le quali spesso egli si sentiva dir dietro alla gente, il vecchio pazzo, il baggeo, il baccellone, lo sciatto, il pescibietola, e che so io! tutto in purissimo volgar fiorentino. Ma io non intendo venirvi ciascuna cosa toccando per singulo; ma sì solo un fatto ve ne voglio contare che vi basterà per mille e meglio.

La voce della santità di Filippo era grande per tutta Roma; tanto che non era saggia persona, abati, vescovi e cardinali, e lo stesso pontefice, che in quell'opinione e riverenza non l'avesser che santo. E non a torto; perocchè non era laude di belle opere e di virtù, che data gli fosse da chicchessia, che egli veramente non la operasse, e troppo più che non dicevano le parole. Ora avvenne che di Polonia capitarono a Roma due dei primi cavalieri di quel paese; i quali, com'è il costume, dopo visitati i santi luoghi, vedute le nuove e grandi maraviglie d'arte e d'ingegno, che da tutte le parti del mondo furono raccolte in quella città, domandarono d'essere introdotti al papa, che era allora Clemente ottavo. Entrati adunque a lui, e fattagli la debita riverenza, da lui furono con grandissime dimostrazioni d'affetto ed amor ricevuti, e come persone di grande affare onorati; e non fu privilegio, indulgenza, nè altra grazia di che il domandassero, che loro il santo padre liberalmente non la concedesse. Anzi, volendo di troppo più onorarli che non era stato richiesto, sull'accomiatarli, ad essi rivolto, così disse loro: Signori miei, posciachè io veggo che la vaghezza di vedere e sapere di nuove cose e di rare, fin qua v'ha condotti dal vostro paese io voglio questo nobile desiderio vostro tuttavia appagare mostrandovi sì rara cosa, che uguale nè simile per avventura voi non ne vedreste altra mai più: e questa è un certo uomo di pellegrino senno e di singolare virtù, nella cui conoscenza v'intendo mettere: tenendo per fermo che voi medesimi giudicherete, più delle nobili fabbriche, delle statue, delle piramidi, gli uomini e le anime grandi essere da pregiare. Il perchè domattina io vi farò ad un de' miei domestici condurre a lui; e voi poscia a me ritornando, sapretemi dire, se dell'averlovi fatto conoscere me ne dobbiate saper punto grado. Ricevuta da'due signori con dimostrazioni di grato animo la cortese offerta del papa, da lui si partirono. In questo mezzo, non volendo egli che la visita di siffatte persone venisse a Filippo improvvisa, a lui (che era molto cosa sua) dimesticamente scrisse, e mandò una sua lettera, nella quale così gli dicea: Messer Filippo, essendoci paruto in voi conoscere non poca virtù con sottile avvedimento ed ingegno; e sapendo, oltre a ciò, che voi di cotesti bei pregi siete solito far bella mostra, qualunque volta modo ve ne sia dato; e noi vogliamo darvi di quello che andate cercando, mandandovi vi-

sitare a due cavalieri polacchi, che son venuti a Roma, per le rarità sue e i nuovi uomini conoscere che ci sono: e perocchè noi non conosciamo il più nuovo uomo e più leggiadro di voi, non sostenemmo che egli partissero, che non vi avesser veduto. Voi dunque ci dovete ringraziare di questo bel campo che abbiamo aperto alla vostra gloria, e farete di riceverli ed onorarli come persone che a Noi sono care, ed a cui Noi intendiamo di far piacere. Noi viviamo sicuri, che voi bene risponderete al desiderio nostro, e a cotesti signori mostrerete per opera, che Noi nella stima che abbiamo loro mostrata di voi, nè abbiamo errato, nè abbiamo detto troppo, perchè, a dirvela, Noi abbiamo detto loro assai bene di voi. Appresso a questa visita, vi aspettiamo a renderci conto del come la cosa sarà passata, perocchè laddove Noi dovessimo esser poco contenti di voi, voi non la portereste così netta, come per avventura vi confidate, a sicurtà del molto amore che vi portiamo: ed abbiatevi la nostra benedizione ».

Filippo, ricevuta e letta la lettera del pontefice, gli parve aver alle mani cattivo partito, vedendo che il santo padre era per tentare il naturale amor proprio, e mettere a pericolo la sua umiltà, chè certo non era leggier solletico dell'ambizione, il vedersi per uomo di singolare virtù e sapienza, visitare a due nobili forestieri; e ciò per volontà del pontefice; e troppo è rara cosa a trovare, chi non si pigli volentieri di quello che Iddio gli manda; io vo' dire, che altri non prenda o si lasci fuggire una bella opportunità da soddisfare alla sua ambizione, quando la fortuna o altro favorevole abbattimento, senza cercarla egli, gliela manda innanzi, e quasi pigliarla l'invita. Ma sia che si voglia, Filippo la pensò ben altrimenti; e al tutto deliberò di operare per modo che là dove il papa gli metteva in mano un bel tratto da crescere in opinione di senno e virtù, egli ne dovesse cavare assai più bella cagion d'umiliarsi e guadagnarne il disprezzo che egli desiderava. Perchè, ordinato prima seco medesimo quello che da far fosse, accontatosi con un suo familiare, che egli in cotali servigi s'era molto ben allevato, diedero insieme discreto ordine alla cosa, qualora ciò di che Filippo temeva avvenisse; cioè che li due cavalieri venissero a visitarlo. E la prima cosa, cavati della libreria comune i più grossi volumi, e codici in carta pecora d'antichissima lettera li seminò racchiusi e squadernati su per le sedie; parte ammonticellò in gran mucchi sul tavolino, con calamai

a gran numero, e penne e carta qua e là alla rinfusa: di che la camera parea un gabinetto di storia naturale, e meglio l'ufficio del protocollo. Fatto questo nuovo apparecchio alla camera, e fattosi venire all'ora posta il familiare, non furono dimorati troppo, che ecco picchiare all'uscio. S'era il familiare (secondo l'ordine tra loro posto) recato in mano un libricciuolo, il quale come ebbe sentito picchiare, così da seder levatosi, col libro richiuso tuttavia in mano, andò a sapere chi fosse: e veduto li due forestieri, e da loro avuto che dimandavano di messer Filippo, li mise dentro. Stava Filippo con un paio d'occhiali sul naso, seduto sur un madornal seggiolone presso il monte de' libri che ho detto; or messasi la penna sopra l'orecchio, come da scrivere si levasse, e gli occhiali cacciati sopra la fronte, rivoltosi così un poco verso l'uscio, e veduti li due cavalieri, senza muoversi punto di luogo, nè fare altra riverenza: Che volete voi costì? disse loro, così mezzo turbato. Essi a lui inchinandosi, con assai cortesi parole risposero: Il santo padre ci ha fatto l'onore di mandarci alla vostra paternità, per conoscere... Il santo padre (gli interruppe Filippo) ha buon tempo, e crede che io non abbia cosa al mondo che fare: ora non vedete voi faccende che io m'ho? qui si usa attendere a studio, ed a cose che importano, nè ci avanza tempo da perdere in fare e ricevere visite come gli sfaccendati. Tuttavia, se volete imparare qualche cosa di buono pur voi, sedetevi, che forse non vi tornerà senza frutto l'esser venuti. I cavalieri a questa nuova accoglienza rimasi mezzo storditi, non sapendo che rispondere, nè osando di contraddire, si posero sopra un lettuccio da sedere, che vicin v'era, aspettando dove la cosa fosse per riuscire. Filippo allora, volto al familiare: Riapri, disse, il libro, e tira innanzi la tua lezione. Il libro avea questo titolo, che egli per buon riguardo volle lor leggere: *Vindicie del buon senso, allarmato contro gl'impegni del gusto moderno: cioè Difesa delle Opere inedite di Bertoldino, figliuolo di Bertoldo e di madonna Marcolfa.* Il luogo, dal quale studiosamente si fece a leggere, era là dove contavasi il duro passo, al quale si trovò Bertoldino, mentre era voluto far montare a cavallo per andarsene dovechessia; che levato di peso per metterlo accavalcion sulla bestia, non fu mai verso che egli volesse aprire le gambe, per paura che il volessero così fender per mezzo e squartare; onde le tenea sì serrate e strette l'una con l'altra, che pareano in-

collate. E non giovando cosa o ragione che in contrario gli fosse detta; e provato a metterlo in sella a sedere, ora su l'un fianco, ed ora sopra l'altro, ed egli ondeggiando e dando la volta di qua e di là, nell'ultimo, non potendosene altro, fu di bisogno attraversarlo sopra il cavallo come un sacco di fieno; di che egli con la testa giù penzoloni, e le gambe in aria, fece tutto quel viaggio, gridando tuttavia forte e piangendo che il volessero fare in quarti. Filippo in un contegno assai grave e con la mano alla guancia, stava ascoltando, come udisse il maggior caso di coscienza del padre Castropalao, o del Busembaum; facendo a otta a otta grandi atti e cenni di maraviglia. I due cavalieri stavano come trasognati a questo nuovo caso; tuttavia, non potendo fare che non dessero in qualche risata, Filippo allora, quasi montato in collera: Che ridere è questo che voi fate costì? io m'accorgo bene che voi ciò che si legge intendete con le calcagna, e rivolto al famigliare: Tira innanzi. Il quale continuandosi, venne ad un altro nuovo accidente, che Bertoldino, vedendo il suo asino ad orecchie tese spesso guardare pur lui, entrò in sospetto, non forse gli facesse la spia di quel che e' diceva, e poi il trombettasse per tutto: di che egli, senza porvi su nè sale nè olio, con le forbici gli tagliò ambedue le orecchie per sicurarsi di lui. Appresso leggeva di allora quando Bertoldino, veduta l'oca nella sua bugna covar le uova, cacciatalane, vi si accovacciò egli facendo la chioccia; perchè rompendo tutte le uova, ne uscì poi tutto imbrodolato di albumi e di tuorli, e incrosticato di gusci per forma, che fu poi mestieri che donna Marcolfa gli facesse parecchie rannate ben calde, prima d'averlo netto di quell'imbratto. Mentre il famigliare leggeva, Filippo interrompendolo a quando a quando, ci facea sopra le più nuove e strane chiose del mondo; e talora volgendosi a' cavalieri (che per quella novità erano fuori del secolo), loro garriva che stessero sbadati, nè ponessero ben mente alle cose; ed ora usciva in digressioni, iperboli, ipotiposi, che io ne disgrado il Culiseo di Aristotile e la Propontide di Cicerone; ed anche mostrandosi molto innanzi nella storia, nella politica e nel trattato delle pietrificazioni marine, dava in serpelloni e strafalcioni e spropositi, da farne sgangherare gli antiporti del monte Caucaso; accozzando il Mediterraneo con l'aurora boreale, e gli starnuti del sillogismo cornuto con gli antipodi del solstizio di primavera. E finalmente (per far l'ultimo atto della commedia

corrispondente ai primi), cavatosi di tasca un grosso pane ed una pera mezza, e mettendoglisi a bocca l'uno dopo l'altro, ci dava di morso, scostumatamente facendo vie maggiori bocconi. I due signori si guatavan l'un l'altro a guisa di smemorati, e si stringevano nelle spalle; finchè non potendo più avanti, *preso di luogo e tempo poste*, levaronsi da sedere e senza farne troppo dimostramento, preso così alla sfuggiasca un po' di commiato da Filippo (che faceva le più grasse e sciocche risa del mondo), s'usciron dalla camera pe'fatti loro. Come egli furon partiti, e Filippo rimessosi nell'usato contegno, e comandato al famigliare che riponesse il libro: Ora, disse, si è fatto ciò che si doveva fare; e tu ne puoi andare con Dio. I due cavalieri, tornati al papa, gli raccontarono il gentile ricevimento fatto lor da Filippo; affermando, lui dover essere un buffone od un pazzo: e a poco si tennero che non si dolsero al santo padre, perchè a tale uomo gli avesse mandati. Il papa che ottimamente conosceva i modi e le condizioni di messer Filippo, e l'altissima virtù da lui nascosta sotto quelle spregevoli dimostrazioni, quantunque ne fosse un po turbatetto, venne però in maggior opinione della santità ed umiltà di lui; perchè con belle parole ingegnavasi di mettere loro in capo, come Filippo non aveva ciò fatto per giulleria nè per mentecattaggine, anzi per umiltà, per cessare o trar loro dell'animo la stima di lui conceputa: che certamente mirabil cosa era a dire, che un uomo, mandato a visitare a due cavalieri dal papa in segno di riverenza, con sì nuovo ingegno rifiutato avesse sì grande onore; e là dove per poco tutti si procacciano al possibile modi e cagioni di essere onorati e stimati; ed egli, vedendolasi offerta senza cercarla bellissima, l'avesse non pur rifiutata, ma con quel suo trovamento rivolta in contrario; cioè ad acquistarsi opinione di pazzo e di scimunito; di che eglino doveano anzi averlo in maggior riverenza. Ma il papa potè ben dire che eglino si volessero acconciare a queste ragioni, nè altro reputarlo che matto: e con questa opinione partironsi d'appresso a lui, seco portandola a' loro paesi.

Intanto il santo padre stava aspettando che Filippo, secondo l'ordine avutone, a lui tornasse: il quale il dì appresso fu al papa. Ma come egli fu dentro le prime camere, ivi trovò un cortigiano, il quale richiestolo chi domandasse, e rispostogli da Filippo che cercava del santo padre, prestamente con un mal viso risposegli: Voi avete buon tempo: il papa ha troppo

altro che fare, nè gli riman tempo da perdere in queste ciance. A cui Filippo: Il papa ha troppo più ragione che io avessi mai, di mandarmi questa risposta; e andavasi giù per le scale. Ma non fu smontato da due gradi, che il cortigiano medesimo richiamatolo (quasi per nuovo ordine del Pontefice) il mise dentro. Il papa, come lo vide, Or bene, disse, voi ci avete a ringraziar molto dell'onor fattovi, mandandovi quei due signori a visitarvi da nostra parte. A cui Filippo: Santo padre, io non ho parole che ad un millesimo bastassero a ringraziarvi di tanto onore, ma d'una cosa mi dolse, che quei signori non debbono intender troppo la nostra lingua perchè facendo io, per cagion d'onore, leggere in lor presenza le più belle e dotte cose d'uno dei nostri migliori, eglino si mostrarono così nuovi di quel latino che niente (credo io) ne potevano attingere, di che la visita riuscì molto fredda, e dubito di poca loro soddisfazione. Allora il papa, gittandogli le braccia al collo: Noi, disse, abbiamo saputo ogni cosa che fatta avete; e certo voi foste più avveduto di noi. Noi intendevamo di farvi onore; ma voi procacciaste meglio de' fatti vostri; Dio ve l'avrà perdonato; e Noi vogliamo passarcene leggermente. Ma al certo ci ristoreremo di questa beffa altra volta; che in vero noi vi faremo cardinale. Filippo sorridendo, e con due scherzi de' suoi voltata la cosa in giuoco, se ne partì; lasciando il papa edificato di lui, e più ammaestrato nella dottrina dell'umiltà, che non avrebbono fatto i ritratti del Bellarmino. Ed io pure avrei fatto assai, miei signori, se con questa novella vi avessi recato ad amare questa virtù: senza la quale (come vi dissi l'anno passato) tutto è fumo e baldoria.

NOVELLA IX

Argomento.

Porzia Scaglioni, divota di san Filippo, guarisce portentosamente, e l'antico servo di lei Giannucole dà nelle smanie quand'ella sta per morire, e diventa quasi pazzo per allegrezza quando la vede guarita.

Egli sono parecchi anni che da questo luogo medesimo, quando uno e quando altro fatto della vita ammirabile di messer santo Filippo Neri vi furono raccontati, umanissimi ascoltatori: il che senza qualche utilità vostra non dee poter essere intervenuto; conciossiachè le belle e virtuose azioni de' santi uomini, altrui descritte con qualche color d'eloquenza, debbano aver forza non picciola a confortare chi ode, ed accenderli ad imitarne gli esempii. Ora, poichè Filippo Neri non pure fece di molto e sustanzial bene agli uomini, mentrechè visse, esercitandoli ed aiutandoli alla virtù (come dovete aver già sentito), ma eziandio appresso la morte, giocondando nella chiara vista di Dio, non si restò di proteggerli e favorirli con la sua mediazione: io credo esser omai tempo che anche delle grazie ed utilità, che egli morto fece ai suoi devoti, che a lui ricorrevano per aiuto nei loro bisogni, alcuna cosa vi sia raccontata. E perocchè queste a grandissimo numero sono descritte nella sua vita, io ne ho scelto una che bellissima mi è paruta, da intrattenervi stassera, se cortesemente, come siete usati, piacciavi d'ascoltarmi.

Nella marina tra Reggio e Gaeta, (ch'è forse la più dilettevole parte d'Italia), tra le molte città che vi sono bellissime, ne è una che dà il nome a tutta quella costa che sopra il mare risguarda, chiamata Amalfi. Ora in questa città era, nel milleseccento trentaquattro, un Francesco Rosa, uomo di nobile condizione, il quale con una sua moglie, chiamata Porzia Scaglioni, lietissimo in buona pace da parecchi anni viveasi. Era questa una assai dabben femmina, e per questo assai teneramente dal marito suo amata, ed oltre a ciò divotissima di san Filippo Neri: il quale non più che da tredici anni era

stato da papa Gregorio decimoquinto, con solenne canonizzazione, consecrato fra' santi. Avvenne adunque, che vivendo in tanto diletto e concordia, come detto è, questo Francesco con la sua Porzia, costei per non so qual cagione infermò; ed essendosi alla sua guarigione per ben sette mesi adoperate tutte le medicine e gli argomenti dell'arte, ma niente valendo al suo male, nell'ultimo ella venne di male in peggio aggravando sì fattamente, che (fu ai sedici di maggio del trentacinque) ella fu condotta in caso di morte; e già sfidata dai medici, le era apparecchiato il mortorio. Quanto dolore prendesse di questa sua donna Francesco, non è a dire, il quale oltre allo averla fatta, senza guardare a spesa, sollecitamente curare a' migliori e più nominati medici della città, ed altri fattine venire da lunghe parti, avea per lei assai fatto dir messe, e far orazioni a tutte quelle persone che avevano più fama di santità; ed egli stesso con digiuni e limosine, e con divozioni da sè fatte a questo e a quel santo, avea speso ogni suo ingegno per vedere di riaverla. Ma trovato ogni cosa inutile, finalmente (come Dio volle) gli corse alla mente la divozione che la moglie aveva sempre avuta grandissima a messer san Filippo; e con questo gli entrò nell'animo una cotale fiducia, che forse Iddio, per li meriti del servo suo, gli farebbe la grazia. E senza frapporre indugio, mandato alla casa de' preti dell'oratorio, pregando che alcun di loro venisse a lui con la reliquia del santo, non andò guari che un sacerdote di loro fu a benedirla. Fattale la benedizione ed alcune reliquie di lui postele in capo ed al collo, con una divota immagine del medesimo, se ne andò; confortando il marito con belle parole a sperare che Dio per l'intercessione del santo il consolerebbe del suo desiderio. Ma con tutto questo, non mostrando che nè anche questo mezzo punto giovasse, anzi peggiorando la donna d'ora in ora vie più, la cosa si cominciò ad avere per disperata. Perchè, per nuova e più gagliarda accessione del male, spaventevolmente contratti i nervi, ella tutta si dibatteva e rattrappava siccome un gomitolo: tanto che a gran fatica due o tre persone bastavano a tenerla, che non si traboccasse del letto: di che tutta la famiglia, e troppo più il marito, non sapea ricevere consolazione. Il quale, non potendo reggere al dolore, e non dandogli il cuore di trovarsi presente a quello che d'ora in ora aspettava, si ritrasse nella più rimota camera della casa a

piangere tutto solo la sua sventura. Intanto il prete della contrada, che già v'era venuto, vedendo le cose in quel termine, che quasi più non flatava e tutta era fredda; cominciò a dire che al tutto fosse da darle l'olio santo, e raccomandarle l'anima; e dimandato d'una candela, si cominciò a parare per questo uffizio. Era in quella casa un servidor antico, chiamato Giannucole, uomo materiale e semplice, che per ben tre quarti sentìa dello scemo, cui il padrone si teneva da molti anni; non che gli fosse buono ad altro più che a lavare i laveggi e le pentole, a tirar la corda, ed a fare altri cotali servigetti da nulla; ma perchè egli era netto e fedele come il paternostro, e con le sue scempiatezze, e con gli scerpelloni massicci, che spesso sputava, era un qualche sollazzo della famiglia. Costui, sentito che la padrona moriva, e che erano a raccomandarle l'anima, disse fra sè: A questo ci voglio essere anch'io. Io non vidi anche morir nessuno, e intendo di bene informarmi del fatto con questi occhi: sicchè, se la cosa dovesse toccare anche a me, sappia bene come la debbia andare per non metter piè in fallo. Ed anche mi dicono che alla morte l'anima va fuori del corpo: or io starò a vedere se il fatto stia pur così, e come esca quest'anima, e dove vada e come ella sia fatta; e in questo pensiero, messosi nella camera, e fattosi dare a tener la candela, si pose allato al letto, e cominciò aspettare come il fatto riuscirebbe. Il prete leggeva nel rituale le orazioni della chiesa, e tutti gli altri inginocchiati per la camera piangendo pregavan per lei; ma Giannucole con tanto d'occhi stavasi fitto nel viso della padrona e non batteva ciglio, nè si voltava a vedere che si fusse. Ed ecco, tacendo tutti, Giannucole con una voce che andava al cielo; Oimè, disse, messer, la padrona si muove. Il prete facendogli cenno che stesse cheto: Taci, gli disse: ella fa i tratti della morte; e ben faresti meglio a pregare per lei. O diavolo! disse Giannucole, rinforzando la voce; son così fatti i tratti della morte? egli mi pare a me che la faccia i tratti della vita; che muove gli occhi come voi ed io, e la testa e l'altro corpo: che questa vorrebbe essere solenne, che ella tornasse viva, ed io avessi presa per niente questa fatica di tener la candela per vederla morire. Il prete, sentendo questo comechè poca fede gli avesse, levati gli occhi dal libro, si volse alla donna: e vide che troppo bene era vero ciò che Giannucole dicea, perchè ella, come risentita di profondo

sonno, ritornata al natural suo stato e colore, volgea gli occhi vivi attorno, e parlava spedito, e le braccia e le mani, prima rattratte, liberamente stendea; e già da se medesima a seder si levava. Il prete fu per istrabiliarne, e stava così a foggia di sbalordito; di che ella rassicurandolo, con ferma voce: E' non è, disse, più a dubitare: io son guarita. La gente che nella camera era (come avviene delle cose incredibili) guatavansi l'un l'altro senza parlarsi: poscia levati di terra, e fattisi più da presso, e vedendo come il fatto era; chi piangeva d'allegrezza, chi levava le mani al cielo, ringraziandone Dio e san Filippo, ed alcuni corsero a farlo sapere al marito. Intanto per meglio certificarsene, alcun dei domestici s'appressò alla donna, domandandole come fosse stata la cosa. Ed ella: S. Filippo è stato che m'ha guarita. Io era in quello stato che mi vedeste testè; ed ecco, m'è apparito in sua persona il santo in un sembiante così bello, che altra bellezza simile, non che io la vedessi più mai, non saprei immaginarla. Questa veduta mi mandò, non so come, per tutto il corpo tale virtù, che io me ne sentii ristorar tutta e quasi ringiovenire; di che ogni male cacciato via, io son qui perfettamente sana, senza sentirmene del passato malore pure un sospetto. E per darne loro una prova, fattosi portare una tazza ben piena di acqua, la tenea in mano così bilicata e ferma, che gocciolo non ne cadeva; la qual messasi a bocca, tutta si bevve. Recitò anche, rispondendo gli altri a verso a verso, tutto il *Te Deum*. con tal sentimento di tenero affetto, interrotto dalle lacrime di allegrezza, che a simile pietà mosse tutti li circostanti. Intanto il marito che alla novella portatagliene non sapea credere, s'era condotto nella camera della donna; il quale veduto con gli occhi suoi la verità del fatto, non è a dire se ne fosse consolatissimo; che una moglie da lui tanto amata, gli pareva aver riacquistata da morte a vita. E perchè nulla mancasse a provare cotanta grazia, la donna in quella stessa ora, rivestitisi i panni suoi, si levò di letto: e senza mostrar debolezza nessuna, con fermi passi si mise ad andar per la camera securamente; anzi fattasi dare ad una sua balia una sua figliuoletta, e in collo recatalasi, con questa in braccio andava su e giù come nulla avesse mai sentito di male: Or vedete, dicendo, se io sia ben guarita. E se non fosse, che ora siamo nella mezzanotte, io mi sento si forte, che vorrei andarmene di presente all'altare del santo: di che

tutti erano fuori del secolo per la maraviglia, e 'l marito sopra tutti; che piangendo, di tenerezza, penava a credere tuttavia quel medesimo che vedeva con gli occhi proprii; gridando ciascuno, miracolo! miracolo! Giannucole era fino a quell'ora stato fuori di sè, e stralunava come uomo che è nell'altro mondo, senza parlare nè altro fare. Ma vedendo la nuova gioia che era in tutta la casa, e sentendo il gridare che vi si faceva, miracolo! miracolo! entrò in un nuovo pensiero: e senza far motto a persona, così com'era nel cuor della notte uscì di camera, e datala giù per le scale, corse alla pieve; e studiato il modo, e venutogli fatto d'entrare nel campanile, appiccatosi alla fune della campana, cominciò con quanto fiato ne avea in corpo a tirarla. La novità del sonare così fuor di ora, rimescolò la città; di che la gente che era a dormire, destatisi e fatti alle finestre, dimandavansi l'un all'altro Che sarà questo? che vorrà dire? e ciascuno diceva la sua, immaginando chi una cosa e chi l'altra: e i più tiravano in sinistra parte la cosa; dubitando non fosse appiccato il fuoco dovechessia, o altra misventura fosse nella terra accaduta. Intanto Giannucole tirando la campana, sonava alla disperata; e si forte studiavasi a ciò, che della fatica durata egli sudava tutto ed erane trafelato; perchè per ben un'ora continua tirò a lungo il sonare. Il piovano, che era tuttavia in casa della Porzia, sentendo quel sonare alla chiesa sua, aveva mandato persone a sapere quello che dovesse essere; e fattisi al campanile, trovatol serrato da dentro, gridavano: Chi è costì? che diavol di sonare è questo, a cotale ora? Giannucole che s'era dentro ben chiuso, senza voler udir cosa che detta gli fosse seguiva pure tirando lo scampanìo. Quei di fuori il pregavano: Deh! buon uomo, qual che tu sii, finisci una volta, e fanne sapere l'intenzion tua. Giannucole, ch'appena poteva aver il fiato, interrottamente rispondeva: La padrona risuscitata: Miracolo! miracolo! e tuttavia seguiva la sinfonia. Tornati a casa con la risposta, la Porzia e 'l marito compresero, colui dover essere Giannucole, che faceva delle sue, e dissero: Lasciatel fare che a voler ritenerlo sarebbe come voler dare dei pugni in cielo; com'egli si sarà cavata ben questa voglia, tornerà da se stesso. E così fu veramente; che alla fine Giannucole, tornato a casa con la milza tutta gonfiata, e rosso come una bragia, e venuto nella camera della padrona: avete voi sentito, le disse, lo scampanìo così grande! io vi so dire che

le catene non m'avrebbero tenuto; tanta era l'allegrezza che io m'aveva in corpo per vostro conto. Ma ben vi dico, che per innanzi, voi provveggiate un poco meglio che di cotali cose non intervengano più; che io a cotali fatiche non sono avvezzo, e non la potrei altramenti durare: e quando io mi sono acconcio in casa vostra per servidore, io non ho mai inteso di obbligarmi a mettere a sbaraglio la vita come ho fatto stanotte; che io fui per basire, ed ho la gola secca come pomice, nè osso per la vita mia che mi voglia bene; e ben credo di doverne pigliare tale infreddatura, che poi me ne sentirò alle carni per tre settimane. Di che, padrona mia dolce, se voi un'altra volta deliberate di voler morire, fatelo in buona ora col nome di Dio; ma ricordatevi che non ve ne togliate giù poi in sul bello, come faceste testè; che io per cagion vostra non moverei più un dito, non che volessi più far di quelle che ho fatto. La donna, il marito e l'altra gente che a quella novità s'erano ridotti in casa di lei, e si sbellicavano delle risa, sentendo Giannucole parlar così, e la donna gli disse: Or va, che tu se' un molto grosso stormento, e vivi sicuro che di cotali fatiche io non sarò per dartene più, no; e per ora va dormi. Intanto licenziate tutte quelle persone che alla Porzia facevano la maggior festa del mondo; per lo resto di quella notte le cose rimasero chete, e ciascun di casa s'andò a riposare; comechè nessuno fosse che per la soverchia allegrezza potesse chiuder occhio, quanto la notte fu lunga. Ma venuta la mattina, ch'era appunto il 26 di maggio festa di s. Filippo, fu ordinata dal marito, in rendimento di grazie al santo, una messa solenne, e dodici bei ceri di quattro libbre, che tutto il dì dovessero ardere all'altar suo. Venuta dunque l'ora, la Porzia, il marito e tutta la famiglia accompagnati da gran popolo che era tratto alla voce, che già n'era corsa per tutta Amalfi, furono alla chiesa dei padri, e quivi dinanzi all'altare del santo struggendosi in lacrime, ricevuta la comunione del corpo di Cristo, stettero a tutta la messa; tenendo tutta la gente gli occhi nella Porzia, che ivi non men vergognosa che lieta si stava, e raccontandosi insieme il fatto, e benedicendo Dio e san Filippo; finchè la messa finita, ella 'l marito con gli altri, ricevendo da tutti per via infinite congratulazioni, a casa furono raccompagnati. E quindi ancora per molti anni ogni dì crescendo nella divozione al santo, donna Porzia visse col suo marito consolatamente fino alla morte. Il qual mira-

colo di s. Filippo, così come io ve l'ho raccontato, fu poi dai medici che erano alla cura di lei, per belle scritte di loro mano, giuridicamente affermato con giuramento.

Ora a me pare essere molto certo, signori miei, nessuno esser di voi che non porti invidia a donna Porzia della lieta ventura, che per li meriti del beato Filippo le venne in sorte; e che se altrettanto dalla mediazione di lui ve ne poteste promettere, vi parrebbe esser fortunati, nè guardereste a limosine ed orazioni, che per ciò fare vi convenisse. Ma io debbo bene recarvi a mente, che sebbene la Porzia uscì felicemente del passo della morte, siccome udiste, ella però non ne fu francata così, che un'altra volta non le fosse però forza morire: e quello è stato meglio un differire, che al tutto campare dalla morte. Di che voi ben vedete, che il benefizio, comechè miracoloso, non è stato però tale da doverne i cristiani tenere troppo gran conto. Egli c'è bene delle altre grazie che san Filippo ci potrebbe accattare da Dio, le quali non ci verrebbero meno mai più; come sono la umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità e le altre virtù: le quali noi non possiamo perdere mai, nè esserci tolte, se noi non vogliamo, e ci accompagnerebbono anche al mondo di là, e che solè ci fanno ricchi e beati veramente. E però io crederei che queste in ispezialità fossero da chiedere a Dio, per la mediazione di s. Filippo; il quale a molti le ottenne che nel pregarono, e per li meriti suoi ricevettero grazia di altissima perfezione. Io ho voluto fare questa piccola chiusa al fatto che vi narrai, pregandovi di perdonarmi se io fui troppo ardito di presumere tanto nell'età e condizion mia, di volervi fare il saccente. Tuttavia vi ricordi di que' due versi che non ha troppo fece già un valent'uomo (*); il quale (se non che così piacque a Dio) fu veramente peccato che mai morisse; e i versi son questi:

Bello fu sempre in ogni bocca il vero,
E non veste di bianco nè di nero.

(*) Il cav. Vannetti.

NOVELLA X

Argomento.

San Filippo Neri con bellissimi accorgimenti prova la pazienza di un giovane frate cappuccino; e gli fa dappoi un elogio come a degno seguace di san Francesco.

Io ben m'avveggo, signori gentili, che voi prendete non picciol diletto del sentirvi ogn'anno qui raccontare quando uno, e quando altro dei detti o fatti notabili di messer santo Filippo; con tanta frequenza voi siete usati di raccogliervi in questo luogo, e con sì attento e voglioso animo ci state ad udire. Veramente in queste novelle che noi vegnam recitando, s'è provveduto con qualche studio di scegliere quelle cose che vi dovessero alcun diletto apportare; giudicando che anche questa ricreazione fosse dovuta alla vostra pietà; nè a questo luogo disconvenisse; e oltre a ciò, non fu creduto dicevole, che uno dell'età mia dovesse d'altro intrattenervi, che di cotali piacevoli e lievi materie; nè certo a noi staria bene il farvi la meditazion de' novissimi o spiegarvi il salterio, nè il deprofondi. Egli è però anche vero che in quelle cotali storielle de' nuovi e strani modi che tenea Filippo coi suoi, sebbene vi sia non poco da ridere, egli v'è però troppo più che imparare, avendo risguardo a quello che egli singolarmente intendea; che era, o di provare la virtù loro, o di disporli a riceverne il seme, che poi a suo tempo dovesse portarne frutti di sante e nobili operazioni. Ora state ad udire questa novelletta, la quale spero non vi lascerà partire con troppa malinconia.

Vivea già da molti anni in Roma messer Filippo Neri, in fama di gran santità, e per le sue molte virtù era nominato per tutto, intanto che non era in quella città persona che non facesse di lui gran dire di altissima commendazione. La quale così gran nominanza, quantunque egli si studiasse di cessare al possibile, e l'opinione degli uomini rivolgere in dispregio di sua persona, con certe sue dimostrazioni ridicole e scioc-

che che faceva in prova, per farsi altrui credere uno scimunito ed un pazzo; nondimeno la cosa riuscì nel contrario; chè conoscendo la gente, sotto quelle dispregevoli apparenze tener lui celata una rara umiltà, con virtù al tutto singolarissima; la fama di lui ne cresceva anzi più, facendosi di giorno in giorno maggiore. E perocchè egli era uomo di molto sottile intendimento nelle cose di Dio e dello spirito, egli era cerco e visitato da ogni genere di persone, anche delle prime di Roma, a cui di consiglio o di conforto o di indirizzamento facesse mestiere. Stando adunque così le cose, avvenne un giorno tra gli altri, che furono per non so quali loro bisogne a visitarlo due frati cappuccini, l'uno vecchio, giovane l'altro. Ricevuti da Filippo, secondo che era usato, benignamente; come egli li ebbe squadrati ambidue, egli entrò in un suo pensiero di voler fare esperimento della loro virtù; e perchè il vecchio non gli parve troppo terreno da'suoi ferri, divisò seco medesimo di metter mano nel giovane, come gliene fosse data alcuna cagione. E non fu andato con loro in troppe parole che, ecco il frate giovane sputò in terra: ma perchè non era stato bene avvisato di voltar la faccia dall'un de'lati, gli venne sputato così un poco verso messer Filippo. Egli, che nulla meglio aspettava, mutatosi subitamente, con un mal viso e con due occhi di fuoco, mostrando che egli dovesse avergli sputato addosso: dove, gli disse, imparastu cotesto bel modo di civiltà? O paioti io un qualche villano, o meglio un facchino, da usar meco di queste? Non era egli luogo in tutta la camera da sputare se tu non mi sputavi, presso che non dissi, nel viso? Che veramente io non so a che io mi tenga che non ti cacci tosto di qui, poltronaccio, e manditi a scuola per un'altra volta. Il vecchio frate, tutto dentro di sè scandalezzato di Fil,ppo, stava ascoltando con un viso brusco, e talor guatandolo in cagnesco; e fu più volte a un pelo di mostrargli quanto gli dispiacessero quelle sue nuove maniere, se non che, per la riverenza, pure si tenne. Il giovane per contrario, niente turbato, con un viso sereno rispose: Messere, voi dite bene; che io fui invero alla scuola, dove s'insegnano le creanze; ma perchè io m'ho un cervellaccio assai grosso, vi prometto che non mi s'è appiccato bruscol di quanto mi fu insegnato: e ben voi l'avete veduto, ma io voglio prendere buona speranza che la scuola vostra mi debba per un'altra aver benissimo ammaestrato, e per ora ve ne chieggo perdono. A Filippo piacque

molto questa risposta, e gliene godea l'animo; ma non facendone vista: Tu vuogli essere, gli disse, un bel mariuolo, che prendi la cosa per ciancia, e mi vai così per le baie. In queste parole sopravvenne in camera un gran signore, che era molto domestico di Filippo, il quale, come lo vide: Voi siete arrivato, disse, in buon punto; che io v'intendo far sentire qui questo buon fraticello cantare la più bella arietta del mondo: e sappiate, egli è uno de' primi cantori di Roma, ed ha una voce che smaglia; e cavato fuori un non so qual vecchio foglio di musica, presentolla al frate, dicendogli, che per onorare quel signore, si mettesse a cantar quanto più e meglio ne avea in gola. Il frate, che aveva una voce simile a quella del gatto quando miagola su pe' tetti, e di musica ne sapeva poco più, poco meno del suo mantello: Messere, rispose, quanto io vaglia nella musica, credo che vel sappiate; ed anche per buona giunta da molti anni son fuor d'esercizio: tuttavia per mostrarvi la molta stima che fo di voi che mel comandate, e di questo cavaliere che mostra di ciò desiderare, ed io il farò. E presa in mano la carta, prima corsala tutta con l'occhio come per assaggiarla, e un nonnulla così alla sfuggiasca impratichirsene, cominciò a mandar fuori la voce, Ma non ebbe tocche due note, che a quel suon di voce gattesca, il cavaliere non potò contenersi che non desse in uno scoppio di risa. Ma il frate, senza mostrar di aver nulla sentito, continuava il mottetto, scavalcando le note, smozzicando le crome e impiastrandole con le minime e con le biscrome, senza badar più a Ffaut, che a Dlasolrè nè ad Elamì: che era in fatti una maraviglia; i bimmolli e i diesis toccava con tal maestria, che i biquadri se ne sbellicavano delle risa. E quantunque egli stesse così in regola di tempo, e a valor di note, come Dio vel dica (siccome colui che musica non avea mai veduto), nondimeno senza punto smarrirsi nè mai arrestarsi, passeggiava con quella sua voce su e giù, con quella sicurezza che avrebbe fatto il primo maestro di Roma; ed ora con gorgheggi in quilio, ora con volate e scappate di voci, parea toccasse le stelle; e talora toccando il Gsolreut profondo, e di là saltava di colpo alla nota altissima del soprano, e finita con un trillo da cicogna la sua arietta, riconsegnò a messer Filippo la carta. Il cavaliere che del ridere si sentiva morire, per non metterci la vita, così alla prima parte dell'aria era già uscito di camera, e andato con Dio; ma Filippo, mostrando

di approvare il bel canto del frate, ringraziatolo molto, e confortatolo di conservarsi diligentemente quella sua voce, tuttavia il ritenne seco in piacevoli ragionamenti. Ma indi a poco, interrotte a un tratto le cortesie, e rimesso in sul grave: Io non so, disse Filippo, ancor bene risolvermi de' fatti tuoi. Com'è stato che tu ti sei messo addosso questo tuo abito di penitenza? tu non mi recherai già a credere che Dio vi ti abbia chiamato egli; anzi tu ti debbi essere renduto frate per fuggir il disagio per amor di Dio. Così dubito io altresì di me, rispose il buon fraticello; e però, padre mio, fate di pregar Dio per me peccatore, che io almeno pur mi racconci la soma per via alla meglio. O, di' tu da vero? soggiunse Filippo: e veramente ti tieni peccatore? cavati d'addosso questo tuo mantellaccio, che tu non se' ben degno di portarlo, a ciò che mi pare conoscer di te. Voi avete duemila ragioni, rispose il giovane: io son per trarmelo assai volentieri; sì perchè non mi pare esserne degno, e sì anche perchè oggi non mi fa troppo gran freddo; massimamente che avendo io stamattina molto ben mangiato, io me ne sentirò troppo meglio senza queste cinquanta libbre di robaccia, che in vero mi pesa: e avea messo la mano a trarselo dalle spalle. Allora Filippo, facendo vista d'essere per la risposta di lui beffato, e montatone sulla bica, con un mal piglio: Togli qua! disse, tu vuoi anche la baia dei fatti miei, temerario, fastidioso che tu dei essere; escimi oggimai di camera, tu e cotesto tuo compagno in buon'ora; che tu mi hai fradicio; e che sì, che se punto badi ad uscire, io te ne caccio con questa pianella (e avea già messovi mano), e levato il braccio, mostrava di voler bene far altro che di parole. Il vecchio frate arrabbiava dentro e con due palmi di ceffo soffiando nella barba coi sospiri, dava la volta; ma il giovane con un cotal modesto sorriso, presa dal santo licenza, senza ricevere da lui commiato nè altra dimostrazione di cortesia, l'uno dopo l'altro s'uscirono ambidue di camera; e non ebbero messo piè fuori della soglia, che si sentirono da Filippo serrar dietro l'uscio. Ma come furono d'alcuni gradini smontati le scale, Filippo mandò loro dietro, richiamandoli che tornassero a lui. Il vecchio frate, che ne avea avuto abbastanza, non voleva sentir di tornare; ma il giovane più moderato, per dolce modo gli fece vedere che con messer Filippo non era da voler cozzare; e per la man presolo, si mossero per tornare. Ma in capo della scala

si scontrarono in Filippo, il quale tutto rasserenato e con un aspetto piacevole, gittate al collo del giovane frate le braccia: Benedetto sii tu, gli disse, figliuol mio! così io m'aspettava da un seguace di s. Francesco: ben facesti a non ti turbar mai di tutto quello che io ti ho detto e fatto. Persevera pure in questa tua allegrezza, che ella ti condurrà a gran perfezione; e credi per fermo che tu mi se' carissimo e sarai sempre, quanto io ti vegga continuar così. E rabbracciatol da capo e baciatolo, mandollo con Dio, con assai bello ammaestramento senza parole dato al vecchio frate: Che l'abito non fa il monaco, ma sì lo spirito e la virtù; la qual questa volta il vecchio dovette aver imparata dal giovane. E così, signori miei, vorrei io che la presente novella a me ed a voi dovesse essere riuscita di più utilità che non è stato il diletto per avventura dell'ascoltarla.

NOVELLA XI

Argomento.

Si descrive il modo leggiadro con cui san Filippo Neri rappattumò due de'suoi che si odiavano, rivolgendo cioè la cosa in uno scherzo.

Molti sono gli argomenti dai filosofi e dai saggi insegnati, per ridurre a concordia ed a pace l'animo di coloro i quali per checchessia fossero fra di lor nimicati; la qual cosa al lieto e pacifico vivere, ed a cessar molti e gravissimi mali, ciascuno vede quanto debba servire. Nondimeno io non so se tra questi argomenti alcuno ci sia che più giovi e sia più acconcio al fine desiderato, di quel leggiadro che usò messer beato Filippo Neri, per rappattumar seco due dei suoi, che si avean colto animo addosso scambievolmente; e questo fu di metter la cosa in giuoco, e rivolgerla in uno scherzo. E certamente io non dubito che, come a lui riuscì di raddolcire questi animali fra di loro crucciati, così di certo anche adesso riuscirebbe; chè forse le più acerbe gare, e le inimicizie crudeli non più possibili a racconciare, se da principio si fossero

con uno scherzo ammorzate, sarebbono morte nel nascere e seppellite; ma state ad udir il caso.

Viveva di famiglia nella nuova casa di messer Filippo un cotal Bencio Maccaluffi, il quale in grado di servigial della casa facea l'ufficio della cucina. Era costui un omaccion grande e grosso e quadro, con una persona alta sette piedi, ed una schiena che potea reggere un campanile; capellatura irta e grossa, e la barba al mento nera e folta come un macchione di pruni; la forma poi di ciascuna parte del viso, o piuttosto ceffo, avea così rozza, che parea più che altro un matton dirozzato col piccone alla grossa; e tuttavia, con tutto questo mal abito che aveagli dato natura, era molto uomo di anima e carissimo a ser Filippo. Avvenne adunque (come interviene, ove molti di patria ed umor diverso vivono insieme), che egli per non so qual zacchera ebbe parole con un altro de' serventi di casa, che facea il portinaio, chiamato Giotto; ed era basso del corpo, e largo così, che parea un botticello. Messasi dunque tra costor due alcuna ruggine, e per nuovi sopraggiunti sospetti ogni dì più crescendo, la cosa venne a tale, che non che essi si parlassero più l'uno all'altro, ma e' non poteano patire di pur vedersi; di che ciascuno a tutto potere fuggia lo scontrarsi nel suo compagno: e brievemente erano cane e gatto. La cosa durò in questo termine de' giorni non pochi: il perchè i sospetti e'l rancore ebbero agio di radicarsi loro nell'animo così profondo, che il raccozzarli e riamicarli insieme parea opera disperata. Ma non potendo essi in questi lor modi spiacevoli andar tanto celati, che qualche indizio non ne arrivasse agli altri di casa, non andò molto che la cosa fu rapportata a Filippo; al qual dolendo forte del male che a se stessi faceano e dello scandalo che altrui davano i due fratelli, entrò in pensiero del come egli li potesse per bel modo insieme riconciliare. Ma come savio ed accorto che egli era, intendea bene che ad usar le maniere forti e severe sarebbe stato uno aspreggiarli vie più: e però prese partito di raddolcirli con una beffa. Mandato adunque pel Maccaluffi, come se lo ebbe in camera, recatosi tutto alla dimestica: Bencio mio, gli disse, io ho gran bisogno de' fatti tuoi: onde essendo tu, come sai, molto cosa mia, ho voluto a sicurtà mandarti chiamare. Sappi, che io oggi mi sento in mal essere, non saprei dirti perchè, e mi bisogna d'un qualche sollazzo; e posciachè io so come tu sei buon ballerino e sai menar bene di gambe,

io sarei molto contento che qui in mia presenza tu mi facessi vedere un tratto delle tue capriole. Al Maccaluffi, che di ballare si conoscea tanto, quanto il diavolo di contrizione, sentendo questo, parve essere fuor di sè; e facendosi il segno della croce, affermava a Filippo con quanto avea di fiato, che non che del ballare sapesse punto, ma non avea pur veduto ballar mai persona; di che umilmente pregavalo che lo avesse per iscusato se di ciò nol potea contentare. Sì! elle furon novelle; egli potè ben dire e tralunare, che Filippo volesse mutarsi del suo proposito: il qual sorridendo, gli disse: Tu sei una volpe, e vorresti la baia dei fatti miei; io so ben io che tu sai troppo ballare; e che di qui non uscirai tu ch'io non abbia goduto quattro de' tuoi migliori salti. Anzi ti vo' dire, che posciachè il ballo non vuol esser meno che intra due, io t'ho già apparecchiato il compagno, il qual è Giotto che sta alla porta: e il dir questo, e mandatolo chiamando di presente, fu tutto uno. Il Maccaluffi, sentito ciò, fu per dare la volta, e gli parve aver avuto il comandamento dell'anima. Egli sentia dentro la ruggine contro il Giotto che lo frugava; ed or si vedea costretto d'esser con lui viso a viso, e far seco le giuocolerie; che avrebbe amato meglio fare alle braccia con l'orso: egli al tutto non vi si poteva recare. Di che facendo al santo cento scuse, e allegando cagioni da lui trovate, tutto si combatteva; ma invano: che il Giotto in quel medesimo sopraggiunse. Quali fossero le occhiate cagnesche che nella prima giunta (trovandosi quivi ambedue fuor d'ogni loro pensiere) si gittaron l'uno all'altro, ciascuno sel può pensare, e per lo primo saluto si voltarono insieme le spalle. Filippo facendo vista di non se ne accorgere, l'invitò che ballassero in sua presenza, perchè al tutto così volea. Li due fratelli stettero così un pezzo a guisa di trasognati, prima che potessero saper di sè, nè muovere un piede. Finalmente, vedendo non esserci via nè modo da cessar quel comando, e che al tutto lor conveniva ubbidire, tutti arruffati e rovesciati si misero a dover muover le gambe. Ma questo per lo battito della morte che avea ciascuno, non voleano obbedire, e parea che lor cadessero sotto; ma stringendoli pure Filippo, e aizzandoli, fu giuocoforza pigliar la danza. Veramente in su le prime era piuttosto un cascare, uno spenzolare di gambe, un barcollare, che altro; accompagnato anche da buoni stramazzoni che quando l'uno, e quando l'altro davano in terra: ma Filippo aiutandoli rial-

zare da terra, e incoraggiandoli, la danza prese pur buona forma. La camera tremava tutta, e il palco, cigolando e scotendosi, pareva che volesse aprirsi: perchè il Maccaluffi singolarmente con quel suo corpaccione pestava e ammaccava lo spazzo con colpi e bussi così sformati, che era per isfondarlo. Parevano due grosse travi, che si adoperassero per pestelli in mortaio: gittando tuttavia le gambe e brandendole con tanta forza, che avrebbero gittato a terra un muro toccandolo. Il santo lodandoli, e mostrando di prenderne maraviglioso piacere, li confortava; di che essi, riscaldati nel giuoco, faceano scambietti e moresche da paladini; tenendo però sempre il viso rivolto al muro, per non vedersi. La fatica del tanto saltare gli avea allassati, e tutti gocciolavano di sudore, come pentola che a ricorsoio bollisse, tanto che avendo perduto la lena e trafelati, ansando e soffiando, dovettero per riavere il fiato porsi a sedere. Intanto Filippo seco medesimo pregava Iddio, che rammorbidisse il cuore dei due, e riducesseli a fratellevole amore. Nè il fece indarno: perchè ripigliata di suo ordine la danza, essi non furono proceduti nel giuoco quanto è il dire d'un paternostro, che sentendosi per nuovo e insolito movimento mutare il cuore, e volgere a tenerezza, si corsero incontro l'uno all'altro abbracciandosi, e lagrimando di dolce pietà; e della preterita caparbietà ed asprezza si chiesero scambievolmente perdono. Filippo che qui li volea, facendoli a sè venire, li abbracciò, e commendandoli molto, con dolci parole li confortò che per innanzi si amassero da fratelli come erano, nè sì leggermente si lasciassero torre dall'animo la pace e la carità. Il che essi promettendogli, si uscirono d'appresso a lui, e fino alla fine in buona pace e concordia, ogni dì più amandosi, consolati vissero e morirono santamente. E così faccia Dio di tutti coloro che ascoltarono questa novella, ed a cui sarà raccontata.

NOVELLA XII

Argomento.

Una ipocrita donna nomata Bertuccia vuol dare ad intendere a san Filippo Neri di essere ogni sera visitata dall'arcangelo Gabriello, che le recava dal Paradiso la manna. Ma il Santo, ben lungi dal lasciarsi gabbare, la convince della svergognata sua ipocrisia.

Poichè la mia buona ventura m'ha conceduto, che anche in quest'anno io vi trattenga ragionandovi di s. Filippo, siccome feci l'anno passato, parmi aver bene in mano il modo sicuro di dilettarvi; onde io il prendo assai volontieri, procacciando che le mie parole non vi facciano sbadigliare o dormire, ma se voglia n'aveste, sì ve la tolgano. Io dunque vi narrerò una cotal novella, la quale in vero io non lessi stampata; ma ella è però d'un fatto cotanto proprio e singolare dei modi e dello spirito di s. Filippo, che quando bene non fosse vera, ella potrebbe essere però: e voi per tale l'avrete: ascoltatemi.

Fu già in Firenze, donde era natia, una femminella chiamata Bertuccia, la quale dimorata quivi in istato di mezzana fortuna perfino agli anni quaranta dell'età sua, per non so quali faccende o brighe ch'ella avesse, consigliata di mutar aria, condussesi a Roma, dove, come forestiera vivendosi sconosciuta, a poco a poco si fu messa in conoscenza di una cotal buona donna, che avea nome Scopetta, la quale da non troppi anni rimasa vedova, trovandosi in sufficiente stato lasciato da suo marito, deliberò di volersi vivere tutta sola in una cameretta terrena che prese a pigione, non ad altro pensando che alle cose dell'anima, ed alle sue divozioni.

Avendo adunque la Bertuccia sentito di questa donna, con lei, come ho detto, tutta si mise e mostrandole cordialità grande, ed egual desiderio di santità, e in tutto ai piaceri ed alle inclinazioni di lei conformandosi, come sapeva ottimamente fare, tanto adoperò con sue belle e studiate maniere, che la Scopetta rimase presa di lei; e offerendole a comune

la sua cameretta, la pregò ch'ella volesse rimaner seco, ed ella senza alcuna spesa la si terrebbe; così con più agio e piacere avrebbono potuto attendere alla divozione, e l'una aiutar l'altra; di che la Bertuccia, che niente altro cercava, si tenne la più contenta donna del mondo. Nondimeno per non palesarsi quella che non voleva esser creduta, in su le prime se ne rendette assai malagevole, tenendosi in su un cotal rifiutare; non tanto però che l'altra potesse mai accettare il rifiuto, ma in guisa che ella senza pericolo di perdere la opportunità, mostrasse di non averla cercata. Adunque quando tempo le parve, ringraziando molto l'amica, le disse che era presta d'usare la sua amorevolezza; e trasportate in casa la Scopetta quelle poche masserizie e stovigli che avea, quivi finalmente si fu acconciata. E perchè, a cagion d'interesse, ella vedeva necessario il farsi vedere e credere donna dabbene, non lasciò nessuno di quegli argomenti che potessero mettere nella gente quella buona opinione di sè. Per la qual cosa ella si diede tutta all'anima e messasi in un abito di color bigio, col viso turato, e chiusa in suoi veli col zendado a gote, cominciò a frequentar chiese, e quivi dimorarsi più ore il giorno, in atteggiamento d'estatica, ed essere a tutte le prediche, alle indulgenze e a' perdoni, snocciolando rosari, scartabellando libretti, e lustrando predelle e confessionali, ricevendo la comunione più volte la settimana: per le quali cose e infinite altre divozioni sue, le quali ella facea sempre in presenza della gente, per essere veduta, non andò troppo tempo che ella venne in fama di gran santità, ed era segnata a dito per tutto là dove ella si facesse vedere; di che molti si raccomandavano alle sue orazioni, ed era dal più del popolo nominata la santa; della qual semplicità ella destramente giovandosi, facea pagare le sue orazioni; e tenendone mercato e registro a chi vendeva un rosario, a chi una indulgenza, a chi una comunione: il cui prezzo teneva alto, secondo la più o meno fede di coloro che per tali bisogne a lei ricorrevano: quantunque così fatte sue gherminelle e malizie sapesse coprir così bene, che quella non già avarizia di lei, ma pareva liberalità dei divoti. E già essendo di questo passo procedute per alcuni anni le cose, e quasi tutti i confessori di Roma tirati nella sua rete, che tutti gli aveva assaggiati; ella era venuta in così gran fama di santità, che non era uomo nè prete di tutta Roma che con titoli d'altissimo

onore e stima non la nominasse. Era in quel medesimo tempo in Roma un messer Filippo Neri, sacerdote di grande opinione e sottil giudizio nelle cose di Dio, in santità poi e virtù così innanzi che non era per avventura alcuno in Roma, come che di santi uomini ve n'avesse, che il vantaggiasse; di che ogni sua sentenza e parola in fatto di spirito, era in quella venerazione avuta che un oracolo del Vaticano. Sapendo ciò la Bertuccia, avvisò ottimamente che ad avere il suo fine le conveniva al tutto guadagnarsi il giudizio di sì grand'uomo, il quale le poteva valere per cento; conciossiachè laddove Filippo avesse approvato per buono il suo spirito, non saria stato alcuno che contra lui avesse osato zittire; e la buona opinione che di lei era per tutto, le saria smisuratamente cresciuta, e per sempre poi assicurata. Adunque consigliatasi di ciò seco medesima, e con sottil malizia composto il lacciuolo, al quale intendeva di prenderlo; un dì finalmente, che il vide meno impacciato di penitenti, in atto tra di vergognosa e di mezzo affannata, se gli allogò ai piedi; e appresso un profondo sospiro, così incominciò: Padre, io sono certa che voi, per la troppa vostra umiltà, non sapete creder vero che io per la fama della santità e discrezione vostra grandissima, a voi sia venuta; ma pognamo che ciò non sia stato; il presente bisogno mio, e 'l non sapere a chi volgermi per consiglio ed aiuto, certamente mi v'ha condotta. Io non so se voi sappiate chi veramente io mi sia; ma comechè il saper ciò poco monti, io vo' nondimeno, perocchè io intendo di tutta manifestarmivi: che voi sappiate, che io sono quella peccatrice Bertuccia, che voi avrete per avventura sentito a più d'un nominare. O, lodato sia Dio, rispose Filippo, che io non ti conosco; e sono in Roma solo io così nuovo, che non conosca quella Bertuccia, la quale non è uomo che non conosca: di' pure sicuramente. Sappiate, dunque, messere, che a me fa gran bisogno di vostro consiglio ed avviamento intorno ad alcuni dubbi, i quali parecchi altri confessori da cui sono stata, non mi han potuto così ben risolvere come vorrei. Io vi dico adunque, che assai mi combatte l'aver io una cotale amicizia, della quale io non so quello che mi debba pensare: e non vorrei già che voi entraste in sospetto di me che io fossi una mala femmina, delle quali tante io conosco (che Dio abbia loro misericordia) e ad alcuno portassi cattivo amore; anzi, quantunque a dirvelo io mi vergogni, io voglio

che voi sappiate, siccome io, come prima ebbi lume di ragione, offersi e votai a Dio in perpetuo la mia verginità, nè mai in fatti o in desiderio mi volli impacciar di quella brutta spezie degli uomini; anzi li odio tutti ad un modo, e pur pensando alla cose loro mi si muove lo stomaco. Ma Iddio tanto mi amò, che per singolar privilegio, siccome io credo, da quel dì in poi e sempre in appresso, mi mandò e segue mandandomi ciascuna notte, in vece degli uomini che io rifiutai l'arcangelo Gabriello, quello (sapete?) che già visitò la Vergine Maria; ed egli si sta con meco, e ragionami delle cose di Dio, e mai non falla; di che io non saprei tanto ringraziarlo, non bastasse per un millesimo, di tanta grazia. Ma perocchè, voi ben sapete, il demonio assai delle volte si trasfigura in angelo, come ho letto in S. Paolo; pertanto, non volendo io che in cotale amicizia ci fosse pericolo dell'anima (che in queste cose son tenerissima), a voi, padre, dimando quello che io ne debba credere e fare. Capperi! soggiunse Filippo, se egli è vero che tale angelo ti visita come tu di', egli è certo gran cosa: ma in questi fatti vuolsi andare a bell'agio a crederli: e però dimmi: per qual parte ti entra egli in camera? vien egli per l'uscio, o si cala dal palco? Oh! questo io non saprei ben dirvi, rispose la donna: che io mel trovo sempre venuto così improvviso, ch'io non m'accorgo io stessa del come. Ben so, che per l'uscio non potrebbe venire, chè io il tengo serrato a chiave, benchè ciò non monta, chè gli angeli non hanno impedimento a passare nè da uscio, nè da muraglia. Ma dimmi però, disse l'altro: è egli bello cotesto tuo agnolo? Che dite voi, se egli è bello? rspose la Bertuccia: che ne sappiate, io non vidi al mondo uomo nè donna mai, per bellissima che ella si fosse, che allato a lui non paresse la befana e l'orco: fate voi; vi dico che egli ha una bellezza che non ha pari: e poi basta che egli è un agnolo. Ma s'egli è un angelo, disse Filippo, avrà però l'ali, che gran viaggio gli convien fare ogni sera, venendoti dal paradiso: nè egli potrebbe, se non volando. E come le ha egli! disse la donna, e quanto belle! che vi so dire, voi non vedeste mai la più vaga cosa, nè la più cara. Or odi, ripreso a dire Filippo: io innanzi che ti debba risolvere di questo dubbio, voglio al tutto aver della cosa maggiori prove che non mi danno le tue parole. Fa dunque che tu mi porti una penna dell'ali di cotesto tuo Gabriello; che egli non dovrebbe

rendersi così restio a lasciarsela spiccare a te, che, come veggo, sei molto cosa sua; nè già per averne una meno, egli volerà men bene e speditamente: portalami adunque di qui a due giornate, e per ora fatti con Dio. Ben volontieri, rispose la Bertuccia, e n'andò; facendo seco medesima le risa grasse che questo primo atto della commedia le fosse, come a lei pareva, così ben riuscito.

Partita d'appresso al confessore, si dirizzò ad una sua comare, che avea nome Tuttesale, in cui casa solea molto spesso ridursi a far sue merende, facendo vedere alla buona Scopetta sua ospite, che ella andasse per sue divozioni. A questa dunque raccontato ogni cosa, a lei molto raccomandossi che in ciò volesse aiutarla, cercando per lei d'una delle più belle penne di pavone che si potesse trovare; sembrandole che questa molto bene l'acconcerebbe per la beffa che a messer Filippo intendea di fare. La Tuttesale, che in cotai servigetti valea tant'oro, e sapea a mente i fatti e le cose di tutti, e conoscea tutti i cantucci, e per poco i sassi di Roma, si mise tutta per la bisogna; e non andò un paio di ore che ebbe trovata la penna del pavone, e recatala alla Bertuccia; la qual vedutala, ne fece la festa grande; e rivoltatala in un suo zendado, come reliquia, con essa sotto le ascelle, il dì posto fu di nuovo al confessore. Veduta Filippo la sottil malizia, e la svergognata ipocrisia della donna, fu un pelo di rovesciarle in testa un diluvio di tali rampogne, di cui non dovesse così tosto dimenticarsi; ma giudicando meglio di farne tuttavia un'altra prova si tenne; e senza mutar viso, nè far sembiante di niun sospetto, così le parlò: Quanto è alla penna dell'angelo, lasciamo per ora la cosa in mezzo: ma dimmi vero, cotesto tuo Gabriello che ti dice egli in quelle tante ore che tu l'hai in camera? parlerebbeti egli del paradiso? Appunto, rispose ella: e credete ch'egli è una delizia a sentirlo: e mi fa vedere e intendere di tali cose, ch'io non saprei bene spiegarvi; e, sia detto alla gloria di Dio, io ho imparato da lui più teologia, che questi uomini non hanno per avventura appresa in più anni, sopra que' lor grossi libri; di che io so per lo senno a mente la santa Scrittura, che potrei insegnarla, e intendo ogni latino, anzi dico ogni dì l'uffizio come voi preti: onde in tanta dolcezza di contemplazione, vi so dire che la voglia del dormire mi va tutta nelle calcagna; insomma mi vien la mattina, ch'io non

me ne avveggo: così non venisse ella mai! Tu mi dì, buona donna, di grandi cose, soggiunse Filippo; ma l'appetito non ti darà troppo noia che essendo tu, come veggo, tutta celeste, questi nostri grossolani cibi e materiali non ti debbono poter piacere. O voi l'indovinate per punto, disse la Bertuccia; che io non trovo sapore nè gusto in cosa del mondo; e vi prometto che quantunque volta mi bisogna mettermi a mangiar que' pochi legumi, e quel mezzo pane, sì mi ci metto per forza, e mi vengono agli occhi le lagrime: ma che si vuol fare? convien dar pure il suo pasto a questo poltruccio del corpo, perchè non ci venga meno tra via sotto il peso. Se ciò non fosse, io non mi recherei mai a mangiare; chè la santissima Comunione, e quel poco di cibo che mi reca ogni sera il mio agnolo, per poco mi bastano a vivere; e sappiate che alcuni giorni io mi sostegno di questa sola vivanda, e più avanti non rompo digiuno. Io sto a vedere, rispose Filippo, che Gabriello ti porta la manna dal cielo. Così io credo, rispose la donna: certo io ci trovo sì buon sapore, che niente altro mi si lascia desiderare. Ascolta adunque, Bertuccia, disse l'altro: io t'attendo tuttavia domani, e voglio che tu mi porti un nonnulla di cotesta tua manna che intendo assaggiarla; e spero che Dio mi darà tanto di lume, che ti potrò risolvere pienamente d'ogni tuo dubbio: or vatti in pace, e torna come t'ho detto. La donna, promessogli di così fare e chiesta ed avuta da lui la benedizione, partì. Aveva ella per quel dì appunto ordinato per la Tuttesale una buona merenda, e fatto fare una sfoggiata torta piena d'aromi e ghiotti manicaretti, da mangiarsela il dopo pranzo. Adunque, appresso un povero desinare fatto con la buona Scopetta, interrotto di sospiri e motti giaculatorii sopra il merito del digiuno e dell'astinenza, mostrando alla sua ospite ch'ella dovesse andare ad un suo perdono, secondo il solito, venne difilata alla Tuttesale. Aveva costei all'ora posta già messa la tavola, e fatta portare dal forno tuttavia fumante la badial torta, e fatto venir due fiaschi, un di vernaccia e l'altro di greco, si posero a sedere ambedue; e non restarono di mangiare e bere, sì fu finita la torta, e' fiaschi rasciutti; tuttavia ridendo e canzonando la buona fede del confessore, e cantando a vicenda per modo d'intercalare: Di questa non mangerai tu. Or come fornita fu la merenda, ed elle già per lo calor degli aromi e del vino rosse in viso e negli occhi, come due brage,

la Bertuccia, la quale avea già narrata all'amica la seconda beffa fatta a Filippo, così prese a dire: Or ci convien trovar modo come io possa far sentire della manna al buon prete, e già ho io veduto quello che da far sia; e ordinato fra loro del come, intrisero di fior di farina e mele, e cossero due stiacciate sottili, della forma e grandezza appunto delle azzimelle che i preti usano nella messa; e ripostele per lo giorno vegnente, come la Bertuccia ebbe lungamente dormito e digerita la vernaccia e la torta, prese le stiacciate, n'andò a Filippo che l'attendeva. E già avea Dio rivelato a lui per ispirito ogni cosa della Bertuccia, ond'egli sapea di lei ogni particolarità per minuto: per la qual cosa vedendo la ostinata ipocrisia della donna, com'ebbe ricevute da lei le due stiacciate, che ella gli volea vender per manna, recatosi in un'aria severa e grave: Questa è dunque, le disse, la manna che ogni sera Gabriello ti reca dal paradiso? E perchè non riserbarmi piuttosto un ritaglio di quella torta che ieri ti se' goduta gozzovigliando con la Tuttesale? facendoti quelle beffe di me, che ben sai, anzi di Dio, del cui sacramento abusasti, ipocrita svergognata, superba, schernitrice e beffarda degli uomini, dei sacramenti e dei santi? Che Gabriello? che contemplazioni? che digiuni? che manna? Conosco ben io i tuoi Gabrielli, che so più d'uno; nè han però l'ali, nè ti vengono dal paradiso; ma sì tu vai per essi, correndo seco la cavallina. Questa è quella verginità che tu mi narravi; questa che tu votasti a Dio in Firenze, quando ti maritasti a messer Giotto, col qual vivesti da ben venti anni, e ne avesti cinque figliuoli: e se poscia di là ti tramutasti qua in Roma, or non so io il perchè? e tu ne dovresti assai vergognare; e qui le toccò Filippo certe taccherelle e magagne, che si tacciono per lo migliore. Ma se tu pur ci venisti per trovar di che vivere, e a vivere d'onesto modo non eri disposta: men male assaissimo sarebbe stato, poichè pur volevi, farti donna di mondo, e tale mostrarti, che non è stato l'esser più tale, e voler nondimeno, per meglio ingannare altrui, apparire ed essere santa donna tenuta: e, ad avere sì reo fine, usare con tal vitupero, come tu hai fatto, le cose sante, le divozioni e i sacramenti, di cui facesti sì grande strazio. Or tu pure sperari, come tanti altri con tue belle arti ingannasti, coglier pur me nella rete, ma lodato sia Dio che a questa volta non ti venne fatto: ed anche delle volpi pur se ne piglia. La

santa che si vedea così svergognata, non potendo alcuna delle cose che Filippo le dicea negare, fremeva e bestemmiava di rabbia, e, borbottando, mostrava voler pur dire; ma l'altro non lasciandole far parola, così seguitò: E che volevi tu dirmi, di que' tuoi tanti digiuni? intendevi tu forse de' ghiotti pasticci, delle salse, e delle altre tue ghiottonerie, merendando ogni dì in brigata con le tue amiche? Or ti so dire, che tu non ci trovavi sapor nè gusto, come già mi dicesti, e che piangevi a cald'occhi qualora ti conveniva sederti a tavola; questi furono i legumi, ed il pane che tu mangiavi per forza, come persona nauseata del mondo, per non morire d'inedia. Ma tu volevi dirmi, che tal penitenza facesti fare a quella buona Scopetta, in cui casa ti cacciasti con sì fina malizia, per acquistarti quel nome di santa che tutti ora ti danno, ma che a te sta così bene, come tu dei aver conosciuto. O fu forse il tuo Gabriello che t'insegnò a frugare per ogni casa e famiglia, e spiare de' fatti altrui, e poscia rapportarli qua e là, mettendo scisme e sospetti e scandali fra gli amici e' parenti? sono questi i latini che tu hai imparato? a conciar così l'altrui fama come sei usa, sparlandone e mormorandone, e i difetti veri ingrandendone, e di non veri trovandone, e tagliando, e mordendo le vive carni di que' medesimi, di cui succiavi però il sangue e sugavi le borse, vendendo loro comunioni sacrileghe, e orazioni che per essi mai non facesti? Ma Iddio della lor carità avrà ad essi renduto il merito; che la limosina ha sempre la sua mercede a farla anche al diavolo. Di che io non so oggimai quello che mi debba sperar di te, la quale io veggo precipitata nel fondo d'ogni malizia. Nondimeno, acciocchè tu conosca che ogni mio rimprovero non vien da sdegno, nè odio che io t'abbia, ma sì da buon zelo della tua conversione, io ti prometto fin d'ora, che io pregherò ogni dì, e farò ad altre buone persone pregare per te, se Dio volesse per avventura usarti misericordia: e tu, sgannando omai la gente della falsa tua santità, prendi via di penitenza; e se vuoi torna a me quando ti piace; e qui chiusole in faccia lo sportello del confessionale, partì. La Bertuccia tra per vergogna e per rabbia battendo i piè in terra, levatasi d'appresso a Filippo, si uscì di chiesa, e tornata alla Tuttesale, dettole del prete tutto il male del mondo, seguì pure vivendo come era usata parecchi anni, finchè, dopo una dolorosa infermità che bene

la macerò, venuta a morte, e (com'è da credere) per le orazioni di Filippo, compunta e dolente di tanti e sì gravi peccati, il mandò chiamare, e con vere lagrime di pentimento gli fece una general confessione di tutta la vita; anzi in nome di penitenza, volle ella medesima confessare pubblicamente le colpe sue, in presenza di molte di quelle persone che ella avea ingannate; e dimandando loro perdono, le pregò che per solo Iddio volessero quella confession sua fare in suo nome a tutti che l'avean conosciuta e creduta quella santa che ella protestava di non essere, anzi dicevasi com'era gran peccatrice. Fatto questo, aiutandola sempre Filippo dell'anima, gli spirò nelle mani con buona speranza di salute.

sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani, che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te: avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco: per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi; or voglio io averne di un morto? E questo medesimo, disse il conte, io sapea bene: e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov'è il morto, e faragli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo; alla qual cosa acconsentendo egli di buonissima voglia, s'andò con Dio. Intanto il conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro dei suoi famigliari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Or tu, innanzi ch'egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa d'esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto: che ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come tu vegga il bello, saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe, da gittarsi fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene: di che messosi ad ordinar tutto che bisognava, così un'ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi, mostrato a quei di casa l'ordine che ne avea dal padrone, fece che il morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d'olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i battuti della Compagnia alla morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l'avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad

aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all'uscio, e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d'ogni cosa che da far fosse, il quale sentito appena a toccar l'uscio, l'aperse; e detto; Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte, o non è codesta la casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose; entrate pure: egli è là in quella stanza; siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come dal dolore impedito, si tacque e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo ribrezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che 'l morto non si moveva: sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene; ma tosto se medesimo rimproverando: Deh! dicea a se stesso, che fai! or dov'è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore; e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora su l'un fianco, ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. Intanto, facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi adunque venire il castaldo: Tu dei aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia,

ho mandato Macco a vegliarlo stanotte; ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qualche nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare ai pittori; e come sia l'una ora di notte, tu dei dal solaio (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali foggo e zacchere da mascherate, ve n'avea un arsenale, che per li passati autunni avevano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù, cosce e gambe pelose, coda d'asino, e a' piedi grand'ugne di girifalco; dalla parte di sopra s'era coperto d'una pelle che 'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra 'l livido e il giallo, e dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuor un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per i capelli serpenti d'ogni maniera, alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziali, che davan un lume ceruleo e rossigno: finalmente una catena ai lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che non che altri avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe: tenendosi tuttavia, per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco, dopo schiacciato un buon sonno, fosse per lo rumore, e forse da se medesimo s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così

sonnacchioso come era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi, e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinio, Macco tutto pien di paura, si fece all'uscio per me' sentire: e già tra per l'ubbìa del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il battito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera uno de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuor di sè e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar, Dio m'aiuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anche egli, non sapeva dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dallo spavento. Il diavolo anch'egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch'esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa; nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l'uno dell'altro; il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'uno all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola: Mercè per Dio, Accorr'uomo. In quel trambusto il diavolo perdette la coda e l'un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè al diavolo correndo venne ficcatogli

il torcio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire; ma il conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato; di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse: Olà? voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di Don Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci, poltroni, che voi dovete essere; finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi; e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l'un l'altro, e forse non ben credendo che'l fosse vero, l'un dopo l'altro s'uscirono dalla camera; e quindi il conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben li riebbe, che poterono, cessato il timore, meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme: e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse nella sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s'era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch'avea meno: le parole fra loro ne furon molte, e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne' termini: il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto si era fatto di suo ordine, li rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di solazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

IL MACCO

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Finita questa ultima novella, mi s'è messo in capo un pensiero, che mi parve fuor di ragione; e fu di rifonderla, per così dire, in un dramma, sembrandomi che il caso sel comportasse. Il Ciecchi e l'Ariosto fecero il medesimo d'alcune loro commedie; che dopo averle fatte in prosa, le voltarono in versi; e non ne furono, che io sappia, però biasimati. Adunque come divisai, così feci; ed ecco il dramma che ne ho composto. Veramente essendo questa la prima prova che in questo genere di poesia mi venisse fatta, gran ragione mi pare doverne prendere di sospetto che poca loda me ne debba seguire: e chi sa, che non forse biasimo? Ma sia che vuole, il fatto è fatto: io m'attenderò da' saggi lettori quel giudizio che la loro discrezione mostrerà ad essi doversene fare; e infin da ora mi vi acqueto, senz'altro volerne. Vivete felici.

Persone del Dramma

Il signor Giorgio Burlamatti
Il signor Stefano Bonamico
Il Vespa, servidore
Macco, famiglio
Betto, castaldo
Coro d'Uccellatori.

Digitized by Google

IL MACCO

PARTE PRIMA

CORO DI UCCELLATORI

Già chiuso è il ciel di nuvoli,
E in pioggia si distempera,
Nè un raggio pur veder ci lascia il sol.
Panie, nè reti tendere
Si può; lo schioppo arruggina,
E dormono svogliati al foco i can.
Ma se le nubi sgombrino,
Foreste e campi udrannosi
Di scoppi e di latrati risonar:
E tordi e quaglie e allodole
Nello schidion volubile,
Di grasso gocciolando attorno andran.

Sala di casa di campagna del signor Burlamatti.

Il sig. Giorgio *ed il sign.* Stefano

Giorg. Da che questo tempaccio, oggi fa quattro
Giorni, ci tiene imprigionati, e punto
Non ci lascia cavar piede di soglia,
Che già siam mezzo fradici; mi sembra
Ben fatto il trovar modo da passarci
Questo resto di giorno allegramente

In casa; e 'l temporale
Sbuffi a sua posta: io non l'arò per male.
STEF. Tu di' ben, Giorgio; io n'era sì ristucco,
Che per non mi morir proprio di noia,
Avea fatto ragion d'irmene a letto,
A digerir la rabbia. Or come credi
Che la mattana passeremo?
GIORG. Manca!
Cento cose; ben sai bizzarie nuove
Ch'in altri autunni io m'ho trovate, e quanto
Rider s'è fatto. Or vo cercando... Alcuna
Dee venirmene a man... Sta: l'ho trovata;
Tu non facesti mai maggior risata.
Cada il ciel, fulmini e scoppi;
Faccia 'l diavol, se gli pare:
Mi saprò ben vendicare;
Io non temo del malan.
Se'l pensiero non mi falla,
Passerem ben questa notte:
Delle risa più dirotte
Cielo e terra creperan.
STEF. Tu tien l'appalto delle beffe; omai
Escine, e dimmi che di bel farai.
GIORG. Io posso dir, che m'è balzata in mano
La palla: odi: tu sai che stamattina
C'è morto il mio lavorator Menghino
Qui nella corte, egli farà 'l servizio.
STEF. Diavol! co' morti vuoi tu far l'uffizio?
GIORG. Co' morti, fa tuo conto. Hanno in costume
Cotesti contadin di far la vegghia
A' morti loro: e già per questa notte
Avran dato quest'ordine ad alcuno.
Ma 'l vegghiamorti il darò loro io stesso;
E di ciò caverem tanto sollazzo,
Che noi n'abbiamo a fare un rider pazzo.
STEF. E a rider sia; ma come la faccenda
Sia per andar, fa ch'io più chiaro intenda
GIORG. Io tengo da buon tempo un certo Macco
Natoci in casa; un zoticon, che serve
Di stallone a un bisogno, e carrettiere,
E ci spazza la corte, e lava i piatti,

E fa qualch'altro servigiuol da nulla:
Un bastracon di sette piè d'altezza,
Grosso e quadrato com'un bue: balordo
E sciocco sì, che lascieria di mano
Fuggirsi i pesci cotti. Ora costui
Io vo' mandare a far la vegghia al morto....
Al morto? e' sarà vivo, anzi risorto.

STEF. Io non attingo ancor dove tu voglia
Riuscir: tira innanzi.

GIORG. Saper dei
Che quella bestia esser si crede o vanta
Un Ercol di coraggio, ed un Orlando,
E lancia campanili, e di se stesso
Va promettendo Roma e Toma, quando
Egli è 'l più vile e scorato uom del mondo.
Or io meco ho proposto, che del morto
In vece ed in persona alcun si metta
De' miei, ch'io prima indotterò ben bene
Di quel che dovrà far; cioè, ch'a tempo
Rifacendosi vivo e 'n piè saltando,
S'avventi a Macco, e prenda
Del suo coraggio prova manifesta.
Or credi tu che sarà bella questa?

STEF. Bella affè; ti so dir che questa volta
Ei n'ha tal battisoffia e di tal razza,
Ch'o del suo mal guarisce, ovvero impazza.

GIORG. Dunque a cavarne omai le mani. Olà:
Fatemi venir Macco. (*Parla verso le scene*).

STEF. Io fo ragione
D'averne a far sì grasse risa e strane,
Che a' fianchi ed alle coste
Io me ne sentirò due settimane.
Perchè l'uomo negli affanni
Un conforto si procacci;
Creò 'l ciel questi alloccacci
Da poterli infinocchiar.
Guai per noi, se fosser tutti
Savi gli uomini ed accorti!
Noi saremmo tutti morti
Della noia e del dolor.
Perchè l'uomo, ecc.

Esce Macco.

MACCO Lustrissima: comanda ella qualcosa?
GIORG. Appunto.
MACCO Io stava medicando il collo
Al caval da carretto, che patisce
Da due giorni di gangole; ho durata
Fatica da due ore.
GIORG. Io non volea
Saper da te cotanto innanzi.
MACCO Ed io
Volli che lo sapesse, per mostrarle
Qual uomo ha ella in corte.
GIORG. Tu di' bene
Or odi me: arestu mai paura
De' morti?
MACCO Con licenza, ella m'ha fatto
Rider davvero. Macco aver paura
De' morti? appunto! Io voglio dirle, ch'io
Non n'ho pure de' vivi, che pur sono
Qualche cosa di più. S'ella comanda,
E' mi darebbe il cuor d'andar incontro
Alla francese altilleria.
GIORG. Doh, bravo!
Io lo sapea, ma 'l feci per tastarti:
O non conosco io Macco? Or tu non puoi
Non saper come il Menghin nostro è morto
Stamane.
MACCO Messersì: l'hanno ammazzato
I medici: se a me stava il curarlo,
Con quattro dramme o men di voltobarbaro,
Vel dava in cinque dì bello ed in piedi.
GIORG. Ed io tel credo, sì, se a me tu 'l credi.
Tu hai ragion: ma poi che il fatto è fatto,
Ora riman, che questa notte alcuno,
Com'è costume, il vegghi: ed io ho posto
L'occhio sopra di te, se tu ti senti
Tanto coraggio.
MACCO Che coraggio? pronto
Io son, non pure a far la vegghia ad uno,
Ma se le piace, a cento morti.
GIORG. Adunque

Non più parole; come scoccar senti
L'avemmaria, farai d'esser in casa
Del morto, che sarà posto in terreno.
Ivi starai fino a dì nuovo, quando
Per lui verranno i preti. In questo mezzo,
Tu, per cosa che avvenga, non lasciarti
Aver paura, vedi.

MACCO Or che vuol mai
Che avvenga? Io so ben io quel che potrebbe
Facilmente avvenir: ch'io mi sentissi
La gola arsiccia; nel qual caso un fiasco
Di vino mi daria proprio la vita.

GIORG. Non mancherà.

MACCO Sta ben; sarà servita. (*parte*)

STEF. A gran pena finor potei tenermi,
Che non scoppiassi delle risa.

GIORG. Taci,
Ch'io pur ne sento il fianco indolenzito:
Se più durava, io mi tenea spedito.
Quando immagino il diletto
Di sì nuovo e sottil tratto,
Fin d'or sento un piacer matto,
E maggior l'ho da gustar.
Se di casi così strani
Presentasser le commedie,
S'udirebbono le sedie
Dalle risa scricchiolar.

STEF. Dunque a trovar alcun buono e capace
Da condur ben l'impresa.

GIORG. Io fo ragione
Che 'l nostro Vespa in ciò possa servire
Bene ed acconciamente.

STEF. O bravo! appunto;
Tu l'hai carpito: egli è da ciò: che meglio
Non si potria trovar, chi 'l richiedesse
A lingua. Io volo, e tel conduco in due
Minuti.

GIORG. Sì.... ma sta; dirai a Cecco
Che stassi a guardia della casa, dove
Morì Menghin, da parte mia la beffa
Che abbiamo ordita a Macco; e però porti

Il morto in altra parte, e lasci sgombra
La camera terrena, dove il Vespa
Verrà sull'imbrunire a farsi il morto.
Va, e torna tosto con l'amico.

STEF. O, questo
Sarà pure il bel tratto! *(parte)*

GIORG. Io non capisco
Più nella pelle: mi si fa mill'anni
Che venga notte. Ma che sto? m'è corso
All'animo un pensier nuovo, ch'io stesso
Non avea in cuor quando mi misi all'opra.
La cosa stessa me l'ha dato, come
Una ciriegia tira l'altra, e in quella
Guisa, che di minuta umil scintilla
Spesso infinito incendio arde e sfavilla.
Come poca favilluzza,
Se si mette un po' di vento,
Si ravviva in un momento,
E fa 'l bosco in fiamme andar:
Così spesso un sol pensiero
Dà le nuove fantasie;
Onde poi cento pazzie
S'odon fuori scoppiettar.

Esce il Vespa.

VESPA Eccomi, o mio padron, certo la vostra
Fu la buona pensata. Il signor Stefano
M'ha ragguagliato d'ogni cosa. Io sono,
Come vostro vassallo,
Vostrissimo a servirvi a piè e a cavallo.

GIORG. Sì. Vespa: io non credetti altro migliore
Poter trovar di te, ch'in tai servigi
Vali tant'oro; e già sensal mi fosti
In altri autunni a somiglianti beffe.
Tu farai dunque d'accattar da questi
Battuti qua della parrocchia, alcuna
Delle lor cappe nere, e quella in dosso
Vestirti; e giù tirandoti il cappuccio
Ben sulle gote, ed imbiancato il viso
Di molto gesso, prima che sia notte
Esser in casa di Menghin, là dove
Ho già mandato dir quel che bisogna.

Quivi disteso sulla bara, ad uso
Di morto ti porrai, come tu senta
Sonar l'avemmaria: che allora appunto
Macco verrà per far la vegghia al morto.
Quivi stato aspettando, infin che il zugo
Siasi messo alla posta, come tempo
A te parrà, salterai 'n piedi; il resto
Tu saprai meglio far, ch'io non direi.
Io con gli amici ci porremo in guato
Colà d'attorno; e a te lascio pensare
Se ci dovrem del rider sbellicare.

VESPA Io vi dico, signor, che sì solenne
E nuova beffa non fu fatta mai
Al mondo: a me lasciatene la pena.
Io corro con sei piè. (*parte*)

GIORG. Corri di lena.

Sopravviene il sig. Stefano.

STEF. Cecco è informato d'ogni cosa, e nulla
Per lui non mancherà perchè la beffa
Sen vada co' suoi piè.

GIORG. Tu vali un mondo.
Or che dirai, Stefano mio, ch'un altro
Partito m'è caduto nella mente,
Che farà proprio il becco all'oca? Io penso
Di pigliar tre colombi ad una fava.
O che bel giorno! Io vo' che Betto, il mio
Castaldo, sia per terzo, e faccia un colpo
Maraviglioso. Il fo vestir in forma
Di satanasso: che ben sai, di tali
Fogge e guise di maschere non poche
In casa son, che già serviro ad altre
Simili beffe; corna e satiresche
Gambe e cotali zacchere da scena.
Or mentre Macco fa la vegghia al Vespa,
Betto discenda in furia, e nella stanza
Messosi, faccia vista di volerne
Seco il morto portar giù nell'inferno.
Il Vespa, a quel spettacolo risorto,
Salterà in piedi spiritando: Macco
Vedendo vivo il morto e Satanasso
Dietrogli fuggirà tremando: il Vespa

Scappando anch'ei, darà 'l capo nel muro.
Anzi il diavol medesimo, che nulla
Sa della beffa, e crede morto il morto,
Vedendolo rizzarsi, avrà la sua
Parte della paura. O che moresche!
Che salti, e capitomboli e gridori!
Ciascun fuggir dall'altro, urtarsi insieme,
A terra stramazzar: senz'alcun fallo
Non vider mai le scene un simil ballo.

STEF. Io son per dir, che tu sei un mercato
Di partiti, di beffe e bizzarrie.
D'onde cavasti mai tante pazzie?

GIORG. Or a non perder tempo; aver conviene
Tosto il castaldo, a rimaner d'accordo,
Che già si cala nella rete il tordo.

Ombre d'averno,
Spirti folletti,
Ciascun s'affretti;
Correte qua.
Ne' più terribili
Visaggi e forme,
Venite a torme
Servire a me.
Bocche di forno,
Lunghi codazzi;
Ceffi cagnazzi.
Forcuti piè.
Farete un ballo
In contrattempo:
Le scene un tempo
L'impareran.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Camera terrena di Menghino con poca luce: ivi alcune sedie, e un cataletto.

Il Vespa entra per l'uscio, in cappa nera e cappuccio, col viso imbiancato, ed un lumicino in mano.

Il Vespa, *indi* Macco.

Vespa Vedi bel personaggio, che stanotte
Io son per far: così trasfigurato
Appena riconosco omai me stesso,
Anzi mi pare al tutto d'esser morto.
Io vo'rider di gana: ma tu Macco,
Mi pagherai le spese: se tu vieni
A vegghiarmi, siccome opinion porto,
Saprai ben s'io son vivo, o se son morto.
Ma innanzi tratto, lasciami vedere
Se questo cataletto è in buone gambe;
Ch'io non dèssi la volta: egli è ben fermo,
(*Tenta e dimena il cataletto*).
Che non può meglio. Questo lumicino,
Che sembra spirar l'anima, si vuole
Collocar qui dal capo, sì che il lume
Non mi batta dinanzi, e Macco forse
Non m'appostasse; benchè prima tanto
Tirerò 'n giù 'l cappuccio, che del volto
Appena il naso sia scoperto e 'l mento:
S'egli mi riconosce, io son contento.
Or fo per baia il morto
Disteso in cataletto
Sol per cavar diletto
Da un asino poltron.
Ma verrà poscia un giorno,
Ch'io lo farò davvero,
E andrò sul cimitero
Le rape ad ingrassar.
(*Si sente batter alla porta*)

Ma zitto, eccoti qua Macco alla porta.
Su, Vespa: or ti bisogna
Esser vespa da ver, pronta ed accorta.
(*Si corica sul cataletto col cappuccio basso, e con le mani incrocicchiate sul petto*).

MACCO Non dubitar ti dico; io farò bene
(*Macco parla dentro della scena prima d'uscire*).
Ogni cosa a dover: va dormi, e lascia
Ogni pensiero a me del morto: certo
Nessun via 'l porterà, s'ho braccia buone:
Io lo difenderei ben dal cannone.
(*Macco entra in iscena per l'uscio con un fiasco di vino e una tazza in mano*).
La prima cosa, è da ripor cotesto
Fiasco in luogo sicuro: che qua dentro
È nascosta la vita; e della vita
È gran bisogno in casa della morte.
Or veggiam dov'è 'l morto: così poco
Di lume manda là quel mezzo spento
Lumicin, che per poco ire a tentone
Mi convien, per non dar dovechessia
O del muso, o de' piè. Questo a buon conto
È 'l cataletto. (*Si ritira mostrando paura*).
Guarda mo! che quasi
Cascava addosso al morto. Oh! egli è certo
Menghin: ve' poveretto: io gliel dicea
Che non credesse a' medici. Ma vedi
Com'egli è tutto bianco: il color vero
Della morte ha sul viso. Ma facciamo
A dire il ver: cotesto buio, questa
Compagnia così fatta, ed il trovarmi
Così solo a quest'ora mi va poco
A sangue: io sento per lo corpo un qualche
Principio di paura: io non vorrei
Spiritar questa notte. Volentieri
Chiamerei dentro alcun, da giucar seco
Un'inguistara, o alla mora, o ai dadi,
E passarmi qualch'ora. Ma che dico?
Io nol farei per tutto l'or del mondo:
Che poi dicesser, Macco ebbe paura:
Quando io non seppi mai che cosa fusse

Paura a' giorni miei. Ma che bisogno
Di compagnia? trovandomi qui presso
Questo d'ogni timor vero conforto,
Che non a me, darebbe vita al morto?
(*Macco col fiasco del vino in mano*).
Quando io qui ti veggo o caro,
Splender dentro a questo fiasco,
Io risuscito, io rinasco
D'un insolito valor.
Quando poi pel gorgozzule
Giù nel petto entrar ti sento,
Un eroe proprio divento,
Spiro fuoco, ira, furor.
Venga 'l diavolo e la morte:
Tutti insieme gli disfido:
D'archibugi e bombe rido;
Mando tutti a Calecut.
(*Mesce il vino nella tazza: e in quella che se la mette a bocca, il Vespa fa crocchiare il cataletto. A Macco cade la tazza di mano, e fuggendo dice*):
Oimè! son morto; io non trovo le gambe.
Questa è l'anima certa di Menghino.
Che gli ritorna in corpo: or dove sono?
Ecco là... (*Guardando verso il morto*).
Come? egli è pure disteso,
Com'era: e non si muove; io pur sentito
Ho muoversi qualcun: ch'io non fui mai
Sordo, ch'io sappia; or che fia dunque stato?
Vah, sciocco! egli sarà stato di certo
Il cataletto, che per umidore,
O per seccor, sì come fan le legne,
Debbe aver scricchiolato: ed io balordo
M'ho lasciato far baco per un nulla:
E quel che più mi duol, mandato a male
Quel buon liquor, ch'io stimo più dell'oro.
S'io mi dava più fretta, e non badava
Per gola, come fei, succiando il vetro,
Egli sarebbe omai posto in sicuro.
Troppo gli è ver, che non si dee dir quattro
Se tu non l'hai nel sacco; ma ben tosto

Io mi ristorerò, se ci riesco,
Con due buone tirate da Tedesco.
E se la tazza s'è ridotta in pezzi,
Ben mi perdonerai, fiasco gentile,
Se parrò men civile,
Ma la necessità non vuol riguardi:
Io già le labbra alla tua bocca attacco,
E del tuo sangue a piena gola insacco.

O vino amabile,
Simile al nettare,
Tanto più morbido
Quanto più duro,
Entra in sicuro,
Non dubitar.

(*Bee col fiasco: e mentre che bee, si sente di fuori uno strascinar di catena, che con rumore salta giù per li gradini di scala di legno; il rumore a mano a mano viene avvicinandosi*).

Sento io davvero questa volta? questo
È pure un suono: cazzica! e come forte!
Che diavol sarà mai? che questa notte
M'abbiano ad incontrar tutte d'accordo
Le sventure del mondo? appena uscito
D'un mal, cado nell'altro... Io non son sordo:
Questo è un suon che vien giù per qualche scala,
E s'avvicina all'uscio: io non vorrei
Così per complimento
Pigliarne qualche buon spiritamento.

(*Macco s'accosta all'uscio: e intanto anche il Vespa va levando la testa dal cataletto, e guardando verso l'uscio*).

Che maledetta sia l'ora, ch'io pazzo
Mi sono messo in questa briga. Or odi:
Lo strepito rinforza: io tremo tutto:
Nascondermi vorrei, ma non so dove:
Quest'è tempesta, e dicono ch'e' piove.

Betto *in forma di diavolo, com'è descritto nella novella qui innanzi, spinto l'uscio salta dentro; getta un suo fuoco artifiziato; e con voce grossa gridando dice:*

Tu se' morto, ladron. (*afferra Macco*).

MACCO Misericordia.

BETTO Dov'è Menghin?

MACCO Lu...stris...sima, e...gli de...ve
Es...ser qui pres...so. Io non...ho...da far nul...la
Con esso lui.

VESPA (*Veduto il diavolo, si getta fuori del cataletto, e 'l riversa. Intanto il signor Giorgio serra l'uscio da fuori*).
M'aiuti Dio! gli è 'l diavolo,
Che vien per me.
(*Fugge, e gli altri si fuggono l'uno l'altro*).

BETTO Che cosa veggio? il morto
Saltato in piedi; io la do a gambe. Possa
(*Tenta l'uscio in vano*).
Morir chi serrò l'uscio

MACCO Ahimè! mi trovo
Tra 'l morto vivo, e 'l diavolo; all'inferno
Io son per certo... bu...bu...bu... non posso
Aver più 'l fia...to

BETTO Ecco qua 'l morto: io tremo
Da capo a piè.

VESPA Misericordia

MACCO Aiuto,
Ch'io ho toccato il diavolo: son morto.

BETTO Dove son io? fatti in costà: bè...bè. (*Urta il morto*).

VESPA Ho per le vene un brivido.

MACCO Le corna
Del diavolo in un occhio... tut...tà...tà.
(*Betto correndo, dà nel cataletto e cade*).

BETTO Mo scavezzato il collo.

VESPA Oimè! visaggio!
Non ho più sangue, bù...bè...bù.

MACCO Soccorso,
Cristiani; oh che paura! tè...tà...tà.
(*Il signor Giorgio apre l'uscio e grida*).
Fermatevi oggimai: son io che parlo,
Asinacci poltron.

BETTO Son seppellito.

VESPA Non ho più milza.

MACCO Oimè le mie budelle!

BETTO Bù, bù, vedi là 'l morto.
VESPA Ecco qua 'l diavolo.
GIORG. Fermatevi, vi dico, o vi fermo io
Con un baston giù per lo capo: avete
Ancora inteso? a suon di manganelle
So ben ch'intenderete or le novelle.
(*Si fermano ansando, e guardandosi in cagnesco*).

Io n'ho riso per un pasto:
Bel veder questi poltroni
Dar sì duri stramazzoni!
Bel sentirli spiritar!
Che tremar dovesse Macco,
Chi l'avrebbe mai creduto?
E ch'un morto rinvenuto
Fesse 'l diavolo scappar?

Sedetevi ciascun. Che cosa è questa?
Io vi so dir, che do le spese a gente
Buona da qualche cosa, e che mi posso
Molto fidar sopra il coraggio vostro.
Ma tu, che se' tanto valente, Macco,
Che di' tu ora?
MACCO Io non diceva nulla:
Se non, ch'io non aveva veduti mai
Morti levarsi in piè, nè Satanassi:
Non vedete che ceffo?
GIORG. Doh, asinaccio!
Ti spaventan due corna, e un po' di carta
Ch'egli ha sul viso? egli è 'l castaldo, è Betto.
MACCO Che ne so io?
BETTO Ma com'è vivo il morto?
Ben morto era Menghin.
GIORG. E se Menghino
Era ben morto, o bue, come volevi
Ch'ei fosse vivo?
VESPA Io volea far a Macco
Una paura; ed io n'ebbi una tale,
Ch'io posso andar pel prete, o allo spedale.
MACCO Io non so ben risolvermi se vero
Sia ciò che 'l padron dice.
GIORG. Oggimai dunque

Ciascun riconoscetevi.

VESPA Ben guarda,
Ch'io sono il Vespa.

MACCO Quel vuol esser biacca,
Che hai sul viso: leva su 'l cappuccio:
Tu se' ben desso; che possa esser morto
Seppellito in un fosso,
Come tu pari a questa cappa indosso.
(*Betto si cava la maschera*).

VESPA Vedi là Betto; egli è or mezzo diavolo,
E mezzo bestia: vedi corna! aspetta
Che 'l diavolo da ver ti renda un giorno
Pan per focaccia, e paghiti la beffa
Che tu facesti a noi.

BETTO Ben io vorrei
Essere stato il diavolo da senno:
Tu l'avresti saputo: ma frattanto
Io n'ebbi tal spavento,
Che traballar le gambe ancor mi sento.

GIORG. Or sia finito il dir; che voi fareste
Una batosta tal da non uscirne
Fino a dì alto. Io fo ragion che sia
Da medicar questa paura, prima
Che vi guasti gli umori, e io debba poi
In medici gittar mezza l'entrata:
Un barletto di vin, con una cena
Di due gran polli d'India, ed un prosciutto
Il recipe saran che acconci il tutto.
Poi per dopo mangiar, bandirò in casa
Una festa di ballo; ove invitate
Verran la Niccolosa e la Brunetta,
E la Tancia, e la Tina, e tutte quelle
C'han fama di guizzar ben le pianelle,
Ci sarà pure col cembol risonante
Guccio dal cinghio, e col suo chitarrino
Da sei corde, il fratel qui di Ciapino.

Fra 'l lieto suon del cembalo,
E fra le allegre danze,
E cento contraddanze
La notte passerem,
Altri faran la ridda,
Altri il riddone in tondo;
Ed al cantar giocondo
La sala echeggerà.

Ballonzolando,
Viva gridando;
Poi 'intramettendo,
E ribeendo,
Finchè 'l barletto
Darà 'l vin pretto,
Gavazzerem.

VESPA, BETTO, MACCO *a coro.*

Viva 'l barletto,
Viva 'l padrone;
Farem tempone,
Sbevazzerem.

Poi dopo il giubilo,
Cotticci fradici,
Sopra le coltrici
Ci getterem.

Spenta nel sonno
Ogn'altra cura,
Questa paura
Digerirem.
Viva 'l barletto, ecc.

CORO DI UCCELLATORI E CACCIATORI

Già son sgombrati i nuvoli,
Le stelle già compaiono,
E prometton dimani un dì seren.
Mettiam le reti in ordine,
Gli schioppi si risciacquino,
E leghinsi al guinzaglio in coppia i can.
Prima che l'alba a nascere
Torni, alla posta immobili
Faremo gli schiamazzi sfringuellar.
Odi che zirlano
I tordi, e cozzano
Contro le maglie,
Squittendo invan.
Vedi le allodole
Dar nella ragna:
Vedi le pispole,
E le cutrettole
Prese cascar.
Già son sgombrati, ecc., ecc.

FINE DEL DRAMMA

NOVELLA XIV

Argomento.

Un certo Gianni, soprannominato Gnoccada, volendo vendicarsi dell'arrotino Biagio Stocchi per alcune note che gli dava, lo induce con sottilissime malizie a sacrificare sei galline, che, cadute in sue mani, se le gode con alcuni compagnoni in una taverna.

Io aveva deliberato di suggellare questo libretto col dramma del Macco, non trovandomi alla mano più novelle da aggiungere. Ed ecco un caso assai piacevole mi fu raccontato, avvenuto lo passato anno 1809, che ad un'altra mi darà assai buona materia; ond'io l'ho voluto porre in iscritto, credendomi dover fare all'altre novelle una giunta assai dilettevole.

Quantunque di strani e nuovi cervelli io abbia conosciuti non pochi, non credo alcuno averne trovato mai così bizzarro e festevole come questo del quale io sono per dire; il quale nè strettezza di vita, nè la dolorosa condizione de' tempi nei quali trovavasi, nè timore di più gravi sciagure non poterono dalla usata festevolezza rimuover così, che egli quel medesimo non si mostrasse, che sempre ne' miglior tempi era stato. Egli fu adunque, ed è tuttavia in Rovereto un certo Gianni, soprannominato Gnoccada, faceto e sollazzevole uomo; il quale, comechè strettamente viva di suo mestiere di rader la barba, e per essere venuto in gran famiglia, assai abbia a combattersi e darsi attorno: nondimeno, come se uno dei più agiati fosse della sua terra, sta sempre in sul berteggiare, a sul trovar nuove beffe da fare a questo ed a quello, i gravi pensieri del suo povero stato gittandosi dopo le spalle. Costui, levandosi per tempissimo ogni mattina, vuole che tutti del paese lo sappiano, perchè dando una girata su e giù per ogni contrada, mettesi a sbadigliare e starnutire sì fieramente, che ogni persona fa risentire, come se egli fosse dal comune ordinato a far levare la gente. Com'egli cominciò ad acquistar figliuoli, così prese ad assegnare a ciascuno suo proprio stato;

ed all'uno l'Ungheria, all'altro la Boemia, a cui la Moravia o la Polonia; come suol farsi dei Reali di Francia, ovvero d'Inghilterra, in patrimonio solea attribuire e di queste e delle siffatte giullerie facea tuttodì, siccome colui che non avea il capo ad altro, e prima che darsi malincònia, si sarebbe lasciato morire. Avvenne adunque che, essendo il Tirolo, nell'ultima guerra stata fra Napoleone e Francesco I, levato in arme; e Rovereto, per esserne in sul confine, infestato assai dai Francesi, onde erano tra questi e quei del Tirolo quotidianamente zuffe e badalucchi, gli uni rispingendo gli altri a vicenda, tanto che Rovereto in non troppo tempo cangiò forse ad otto volte padrone; ed essendone però nella terra grande iscompiglio e timore, per le increscevoli cose e gravi danni che porta la guerra, il Gnoccada non punto partendosi dal suo costume, pensò a trovar via a qualche nuovo sollazzo, e vennegli fatto con una delle più belle e leggiadre. Facea bottega assai vicino alla sua un certo arrotino, chiamato Biagio Stocchi, il quale, senza l'affilar rasoi ed altro, nel fare i migliori e più vaghi coltelli con ottima tempera e brunitura, non avea chi 'l pareggiasse; e perocchè ai Tirolesi facendone tutto dì, ne traeva assai grasso guadagno; il che de' Francesi non avveniva, che quell'arme non usano, anzi al tutto l'odiano mortalmente; egli (non perchè punto di animo pendesse più in Francese che in Tedesco, ma pure per guadagnerìa) desiderava che Rovereto si tenesse nell'antica possessione dei secondi: e impertanto egli era sempre sul dimandar dei casi correnti, da tutti ricogliendo notizie delle novità che dovessero essere intervenute; alla qual cosa egli era tanto sollecito ed importuno, che a tutti li suoi vicini, ed al Gnoccada singolarmente era una morte. Era costui un bizzarro uomo ed un fiero, subito all'ira sopra ogni credere, tanto che dove nulla gli fosse intervenuto contro il suo desiderio, o alcun lavorìo non venutogli fatto così appunto, egli ne montava di presente nelle furie, e guastava il lavoro già presso che compiuto, gittando in terra, o scavezzando, e martellando le cose che aveva a mano: e avvenne una volta fra l'altre, che colto da questi suoi assalimenti di sdegno, avendo in mano una pentola di minestra da porre in tavola, egli essa pentola gittò nella via. Spesso anche con la moglie era a parole per ogni cosuccia, ed il gridar n'era sempre grande fra loro; comechè le più volte gliene incogliesse come ai pifferi

di montagna, che andando per sonare era egli sonato; perchè la moglie, che non era una scimunita, sapea così ben far con la lingua, come altresì con le mani; e Biagio con sue parole e modi smaniosi e fradici si sveleniva con Vatt'impicca, Che sii morta a ghiado, Troia fastidiosa, Al bordello, Per lo corpo e pel sangue di s. Migliaccio, come sogliono far gl'increscevoli uomini, sonando da ambe le parti gli stramazzoni, i ceffoni, i soprammani, i sergozzoni e le pugna, come Dio vel dica. Per le quali cose, come per la detta di sopra, essendone al Gnoccada infinito fastidio, pensò di farne una sua leggiadra vendetta, se gli venisse fatto di torsi di addosso quella seccaggine. Avea lo Stocchi alcune galline, che a lui ed alla moglie erano molto care, perchè ogni dì essi quando quattro, e quando sei uova ne ricoglievano. Ora il Gnoccada, avuti seco a consiglio un Cristoforo Benintendi ritagliatore ed un Ciullo rivendugliolo suoi vicini, misero a ordine la beffa che allo Stocchi intendeano disfare. Fattosi pertanto il Ciullo dinanzi alla bottega dello Stocchi, come era usato: Che buone novelle? gli disse lo Stocchi. Il fistolo, che Dio lor mandi addosso, rispose il Ciullo, a questi asinacci soldati; o non sai tu? Non io, rispose lo Stocchi. E il Ciullo, egli è venuto testè ordine dal Podestà che chiunque mantien galline in tutta la terra, sì le debba portare in casa del comune perchè hanno preso di farne brodo di sostanza in servigio de' lor malati. Questo non farò io, disse Biagio, andassene la testa: che e' si vorrebbono impiccar tutti questi maladetti, che ci hanno mezzo diserto; se non che, io credo che tu mi voglia ciurmare, vedi: io non sono punto per crederti. Come ti piace, riprese il Ciullo, tu lo vedrai: e tirò innanzi, partendosi dalle parole. In questo mezzo il Gnoccada avea bene indettato Cristoforo di quello che avesse a fare; il quale, poco appresso che dallo Stocchi s'era il Ciullo partito, si mosse venendo su per la via con una gallina in mano; e come fu veduto dallo Stocchi, seco borbottando e smaniandosi, cominciò a dirne: E' mancava pur questo che noi dovessimo anche mantenere a galline questi gaglioffi; egli son votacase: ora il grano, poi il vino, quindi le scarpe domandano: ed ora per soprassello disertano di galline il paese. Frate; bene sta! verranno tuttavia pel paiuolo, e poi per lo letto: impiccati ch'e' sono! Lo Stocchi fu per trasecolare; che già la cosa cominciava ad entrargli, comechè egli non si potesse ben risolvere di darvi af-

fatto credenza, tuttavia ne fece motto alla donna, che le galline dovesse raccogliere e nascondere dove che sia. Intanto Cristoforo, facendo vista di dirizzarsi al palagio del Podestà, come fu ben passato innanzi, dato alla volta ad un canto, si era tornato prestamente a bottega. Non fu passata mezz'ora, che ecco dal Gnoccada bene ammaestrato, un famiglio d'un suo vicino portandosi due galline, passargli dinanzi; a cui il Gnoccada facendosi nuovo, secondo che s'erano insieme composti: Che vuol dir questo, Menghino? or se' tu fatto così pollaiuolo? Il famiglio, che ben dallo Stocchi poteva essere sentito: Vermocan che venga a tutti costoro! rispose tutto arruffato: egli è un anno ch'io mantengo queste galline, sperando farmene una buona peverada per carnasciale: elle ora mi vanno al diavolo; al palagio della ragione le porto io, che furono comandate tutte per li soldati dell'infermeria: che e' possano tutti basire. A cui il Gnoccada: Datti pace, che non se ne potrebbe altro; e accomandollo a Dio. Lo Stocchi udiva e scoppiava; che già se l'aveva per ben tre quarti ingozzata; e fu a un pelo di gittar contra il muro un bel coltellino che stavasi lavorando: ma tenendosi per quella volta, disse verso il famiglio: Vatti pure con Dio, buon uomo: farai di salutarli molto da parte mia; e dirai loro, che se di brodo di galline e' vogliono far cucina, io pregherò Dio che ne mandi loro di grasse; togli di queste, ve': e qui facendo verso lor due castagne, contro di lor disse la maggior villania che ad uomo fosse mai detta. Ora comechè egli a tali indizi avesse già la cosa per troppo vera; nondimeno (siccome colui che non era figura che dormisse al fuoco) volle prenderne tale sperienza, che la cosa per indubitato gli raffermasse; onde, chiamato un suo figliuolo: Va, gli disse, dietro a colui; e sappi se egli ne va proprio in palagio, e quello ch'egli debba fare delle galline; perocchè questi mariuoli ne sanno fare di sì sottili, che ci resterebbe colto anche il fistolo. Al Gnoccada vennero sentite queste parole; di che egli vedea pur essergli guasta la beffa. Il perchè mossosi prestamente, ed entrato innanzi al figliuolo dello Stocchi, passò rasente allato al famiglio; e senza farne dimostrazione, così in passando gli dice: Va diritto al palagio, e le galline darai al bargello: così detto, tirò via oltre, mostrando d'andarne per altro. Il famiglio, secondo le parole del Gnoccada, procedendo innanzi, entrò difilato in palagio e montò su per le scale, e il figliuolo dello Stocchi dic-

trogli. Giunto di sopra, e in una dell'anticamere veduto il cavaliero, gli pose in man le galline con un cotal motto, che gli gittò sotto voce; al qual esso di tratto s'accorse che e' ci bolliva qualcosa in pentola, e però, ricevute le galline, disse al giovane: Sta bene così: hai fatto il dovere: il famiglio data la volta, s'andò con Dio. Ma il figliuolo dello Stocchi, veduto quello che fatto era, certificato già della cosa, tornavasi anch'egli rapportandolo al padre. Qui la fortuna aiutò anch'essa molto bene la beffa, perchè scendendo egli le scale, vide nella corte del palazzo molte galline beccare; il che gli ribadì vie meglio in capo la sua opinione, che veramente fosse uscito per la terra quel bando, e che quelle galline fossero delle rassegnate di que' del paese. Di che tornatosi a casa, disse al padre: oggimai non resta più a dubitare; troppo è vera la cosa (così non foss'egli!) che colui consegnò le galline al bargello; e per soprappiù la corte del palagio è piena di galline, da farne brodo ai soldati. Allo Stocchi parve sentire d'una stoccata per me' il petto; e bestemmiando e gittandosi via della rabbia, chiamata la moglie: Tira il collo, le disse, ad una delle tue galline, e le altre chiudi in una cassa: qualcosa sarà: anche io ci debbo esser per uno. Il che fatto dalla moglie e la gallina abbruciata, lo Stocchi con essa in mano così bogliente fecesi alla finnestra spennandola, e le penne gittando giù per la via, siccome uomo, che il bando e la pena avesse per nulla, e dicea: Vengano ora, se sanno, a tormela di bocca costoro: sto a vedere che sì. Intanto il famiglio per altra via tornato al Gnoccada, gli ebbe conta ogni cosa per filo e per segno, mostrandogli che col bargello la beffa avea preso molto buon avviamento; e però pensasse pratica come egli in quel nuovo ordito dovesse metter la trama. Il Gnoccada, che col bargello si dicea molto, fu a lui, e insieme ordinarono il modo che fosse da tener con lo Stocchi, per caricargliela più solenne. Adunque l'altro dì il cavaliero ebbe a sè lo Stocchi; e mostrandogli che de' fatti suoi gli tenesse, così a dire gli cominciò: Biagio mio, tu dei ben credere che, essendo io molto cosa tua, e dandoti qualche guadagnuzzo come soglio della tua arte, io non debbo essere a te venuto per non farti alcun bene. Tu non puoi non sapere il bando testè mandato nella terra, delle galline in servigio di questi malati. Ora io non dubitava, che sapendosi per ciascheduno di qui, come tu sei galline mantieni, tu non fossi per rassegnarle all'ufficio,

come presso che tutti a quest'ora hanno fatto; ma non vedendo anche nulla, mi sono messo alla cerca di quello che di questa cosa si dovesse dire in palagio; e ne ho ritratto quello che a dirloti mi duole quanto sa Dio, ma che io non debbo tacerti. Sappi adunque che il temporale si fa molto scuro, e che per quei dentro s'aspetta anche il termine di domani; nel quale se tu non porti lor le galline, essendo tu caduto già in contumacia, s'è deliberato d'importene tale ammenda che forte ti scotterebbe; perocchè, senza che tu dovresti le galline perdere che ti sarebbono mandate torre, tu ne avresti multa di dieci cotanti in danaro; ed oltre a questo, qualche strappatella di fune non mancherebbe: e sai bene che i nostri pari non sono pagati a misura di carboni. Ora io per l'amicizia nostra tel voglio aver detto; e caramente ti priego, che tu provvegga a'casi tuoi mentre se'pur in tempo. Lo Stocchi, sentendo, queste parole, entrò in tanta paura che quasi non sentiva di sè; e lasciato per allora il bravare, cominciò a raccomandarsi che gli dovesse mostrare la più sicura via e più corta da uscire di quel fondo. Allora il cavaliero. Dove tu vogli, la cosa può esser racconcia in due tratti; prima tu vedi, che l'aver tirato il collo a quella gallina che tu facesti così corampopulo quasi per istrazio del Podestà (il che a lui troppo bene fu rapportato), fu cosa assai forte; e al tutto è da metterci presto compenso. Io vo' dire, che tu un'altra viva ne comperi, e con le altre cinque che tu hai le mandi ai signori che son sopra di ciò: e quantunque essi sappiano, come dissi, il frodo che tu facesti, io saprò ben fare per forma che eglino non la guarderanno così nel sottile, e se ne passeran leggermente. L'altra, le galline manderai domattina dirittamente a me proprio; ed io avrò il pensiere di far l'ufficio, sì che la cosa passerà cheta. Allo Stocchi piacque il partito, comechè gli dolesse di dover così perdere que'buoni pasti che ci aveva divisato sopra. Adunque come erano rimasi in concordia, così fu fatto: che lo Stocchi il dì appresso comperata una gallina, tutte e sei per lo figliuolo le mandò al cavaliero; facendo dell'altra che aveva morta un assai magro mangiare con la moglie, tuttavia sospirando per amor dell'altre sorelle. Il bargello, avute le galline, il fe' tosto a sapere al Gnoccada, e questi a Cristoforo, a Menghino, ed al Ciullo, che gli aveano prestata sì buona opera; e fatte cuocere tutte e sei le galline ad un lor taverniere, a gran notte ci furono tutti e

cinque, e se le godettero insieme, ridendo e facendo mille viva allo Stocchi; il qual nondimeno si tenne obbligato al bargello del buon servigio, e gli fu per innanzi troppo più amico e domestico che infino allora gli fosse mai stato.

NOVELLA XV.

Argomento.

Fazio degli Agli, preso dalla malattia del lotto, vende perfino il materasso per giuocare. Credendo che alcuni numeri gli debbano portare la fortuna sicura, dice alla moglie che, veggendolo tornare a casa in lettiga, dia fuoco al paglericcio: la moglie il fa; ma egli, lungi dal tornare a casa vincitore, vi torna con rotta una coscia.

La malattia del lotto è una cotal pistolenza, che a cui ella s'appicca guai a loro: e molti già n'ha governati per forma, che da ricco stato e comodo gli ebbe condetti a tanta miseria, che lor bisognò gittarsi a viver d'accanto, se non forse ad altro peggior mestiere; ed io medesimo di cotali conobbi alcuno. Fra li molti che potrei raccontare, dirò di un certo Fazio degli Agli, il quale, comechè fosse di bassa e pressochè misera condizione, tuttavia nel lotto avea gittati degli scudi non pochi; conciossiachè facendo sottilissima vita, e d'ogni cosa fino alle più necessarie restingendosi egli, e la mogliere e' figliuoli tenendo a stecchetto, i pochi avanzi che ne venia ricogliendo gittava nel lotto tutte le volte che egli era aperto. Costui era sempre coi libri alla mano che di ciò insegnano l'arte, facendo tuttavia sue ragioni e ragguagli, e studiandone la cabala dei numeri, de' quali si credea conoscere i fortunati; e spesso riducendosi a consiglio cogli amici che avea del medesimo umore, faceva con loro sue consulte e pronostichi; traendo ragione di vincere dal numero degli anni propri, o d'altro che fosse nato o morto a' tanti del mese, o degli Annidomini, e da altre siffatte ciancie; nelle quali era così perduto, che d'altro che di lotto e di numeri non sapeva parlare, nè

sognava pressochè mai: logorando in questi pensieri gran parte del tempo, che nelle calcole, nelle casse e ne' licci, come era il mestier suo, spendere gli saria bisognato. E volle la sua mala fortuna, che egli delle cento l'una o due volte vincesse a siffatto giuoco alcuna piccola cosa; che quel po' di guadagno ve l'ebbe riscaldato siffattamente che, per vedersi venir consumando, come egli faceva nelle infinite volte che la fortuna gli diceva male, non fu mai vero che da questo suo vezzo si volesse ritirar giammai, e già pressochè tutto il povero mobile di casa, fino alle stoviglie, con ismisurato dolor della moglie e de' figliuoli, aveva consumato nel lotto. Ma non restando però, nè venendo meno la voglia del mettere, per la speranza del vincere che il cuore gli dava e gli amici, i quali gli soffiavano sempre agli orecchi; conciossiachè, altro non gli fosse rimaso dal letto in fuori, non trovandosi danaro nè altro pegno sopra il quale farne tanto da mettere al lotto, pensò di vendere il materasso; ed alla moglie, che piangendo e stracciandosi i capelli, gliene faceva in capo le maggiori tragedie, dicea: Taci, donna; questa volta fie l'ultima, conciossiachè altre prove non me ne bisognerà far per innanzi; che sappi, i numeri che io metto stavolta mi furono mandati proprio da messer Domeneddio, di questi promettendomi la fortuna sicura: e già parmi aver qui le migliaia de' zecchini belli e conti, come tu stessa vedrai: di che noi non saremo più poveri; vivi sicura. Anzi ti voglio dire, che non dee essere passato tutt'oggi che tu avrai da me il segno della ricchezza che ci verrà in casa: che, vedi, io non intendo oggimai più andare a piedi, come feci fin qui strisciandomi per terra come un lombrico; ma esserne portato alto, come i nobili uomini fanno. E per tanto sul far sera, quando io tornerò del lotto, fatto la tratta de' numeri (i quali, come ti dissi, son miei), tu farai d'essere alla finestra donde mi vedrai tornare in lettiga; allora, veduto il cenno della nuova fortuna, e tu appiccherai il fuoco al saccone, che c'è rimaso del letto, e faraine baldoria; che io non mi voglio veder più in casa cotali cenci, nè viver tra le piattole. D'allora in poi non dimandare quello ch'io farò; e se avendo in casa danari altresì noi saremo ringentiliti, ed avremo titoli e baciamani; e tu ne potresti a un bisogno anche diventare senatoressa: o! sarestu la prima? La donna ch'era un po' altetta, e però di poca levatura aveva bisogno, stringendosi nelle spalle, e tuttavia non

potendone altro, borbottando vi si acconciò, e le fu forza non andare in più parole per quella volta; e messo da parte il garire, con un sogghigno disse al marito: Sto a vedere che a questo tratto noi sarem scritti al libro dell'oro: e si fu partita dalle parole. Il marito, uscito di casa coll'animo che gli godea tutto, si volse diffilato all'uffizio del lotto, dove trovò que' maestri sull'ordinare le cose per lo trarre de' numeri. La calca del popolo tratto a vedere come i numeri uscirebbono, era grandissima e ciascuno diceva la sua, pronosticando a sè o ad altrui le fortune. Finalmente si venne al cavare de' numeri, battendone a tutti il cuore. Esce il primo numero, e Fazio guarda la sua polizza: ella fu bianca: se ne trae il secondo; ne più nè meno; esce il terzo: e niente. A Fazio cominciava il battito della morte, che già vedeva la cosa più che a mezzo fallita; si venne al quarto; e n'era a mille miglia distante; il quinto ed ultimo usci nella forma degli altri: di che Fazio, come smemorato e pel dolore uscito di sè, era sul disperarsi; e maledicendo la sua fortuna, lacerata la polizza de' suoi numeri, si mise per dare la volta. Ma tanta era la stretta del popolo, che nello sbarattarsi che facevano (quei che avevano vinto cacciandosi innanzi per aver loro denari, e gli altri che aveano avuto disdetta movendosi per le case loro, chi di quà e chi di là, ed urtandosi gli uni gli altri), Fazio che per lo sbigottimento per poco non si sentiva, assai leggermente fu tra quelle folate riversato in terra; e cadde, come volle la sua sventura, tanto sinistramente, ch'egli s'ebbe rotta una coscia. Il cattivello cominciò a gridare misericordia, siccome colui che temea di non esser per sopprasello calpestato eziandio dalla gente; il cui caso veduto, alcuni amorevoli che gli eran presso, facendo con voci alte cessare da lui la gente; e cercato per una lettiga, il ne portavano a casa sua. Alcuni sollazzevoli uomini e di bel tempo ch'erano stati a quella caduta, e già prima avevano sentito della nuova fantasia di Fazio, il quale, sicuro del vincere, aveva detto alla moglie di voler tornare in lettiga; datola per certi tragetti, erano corsi innanzi di lui, la qual videro, alla finestra aspettando; e dalla lunga levarono la voce gridando, vittoria, vittoria: il tuo Fazio fu dirittamente profeta; egli ha vinto il lotto per forma, che voi non sarete più poveri; egli è qui che viene in lettiga alla cavalleresca. La moglie il credè leggermente; e acceso un zolfanello, lo teneva in punto per far la baldoria come avesse

veduto venire portato in aria il marito, e non ebbe badato quattro minuti, che ecco, voltato un canto, vide venir la lettiga, e il vederla, ed appiccato il fuoco al paglericcio fu tutto una cosa. Ma mentre ella tutta gongolando dell'allegrezza, smontate le scale apre la porta, ebbe veduto la lettiga che era giù sulla soglia; e non è a dire com'ella rimase estatica e trasognata che pareva dipinta, veggendolo scolorato in viso e piagnente traendo guai. Che è stato? che è? che vuol dire? Fazio ebbe a parlar poco, che poco poteva; e parte la vergogna, parte il dolor con la rabbia non gliel consentiva. Ma gli amici che l'aveano accompagnato, avendole raccontato ogni cosa per punto, pensi ciascuno se la donna rimase per morta, e se non fosse stato, ch'ella non volle dar al marito più dolore ch'egli s'avesse, gli avrebbe fatto addosso un rovescio di villanie, che sarebbegli bastato un pezzo. Ma datasi a racconsolarlo così tristamente, e raccoltolo in casa, accattato per Dio da' vicini un poco di paglericcio, sopra vel coricò, finchè dovesse pensare ad essere curato della sua coscia; che non fu poco tempo. Così il lotto consumò questo pazzo; il quale d'allora in poi dovette darsi a vivere di limosina quanto durò la sua cura: finchè riavuta sana la coscia, pensò a ristorarsi, studiando più il suo lavoro di tanta perdita. Dalla quale ammaestrato, non ispese più un piccolo al lotto; e dopo qualche anno, facendo i fatti suoi l'un dì meglio che l'altro, e assai sottilmente vivendo, si trovò aver d'onde vivere senza troppo disagio, e potè fino alla morte dormire nel letto suo.

NOVELLA XVI

Argomento.

Francesco Carmignani, servidore di un ricco gentiluomo, batte più volte la moglie Lucrezia perchè gittava tutto il danaro nel lotto. Lungi dal correggersi, ella seguita a giuocare; anzi per isbaglio manda sei zecchini del marito per pagare una polizza di numeri. Il marito scopre lo sbaglio, si dispera; ma venuti tutti i numeri, cambio stato, e diventa assai ricco.

La novella di Fazio testè narrata, un'altra me ne torna a mente di somigliante materia, io vo' dir del lotto, comechè ella a contrario termine riuscisse; che veramente tanti furono e così vari gli accidenti che questo farnetico portò negli uomini, che appena credo io, che a contarne l'uno dei cento il giorno ci dovesse bastare. Ora se nella passata novella quel Fazio ebbe a causa del lotto a contristare la moglie, e consumar se medesimo; in questa che voglio contarvi, una moglie diede lunga e dura battaglia al marito, e se non fosse che Dio volle altro, da lei non sarebbe restato, che ella mettesse la casa in fondo, e forse vi lasciasse anche la vita.

Egli fu adunque una cotal Lucrezia, moglie d'un Francesco Carmignani, il quale da giovanetto messo per servidore in casa d'un ricco gentiluomo, lui fedelmente ed a grado servendo, de' suoi salari e di qualche altro guadagnuzzo, che di suo ingegno andava facendo, tirava bene innanzi la sua famigliuola. Ora la Lucrezia messa su da certe sue vicine, che del lotto le avevano messe in capo le più fantastiche cose del mondo, se n'era lasciata inzampognare per forma, ch'ella non vedea altro, e cominciato dal poco, ed ogni di più crescendo nello spendere in questo giuoco, buona parte dello stato suo e del marito v'aveva logorato. Il marito accortosi della pecca della sua donna, la venia garrendo, e con dure ed amare parole e spesso con minacce, s'era adoprato di ritirarla da questo mal vezzo; ma tutto era niente; chè la donna quando un arnese di casa, quando alcuna roba secondo che

meglio poteva rubacchiando, e vendendo di celato da lui, ne faceva danaro da gittare nel lotto. Per la qual cosa Francesco veggendo le cose sue andarne in dileguo, e i suoi guadagni e'l frutto de' suoi lavori mandar così a male, avendo trovate inutili le parole lungamente fattene alla moglie, aveva cominciato a giucare con lei di bastone, ma non rimanendo per questo la Lucrezia dal pur gittare, e'l marito continuandole addosso la lezione del querciuolo; una volta fra le altre, comechè fosse di natura anzi dolce che no, vinto dalla ostinata caparbietà della moglie, tanto si fu lasciato trasportare alla rabbia, e in lei si svelenì col bastone che avendole rotte e peste tutte le ossa, ella ne dovette stare in letto più dì. Nel qual tempo la donna non essendosi per quella gastigatoia riavuta dal suo cattivo costume, andava seco pensando come, e per cui opera ella potesse mandar al lotto cinque suoi numeri che già s'avea scritti, e'l danaro riposto che vi bisognava. Essendo dunque vicino il tempo dell'estrarre dei numeri, che pochi dì ancora dovea rimanere aperto l'uffizio che riceveva le poste, per buona ventura un dì fra gli altri si vide venire una sua vecchia amica; la quale, non avendola veduta da più dì, era venuta a sapere come ella si stesse; la quale assai altre volte le era stata la maruffina di questi suoi imbrogli. Or volle il caso, che una mezza ora prima che la detta donna venisse, era tornato a casa il marito della Lucrezia; il quale senza far motto alla donna, aperto un suo cassettone, vi ripose così in un canto un piego di sei zecchini che il padrone gli avea consegnati per non so qual bisogno: ed egli non bisognandogli spenderli di presente, non voleva portarli allato, non forse gli venissero rubati o prodotti; così, riposto il danaro, andò via. Entrata dopo di lui la femminetta ch'io dissi la Lucrezia ne fu lieta quanto poteva essere, e così disse alla donna: Deh, come se' tu giunta in buon punto! che non potendo questa volta fare da me, per questa poca d'infreddatura che m'è presa di questi dì, tu mi potrai ben fornire dell'opera tua. Io ho qui da mettere al lotto cinque bei numeri; or io ti prego che, come altre volte me ne facesti servigio, tu vada ora a farli scrivere in vece mia: e trattasi la polizza di sotto il capezzale, gliela consegnò, Poi le soggiunse: Apri quel cassettone e cerca in quel cantuccio, e troverai un piego di certi danari da pagarne la posta; va, e fa ogni cosa bene e cautamente, come se' usa. La femmina aperse il cassettone: e

senza far troppo sottile veduta, trovato in un angolo un piego di carta, a quello pose la mano, e strettolosi nel pugno, s'andò con Dio: il piego non era punto il disegnatole dalla Lucrezia; anzi era quello de' sei zecchini, che 'l marito v'avea messo testè. La femminetta venuta all'uffizio, diede a' maestri la polizza de' numeri con la moneta. Essi aperto il piego, e veduta la grossa somma, nol volean credere; e le dissero: Or come vuoi tu tanto sformatamente caricar questa posta? vedi quello che fai. A' quali la donna: Egli mi fu dato e ordinato così; ricevete i numeri e il danaro; e non ve ne date altra briga. I maestri senza voler vedere più là, posti i cinque numeri al registro col prezzo, consegnarono alla donna la polizza del riscontro; la qual ricevuta, ed ella la portò alla Lucrezia, la quale senza aprirla se ne tenne contenta, promettendo alla donna buon ristoro della sua fatica, s'ella vincesse. Intanto il marito, dato spaccio alle sue faccende, si tornò a casa, e passò quella notte senza pensare de' sei zecchini. La mattina levatosi, per lo primo avendo aperto il cassettone, e stesa come a posta ferma la mano, nulla trovandovi com'è ciò? disse, volto alla donna con un mal viso; io ho pure messo qui ieri, quando entrar vedestemi ed aprir qua, sei zecchini consegnatimi dal padrone or dove son iti adesso? ben tu dei saperlo tu, chè nè di questa camera sei uscita mai, e dei sapere chi ci capitò, o sarebbono andati al lotto con gli altri? A cui la donna: Come potrebbe esser questo? che io non mi son pur mossa di qui. Cercate pur meglio, che se, come dite, ve li avete posti, il fistolo non li dee aver portati. Ma il marito, che veduto e cercato avea troppo bene, non andando in troppe parole, dato mano ad un mazzafrusto, con un viso da Scariotte fu sopra la donna e levato il randello: Questa, disse, dee essere una delle tue; di' aperto come fu la cosa, o t'acconcia a morire. La donna parte della paura tutta tremando, parte rimorsa dalla coscienza del fatto, ben vedendo che il negare nè lo scusarsi nulla le gioverebbe, rassegnandosi per morta al marito, fatto croce della braccia, piangendo gli confessò nettamente la cosa, pregandolo per solo Iddio che volesse averle misericordia. Il marito, comechè della rabbia fosse tutto gonfiato, tra per la compassione venutali del pianto e della confession della moglie, e perchè vedeva al fatto non essere più riparo, messo giù il mazzafrusto, così le disse: Vedi, o donna, termine al quale la tua caparbietà m'ha condotto; quello che di te io debba fare

non so io medesimo; che se le busse ch'io te ne diedi non ti bastarono a cavar del capo quel tuo farnetico, che cosa potrei io far più, o peggio? altro non mi resterebbe che levarti dal mondo; il quale certamente pochissimo perderebbe o nulla sentendosi meno una donna siffatta, come tu sei. Ma posciachè d'infierire fino a tal termine il cuore non mi patisce, e d'altra parte io mi veggo a tua cagion diserto col padron mio, al quale non saprei come potermi scusare che mi valesse; altro oggimai non mi resta, se non che lasciata te, i figliuoli la patria, e 'l padrone, travestito andarmi ravvolgere per lo mondo: e Dio a te renda il merito del bene che a me ed ai figliuoli facesti. Tuttavia quello che un resto d'amore mi consiglia di fare per te, sarà questo; di aspettare fino al termine de' pochi giorni che restano al trarre il lotto; se mai Iddio avendo compassione della pazza sciocchezza tua, e della disperazion mia, volesse consolarci di qualche vincita, con la quale io potessi almeno il padron ristorare de' sei zecchini; al quale il dar vista e sospetto di ladro mi dorrebbe peggio che morte. Se ciò non avvenga, fino ad ora ti dico, non cercare, nè pensar più di me; e detto questo, e fattasi dare la polizza del riscontro de' numeri, s'uscì di casa tutto mettendosi a Dio. Ora tanto egli seppe col padrone infrascare la cosa de' sei zecchini, e menarlo per la lunga mostrandogli la luna nel pozzo, che potè soprastare fino al termine posto, senza dar sospetto della sua fede. In questo mezzo tempo la Lucrezia non fece altro che piangere, pregando tuttavia Dio, e 'l marito con lei, che perdonatale questa colpa, volesse ravviare a bene le cose lor disperate, concedendo loro del lotto qualche consolazione; a lui anche botandosi la Lucrezia, che dove questo avvenisse, non che ella al lotto spendesse più un picciolo, ma nè di polizze, nè di numeri non penserebbe più nè parlerebbe a persona. Essendo dunque quei pochi dì senza sonno ed in perpetue lagrime trapassati, venne il giorno che 'l lotto si dovea trarre. Il marito colla sua carta in mano, era venuto a sentire dell'estrazione. Cosa maravigliosa ed incredibile! come se Francesco fosse stato egli a scegliere i numeri a sua posta del bossolo, così l'una dopo l'altra uscirono le prime cinque polizze, le quali dicevano col medesimo ordine che li avea scritti, i numeri della donna; e recitandosi ad alta voce, com'è usato, ciascun numero che se ne traea, ed egli leggeva nella sua cedola sempre il suo, fino al quinto · di che per la

maraviglia, e per l'improvvisa soprabbondante allegrezza uscito quasi di sè, mostrava uomo disensato, e fu ad un pelo che non cadde in terra per tramortito. Ma saputa la cosa da que' che v'erano, e veduto lo smarrimento suo, molti gli furono intorno con buoni conforti; i quali anche il condussero a casa, seguitandolo più migliaia di persone, che seco si congratulavano di tanta ventura; i quali tutti ringraziando egli di tanta amorevolezza, giunto a casa e fattosi aprire, salì dove era la sua Lucrezia, alla quale con le lagrime agli occhi avendo raccontato ciò ch'era avvenuto, ella altresì fu per morire della consolazione: e tanto fu il ristoramento che ne ricevette, che 'l dì medesimo bella e guarita delle busse, potè levarsi di letto, e al medesimo tagliere desinar col marito. Il quale non è a dire se le perdonasse lo scorso, anzi ridendo volle ringraziarla di quello che fatto aveva, comechè la pregasse di non tentar Dio mai più per innanzi, come colei che aveva avuto più ventura che senno. L'altro dì furono ambedue a riscuotere la lor vincita; ma la somma montava a tante migliaia di zecchini, che la cassa del principe non era tanta da poterli tutti loro numerar di presente; perchè avendone loro sborsato un terzo, che fu il valore di molte migliaia, degli altri due preso termine al pagare, loro ne assegnarono cinque per cento l'anno, finchè al debito tempo col saldo di tutto il grossissimo capitale e dell'interesse, ne fu spento il debito con ismisurato crescimento, anzi cangiamento delle fortune di Francesco; il quale, lasciato il servire, prese e trovò altri che servissero lui e la sua donna; e comperate grandissime possessioni, che largamente gli rispondevano, e fabbricato e fornitosi un ricco palazzo, a tutti caro e onorato egli e la sua Lucrezia, splendidamente trattandosi ed altrui onorando, consolati vissero fino alla morte.

NOVELLA XVII

Argomento.

Si racconta un tratto di un tristo uomo, il quale porta via alcune robe di broccato d'oro, il cui valore ammontava a trecento zecchini, lasciandone nella bottega soli dieci.

Quello che disse Orazio delle disgrazie, che l'uomo non si può tanto contr'esse provvedere e andare così avvisato, che tutte quante le possa cessare, quel medesimo è da dire delle truffe, da alcuni mariuoli ordinate contro le buone persone sì sottilmente, che al tutto non è possibile che uomo si guardi, che non rimanga colto in alcuna. Io il mostrai già in alcune di queste novelle, ed ora con questa l'intendo riconfermare.

Fu già nella città nostra uno, che nell'arte di trarre a sè l'altrui valeva tant'oro; così sottili malizie ed inganni trovava, che delle cento gli venivano fatte le novantanove. Costui dunque accordato con un suo sozio che gli dovea tener mano, un cotal dì fu nella piazza in un cotal suo abito orrevole, che lo mostrava qualche gran fatto; ed un che pareva suo servidore, gli venia dietro. Messosi in una bottega di mercatante, richiese il maestro di qualche bella roba di broccato d'oro; gliene fu messa innanzi più d'una pezza; e piacendogliene alcuna furono a mercato. Dopo qualche dibattimento in vero studio appiccato, furono in concordia del prezzo di quaranta braccia d'una fatta, e quaranta d'un'altra; che il valore montava forse a trecento zecchini d'oro. Misurata la roba e tagliata, la fece mettere in mano al suo fante; il quale messala sotto l'ascella, andò via. Il cavaliere tratta di tasca una grossa borsa, che mostrava piena d'oro, cominciò cavar fuori zecchini tutti nuovi ed ardenti; e numerandogli sul banco al mercante, non fu pervenuto a' dieci, che eccoti con un mal viso ed occhi di bragia correndo saltar dentro un cotale da nessun conosciuto: il quale, volto al cavaliere, gli votò in capo un rovescio di villanie, le maggiori che mai si dicessero al peggior uomo del mondo. Il cavaliere, entrato

in un subito sdegno, rispondeva alle poste, senza mostrar paura; ma l'altro, non restando, e avvicinandosi l'uno all'altro, davano vista di voler fare con le mani. Il maestro co' garzoni della bottega stavano trasognati, e non sapeano risolversi che volesse dir questo, e non s'ardivano di mettersi di mezzo a' due ubbriachi, i quali tanto perseverarono vituperandosi, che nella fine quegli che era sopravvenuto scagliò al primo uno schiaffo sì maschio, che in capo alla piazza ne dovè esser sentito il suono. Allora il cavaliere, perdutane la pazienza, come disperato e cieco di rabbia, lasciata la borsa de' zecchini sul banco, gittatosi fuori della bottega per seguir l'altro, che dopo lo schiaffo era uscito, si mise per la piazza correndogli dietro. Il romore ne fu levato grande; tutti usciti di lor botteghe traevano verso là: Che è stato? che è? chi ne dicea una, chi un'altra, e nessuno sapea dirne il fermo. Il maestro che avea venduto il broccato, vedendo il cavaliere fuggir così, volea uscirgli dietro, e già s'era mosso; ma fu avvertito dagli altri, che ponesse mente alla borsa quivi lasciata; chi sa, che gatta non ci covasse, e non fosse qualche gherminella! forse colui in prova l'aveva lasciata: tornerebbe per la sua borsa, e gli coglierebbe cagione d'avergli scemato suoi zecchini; si provvedesse. Al maestro parve ben detto: per lo che, senza pensar di chi era fuggito, chiamato alcuni che erano sulla bottega, e aveano veduto il nuovo caso, disse loro: Voi vedete qui questa borsa, come fu lasciata qua sul banco da quel messere, quando uscì dietro all'altro come voi dovete aver ben veduto. Io non so quanto di oro (sopra questi dieci zecchini, che cavatine mi numerò) ci possa esser rimaso; che certamente non vuol esser poco; ma quanto che voglia essere, voi in ogni caso mi sarete buoni testimoni, che nè io nè altri l'ha toccata, nè postovi mano, nè fattovi altro di frode. Anzi per guarentire la lealtà e fede mia, io intendo che voi medesimi siate qui al numerar del danaro, che intendo fare nella vostra presenza, sicchè possiate a un bisogno rendermene testimonianza. Qui dunque messo mano alla borsa, e sugli occhi loro voltatala sul banco: ecco tutto marame di crazie ed altre sferrevecchie, e rame dorato; che tra tutte le trecento monete che vollero essere, non valevano dieci quattrini. Ne cadde al maestro il cuore, e stavasi per istordito; tardi conobbe l'inganno; e senza prendersi cura di cercare del ladro, che conosceva vana, si dispose di porta-

sela in pace, ringraziando Dio, che l'avesse campato da peggio: conciossiachè così fina malizia avea colui adoperata, che non tanto i trecento zecchini, ma quanto valea la bottega avrebbe a man salva potuto cavargli di mano. E così, come dicea da principio, da certi tratti di que' tristi uomini, non è avvedimento che ci possa campare.

NOVELLA XVIII

Argomento.

Un villano tenta d'ingannare un droghiere, facendosi dare alcune libbre di cera, che non sarebbero poscia pagate. Ma il droghiere scopre la truffa, e fa perdere al villano 80 lire.

Assai antico, e tutto secondo ragione è il proverbio che va per Toscana: Quale asino dà in parete, tal riceve; e, Chi la vuol fare a te, fagliela. Questo proverbio dovette saper bene a mente un cotal di Verona, il quale a chi a lui voleva accoccarla, sì l'accoccò assai di rintoppo. Io ebbi la cosa di buon luogo; e perocchè mi par bella, intendo di raccontarvela.

Essendo per carnovale e vicino il giovedì di Berlingaccio, che in Verona si suol passare in molto bella festa e conviti, ed alte allegrezze, un villano di certa terra non troppo dilungi alla città, volendo anch'egli per quel giorno tirar la pelle, pensò come gli dovesse venir fatto di cavare ondechessia qualche scudo; e dopo molti pensieri, uno gliene venne all'animo, che di tutti gli parve migliore ad avere suo intendimento. Ad un suo compare si fece scrivere una lettera in nome del parrocchian della villa, indiritta a Francesco Gallizioli droghiere in piazza dell'Erbe, vivo e sano, in questo tempo che io scrivo; nella quale il pregava che gli dovesse piacere di consegnare al portator della lettera ventiquattro bei candelotti del fiore della cera veneziana, che strettamente gli bisognavano per una festa, che il dì appresso dovea fare

nella sua chiesa. Di questi, dodici fossero di due libbre l'uno, sei di tre libbre, e sei di libbra: in tutto quarantotto libbre di cera; infra picciol termine egli sarebbe da lui a saldargli questo suo debito; del qual piacere volea tenersi sicuro come antico avventore di sua bottega. Fatta dunque la lettera con la soprascritta, di buon mattino il villano fu dal Gallizioli; e perocchè esso non era in casa, consegnata la lettera ad un garzone, che a lui medesimo dovesse darla, gli disse, che in termine d'un'ora egli sarebbe tornato per portarne le cose che ordinava la lettera. Tornato messer Francesco, e consegnatagli e letta la lettera, nelle prime non gli cadde sospetto di frode, ed era presto di mandar la cera al piovano; ma poi meglio pensando, ch'esso prete non gli era tanto dimestico da dover fare così a fidanza con lui, di mandar prendere tanto di cera senza danaro; ed oltre a ciò, una così grossa investita non ne avea per innanzi fatto mai alla sua bottega; come colui era ed è molto accorto, e sa bene dove il diavolo tien la coda, cominciò a dubitare di checchessia, e non sapea risolversi. Stando dunque in questi pensieri, la moglie vedendolo così turbato: Or che vuol dire, messere? gli disse: che vi va per lo capo? A cui ser Cecco contò dall'A fino alla Z ogni cosa, e del sospetto che gli s'era messo. A cui la moglie: Che dubitare? quest'è una truffa che costui dee aver composta; io vidi poco fa esso parroco, il quale io son certa non saper nulla di questo fatto, nè scritta la lettera; che ben sarebbe venuto egli da sè a provvedersi de' candelotti. Ma per chiarirvene affatto, mandiamo alcun de' nostri fattorini con la lettera a casa il fratel di lui, dove egli torna; e vedrete. Approvato il consiglio della moglie, e mandato al prete, e avutolo, si trovò così per punto esser la cosa come la moglie avea detto: che 'l prete nulla sapea nè di lettera, nè di cera; e però (diceva) si prendessero guardia, come meglio loro tornasse. Saputo il netto del fatto, al Gallizioli venne la senapa al naso, e tutto si diede a pensare, come al mariuolo potesse rimbeccar questa beffa; e prestamente gli venne trovato il modo. Essendo dunque in questi trattati passata un'ora, eccoti il villano a saper quello che 'l Gallizioli dovesse rispondere alla lettera del piovano. Messer Francesco, vedutolo, senza dar vista d'alcun sospetto, risposegli; sè aver letta la lettera, e intesa la volontà del prete, ed esser presto ben di ben servirlo; ma essendo di que' dì lo spaccio della cera assai grande, ed

egli fattane grossa commessione a Venezia, non poter concedergli il soprattieni del pagamento che domandava; e certo almen la metà intendea che gliene fosse contata alla mano. Il villano rispose di non aver avuta dal parroco commission di nulla pagargli; a cui il Gallizioli soggiunse: Bene sta, ma senza questo io non vi darei, non che i ventiquattro candelotti, ma nè un'oncia di smoccolatura; e per finirla, io sarò contento di un terzo del prezzo, se voi l'avete presto da numerarmelo; se no, potete andarvi con Dio. Il villano, a cui godea l'animo di veder la beffa bene avviata, e gli sarebbe doluto di lasciarsi cadere il presente sull'uscio, non volendo così guastare i fatti suoi, dopo molte fregagioni che se ne fece fare, disse da ultimo, ch'egli accatterebbe da qualche suo amico il danaro; intanto egli mettesse la cera in ordine, e in poco d'ora egli sarebbe tornato col prezzo. Uscito di bottega il villano, il Gallizioli tutto lieto d'aver così bene stoppinata la sua girandola, prestamente si mise a trovar ventiquattro bastoncelli tondi e diritti, della grossezza e misura de' candellotti, e questi ben bene incartati, e (com'è il costume) ad un'asse con molte legature di spago ottimamente raccomandati; messo anche fra essi tanto di sabbia, che ne tornasse il peso delle quarantotto libbre, stava aspettando il zugo che tornasse col danaro, il quale poco stante, fu in bottega, dicendo: Fatte le ragioni della cera a lire cinque per libbra, a pagarne un terzo, credo che ottanta lire andranno a cappello; e snocciolategliele sopra il banco, dimandò che la cera gli fosse consegnata con la risposta al prete, nella quale fosse notato il peso di essa cera, il numero de'candelotti, il loro valore e le ottanta lire, che a conto dei medesimi avea da lui ricevute. Le quali tutte cose prestamente fatte dal Gallizioli, e la cera pesata sotto gli occhi del villano, e con la lettera consegnatagliele, mandollo con Dio. Il contadino uscito dal Gallizioli, si difilò alla sua via; ma 'l Gallizioli gli mandò dietro uno de' suoi garzoni, che dalla lunga codiasse la starna a vedere là dove prendesse posta. Il mariuolo portata la cera ad un sarto, e lasciatagliele in mano, si condusse ad uno speziale, e 'l domandò se fosse acconcio di comperare alcuni bei candelotti di fior di cera veneziana, ch'egli a tale mercato glieli potea vendere, che non avrebbe da nessun altro. Lo speziale rispostogli ch'era presto e che vedutala prima, la torrebbe se gli piacesse, il villano tornato dal sarto e preso l'involto, tornò

allo speziale. Quivi tagliati gli spaghi, si mise a sviluppare la cera; e levatene tutte le carte, in luogo de'candelotti trovò i bastoncelli: di che, quantunque si sentisse montar la rabbia, pure fermato il viso, volgendo la cosa in giuoco: Questa, disse, è una beffa che mi dee aver fatta certo mio amico: io vo' tosto a farmene render ragione, e in un *Credo* son qui con la cera. Partito dallo speziale, corse al Gallizioli; al quale facendo le maggiori doglianze che così l'avesse beffato, con alte e forti parole eziandio di minaccia, ridomandava la cera sua; affermando ch'egli non avea tempo da perdere, e dovea al tutto partire. A cui il Gallizioli con un mal viso: Anzi ti conforto di partir tosto, prima che t'avvenga di quello che ti scotterebbe, mariuol tristo da forche che tu dei essere; tu speravi di gabbar me, ma non ti venne fatto: vattene, e per lo tuo meglio non fare pur motto. Il villano confuso domandava le ottanta lire, ch'avea sborsategli: e 'l Gallizioli: Fa di tacere oggimai, e contentati della poca ammenda ch'io te n'ho data ladroncello, can fastidioso; e vedi, non mi costringere a far di quelle che non vorrei, che se io di questo fatto m'andassi a richiamare alla Podestà, due strappatelle di fune, o la berlina non ti mancherebbe; e dato vista di voler fare altro che di parole, il cacciò di bottega. Il villano temendo di peggio, per quella volta si acquetò, e non volle stuzzicar il vespaio; ma tuttavia bravando s'uscì di bottega. Il Gallizioli, fattene cogli amici le maggior risa del mondo, delle ottanta lire fece dir tante messe, e fare altro bene per le anime di coloro che 'l contadino dovette aver già altra volta gabbati; e di questo modo credettesi avere scarica la coscienza, ed acconce le ragioni de' bastoncelli. La conclusione di questa beffa v'è alcuno che la fa in altro modo men doloroso; e sarà stata; io mi son tenuto a questa che dà miglior fine a questo bel tratto.

NOVELLA XIX

Argomento.

Il capo di una banda di ladri, soprannomato lo Stella, è accolto cortesemente da una famiglia che era tutta desolata per non aver con che pagare una somma dovuta al fisco. Le dà la somma perchè la paghi; poscia, aspettato in sulla strada il sergente del fisco, lo spoglia del danaro che avea riscosso.

La prima novella di messer Giovanni Boccaccio, che conta di quel sopraffine ribaldo ser Ciapperello, potrebbe leggermente condurre altrui a credere, poter l'uomo, per abituarsi nelle ribalderie, corrompersi così del tutto che non gli dovesse restar più bricciolo di bontà; la qual cosa io ho sempre penato a credere essere stata mai, anzi non poter essere il dimostrano i maestri in divinità. Ora in questa mia opinione mi ha confermato un caso testè avvenuto, il quale non sarà altro che dilettevole l'ascoltare.

Egli non è ancora gran tempo passato, che in Padova fu fatta solenne giustizia di trenta o più malandrini, i quali assai duramente infestavano le terre di colà intorno, ogni cosa empiendo di malefizi, rubamenti, micidi, e d'ogn'altra peggior nequizia che da gran tempo si udisse mai; e non andava giorno, che a questa o a quella città non venissero richiami e querele delle buone genti, delle quali chi era stato rubato dormendo; chi andando a suo cammino, toltogli i danari e lasciato in camicia; a cui ucciso il padre o la moglie; e chi in altro patito di gravissimi danni dalle costoro violenze; ed era la cosa a tale, che nessuno era più ardito uscire di suo paese o andavano a molti e bene armati; e spesso questo medesimo non bastava, che altresì non fossero malmenati ed uccisi. Il perchè la giustizia con bandi scurissimi e forti ordinamenti mandati a' sindachi de' paesi, ed alle genti d'arme che ci stavano di presidio, tanto adoperarono, che finalmente avendoli presi alla spicciolata, or due or quattro e quando più, il paese ne fu sgombero, se non affatto, tanto però che

gli altri lor complici, trovandosi rimasi pochi e temendo della signoria, andavano a mal fare più ritenuti, intanto, fatto a coloro ch'erano stati presi sottilissimo processo, e per le deposizioni di più centinaia di testimoni, e per altre legittime prove trovate vere le accuse, pubblicamente furone dicollati. Il maggiore e più sovrano di tutti costoro, fu un cotale soprannominato lo Stella, il quale (come dalle inquisizioni di loro avute fu trovato) era capomaestro di tutti i malefizi da loro fatti; perchè non fu rubamento, non truffa, non omicidio di qual fosse l'uno di loro, ch'egli non ci avesse la prima parte o comechessia tenutovi mano; come colui che d'ingegno in trovar malizie e condurle, e in ardire a tentare qualunque gran fatto, e nella sottigliezza di ogni maggior nequizia, valea solo dieci tanti più, che non faceano gli altri insieme. Or di questo così pessimo uomo, non è chi non avesse pensato e creduto, non doversi poterne avere minuzzolo di nessun bene; ma egli non fu vero così: udite.

A questo Stella intervenne, che un giorno, infra gli altri, essendo egli mosso per sue faccende o andatosi tutto il dì (o ch'egli si partisse di casa al tardi), fu soprappreso dalla notte forse lungi a tre miglia dalla città, non mi si ricorda qual fosse; e per giunta si levò un sì mal tempo, che dopo molti ed orribili tuoni e lampi, solutosi in una pioggia dirotta, il costrinse a cercar luogo da ripararsi, che non rimanesse affogato. Essendo adunque già grande ora di notte, s'abbattè ad una casa lungo la via, nella quale vedendo lume, picchiato ed apertogli, pregò la padrona che sola v'era con alcun suo figliuolo, che dovesse piacerle di dargli albergo per quella notte, o almeno tanto il lasciasse soprastare in sua casa, che dato giù il temporale e rimessosi a buono, potesse andarsene senza pericolo. La donna ch'era savia e discreta, di lui divenuta pietosa, il raccolse assai benignamente e tutta gli si profferse: rimanesse quivi a ogni modo per quella notte; e dove egli si contentasse di quello che avrebbe trovato, ella per cena sprovveduta l'onorerebbe alla meglio secondo donna. Rimase vinto lo Stella a tanta cortesia, e ringraziatala quanto seppe più, accettò, e si pose ivi a sedere. Dove la donna, fattogli per lo primo asciugar ad un gran fuoco i panni, che gocciolavano, e prestamente apparecchiato da cenare, e lo Stella chiamato; egli con lei e coi figliuoli assai lietamente cenò. Ma standosi egli così mangiando, ve-

dea la donna ad ora ad ora gittar de' profondi sospiri, e come occupata a qualche amaro pensiero, non porre mai a bocca cosa del mondo, tuttavia confortando lui che mangiasse; di che lo Stella per bel modo le venne dimandando, come ciò fosse, ch'ella la quale lui sollecitava a mangiare, non mangiasse però nulla con gli altri, e perchè così stesse maninconosa. A cui la donna: Se voi mi vedete così, io ho bene di che. Io, e tutta la mia famiglia siamo al più doloroso partito che esser possa, conciossiachè domani ci cade il termine di un grossissimo pagamento, che dobbiam fare al regio fisco di ben quindicimila lire d'Italia, e non trovandoci come farlo ci aspettiamo il bargello che ci venga a torre le pegnora; il che tornerà ad essere disertati. Mio marito è andato stamattina a città, a vedere di farci pur pratica; se mai gli venisse fatto di ottenere più lungo termine al pagamento, o comechessia racconciar questa cosa; ma poco o nulla ne spero; e se non istasera per lo mal tempo, parmelo vedere domattina tornato con le male novelle. Lo Stella, udendola così parlare, ne fu fortemente commosso; e, ben voleva io dimandarvi, rispose, come vostro marito non fosse qui (parendomi che voi il dovreste avere); e forte mi duole del caso vostro; tuttavia, se voi volete punto avermi di fede, io vi conforto di stare a buona speranza: non sempre avvien tutto ciò che uomo aspetta; e forse potrebbe Iddio, anzi che domani fosse passato, avervi mandata innanzi miglior ventura; fate di riposarvi stanotte, e per avventura non vi dorrà l'avermi così mostrato lo stato vostro. La donna, comechè picciol luogo desse a speranza, sapendo queste essere l'usate parole d'ogni confortatore, tuttavia per queste dello Stella (come avvien che altri volentier si lasci piegar a credere quel che desidera) si sentì un nonnulla riconfortare; di che rimessasi in sembiante quasi di consolata, tirò innanzi insino al termine della cena. Il qual venuto, e lo Stella mandato a dormire in una camera, con un suo fante che il lume portavagli innanzi, ed ella nella sua si ridusse e si coricò. Passata fra i sospiri e l'amara incertezza la notte, si levò ben per tempo, e dimandò quello che fosse del suo ospite. Le fu risposto, come innanzi l'alba se n'era andato: di che la donna si maravigliò forte; ed entrata in vari pensieri, non sapea bene ella medesima quello che di lui dovesse credere, nè dubitare. Ma ella non fu stata in questi dubbi due ore, che ecco lo Stella tornò: il

quale fattolesi incontro con buon viso: Madonna, le disse, io non vorrei che voi aveste creduto che io come villano uomo, mi fossi così dovuto partire a rotta senza rendervi le debite grazie, o altro peggio sospettato di me: uno stretto bisogno mi fece così a buon'ora uscire di casa vostra; ed il perchè potrete sapere voi stessa, se vi piaccia udire da me, fra noi due, una cosa che vi dirò. La donna sospesa in se medesima per le parole dello Stella, le quali non sapea a che dovessero riuscire, preso animo se l'ebbe condotto in camera. Allora lo Stella: Voi mi avete, madonna, così impietosito ier sera dei casi vostri, ch'io ho deliberato del tutto di veder modo di trarvi di questa pena, e così dimostrarvi che 'l benefizio vostro non faceste ad ingrato. Voi dicevatemi che quindicimila lire italiane vi bisognavano: or eccole qui al piacer vostro, e trattasi di sotto una borsa, in tanti napoleoni d'oro, l'uno sopra l'altro, glieli numerò. Queste, soggiunse, pagheranno il debito vostro, e voi e 'l marito vostro saretene consolati: solamente piacciavi farmi fede per iscritto d'averle da me ricevute; e se voi vegnate a tale stato, che il rendermele non vi gravi di soverchio, me le renderete, senza volerne io un picciolo di guadagno sopra il piacere d'avervi dato questa consolazione. La donna stavasi a modo di trasognata guardando or lui, or i danari, e non potea per la soperchia allegrezza venire ad altro. Ma come ella potè aver le parole, così gli disse: Signor mio, appena è che mi si lasci creder vero quello ch'io mi veggo avere da voi tanto fuori di ogni mia espettazione; nè altro io posso dire, se non che questo benefizio vostro è tale e tanto, che se alcun ne può essere eguale a quello del rendere altrui la vita, cotesto è desso; il perchè io non so donde, nè con quali parole incominciar a rendervi grazie io, e 'l mio marito, il quale senza fine mi duole che non sia qui: ma vivete sicuro, che quanto egli ed io viviamo, noi vi avremo obbligo eterno, come quelli che da voi riconosciamo la vita. Lo Stella ringraziata la donna di quelle sue profferte e dell'ospizio prestatogli e da lei avuta la carta, s'andò con Dio. Non era di troppo tempo partito lo Stella, che il marito della donna si fu tornato, il quale tutto in vista maninconoso e presso che con le lagrime agli occhi, contò alla moglie, come nulla nè preghiere nè pratiche aveano fatto profitto di ritardare l'esecuzione della sentenza, e che quel giorno medesimo sarebbe per le pegnora

venuto il bargello. Ma la moglie nol lasciò dire più là: anzi da soperchio di allegrezza sospinta, gittategli le braccia al collo: Fate cuore, gli disse, marito mio, e non vi date oggimai più dolore; che Dio, onde meno l'aspettavamo, ci mandò consolare. Il marito appena intendea che la moglie dicesse: ma ella continuandosi, gli contò dell'ospite venutole la sera innanzi ad albergo e delle quindicimila lire contatele, senza volerne frutto sopra la restituzione, da fargliene a loro agio: e menatolo di sopra, gli mostrò i napoleoni belli ed ardenti, che parevan nuovi di zecca. Il marito nol volea credere, e gli parea travedere; se non che per raffermarglielo, e per altre prove rassicurato, come uomo tornato da morte a vita, insieme con la moglie, lagrimando di tenerezza ambedue, ringraziò Iddio che in sì doloroso frangente di loro erasi ricordato.

Intanto essendo già mezzodì, com'egli aspettavano, il sergente della corte scavalcò a casa loro: ed entrato, mostrò loro la commession che ne avea di tor tante pegnora che bastassero a spegnere il debito loro delle quindicimila lire. Ma il padrone rispose: E' non sarà bisogno di pegnorar punto nulla di cose mie, ch'io vi sborserò qui alla mano snocciolato tutto il mio debito. O, questa è bella, disse il sergente; or non vi siete confessato ieri alla giustizia di non poter rispondere al regio fisco? di che fu bisogno venire a queste. Sì, feci, rispose il padrone; ma oggi è oggi, e non ieri; e senza andar troppo con lui in parole, fatto venir i sacchetti de' napoleoni, gli ebbe di presente numerate le quindicimila lire; e fattosene al sergente far la quitanza per bella forma, e rinfrescatolo per breve ora, rimandollo pe' fatti suoi. Il sergente raggruzzolati i danari, e' sacchetti loro magliati e raccomandati all'arcione, rimontò a cavallo, e si mosse per alla volta della città. Erano già le ore caldissime dopo il mezzodì, quando nè pe' campi, nè per le vie non si vedeva persona. Essendo dunque il sergente arrivato ad un cotal luogo chiuso da folti alberi, nel quale sboccavano più tragetti di vie, ecco da un d'essi (dove erasi posto in guato) sbucar lo Stella; il qual fatto cenno al sergente che dovesse fermarsi, si trasse a lui, e con un cotal ghigno gli disse: Buon uomo, tu dei aver addosso siffatto carico, che a questi caldi ti può noiar forte: e' si farebbe per te di metterlo giù. Che carico? rispose, quasi bravando, il sergente; io non ho cosa che mi pesi; e se l'ho ed

io l'ho per me. O, tu non conosci tu a questa assisa il sergente del regio fisco? o parti da far meco le berte? e dato degli sproni ne' fianchi al cavallo, volea trapassar oltre; Ma non fu vero: che lo Stella, presa al cavallo la briglia, il fermò, e soggiunse: Ben ti conosco: o non conoscere'io il prode uomo di cenci che tu vuoli essere? Ma io diceva delle quindicimila lire italiane, che tu porti addosso, e che troppo ti debbono pesare, e ti conforto, buon uomo, per lo tuo migliore, che tu te ne scarichi sopra di me, che elle saranno, vedi, sicure. Il sergente, facendo vista di non intendere, si combattea rinforzando la voce, e per poco minacciandolo di voler fare. Ma lo Stella, tratto di sotto un pugnale, e appuntatoglielo alla gola, di presente l'ebbe attutito: e, Non fiatar pure, gli disse, can manigoldo, se tu hai caro di portarne la vita; e tosto tosto pon qua i danari; e prega Dio, che a solo danaro io debba starmi contento. Il sergente tremando, sciolti i sacchetti de' napoleoni, allo Stella gli pose in mano; ed ebbe di grazia di poter così scarico uscirgli dell'ugne; al quale, mentre pure spronando trottava, così gridò dietro lo Stella: Dirai alla Signoria che non si dia briga di veder le ragioni ch'elle son ben e fatte; i danari ho io conti e numerati più volte, e battono per appunto; e imperò spengano la partita. Il sergente aveva già preso il galoppo: di che lo Stella ridendo diedo la volta, e si ricondusse a casa della sua ospite; nella quale entrato e vedutovi con la moglie il marito cortesemente li salutò. La donna vedendolo, piena d'allegrezza il fece al marito conoscere per quello che loro avea fatto quel cotal benefizio, a lui tuttavia e con più calde parole commendandolo senza fine. Il marito non fu di lei meno largo a' ringraziamenti, che non restava di fargli, a lui profferendosi in tutte le cose di suo servigio. Ai quali lo Stella: Quello, disse, che feci con voi, il feci sì della buona voglia, che troppo anche me ne pare esser pagato. Tuttavia io non sarei lieto mai nè contento, se alla consolazion che v'ho data, io non dovessi mettere il colmo; e tratta fuori la carta del ricevuto che la moglie gliene avea fatta, e loro mostrandola: Ecco, disse, la carta che voi ieri mi deste: avendola io ben riletta, trovai ch'ella dice bugia, cioè che voi mi dovete quindicimila lire italiane. ora io ben so che voi punto nulla mi dovete, e però come falsa e bugiarda è da mandare al fuoco; e qui sotto i loro occhi, stracciatala, la fece in pezzi, dicendo: Oggimai

son contento, levatomi questo falso testimonio dinanzi. Non è a dire se i due furono trasecolati di tanta e sì incredibile cortesia: di che per l'allegrezza impediti non potevano a ringraziarlo aver le parole, ma stavano così piangendo. Lo Stella mostrato loro come il lor godimento gli era carissimo, disse di volersene andare; ma quelli nol sostennero; e tanto fecero ripregandolo, che dopo tanta sua cortesia non dovesse rifiutar d'esser con loro almen per quel dì a desinare; egli per non contristarli tenne l'invito: e appresso mangiare, fattisi da ambe le parti i più cordiali ringraziamenti, da loro si accommiatò. Così lo Stella grande scherano, micidiale, ladro, ogni cosa, mostrò che qualche resticciuol di bontà tuttavia glien'era rimaso; e fu però tanto, che parecchi i quali hanno voce di amorevoli e buoni, non ne hanno a pezza la metà, o meno. Quantunque egli anche in questo non fosse uscito di sua natura; perchè per far bene a quella famiglia, usò l'arti antiche del mestier suo, e rubò quel d'altri per far limosina.

NOVELLA XX

Argomento.

Una donzella nomata Luisa s'innamora di un giovane uffiziale francese detto Zefir. I due amanti cercano di unirsi in matrimonio; ma il padre della giovane s'oppone; e Zefir è costretto a portarsi sul regno di Napoli, da cui scrive continuamente all'innamorata. Il padre interrompe questo commercio epistolare, e Luisa credendo morto l'amante, dà in tisichezza, e muore non senza aver veduto prima il suo Zefir accorso da Napoli.

Fiera e dolorosa materia mi dà per la presente novella un pietoso accidente, non da me trovato, ma in verità avvenuto, non è ancora molti anni, di cui io medesimo sono stato in parte già testimonio: nel quale troppo vero trovai quello ch'io avea già letto assai delle volte, cioè, come grande e sopra le forze dell'inferma natura nostra sia la potenza d'amore; alla qual

cosa, ed al rimedio onesto e legittimo, che Dio e la natura avea lor posto in mano' perocchè talora alcuni padri meno avveduti e pazzamente severi non hanno posto ben mente, furono già a' figliuoli loro di dolorosa e immatura morte cagione: di che la presente novella darà veridica testimonianza.

Fu dunque in una terra del Veronese, molto popolata di ricchi e prodi uomini, in opera di mercatanzia assai procaccianti per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta; fu già un Paolo Migliacci (che così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato pizzicheruolo, il quale avea una sua buona e discreta donna di moglie, con una bella e molto savia figliuola senza più; la quale conciossiachè fosse nei vent'anni o in quel torno, tuttavia (o che buon ricapito non le fosse mai dato innanzi, o che ella per la sua molta onestà poco avesse l'animo a queste novelle) lietamente viveasi col padre, senza pensar di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali, secondo donna, ella valea forse meglio che nessun'altra della sua terra. Or avvenne che, stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato franzese che avea qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese; che da Luisa (che così porrem nome alla giovane) s'abbattè di vederlo, ed egli lei alcuna volta: e il vedersi, e restar l'un dell'altro di ferventissimo amor presi, fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l'amorosa fiamma ricevuta nel cuore, che assai bene si sentì vinta, e non potere (quantunque di sè vergognandosi, si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo; ma come savia ch'ella era, l'amoroso fuoco si tenea chiuso dentro; senza che ella non che al giovane, ma nè a' genitori punto il manifestasse; di che l'amore a dismisura crescendo, pigliava di dì in dì forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane) che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada; anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere, se ella pensasse di tor marito; che dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano, promettendole, che egli più che la propria vita l'amava; nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane, sentite queste profferte, e conoscendo l'onestà

del giovine amato, gli mandò rispondendo: che da tor uomo ella non era lontana; e che dove li suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella era presta di prenderlo per marito: ma al tutto ne parlasse col padre, e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir tutto lieto di questa risposta, la quale gli piaceva anche più, perchè gli era bel testimonio dell'onestà della giovane, ebbe tosto il padre di lei: e ad esso manifestando, come le virtù della figliuola sua gliel'aveano messa così nell'animo, e nulla vedeva fuori di lei; a lui domandò, che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè esser figliuolo d'orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s'informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse trovato, secondo pigliasse partito; ma dove nulla ritraesse di lui, perchè gli dovesse dolere di averlo per genero, in nome di grazia gli domandava che senza parlar pure di dote, la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovane manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito deciso; ma tenendosi su le generali, risposegli, che volea termine un venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo che tener dovesse con la figliuola, ridottalasi seco in camera; così prese a dirle: Luisa mia, parendomi aver molto ben conosciuta l'onestà e la virtù tua, io non so quale mi convenga meglio creder di te; se egli ti debba piacere o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose: Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse; che certo (se è vero ciò che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo, che fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata, il quale altro che per moglie intendesse d'avermi, ma se un qualcheduno, che voi conosciate dabbene e prode uomo, m'amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole all'età mia, nè della mia onestà men che degno dovete voi giudicare, se io accosentissi d'averlo così. Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola, e procedendo a più aperta dimanda, le disse: E se questo francese Zefir vicin nostro ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover esser contenta? La Luisa,

che meglio non poteva sentire, così rispose: Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi più sottilmente informandovene, ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli, ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. Allora il padre, tutto aprendosi alla figliuola: Deh! disse, che è questo, Luisa mia, che io odo da te? Tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l'avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra Tedeschi e' Franzesi la guerra, che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro: ma quando pure egli non ti morisse; e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba, o d'un braccio, come tanti ne vedi; di che tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi: ti par leggiera cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese, ed esserti ad ogni poco partito del fianco, e mandato qua e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover viver così da lui divisa parecchi mesi e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle, o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita, e per avventura anche della sua fede: che ben sai la lontananza dalle lor mogli, e l'usar che fanno i soldati continuo or in una casa, or in altra, potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai) accendendo in essi nuovo amore di donne che li lusingano, spegnere quel della moglie che non veggono da molto tempo; e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio; di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere, che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima anche in coloro che di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due che hanno i soldati; da che le cose vieto ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia dolce, per quell'amore che tu ben sai che io ti porto; che tu voglia di ciò prendere più saggio partito: sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo soffrire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo almeno possa vivere lieto, che io ti vegga moglie di tale, con cui in ferma pace tu debba vivere, e del tuo amor consolata. La giovane, queste cose udendo dal padre, e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea, che e la

ragione vedea contro a sè, e doleale di contristar il padre, e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè combattuta da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi accompagnato e da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato, che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco, quanto discretamente voi di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi produceste; ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola come a benigno giudice dimandar compassione, pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, che io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordemi la coscienza. Io l'ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino com'egli ci è; l'amore di lui mi è così subito e con tanta forza entrato nel core, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare, nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto, conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente, come Dio sa e voi: nondimeno io son donna e giovane; e da' naturali affetti, in me non da volontà deliberata, ma da fortuito abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. Se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare. Ben voglio affermarvi con ogni maggior sacramento, che quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passione, seppi però così vincere me medesima, che non che a lui mai parlassi o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente: che avendomi egli da onesta persona fatta richiedere, se da voler marito io fossi lontana, e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo, che al primo io non mi sentia mal disposta; e l'altro mi sarebbe piaciuto quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D'altra parte (se a scusa posso dar luogo), la fama e la conoscenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita tanto altamente commendare più volte, io credo essere stata, che la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile e men difesa; e, quello che è più, io non ho, come udiste, altro mai desiderato di lui,

che averlo a marito: ed ora, da voi sentendo che per moglie io sono da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine, nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco; e questo medesimo m'è prova dell'amore che mi portate; ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento, da poter noi due vivere insieme, e tanto vicini, che la fede e l'amor nostro ne debba esser sicuro e fermo: o (se altro egli voglia) a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io non posso credere ch'egli abbia consentito, o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo giovane, e di tal forza che non ne posso altro, per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora, che voi sguardando alla tenerezza vostra verso di me, ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, e vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto v'è caro d'avermi viva; potendovi io ben promettere, che qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento, nè dal vostro piacere. Avendo la Luisa ciò detto, bassato il viso e piangendo da capo, stava aspettando quello che il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola, e la sua onestà e virtù, comechè fieramente gliene dolesse, non volendo più dolor darle che ella s'avesse, si diede tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo, come questa cosa con la maggiore soddisfazione di lei e sua, dovesse venire ad effetto: di che ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consiglio con la moglie, che saggia e discreta donna era, vennero in questa deliberazione, di proporre a Zefir, che egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno; infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'aver la detta licenza, ed eglino gli darebbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo, o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagione da guastar queste nozze; e al tutto secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è: ed egli della miglior voglia del mondo vi si accon-

ciò; questo medesimo fu fatto a sapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col suo re di aver il detto commiato, gli sopravvenne strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche tempo; il che forte gli spiacque; ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei e'genitori, di loro consentimento si fece promettere che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere, e di là egli a lei; e per testimonio della nettezza dell'amor loro, i genitori leggessero, prima di consegnarle al corriere, le lettere della figliuola, e quelle che egli da Napoli alla medesima scriverebbe; egli frattanto procaccerebbe d'aver la desiderata licenza, e se ne promettea molto, e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque non senza molte lagrime sue e della Luisa, il giovane si partì, e in dieci giorni fu a Napoli; di dove la prima cosa scrisse alla giovane significandole l'arrivo suo, e più altre cose dicendole della speranza d'averla quando che fosse per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta, e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla figliuola la consegnò; la quale lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza; e fattagliene la risposta e data leggere a' genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore, per via delle lettere che per lo detto modo andavano e venivano fra questi due amanti; la fortuna invidiosa di tanto bene, guastò questa sì pura letizia, e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero, di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l'amante lontano e per questo credendo l'amore della figliuola dover venire intiepidendo) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero; e fece ragione, che a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto o per nuovo amore noiato di quello di lei, forse a poco a poco le uscirebbe dell'animo: e così queste nozze sarebbono guaste: il che egli sommamente desiderava; e come pensò, così fece; che al primo corriere avendo riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, a cui fino a quell'ora non era fallito mai volta che pel suo amante non avesse novelle, sentito dal padre che lettere non ci aveva per

lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta, non dubitando però, che per lo spaccio vegnente sicuramente ne avrebbe. Così aspettata con desiderio incredibile l'altra carrozza: e questa venuta, e con essa la lettera di Zefir, il padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando lui dover essere malato, e per avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venia confortando; ma ella non potea ricevere consolazione, salvo che a lui scrisse tosto una lettera, nella quale con le più calde parole il pregava, le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Scritta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato, senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero, che bisognavano al giungere a Napoli della sua lettera, ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato smarrire il sonno, tuttavia piangendo dì e notte per quello ch'ella temeva. Adunque arrivò il termine che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta; onde ella il padre sollecitava, che alla posta andasse per essa; ed egli tornò con la trista novella, che eziandio questa volta nulla del suo amante le poteva dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure; e datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio, che a otta a otta pareva uscita dal senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piangere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi e di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l'esperienza avea già troppo mostrato, che la prova fatta della figliuola fin qui non dovea continuandola, tornare ad altro che a dare la morte, non lo avea però ancora bene imparato; e pazzamente pur confidandosi del benefizio del tempo, tenea pur fermo nel preso proponimento: e vedendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle sue lettere, ne mostrava il sospetto di lei preso perciò, e la deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire; anzi fingendo egli medesimo

false lettere, che portavano dalla morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venìa confortando, che con la pazienza volesse come saggia il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovanezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente; che la Luisa non volea pur sentirne: e già pienamente certificata, il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi; di che in poco più di un mese, ella di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma, che a stento si potea più conoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il dolore, le cominciò entrare una febbre con tosse, che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia in tempo di riaver la figliuola, troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano; e forse egli il volle fare a quel tempo, che disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè niuno profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicine, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso, che il tessuto delle ossa con la pelle tesavi sopra) ella fu in assai piccol tempo condotta all'ultimo della vita; e in questo stato io scrittore già la sentii, quando un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente, che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir che da gran tempo, per sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di quel medesimo sospettando che ella di lui, cadde in tanta malinconia, che si volea disperare; ma tanto fece co'suoi maggiori, che ottenne licenza per alcuni giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne. Quivi arrivato, senza pur rinfrescarsi si diffilò a casa il Migliacci, e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta il padre tristo senza misura, dopo breve e fredda accoglienza, risposegli: che ben ella era viva, ma poco avea andare che più non sarebbe; e tacendo del resto, gli contò del suo male, e del tristo termine al quale era condotta. Zefir

negava di crederlo, affermando, che se ciò fosse stato, ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle; e però dubitava, non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento; e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto sdegnato che ciò mai non patirebbe, e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando che troppo era così, come detto gli avea, ed al piovano e a molti altri fatti colà venire se ne fece fare testimonianza. Zefir oltre modo dolente, dato vista di doverne essere contento, acciocchè non gli tenessero guardia attorno, si stette, ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera, che la Luisa v'era sola con una sua fante. Quali fossero gli affetti de' due amanti in veggendosi l'un l'altro, e massimamente della Luisa, appena è che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lacrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell'averla trovata in quel termine, la dimandò, come mai fosse stato che avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse risposto. A cui la Luisa: Questa doglianza lasciate fare anzi a me, che le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai: sì io vi scrissi poi molte volte: finchè credendovi morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti, e sono venuta a quello che mi vedete. Ma Zefir affermandole sopra la fede sua, che così era come detto le avea, e ne avesse pegno che per sapere di lei s'era da Napoli qua condotto, ad ambidue parve essere molto certi che il padre di lei (come colui che non avea l'animo a queste nozze) avesse lo loro lettere trattenute; il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania, e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse dell'ingiuria che nella propria figliuola a lui aveva fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir cominciavano le parole. Quando la giovane, raccolti gli spiriti e al suo aiuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così volta al Migliacci, a molte riprese gli disse: Padre mio, io ho assai bene conosciuto quello che delle lettere di questo mio amante voi vi dobbiate aver fatto,

e ben dovete ora intendere come io ora ne stia. Nondimeno avendovi io in questi vent'anni, che oggimai ho fornito di vivere, mostrata sempre quella riverenza di amore che una figliuola dee al padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore; anzi voglio pensare e credere, che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare v'abbia condotto, che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio, che voi m'abbiate sì santamente e con tanta di religione educata, che nel medesimo sperimento preso di me, io mi son potuta ben sostenere; se questo non era, vivete sicuro, che come il dolore ha superate le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo, così della mia ragione avrebbe fatto altresì; che certo ad uscire di questa pena, avrei io trovata da me medesima più certa via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè dei santi vostri conforti ed esempi) m'amò Iddio, che tanto dolore ho potuto portarmi pazientemente, e come io spero, acquistata ragion di non picciolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che mi è altresì caro per questo; che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi per altra mia morte che questa non è, avreste a mia cagion ricevuto. Quindi volta al suo amante: Se a voi, Zefir mio, in nome di guiderdone o di grazia, io posso in questo termine dimandar nulla, io vi prego che nè per conto di ciò vogliate contristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore vo'tegnate la cosa tanto secreta, che a lui non debba seguir biasimo o mala voce. Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse: Restatevi in pace.

Il padre tutto dentro commosso per le parole della figliuola, non avendo con che purgarsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuor di sè per lo dolore si dava nel volto, ed urlava così, ch'era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre, che così com'ella era presso a morire, gli concedesse sposarla; acciocchè almeno quelle poche ore o giorni, e quindi innanzi poi sempre potesse consolar se medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre, nè alla Luisa

parve di consentirgliele; anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, volta a loro, così con fioca voce disse piangendo: Se non volete vedermi morir di presente, uscitemi ambedue di camera e lasciatemi sola; e voltò il viso dall'altra parte. L'infelice amante, per non crescerle più dolore, strettale la mano e dettole Addio, lagrimando col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l'amor ridestatole a doppio per la inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e 'l dolore sopraccresciuto per la disperazione d'averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente; peggiorò tanto sformatamente, che appresso a due giorni, raccomandandosi l'anima ella medesima, aiu tata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicar l'ingiuria che dal Migliacci avea ricevuto, non potè far così cautamente, che per alcune tronche parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinar la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando: di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e micidiale della figliuola, in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro dì appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo; de'quali i più veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie, che sì lungamente avea sostenute, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, di troppo amor vinto, volle essere anch'egli a vedere per l'ultima fiata la morta amante; ma tanto gli si soprabbondarono agli occhi le lagrime e i sospiri, che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto pareva che di dolor volesse morire: di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno, per cavarlo di là. Ma egli spacciatosi improvvisamente da loro, e rotta la calca, arrivò al letto, dove la sua Luisa giaceva; e messo un fortissimo grido, e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e lavandoglielo col suo pianto, e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare; di che fu interrotto il canto de' salmi, e tutta barattata la solennità dell'uffizio. Finchè alcuni discreti suoi amici tratti

là, e con buone parole confortandolo che se ne levasse, finalmente lui repugnante a viva forza staccarono dalla sua amante, e 'l menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono che di tornar a Napoli sollecitasse: il che egli, con quel dolore come se colà lasciasse mezzo se stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

NOVELLA XXI

Argomento.

Si narra come una gentildonna per nome Elisa sapesse con animo forte tollerare l'avversa fortuna; e com'ella, accogliendo cortesemente un suo zio che le si era presentato sotto le spoglie di povero, si acquistasse la ricca eredità del medesimo.

Essendo, non è ancor molto tempo, in Verona una brigata di oneste persone a ragionar seco per modo di sollazzo di varie cose, d'uno in altro tema passando, vennero in sul ragionare de' rivolgimenti che degli uomini fa talor la fortuna, di alto in basso stato gettandoli; affermando, niuna cosa poter all'uomo accadere più dolorosa di questa: e fu alcuno, che per prova di ciò allegava quel luogo di Dante, dove Francesca da Rimini gli disse:

..... Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria .....

Allora uno della brigata: Or che direste adunque di colui che, caduto da una vita agiata in povertà, non pure si portasse fortemente la sua sciagura, ma conservasse eziandio la prima gentilezza d'animo e la nobiltà che aveva nella dovizia? Costui (risposero gli altri ad una) sarebbe il più virtuoso uomo del mondo, e meriterebbe che Iddio il ritornasse nel primo stato e in migliore. Ripigliò a dir l'altro: Se non vi spiace, io avrei un caso da raccontarvi che fu troppo vero

ed avvenuto nella nostra città, il quale non vi sia discaro di aver udito.

Egli fu adunque in Verona, non sono anche molti anni, un gentil cavaliere e ricco, il quale con una sua donna dabbene e nobile come lui, orrevolmente e da suo pari vivea. Ed avendo di lei avuto due figliuoli senza più, un maschio ed una femmina, ed amandoli al possibile, tutte le cure e lo studio aveva volto ad educarli nobilmente, e farli ammaestrare in tutte quelle cose che a nobili e ricche persone s'appartenevano; finchè gli fosse data opportunità di allogarli, e la figliuola soprattutto, secondo suo grado. Adunque con questa instituzione essendo cresciuti i figliuoli, riuscirono i più gentili e costumati giovani che fossero di que'dì; di che il padre e la madre si teneano i più fortunati di quella terra. Ed essendo la giovane (che Elisa aveva nome) venuta nei dieciott'anni con le qualità che è detto, e sopra queste essendo bellissima e di dolci maniere, assai presto le prese amore un giovine della medesima città e condizione, al quale i genitori che niente desiderávano più, con isfolgorata dote l'ebbono data in moglie; e fatte le nozze magnifiche, ella lietissima s'andò col marito. Non fu passato dopo ciò molto tempo, che altresì il figliuolo (chiamato Luigi) ad una fanciulla ricchissima ebbono maritato; col quale e con la nuora, che a' suoceri obbedientissima si mostrava, essendo vissuti non troppi anni assai contenti, l'uno appo l'altro infra breve termine si morirono, lasciando in buono ed orrevole stato i figliuoli. Luigi, guidando bene le cose della famiglia, ed avendo già della sua donna avuti alcuni figliuoli, non che conservasse, ma crebbe a due tanti lo stato suo, e le ricchezze a lui lasciate dal padre. Anche l'Elisa, avendo di due figliuoli fatto padre il marito, in buon essere si mantenne per alcun tempo, cioè quanto egli visse. Ma essendoli morto questo dopo tre anni, per alcuni sinistri che le ne incolsero, i quali ella non aveva potuto riparare, come avvien delle vedove non poche volte, cominciò a dar la volta la prima fortuna; e venendo l'un dì più che l'altro di male in peggio, non furono passati dieci anni, che ella, dopo aver messo mano a vendere quando una cosa, quando l'altra, or gemme, ora il fornimento d'argento per la tavola e il vassellame di pregio, venne poi ad impegnare i poderi, ricevendo sopra di questi grosse somme di danaro; le quali consumate, da ul-

timo anche questi venduti, si fu condotta a non restarle altro che un piccolo poderetto de' tanti e grandi che avea, che a stento le manteneva la vita. Per la qual cosa facendo sottilissime spese, e lavorando delle sue mani non pure il dì, ma gran parte eziandio della notte, spesso sospirando, e tante volte piangendo quante della preterita sua vita si ricordava, co'due figliuoletti in due camerette sole rimasele, si dimorava. Ben è il vero, che in tanta disavventura la consolò Iddio d'una cosa, che assai temperava ovvero addolciva l'amaritudine del doloroso suo stato; ciò fu una sua cameriera, che de' molti servi i quali le era convenuto mandarne, senza più avea ritenuta, sì per avere chi le facesse i più faticosi o bassi servigi della cucina, del rifare i letti ed altri siffatti; e sì perchè la buona fante, amando la padrona teneramente e dolendole senza fine delle sue sciagure, non l'avea mai voluta lasciare; anzi conciossiachè ella assai valesse in certi lavori femminili, come cucire, ricamare ed in somiglianti, lavorando di forza tutto il dì e la notte, e di que' guadagni sosteneva la vita alla padrona ed ai figliuoli, di pochissimo contentandosi per se medesima, sì nel cibo e sì nel vestito, per avanzare in servigio di lei. La qual tanta cordialità della buona fante e il molto bene che ne cavava, era alla Elisa grandissima consolazione nella sua povertà; e spesso l'una l'altra si consolavano, comunicando insieme le lagrime ed i conforti. Dimorávasi adunque per questo modo in miseria ed in pianto la gentildonna con la sua cameriera e co' figliuoli; nè per tutto questo ella si dolse mai a nessuno, e via meno al fratello della sua disavventura, nè punto facea romor nè querela, ma tutto portavasi in pace, a Dio commettendosi, ed in lui sperando, chè forse quando che sia le manderebbe innanzi miglior fortuna. Anche una certa vergogna, in lei ingenerata dalla memoria del primo orrevol suo stato e della nobiltà dell'origine sua, le insegnò modo da mantener di fuori almeno negli abiti tanto di orrevolezza, che ella sotto quel po' di bella corteccia coprivà la miseria sua e de' suoi figliuoli, riserbando loro ed a sè nel segreto della casa il digiuno e la povertà.

Stando adunque in questo termine le cose dell'Elisa, avvenne, che ad un suo zio materno, conte de' Nomintendi, che era accasato in Udine da molto tempo, sentendosi vecchio, cadde in pensiero di dover dare ordine a' fatti suoi,

caso che egli morisse. Egli era ricchissimo, solo, senza moglie, e mantenea cavalli con numerosa famiglia, mettendo tavola lautissima ogni dì a molti amici. Vivendo adunque così splendidamente, e non volendo che dopo la morte sua tanta ricchezza uscisse del sangue suo, pensò (come ho detto) di far testamento. Ma prima di venire a ciò, sapendo d'aver in Verona i due nipoti che detto abbiamo, deliberò di dover tentar l'animo d'ambedue, per sapere a chi egli lasciasse le sue sostanze; ed essendo uomo che se le sapea tutte, ordinò seco medesimo la cosa così. Venuto co' suoi cavalli ed uomini a Verona, e scavalcato ad uno de' primi alberghi, come fu sera, spogliatosi le robe da cavaliere, se ne mise addosso una assai povera e sdruscita, e con un povero cappello in testa, sì che mostrava un uomo di misera condizione, fu a casa in prima del suo nipote; dal qual ricevuto, e fattoglisi conoscere per suo zio, e dato vista d'essere per contraria fortuna caduto del primo suo stato, gli mostrò come era venuto a lui per avere qualche aiuto da ripararsi. Il nipote, che per le molte ricchezze era montato in orgoglio, siccome avviene, vergognandosi di confessare di aver zio così povero, con atti e parole di dispetto rispose: sè non sapere d'aver zio che di lui dovesse aver bisogno, e che al tutto procacciasse altrove miglior ventura; e voltategli le spalle, si chiuse dentro. Lo zio disse seco medesimo; Io so ora a chi lascio le cose mie, e n'andò: ed imparata la casa della Elisa, con un fardelletto sotto le ascelle, a lei si condusse, che era già notte ferma. Ella si stava con la cameriera sua lavorando, secondo l'usato, avendo già posto in un lettuccio a dormire i figliuoli. Sentito dunque bussar la porta a quest'ora, furono intimorite, e non sapeano bene quello che far dovessero. Ma preso cuore, fattasi la cameriera alla finestra disse: Chi è laggiù? A cui il vecchio: Aprite, che io sono lo zio della padrona qui, la contessa Elisa, Ella, che era dietro la cameriera quando aprì la finestra, avea ben conosciuto la voce; e disse alla medesima: Tira la corda. Avendol fatto la cameriera, ed essendo smontatagli incontro da tre gradini col lume in mano, il conte fu sopra, Veduta l'Elisa in capo della scala, dopo averla dimesticamente abbracciata: Tu sii la ben veduta, le disse, cara nipote: riconosci tu ora il tuo zio? ben lo credo. Monsignor sì, rispose l'Elisa; ma voi qua, ed in siffatto abito ed ora? Alla quale il conte: Appunto quest'ora

ti dice che io volli venire a te sconosciuto: le vicende della fortuna m'hanno condotto a tale, che io sono convenuto venire a te per un qualche soccorso. Le mie sventure furono tali e tante, che troppo tempo bisognerebbe a volerle contare; basta che io venni a piede per lunga via, e non ho anche rotto digiuno. Ma tu come ben in essere? puo' tu di nulla aiutarmi? A cui l'Elisa: Deh! che mi dite voi ora! io sono fuor di me, per questo che odo e veggo di voi; ma quello che in tale vostro bisogno mi cuoce più è, ch'io non posso alla vostra miseria porgere quel conforto che ben vorrei; conciossiachè io altresì sia al termine che voi, comechè pochi sel sappiano in questa terra, e nè eziandio mio fratello, nello stato del quale e già mio (quantunque primo d'ora io non l'abbia mai desiderato, nè portatogliene invidia), ora per la prima volta il desiderio di servir voi meglio che io non posso, m'ha fatto desiderar di tornare. Ma nondimeno io non voglio che voi ve n'andiate; che se qui ha luogo per me e per due miei figliuoli, egli ci sarà per voi altresì; e voi sarete contento, che quel poco che prima di coricarmi avea riposto stasera da cena per me e per la fante mia, sia diviso per terzo, e voi ne piglierete la parte vostra, come che di presentarvelo mi vergogni. Il conte mostrando di gradir molto le amorevoli profferte della nipote, sedendosi allato a lei, le entrò nel racconto da lui ordinatamente composto delle sue sciagure, e l'Elisa altresì delle sue: di che l'una da vero, e l'altro simulatamente insieme meschiarono le loro lagrime; dopo le quali, essendo dalla fante lietamente chiamati a cena, entrarono a tavola. L'Elisa mise innanzi allo zio una minestra di ceci, alcune fette di carota rossa, e quattro noci senza più, venendole agli occhi le lagrime di non poter più; di che allo zio si scusò con umili ed affettuose parole. Ma egli, a cui godea il cuore d'aver conosciuto l'animo della nipote, dando vista d'essere tracontento di quella cena, e mangiato di tutto, dicendo d'aver bisogno di coricarsi, la Elisa menatolo in una piccola cameretta, per un tramezzo a soprammattone divisa dalla sua, gli mostrò un lettuccio d'una coltre di capecchio, con lenzuola di bucato come che grosse, pregandolo di non isdegnarsene; e mostrandogli come ella nella camera e nel letto suo proprio l'avrebbe messo se un altro le rimanesse dove allogar la fante, la quale dormiva con esso lei: ma egli assai ringraziatala, e promettendole

che quivi egli dormiva troppo bene, la licenziò e chiuse 'uscio. Il conte coricatosi, dormì tutta la notte, che forse non mai tanto nel suo palagio: e l'Elisa altresì. Venute le sette della mattina, essendo già l'Elisa con la cameriera levate, e fatto altresì levar i fanciulli e vestiti, prima che il conte uscisse di camera, eccoti un forte picchiar alla porta. La fante si fa alla finestra, e vede nella via una carrozza a due cavalli con due servi vestiti d'una assisa a ricami d'oro, che aveano picchiato, e dimandavano se quivi fosse albergato un conte Nomintendi. Risposto di sì, e rifattasi dentro, corre a dirlo alla padrona. Ella fu per non crederlo; ma veduto essa medesima che così era, corse alla camera dove avea la sera innanzi messo lo zio; e battendo pianamente, uditosi rispondere che cosa volesse: ed ella gli disse della carrozza e de' servi che di lui dimandavano. Allora il conte avendo aperto l'uscio, le disse che entrasse in camera; la quale rinchiusa ordinò alla nipote che allato a lui si dovesso sedere. Egli avea spogliati i cenci della sera avanti, e vestitosi una roba da suo pari di finissimo panno di Francia, e con ricchissimo fornimento a soprarriccio d'oro, cotalchè l'Elisa penò da prima a riconoscerlo; ma tostamente rassicuratasi di lui, egli a parlare così cominciò: Tu vedi ora, cara nipote, nulla essere di queste mie disgrazie e della povertà, che per tentarti io ti feci vedere iersera. Io sono, la mercè Dio, in bonissimo stato, ed ho in Udine palagio e famiglia grande e poderi a gran numero; ed oltre a questo, danari in essere assai, e non meno di questi posti su' banchi a interesse. Ora veggendomi vecchio, e volendo delle cose mie scrivere eredi li miei nipoti, de' quali l'uno se' tu, e tuo fratello l'altro, prima di venire a questo, volli prendere sperimento dell'animo di voi due, per non gittare la roba mia all'impazzata. Innanzi che io venissi a te, fui da tuo fratello; dei cui modi e costumi io ritrassi quanto basta da ben deliberarmi in questa bisogna. Poscia fui da te, ed hotti trovata povera sì, ma dabbene e d'animo pietoso e gentile, cioè qual ti voleva; di che io sono il più consolato uomo del mondo. Sappi adunque, che Iddio giusto riguardatore de' tuoi meriti ha finito da questo punto il tuo dolore, a te rendutane degna mercede. Tu sarai la sola erede di tutte le mie ricchezze, che sono molte siccome udisti, di che io ti obbligo fino ad ora la fede mia. Ma io non aspetterò fino alla mia morte a rimeritarti dell'amor tuo; in

questo momento medesimo tu se' già quella che sarai sempre. Oggi, lasciato qui a cui meglio ti piaccia quel poco che ci hai, montata meco coi tuoi figliuoli nella carrozza che è giù alla porta, verrai ad Udine in casa mia, dove tu, come mia nipote, sarai donna di tutte le cose mie; e onorata e obbedita da' miei fanti e soggetti; e sarai poscia come assoluta padrona, dopo della mia morte. A me non far di ciò punto ringraziamenti; sì bene a Dio, dal quale dei riconoscere questa tua buona ventura; e dopo questo, ringrazia la tua virtù, che ti meritò da me questo onore. La Elisa, che era stata ascoltandolo a modo di trasognata, ed appena credeva che egli dicesse vero, levatasi su piangendo di smisurata allegrezza, e gittatasi a' piedi dello zio, avea cominciato a rendergliene grazia; ma le parole non le vennero, da troppa tenerezza e dalla repentina letizia impedita. Lo zio le comandò di non parlare, che troppo conosceva quello che a dirgli era disposta, ed egli l'avea per già detto. Ma ella, essendosi riavuta da quel tramortimento, lo pregò d'ascoltarla, perchè avea cosa da dirgli che non la lasciava essere ben contenta. Adunque avutane la parola dallo zio, così cominciò a dire: Io non farò a voi, carissimo signor zio (da che così volete), parola alcuna di grazie del bene che ora m'avete fatto, per lo quale da morte a vita mi sento per voi tornata; ma io tanto ben vostro non posso ricevere, se un altro non ne ho da voi. Io non ho avuto in tante mie amaritudini alcun'altra consolazione che questa mia cameriera che voi avete veduta; la quale io trovai di me così tenera, che più non avrei potuto avere sorella nè madre (e per agio a parte a parte vi racconterò i servigi da lei rendutimi, le fatiche e la pena durata in tutto quel tempo per amor mio). Per la qual cosa, aggiunse la donna, io non mi riputerei quasi aver nulla da voi ricevuto, se non mi deste modo da rimeritare in parte tanta cordialità di questa buona mia fanticella; ho detto, in parte, conciossiachè quanto al ricambiarnela per intero, non credo che nè eziandio voi medesimo abbiate cotanto in gemme e tesori che fossero tanti. Lo zio trasecolato di tanta nobiltà di animo, quanta vedeva nella nipote: voi, disse, non potevate pregarmi di cosa che mi potesse esser più cara: e questo medesimo via più cara voi medesima rende a me, se più potete essere: la vostra cameriera verrà con voi, e starà in casa mia in quella condizione e grado che meglio a voi piacerà, e voi sarete libera

di farle delle cose mie (che già sono vostre) tutto quel bene che voi vorrete. Or questa rimunerazione del merito di questa fante ho io voluto commettere in voi, perchè nessuno come voi la conosce, nè potrebbe più degnamente guiderdonarla. L'Elisa senza fine di ciò contenta, per comando dello zio levatasi, ed ogni cosa contato alla buona fante, piansero da capo ambedue di allegrezza. Quindi ordinate di presente le cose per la partenza (avendo già il poco aver suo donato la Elisa ad alcune sue vicine), montata in carrozza con lo zio, co'figliuoli e con la cameriera, pervennero ad Udine, dove a grande onore fu ricevuta. Quivi dimorata come padrona alcuni anni con lui in lieta vita, dopo la morte sua si rimase nella casa medesima nello stato di prima, per la sua virtù ben voluta ed onorata da tutti, Dio ringraziando di tanta benedizione.

NOVELLA XXII

Argomento.

Lucrezia, moglie del conte Tedaldo, ricupera, per mezzo del segretario Guglielmo del Buono, le sostanze confiscate del consorte fuoruscito. La falsa notizia della morte di costui la fa impazzire; ma vedendo Guglielmo torna in senno, e si ricongiunge a Tedaldo.

Al tempo de' rovesciamenti e scandali che furono in Italia, per la venuta de' Francesi, che venivano da aver dicollato il buon re loro Luigi XVI, tutti i mali uomini che teneano con loro, cioè a parte di popolo (che questo colore avean dato ai tristi loro disegni), erano venuti in grande stato e burbanza; e in contrario i buoni, che stavano per la monarchia, ovvero per la repubblica, erano tenuti bassi, e non poteano di nulla avanzarsi. Ma avendo per le vittorie de' Tedeschi dato volta la fortuna, le cose altresì de' due partiti voltarono; che i buoni levaron la testa, e i cattivi (che Giacobini si nominavano) erano mandati a' confini, o n'andavan da sè; e da tutta

gente erano odiati peggio che paterini scomunicati; nel qual termine di cose, sotto spezie di buon zelo ed amore di giustizia, molti a man salva rubavano le cose loro e facevanne strazio, per privata vendetta di vecchie offese, al possibile danneggiandoli.

Avvenne adunque in Verona, che nel detto tempo un ser conte Tedaldo (così il chiameremo) che allora per mostrar popolare, lasciato quel titolo faceasi con gli altri chiamar Cittadino, temendo il furor bestiale del popolo, s'era fuggito, e ricoveratosi dovechessia, lasciando qui la moglie chiamata Lucrezia, buona e santa femmina, con tre figliuoli. Saputosi della fuga di Tedaldo, i popolari coltagli cagione addosso, furono sopra i poderi di lui che aveva in alcun luogo: e già cominciavano rubar la casa, spiantar i campi, cacciarne o batter i lavoratori, e fargli il peggio che egli sapessero. La moglie innocente per l'odio del marito, non avea modo di guarentirsi da questa violenza, temendo gli amici di suo marito e di lei di levarsi al suo aiuto; e addolorata sì per la mala voce data al marito, e sì per la fuga di lui, ora sentiva il suo dolore sopraccresciuto pei danneggiamenti che le erano fatti, per li quali ella si sentiva diserta. Serviva al governatore della terra in grado di segretario, un Guglielmo del Buono, uomo pratico del mondo e bel parlatore, il quale de' suoi dì (per una cotal vaghezza e attitudine maravigliosa all'arte istrionica) avea rappresentato in iscena commedie e tragedie con plauso di tutta Italia. Avea la Lucrezia presa qualche conoscenza con Guglielmo, il quale era amico di suo marito, e spesse volte l'avea veduto in casa con lui; e sapendo della molta sua desterità e conoscendol dabbene e tenero di Tedaldo, pensò di richiederlo dell'opera sua in questo fatto col governatore, credendo che le dovesse poter giovare; e venutane a lui, gli venne mostrando la sua sventura, e ricordandogli l'amicizia stata fra lui e suo marito, per quella il pregò che a questo termine volesse darle mano; aggiungendo ch'egli solo di tanti che mostravansi amici, poteva, e che volesse non dubitava, cavarla di quel fondo, raccomandando sè, i figliuoli e le cose loro al governatore suo padrone, il quale tutto poteva. Guglielmo alle lacrime della donna, la quale ingiustamente conosceva oppressa, fu di presente commosso: e tutto offerendosi pronto al suo aiuto, fattosi venir carta e calamaio, distese egli medesimo in nome della donna e figliuoli un memoriale al governatore, metten-

dovi tutta l'arte, che l'ingegno suo e la sperienza fatta in tali bisogne gli dava. Fatto ciò, volto alla donna, le disse: Madonna, io in questa supplica ho trattato la vostra causa come avrei fatto di cosa mia. Prendetela, e domani alle ore nove della mattina, fate d'essere al palazzo del governatore, e fatto chiamar me, io vi menerò davanti a lui; e farò in maniera che voi ne dobbiate andar consolata. Come fu l'altro dì e la Lucrezia, presi seco i due figliuoletti maschi, e la figliuola di forse undici anni (la quale per una certa aria di modesta bellezza parea tutto un angelo), turata ne' suoi veli si mosse, e all'ora posta fu al governatore. Quivi domandato del segretario, egli la fece di presente entrare, e come fu ora da ciò, l'accompagnò nella camera del padrone; il quale le dimandò quello che ella volesse. La donna com'era stata da Guglielmo indettata, tutta vergognosa: Monsignore, gli disse, questo vostro signor Guglielmo che ben conoscete, vi leggerà per me in questo foglio il perchè io sia venuta alla vostra presenza, ed io vi prego di volerlo ascoltare con quella benignità che merita la mia miseria, secondo che voi sentirete: e qui bassata il viso, si tacque. Guglielmo, preso il foglio, cominciò leggerlo; e lasciando stare, che le ragioni della donna avea sposte con ogni fine artifizio, e con parole e concetti attissimi a muovere la misericordia; per buona giunta, sapendo egli ben l'arte del pregare ed atteggiar la voce, e imprimerle la forma della passione che avea per le mani, recitò al governatore la supplica per forma che e' non fu giunto alla metà, che già egli (il quale tenea gli occhi fitti negli occhi di lui) assai bene si accorse d'essergli entrato nell'animo; perchè a qualche parola che gli venne fuggita di bocca, ed agli occhi dove già gli cominciavano apparire le lagrime, ebbe per indubitato d'aver guadagnata la sua compassione; di che egli, che ne' comici eziandio latini era pratico, disse seco medesimo: *Lacrimas excussi: salva res est.* E così fu: perocchè come Guglielmo ebbe finito di leggere, il governatore (vinto dalle ragioni, e sdegnato dalla soperchieria usata contro la donna; e troppo più tocco dalla pietà di lei medesima, che tuttavia gli piagneva dinanzi, e dei figliuoli innocenti) volto a Guglielmo. Io ho, disse, ben compresa la cosa; a questa buona femmina è da fare ragione: ed io medesimo sarò il suo avvocato presso il generale, e mandato per un suo fante a far accoppiar i cavalli alla carrozza: Andianne, disse a Guglielmo; e licenziata con dolci parole la

donna: Non passeranno, le disse, troppe ore, ch'io mi confido dovervi fare la più consolata donna del mondo. La Lucrezia co' figliuoli, fatta reverenza al governatore, e ringraziatolo di tanta benevolenza, partì. Il governatore andato al generale, e mostratagli la cosa per diritto verso, leggermente l'ebbe condotto nel suo proponimento di favorire la buona donna; perchè senza por tempo in mezzo, dato suoi ordini, mandò otto soldati a cavallo al luogo, i quali facessero restare ogni violenza e danno che colà si facesse a quella famiglia: chiunque fosse trovato in frodo, ovvero apparecchiato a guastare e rubar checchessia, con bastoni o altro, facessero sbarattare. Fatta oltre a ciò inquisizione di quello che fino allora v'aveano fatto e rubatone robe, frutti, biade, o comechessia guasto il podere, o la casa; fatta la stima del danno, li fece condannare in due tanti d'ammenda, ed i più rei cacciar in prigione: di che la famiglia fu ristorata d'ogni perdita, e rimessa in pieno anzi vantaggiato possesso d'ogni suo avere. Il buon Guglielmo contento, che gli fusse venuto fatto di far questo bene alla buona donna, ed al governatore ed al generale, per sè rendute, ed alla femmina fatte rendere le maggiori grazie, detto Addio alla Lucrezia che consumavasi ringraziandolo, attese a' fatti suoi lietamente, e per non so qual sua faccenda gli convenne andar fuori, dove stette alcun tempo. In questo mezzo, vivendo la Lucrezia co' figliuoli contenta in parte, dal dolore in fuori che le dava l'esiglio del suo marito, del quale pochissime e mal sicure novelle ella poteva ricevere, avvenne, che o fosse rio animo di malvoglienti di suo marito, o come avviene talora che si fanno de' falsi rapportamenti, a lei fu raccontato da non so chi, suo marito in certa briga che avea avuto con un cotal uomo essere stato ammazzato. La donna, che carnalissima era di suo marito, ne prese tanto dolore che non potendo nè per ragione nè per conforto d'amici, nè per altro dar luogo ad alcuna consolazione, ella in breve tempo ne perdette il senno e impazzì, con infinito dolore dei figliuoli, i quali non potendo reggere, nè provvedersi da sè, era mancato ogni bene che potessero avere nel mondo. Era continuata in tutto il tempo della pazzia della madre la povera famiglia in perpetue lagrime, aiutandola tuttavia assai freddamente, come suole il più, la scarsa pietà d'alcun loro parente. Se non che Iddio volle finalmente rivocarla a stato migliore; conciossiachè essendo stati i Giacobini (per bello accordo fra

i principi, che allora aveano a mano le cose nostre) ribenedetti, che con piena franchigia potessero alle loro patrie e case tornare; anche Tedaldo con gli altri si fu ricondotto a Verona; e la prima cosa (come colui, che da gran tempo della moglie e de' figliuoli non sapea nulla) alla casa propria difilato si ricondusse. Ma che? ben trovò altro da quello che si aspettava: montate le scale, ed entrato in camera della moglie, la trovò tutta stralunata con gli occhi riversati; di che egli non sapendo nulla del caso, in prima fu tutto maravigliato; quindi a lei rivolto le disse: Finalmente ti riveggo, la mia Lucrezia: che è de' figliuoli? La donna tenendo gli occhi in lui affissati, stava senza rispondere; anzi a guisa di spaventata gli disse; Or chi siete voi? e come qui? e che volete? Tedaldo tutto sbalordito rispose: Or non mi conosci tu dunque bene? e non vedi tu il tuo marito? e non se' tu la mia Lucrezia, la quale da tanto tempo desidero di vedere? Che marito, rispose la donna, e che Lucrezia? io non conosco Lucrezia; e marito non ebbi mai, che io mi sappia: andatevi pei fatti vostri. Tedaldo, oltre modo dolente del fiero caso, e perocchè la donna tuttavia continuando a parlare a sproposito, dava manifesti segni di menteccata, via più addolorato, s'uscì di camera per saper dei figliuoli, de' quali la maggior figlia ebbe scontrata; e gettatele le braccia al collo, e baciatola, lagrimando le disse: Ginevrina mia, in quanto mal punto son io tornato! eh? che ecco io esco testè da tua madre, e trovatala cotale, che mi tirò agli occhi le lagrime. Voi avete veduto, rispose la Ginevrina; ed or lascio a voi immaginar dolore che noi ne portiamo. E dimandandola il padre, come fosse stato la cosa, e da quando in qua le fosse incolto quella sventura, così rispose a lui la fanciulla: Un falso rapportamento fatto a nostra madre intorno alla persona vostra, cioè che voi in certa contesa foste da chicchessia stato ammazzato, la gittò in tanta costernazione, che dopo alcuni giorni di lagrime inconsolabili, che passò senza cibo nè sonno, non giovando tutti gli argomenti da noi adoperati per riaverla, da ultimo uscì del senno, come voi l'avete trovata: la qual disavventura ci pesa tanto che il bene grandissimo, procuratovi dal vostro Guglielmo del Buono, non basta a temperarne il dolore: e noi torremmo di essere anzi poveri e deserti, come eravamo, che trovarci caduti in questa miseria. Qui Tedaldo dimandò la figliuola, che fosse quello che avesse lor fatto di

bene Guglielmo, e d'ogni altra cosa avvenuta loro nella sua lontananza; onde la figliuola, fattasi delle prime ingiurie popolari, raccontò al padre per singulo ogni cosa che Guglielmo avea fatto, e come la famiglia cavata di quella disperazione. A Tedaldo ritornarono agli occhi le lagrime, vedendo tanta lealtà d'amicò, la quale or per invidia e odio de' suoi nemici, vedeva gettata via inutilmente. In quel mezzo tempo era Guglielmo stato fuori, come dicemmo, per sue faccende; ed era appunto la sera del giorno innanzi tornato; il quale sollecito di ciò non fosse addivenuto della Lucrezia e de' figliuoli, era venuto a casa di Tedaldo a saper che ne fosse; ed ecco trovò esso Tedaldo con la figlia, che senza consolazione piangevano. Vedutol Guglielmo, se gli gettò al viso a baciatolo gli disse: Voi siete il ben tornato, Tedaldo mio: e come qui finalmente vi pur riveggo? A cui Tedaldo: Ah Guglielmo mio dolce, voi non sapete disgrazia che mi è tocca testè. Ben seppi io da questa mia figlia della cordialità vostra, e dell'operato per bene di mia famiglia; di che io non credo poter tanto vivere, nè tanto fare, che sia altro che nulla a quel che vi debbo; ma la fortuna o l'altrui nequizia invidiosa del mio e vostro bene, ha renduto quasi inutile il vostro benefizio, il perchè io sono quasi pentito del mio essere tornato che pure il desiderava come il miglior mio bene del mondo; conciossiachè avendo riacquistato la patria, e per voi la famiglia, ho perduto la moglie: la quale eziandio non mi conosce più, e così detto, gli vennero tante lagrime, che dagli occhi correvano. Come ciò? rispose Guglielmo tutto sbalordito. Tedaldo non dandogli il cuore di parlar più specificato: Venite meco, gli disse, e vedrete, e presolo per mano, lo condusse in camera della Lucrezia: ma non dandogli il cuore di mettersi dentro, si rimase all'uscio per sentire che ne seguisse. Entrato dentro Guglielmo, messi gli occhi nella donna, conobbe tosto quello che era, e seco ne pianse. La donna veduto Guglielmo, prima stette in lui alquanto affisata, senza parlare; quindi per quella veduta, destata in lei la rammemorazione de' lineamenti del volto del medesimo, e con questa la conoscenza, e per questa via la memoria del recente benefizio, e con esso la gratitudine per tanta sua amorevolezza, le idee prima nella sua mente confuse e disordinate ripresero il natural loro stato; e le une richiamando le altre, insieme riordinate, e dietro a questo le intelettuali facoltà riprese il primo

vigore ed atto, la sua ragione riebbe la perduta signoria; di che la donna, quasi risentita di un profondo sonno e ricovrata se stessa, tutta chiara e serena a Guglielmo sorridendo disse: Voi siete il nostro Guglielmo del Buono: or dove foste voi che da tanto tempo non v'ho veduto? A cui Guglielmo: Un caso non preveduto mi tenne fuori questi pochi dì; ma voi come ci state voi? e da quanto in qua non avete voi novelle di vostro marito? Oh Dio! soggiunse la donna: che poss'io dirvene? non vogliate, vi prego, trassinar più questa piaga. Ma Guglielmo: Or che direte, madonna, se a quel po' del ben ch'io vi feci, io aggiungessi questo di farvi vedere sano e prosperoso Tedaldo vostro? A cui la donna: Io sono da tanto tempo avvezza alle lagrime ed al dolore, che io non so io medesima come potessi portar un piacer così grande, che non ne morissi. Allora Guglielmo: Or bene, fate di armarvi di tutta la vostra virtù, che questo assalto di piacer così nuovo e sì forte io intendo di darvi io medesimo, e darvelo qui di presente. Tebaldo vostro marito è qui: e voltosi, chiamò così: Tedaldo, che fate costì, come non venite a consolare la Lucrezia vostra, che muor di vedervi? e tiratolo dentro per mano, che tuttavia, tra pel dolore e per l'allegrezza asciugavasi gli occhi: Eccolo, disse, madonna, conoscetelo voi? La donna, sbarrando gli occhi e tenendo fitti in Tedaldo, come colui che tuttavia penava a riconoscerlo, da ultimo riconosciutolo, mise un grido altissimo; e con le braccia aperte levatasi, e gittaglisi al collo e tenendolo stretto, volea baciarlo e parlare: ma non ne fu niente, chè dalla foga del repentino gaudio chiusa e legata ogni vitale virtù, cadde nel seno di lui tramortita: il qual ricevutala nelle braccia, e a seder postala, fatto venir acqua fredda ed altri argomenti da ciò, con questi penò non poco a richiamarle gli spiriti, che dal cuore s'erano dilungati. I quali finalmente tornati agli usati ufici, la donna cavato dal petto un profondo sospiro, Dove son io? disse: e messo gli occhi nel marito: Ah, Tedaldo mio! gridò, tu se' desso, o sogno io? No, tu se' il mio dolce marito; ed io ti posseggo. A Tedaldo la troppa pietà non lasciava aver le parole, e stava pure piangendo, e così Guglielmo, e' figliuoli che a questo pietoso spettacolo erano sopravvenuti. Ma come l'allegrezza fu temperata alquanto, e si poteron parlare, si raccontarono l'uno all'altro per singulo tutti i casi della lor preterita vita, con infinito piacere di ciascuno, che da tanta

amaritudine in tanta letizia si sentiano tornati. Di che tutti ringraziarono Dio; ed al buon Guglielmo non rifinivano di rendere le maggiori grazie; affermando, che da lui eglino tutti conducevano ogni bene, anzi la medesima vita. Ed in questa allegrezza, sempre di bene in meglio continuando, vissero e vivono fino al dì d'oggi.

NOVELLA XXIII

Argomento.

Si riferisce un portento operato da Dio per ricondurre in cervello un re, il quale diceva che nemmeno la Divinità poteva ritorgli il regno.

Non so io medesimo, se allegoria o parabola, o vero accidente sia quel che racconta s. Antonino, arcivescovo di Firenze, nella seconda parte della sua Teologia; ma checchè sia, essendo cosa molto morale, intendo contarla.

Fu un cotal signore, o re tanto prosontuoso, che della sua signoria tenevasi così sicuro (comechè tante ne avesse sentite e maggiori della sua, venute meno a'suoi possessori), che nè da Dio medesimo si reputava potergli esser tolta. Nella qual empia opinione standosi egli, avvenne che nella chiesa udì una volta cantar quel versetto del Magnificat *Deposuit potentes de sede*. Allora levatosi dal luogo, e fatto restare il canto del coro, a' chierici che uffiziavano quella chiesa ordinò che da' libri dovessero cancellare quel verso: perocchè e' dicea cosa falsa di sè, e cui non poteva tollerare nel suo regno. La qual superbia, come quella che assai sentiva del pazzo, volendo Iddio anzi curar che punire, ordinò le cose nella maniera che vi dirò. Un giorno parve a questo re d'andare ad un bagno, che avea in un suo bel luogo, ad una balestrata fuori della città per bagnarsi. Essendo adunque con nobile accompagnamento di donzelli e cavalieri colà pervenuto, spogliatosi delle sue robe, e lasciatele nell'anticamera, si mise dentro; e quivi serratosi tutto solo, entrò nel

bagno. Allora Iddio mandò un angelo, il quale, presa la persona e le fattezze del re, lasciando lui nel bagno, uscì fuori; e fattosi a' servi, che fuori lo aspettavano, vestir le sue robe, con loro e coi cavalieri muovendosi verso della città, fu accompagnato a palazzo. Il vero re, dimorato nel bagno quanto gli parve, e da ultimo gittatosi fuori, aprì l'uscio: e chiamati i servi che lo dovessero rivestire, non si sentì rispondere da persona; ben vide allato all'uscio, dove le sue robe aveva poste dianzi, alcuni stracci logori e rattoppati. Rimaso attonito a questa novità, seguiva pure chiamando Cecco, Giovanni, Ghirigoro. Sì! elle furon parole; finchè vergognandosi di se medesimo, senza poter indovinare che fosse ciò, e parendogli essere trasognato, per non potere altro, presi questi stracci, se li mise indosso, e uscì a vedere dove i servi e' cavalieri fossero andati: e cercato per tutto, e non avendo trovato persona, come uomo fuori di sè, si fu mosso verso la città. Adunque così vestito, senza accompagnamento, venuto alla porta chiama la guardia: Venga il caporale: Dove siete, poltroni? nessuno risponde. Le guardie, che aveano testè veduto tornare il re col corteggio e fattogli onore, veggendo ora costui in que' cenci, comechè loro paresse avere un nonnulla di somiglianza al re, non poterono però altro credere se non che egli fosse un pazzo, o un gaglioffo che volesse la baia dei fatti loro; e furono a un pelo che non gli dessero una buona sonata giù per le reni; ma passandosi senza rispondere delle costui ciance, il lasciarono entrare. Il cattivello del re, uscito quasi del senno per dispetto e per maraviglia, venne al palazzo. Quivi pure dimanda le guardie chiamandole per nome: gli è riso in bocca, e gli voltan le spalle. Per disperato, monta le scale; domanda dello staffiere, del ciamberlano, del maestro di camera. Sdegnandosi i servidori, dicevano al re: Chi sei tu? o che vuoi tu costà? Chi son io? soggiunse messer lo re; Che voglia, mi domandate? mariuoli e birboni, che dovete essere; or chi vi sembro io dunque? non sono io il vostro re, che testè uscito con voi al bagno, ora me ne sono tornato così solo ed in questi panni, la mercè vostra? che possiate essere tutti morti a ghiado! i quali lasciatomi colà solo, e portatone le robe mie, ve ne siete fuggiti al diavolo; ladroncelli che tutti siete: e tuttavia dimandatemi, chi io mi sia, e quello che voglia. I cortigiani sentendolo parlar così

poco mancò che nol gittaron giù dalle scale, ma rivolta la cosa in giuoco, e chiamata la corte tutta, e mostratole il nuovo re; chi ridea, chi gli dava la baia, chi gli lisciava il mento per istrazio, chi davagli un punzone o il tirava per lo gherone; tutti sbellicandosi delle risa, che in tutto il palazzo fu un carnovale. Il pover'uomo rinnegava il vangelo, giurando sè essere pure il re, e che il doveano conoscere, e gli facevano villania. E gli diceano: Ben di', buon uomo· grida anche più forte; ed alcun gli si raccomandava, per avere una carica in corte; e gli presentavano memoriali e belle scritte; le quali poi gli fregavano su per la bocca. In breve il baccano fu assai lungo; e non sarebbe finito sì presto, se l'angelo re dalla camera dell'udienza non mandava saper che fosse, e non faceva condursi innanzi quel nuovo sire. Il quale essendo a lui rappresentato, come l'ebbe veduto che tutto pareva lui; massimamente che gli vedeva indosso i medesimi abiti, dei quali testè al bagno si era spogliato, maravigliandosi sommamente, che altri tanto il rassomigliasse che dovesse essere creduto lui: rifacendosi dal principio del suo venire al bagno, gli venne contando ogni cosa che eragli intravenuta. Ma l'angelo, presolo da parte, così amorevolmente gli disse: Fa che tu ringrazi la divina benignità, che la tua presunzione t'imputò meglio per leggerezza di mente, che per empietà, e t'intese ricondurre in cervello. Tu bestemmiasti, dicendo, nè eziandio il Re dei re poterti ritorre il regno; or ecco, hai veduto, come Dio può torre la signoria a cui egli voglia, come egli la dà; che tu non pure l'avevi testè perduta, se io mi fossi mantenuto nella sembianza che io presi di te, ma e come pazzo fosti schernito, e ti cacciavano dalla corte. Ora dunque vedi la divina bontà: ti è renduto il tuo regno, e tu da lui il riconosci; che altramenti egli te ne spoglierebbe per sempre. Così detto, rivestitolo de'proprii panni, l'angelo disparve, ed egli rimase re, e tornando a'suoi, il riconobbero, e sempre onorarono come loro signore; ed egli così ammaestrato, lasciò ai chierici cantar quel versetto, confessando esser troppo vero.

NOVELLA XXIV

Argomento.

Un cotal giovane volendo motteggiare un suo ospite egli stesso rimane beffato.

La materia de' motti, cioè de' detti pronti e leggiadri da trafiggere il vizio d'alcuno, o da riscuotersi da qualche vergogna, o comechessia dilettare chi ascolta, è cosa assai ghiotta e piena di nobil piacere, della quale sottilmente per gli sapienti fu scritto. Or io credo che e' così piacciano quanto ei fanno, perchè mostrano lo ingegno acuto e la mente perspicace a trovare i pronti partiti: che è cosa rara e di pochi; e le cose rare sono pregiate, e però dilettevoli. Di questo genere adunque uno me ne ricorre alla mente, che vo' raccontarvi.

Solea un cotal giovane, tornando l'autunno quando entravan le ferie del foro, nel quale il resto dell'anno era ritenuto in certo uffizio di scrivano, venire ad un suo amico parroco di Villafranca (buona terra a dieci miglia da Verona) a starsi con lui alcuni giorni; e perocchè egli era un uom sollazzevole, e 'l parrocchiano altresì, assai lietamente facevano insieme quel po' di vacanza. Adunque venuto l'anno passato, secondo il costume, a rivedere l'amico. e battuto alla porta, e la fante fattasi alla finestra, ed egli la domandò: È egli in casa il sere a questa otta? Al quale la fante: egli è fuori. Stamattina gli bisognò essere al paese qui presso di Rosegaferro, a pranzo con certo suo amico, dove e' va tutti gli anni: perocchè oggi appunto cade il dì anniversario di certa festa di quel comune, e l'amico c'invita tutti gli amici ch'egli ha ad un desinare, che è veramente di pasqua. Ma ciò non guasti; voi potete altresì andarvi a sicurtà, che, certo sarete il ben veduto: vel prometto sopra la fede mia; così ben conosco io quel padrone. Anzi vo' dirvi che voi ci passerete un bel dì; massimamente che fra' molti, il più pregiato servito di quella tavola suol essere la testa di uno o due asinelli di latte, che la

sua fante gli sa condire per modo che passan le stelle. Il giovane ringraziatala, ridendo così un poco, disse di fare come ella diceva, e s'andò. La strada dalla terra al detto luogo non era lunga; e 'l giovane trottando bene per non arrivare fuor di tempo, andava seco pensando quello che la fante gli avea detto sopra il nuovo servito delle teste dell'asino; e di molte belle cose gli andavano per la fantasia. Intanto non fu passata un'ora, che egli fu a Rosegaferro; e fattosi insegnare a chicchessia la casa del messere, e battuto ed apertogli, si mise dentro. Quivi la prima cosa dimandò del parrocchiano; il quale uscitogli incontro in capo di scala, e vedutolo, aperte le braccia cominciò a dire: Doh come ben faceste a venire fin qua! L'amico mise mano a contargli come non avendol trovato in casa propria, e la fante dettogli così e così; egli a fidanza di lei era venuto: e con queste parole era già montato in capo della scala; dove il parroco abbracciatolo, gli fece infinita festa; e via più commendatolo del del suo venire, l'ebbe menato al padron della casa. Era costui un omaccion tanto fatto, di antiche, ma cordiali maniere, in una sua roba di panno di Schio, e con un berrettone lucignolato in testa a modo di que' vecchi che si contano su per le storie. Egli era il primo e più autorevole di quel comune, sindaco, procuratore, arcifanfano, il tutto del luogo, e non era partito da prendere, spesa da fare, trattato, vendita o compera, che fosse non che fatta, ma nè pensata senza di lui che in tutto mettea la mano; ed era come il matto ne' tarocchi; ed era di tutte le cose da' popolani creduto meglio che il simbolo degli apostoli; ed oltre a questo, egli sapeva dove il diavolo tien la coda, ed era di acuto conoscimento, A lui adunque avendo il parroco messo innanzi l'amico, e contogli del suo usato di venir a tutti gli anni: e fattosi dal suo battere alla casa di Villafranca, e dal consiglio della fante fino a qui, il messere non lasciò procedere in troppe parole, che interrompendolo così gli disse: Non fa luogo qui tanti lunari di ragioni o di scuse; egli ha ottimamente fatto a far quello che fece: e sebbene egli sia arrivato più tardi, che siamo sul metterci a mensa, tuttavia una sedia è bene a tavola anche per lui; ed egli forse solo mancava a compiere l'allegrezza di questo nostro convito. E messolo in ragionamenti di cento cose, non fu passato un quarto d'ora, che ecco dalla cucina scoccò il bando dell'entrare a tavola. Dove entrati, o

il giovane posto allato all'amico arciprete furono cominciati servire di ottime vivande, e dei miglior vini, spesso facendo brindisi al padrone e al parroco ed alla festa. Il giovane non avea dormito: di che tra pel calore del cibo e de' vini, e per la sicurtà che gli avea data il padrone, gongolando tutto del piacere, ricordandosi di quello che la fante gli avea detto, entrò in un pensiere di voler motteggiare con lui e non avendo prima troppo misurato le forze sue, nè fatte ben le ragioni della convenevolezza e della ospitalità, così riscaldato com'era, volto al padron di casa, improvvedutamente così gli parlò: Da che ella, signor mio, con tanta sua cortesia quanta veggo in ogni suo atto, mi dà baldanza da parlare, io vorrei dimandarla d'una cosa: A questo sfolgorato suo pranzo quante teste di ciucherelli di latte ha fatto venire quest'anno? Il padrone che intese troppo bene il gergo, seco ridendo della goffaggine del pollastrone, senza metter tempo in mezzo, con volto ridente così gli rispose: Signore, veramente le teste de' ciuchi quest'anno dovevano essere tre: ma uno capitò troppo tardi; sicchè non seran più di due. Il mal accorto giovine si accorse che volendo beffare, era rimasto beffato: e da quel punto in là, messo giù il viso, che tutto era arrossato, non disse più una parola, quanto il desinare fu lungo, ridendo gli altri alle spese sue: comechè al parroco dolesse forte dell'aver così in casa dell'amico introdotto un ciuco, e non miga di latte.

NOVELLA XXV

Argomento.

Un frate predicatore va dicendo a'suoi ascoltanti cose affatto fuori d'ogni credibile; essi ne ridono; ed il frate laico che gli stava dietro, col continuare a tirargli il gheron della tonaca, finisce col portarglielo via.

Mi torna a mente un nuovo caso, il quale (senza aver punto di arguzia) a conto di una nuova sciocchezza, spero vi farà

ridere raccontandolvi. Era un certo frate predicatore, il quale per certa sua maniera assai risentita, parlando si tirava dietro la gente, massime di contado. Ma egli avea questa pecca che spesso riscaldato sopra la materia che avea alle mani, sbalestrava, lanciando campanili all'aria con cose affatto fuori di ogni credibile; colpa anche d'una vena ch'egli aveva di dolce. I suoi amici ne l'avevano ammonito che dovesse aversi ben mente a quel che diceva; ma tutto era niente; che lasciandosi trasportare a quel suo natural fuoco, usciva non pur dai gangheri, ma eziandio (non se n'avvedendo) da se medesimo. Al qual difetto volendo egli pur trovare qualche compenso, dopo molto pensare gli venne trovato questo. Rimase in concordia col frate laico (che accosciandoglisi dietro nel pulpito gli ricogliea il pannolin da sudore) che stesse ben in orecchi; e sentendolo uscire in quelle diversitadi, per modo di una rammemorazione gli dovesse tirare il gheron della tonica, ed egli provvederebbe di ravviarsi; la qual cosa non poche volte, per la diligenza del compagno, gli venne ben fatta. Avvenne dunque una volta fra l'altre, che essendo il frate in descrivere il profeta Daniele quando fu gittato nella fossa dei leoni; per rincalzare con viva amplificazione il pericolo di quel luogo, dopo una lunga specificazione di ogni sua parte, che egli fece al possibile paurosa, soggiunse: Ma che mi stanco io a contarvi di quella fossa? bastivi, che fra gli altri leoni tra i quali fu gittato Daniele, n'era uno che avea di coda bene cinquanta braccia; intendete voi? cinquanta braccia, nè più nè meno. Il torzone, udita la giuggiola, preso il gherone, gli diede tal una tirata nella tonica, che fu per riversarlo allo indietro. Il frate a quell'avviso risentitosi, e posto anche mente alla gente che tutta rideva, si accorse del fallo; e prontamente vi riparò, dicendo: Voi mi fate davvero ridere, voi che ridete: voi siete materiali e intendete le cose grossamente. Io parlai per figura, e voi il pigliaste alla lettera; non sapendo che dica la Scrittura, la lettera ammazza gli uomini. Quel cinquanta braccia di coda valea un numero indeterminato, come a dire lunghissima; e certo (per recarvela a oro) quaranta buone braccia dovette essere lunga: che direte ora? Il frate compagno che non si era ancor lasciato uscir dalla mano il gherone, con vie più forza tirò. Il predicatore non fu sordo: e pensando seco al come uscire da quel secondo mal passo, presa un'aria quasi

di sdegno, con voce alta sclamò: A chi parlo io? io vi leggo nell'animo: voi dubitate anche delle quaranta, e par troppa cosa, non essendo mai stati nell'Africa, come fu' io, e vedutovi le smisurate code che ci ha di leoni: or vorreste voi porre il termine alla potenza di Dio? Ma io condiscendendo alla piccolezza delle vostre menti, come faceva s. Paolo, vi fo sapere, come de' comentatori di Daniello alcuni tengono per le 50 braccia, altri per le 40, ed alcuni sono però che si restringono alle 30; e di questo uno son io. Ora parvi piccola cosa, trenta braccia? quella coda terrebbe tutto il traverso di questa chiesa. Il frate compagno, affogando nella gola a gran fatica le risa, tirava alla scapestrata. Allora il buon frate che già cominciava arrovellarsi dentro: Voi, disse, con la vostra caparbietà mi farete scendere di questo pulpito, e troncar sul forte la predica: io veggo tra di voi alcuno che tuttavia si scuote, e mostra d'aggiustar poca fede al fatto. Quest'è oggidì il merito che noi predicatori abbiamo da voi del predicarvi la parola di Dio. Or che sarebbe se io vi dicessi, la torre di Babilonia essere stata alta dumila braccia? voi ridereste altresì come fate alle trenta della coda di questo leone e nondimeno (così Dio vi faccia tutto il bene che io vi desidero) ella era alta tre mila, o in quel torno, che lo dice la S. Scrittura; ed io ve ne reciterei il passo, se voi sapeste latino, dove è scritto che la cima toccava le nuvole. Ma il fatto della fede vostra oggidì è tanto venuto al meno, che voi volete come s. Tommaso toccar voi stessi le cose, e credere quel solo che pare a voi: e se a voi non pare così, ed ei non è vero. Crederete adunque (e così sarà) che la detta coda fu lunga ben venti braccia: nè a questo avrete certo che apporre. La gente udendo scerpelloni di questa posta, lagrimava dalle risa, ponendosi le mani e' moccichini alla bocca per non mostrare; e 'l frate di dietro, continuando lo scampanio, sonava a doppio tirando. Il predicatore non trovava luogo, e fu per bestemmiare l'udienza e smontare dal pulpito, ma pur tenendosi per quella volta, disse: Dio vel perdoni; io veggo troppo, che i cuori son duri, e getto il seme della parola fra le spine, o sulla strada battuta; sicchè il demonio nel porta. Dalle 50 braccia, per condescendervi, mi sono condotto alle 40; non vi piace. Dalle 40 alle 30; ed è troppo; dalle 30 alle 20; e non potè essere stato. Abbiatevi dunque col malanno le dieci braccia, che sono tuttavia un gran fatto

di coda. Fate vostro conto; ella era lunga, come sareste quattro di voi diritti, tenendo l'uno i piedi sulla testa dell'altro; ora sarete paghi e non mi torrete più il capo con la vostra caparbietà. Il popolo moriva dalle risa, e parte scapparon di chiesa; e gli altri per sopprimere gli scoppii del ridere, facevano un cotal gemìtio, dicendo seco, Domine aiutaci; e si nicchiavano

Siccome donna ch'in partorir sia;

e intanto il compagno dalle spalle diede tale strappata alla tonica, che ne portò intero il gherone. Allora il frate, maledicendo l'udienza, e tutti i pulpiti della terra, uscì d'imbroglio con questa perorazione: Da che voi siete ostinati a discredere la verità della fede: ed io, dopo avervi indarno allegata la S. Scrittura ed i Padri, vi manderò coll'opinione mia propria, alla quale ben crederete. Io dopo lungo pensare e studiare di questo punto, sono di credere, che quel leone che già vi dissi, fosse del tutto senza un pelo di coda, nè più nè men d'una scimia: or sarete contenti; e andatevi tutti col fistolo. E così detto, pien di rabbia, *soffiando nella barba coi sospiri*, smontò dal pulpito.

NOVELLA XXVI

Argomento.

Un arciprete con un bellissimo accorgimento scappa dalle mani di alcuni sergenti che avevan ordine di arrestarlo.

Io ho letto de' miei dì assai volte de' pronti spedienti, in qualche pericoloso termine trovati di subito da scaltri uomini; per li quali venne lor fatto di uscire di risico, ed ebbono salvato le cose loro, ed alcuna volta eziandio le persone; tra le quali non mi sembra de' meno sottili e salutari, questo che d'un prete mi fu contato.

Era in un luogo vicin di Verona ad un miglio arciprete un cotale; e per alcuni anni v'era continuato con buona soddi-

sfazion de'suoi popolani. Quando avendo egli un giorno dovuto garrire al sagrestano per conto di certi moccoli e della cerca de' bozzoli e del grano, costui che era un fino mariuolo sel recò ad onta siffattamente, che seco propose di dovergliene render pan per focaccia. Ma per venire a'suoi intenti celatamente, non ne diede punto vista nè con parole nè con altro, o con lui o con persona del luogo; ma seco mulinava come la cosa gli dovesse poter venir fatta; e non si fu in ciò affaticato molto, che gli parve avere trovato modo da ciò. Avea già costui qualche tempo prima avuto quistione col parroco per cagione di certe decime, e glie n'avea dato non poco travaglio; ma o perchè egli non ci vedesse allora il buon verso, o per altro, avea posto la cosa nel dimenticatoio, e se ne passava di cheto. Ma questo nuovo screzio in che era venuto col parroco, ridestò l'antica ruggine, e l'ebbe determinato di venirne alla conclusione, e così farsene pagare dell'una e dell'altra. Venuto a città, dove avea qualche amico di que' che bazzicano nelle sale del foro, e su per le piazze a caccia dei gufi, contò loro la cosa; e seco assai consigliatosi, per opera d'un procuratore che in cotai servigetti non avea pari, ebbono composta una petizione al delegato, con tanti gravami, e così ben caricati e coloriti contro del parroco, che l'ebbero assai leggermente recato nel lor sentimento, e nella deliberazione di mandar alcuni della famiglia, che a città menassero l'arciprete a render ragione, e rispondere alle querele. Ma egli non poteron menar questa truffa tanto segretamente, che qualche indizio al parroco non ne venisse; il quale però stava sempre in sentore di ciò e prendeasene la più sottil guardia del mondo. Intanto avendo il sagrestano lasciate in Verona persone che non lasciassero freddar la pratica, ma soffiassero pure nel fuoco, tanto frugarono per opera d'alcuni servigiali del delegato, che egli mise mano a fare; ed un giorno, con ispezial mandato di lui, quattro sgherri furono fuori al detto luogo, e diffilati alla casa del parroco, dimandarono di lui. Essendo loro risposto, come egli era uscito a messa testè: ed eglino, finchè l'avesse fornita, si diedero a passeggiar su e giù davanti alla porta della chiesa, aspettando. Avvenne, che essendosi il prete voltato al popolo al *Dominus vobiscum*, gli vennero veduti i berrovieri fuor della porta; di chè egli si sentì di tratto un brivido per la vita, immaginando che era; ma dopo il primo

smarrimento (come colui, che per più dì era stato aspettando quel che vedea), raccolti prestamente gli spiriti a consiglio, si diede a cercare d'un pronto riparo, per uscir da quel fondo. E perocchè era uomo assai provveduto, e stato in simili termini qualche altra volta, non penò troppo a trovarlo. Per la qual cosa prestamente voltosi al fanciullo che gli serviva la messa, gli fece motto, che il curato facesse a lui venir di presente! Venuto il curato, ed egli così gli disse pianamente all'orecchio: E' c'è, come sapete, malato da più dì Menicuccio Salvetti: io fui iersera a visitarlo, e 'l trovai grave forte, e volea stamattina portargli la comunione; ma egli m'uscì della mente. Dnnque fate così: andate voi di presente a disporlo alla meglio, confessandolo se bisognasse, e colà aspettatemi che tosto io vi sarò col Sagramento: e intanto fate sonar a comunione. Il curato fece ogni cosa che gli fu detto; fu sonato di presente, e il popolo trasse alla chiesa, per accompagnare il Signore all'infermo: e 'l curato, lasciato suo ordine in sagrestia, volò al malato, e presentemente l'ebbe acconcio alla comunione. Il parroco, tirata in vero studio la messa in lungo, per dar tempo d'apparecchiar il bisognevole per la comunione, come fu al fine, senza tornar in sagrestia (mostrando stretto bisogno), spogliatosi all'altar la pianeta, fattosi porre sulle spalle il velo essendo già i lumi accesi e' fanali, preso il Sacramento, fu avviata la processione, ed egli intonato il *Pange lingua*, uscì della chiesa, ponendo ben mente, quando fu al passar davanti agli sgherri (che erano ivi fuor tuttavia), di tirarsi il velo a gote, bene avviluppparsi per non esser da lor conosciuto; i quali, per non perder la traccia della starna, si difilarono anch'essi nella processione con gli altri. Arrivato a casa dell'infermo, ed entratogli in camera (dove aspettandolo era il curato), ebbe comunicato il suo infermo. Finita la funzione, volto al curato: Questo infermo, gli disse, non vuol essere lasciato solo, a quel che di lui mi pare aver conosciuto; io dunque mi rimarrò qui con lui, se nulla mai bisognasse; e voi riporterete il Sacramento alla chiesa. Adunque, spogliatosi il camice e la stola, l'ebbe vestito al curato, e postoglì il velo sopra le spalle, raccomandandogli che si dovesse tener ben turato, la processione si mise a tornare col Sagramento (e gli sgherri pur dietro), cantando il *Te Deum*. Riposto il Signore nel tabernacolo ed uscito il popolo, il curato torna in sagrestia a

spogliarsi. Ma non ebbe tempo, che li quattro berrovieri, come sparvier grifagni, gli furono addosso, dinunziandogli che egli al tutto venisse con loro a città al signor delegato che per lui appunto li avea mandati. Come per me? rispose il curato. Il come, risposero, vel saprete voi da lui medesimo: oh! non siete voi l'arciprete? Non io, rispose l'altro: anzi sono il curato! oh! oh! risposero: voi ci vorreste far calandrini; ma e' non vi verrà fatto; chè certo eravate ben voi che dicevate messa testè, e portaste poi il Sagramento all'infermo. Io non era io altramenti, rispose il curato, che dicessi la messa o portassi il Signore; che quello fu ben l'arciprete; ma egli ci rimase testè a casa del malato per aiutarlo morire. Voi ne mentite per la gola. Anzi voi, come solete far sempre. La mischia cominciava riscaldarsi dall'una parte e dall'altra, e le parole ne furono molte; ma la quistione fu diffinita assai presto; perchè cento testimoni furon presti a giurare che quello non il parroco, ma era il curato; e stavano mallevadori per lui, sacramentandosi per tutto il paradiso. Gli sgherri confusi e trovandosi beffati, per non perder tempo, corsero a casa dell'infermo, bravando e minacciando, se il parroco non era lor dato in mano. Sì elle furon parole; egli erasi dileguato da ben mezz'ora, e nessun sapea dire per dove si fosse mosso, e chi lo sapeva, non fu vero che volesse mai dirlo. Di che scornati gli sgherri, a capo basso tornati al delegato, gli contarono la cosa dall'A alla Z: il quale rise anch'egli non poco ed aggiunse: Pazzo sarebbe chi, potendo salvarsi, non lo facesse: ma pochi altri avrebbon saputo trovare sì bel partito.

NOVELLA XXVII

Argomento.

Il priore di un convento si rimbecca con molto acume e con gran prontezza di un motto, con cui il re di Prussia aveva offeso lui con tutti i suoi frati.

Trafigge il Boccaccio, in alcuna delle sue novelle, coloro, i quali, poco avendo misurate le forze loro con quelle d'al-

cuni altri, che vollero mordere con qualche motto, furono da loro rimorsi con maggior trafittura, e con loro non poca vergogna. A correzione ed ammenda di questi cotali, voglio io aggiugnere la seguente novella.

Era nel regno di Prussia (secondo che io ho già udito dire) un monastero di frati, posto sopra una bellissima collinetta, che signoreggiava un tratto assai grande di campagne amenisstme, piene di alberi, di seminati e di vigne; ed oltre a questo, sparse largamente di villette e di picciole borgate; le quali a mirare da quella altezza, davano una bellissima vista. Or avvenne che il re Federigo andando a visitar i luoghi del regno suo, con un suo fratello (al quale porremo nome Guglielmo), s'abbattè di passare assai vicino alla collina del monastero suddetto, e perocchè della molta delizia del luogo e del convento era bene sparsa la fama, non volle passare avanti che non facesse quella poca salita, per essere lassù a godervi un tratto di quella veduta. Fu dunque dal priore e da' frati ricevuto col maggior onore che per lor si potesse, e condotto in ogni parte del luogo, massime dove il prospetto de' campi soggetti era più delizioso. La qual loro cortesia il re mostrando di gradire assaissimo, approvava ogni cosa e lodava; loro chiamando beati, che fuor dal mondo e dalle molestie di lui menavano quella lor vita riposata e sicura; e benignamente loro si profferse per tutto quello che loro fosse bisognato, e che egli potesse fare. Non era gran tempo che Federigo avea fatto legge che nessuno potesse a religione essere ricevuto, nè farvi la professione. Adunque il priore, essendogli data la palla al balzo, io dico la profferta suddetta del re, non si lasciò fuggire il destro di chiedere al re una grazia da lui molto desiderata; e molto umilmente gli disse: Da che alla maestà vostra, messer lo re, è piaciuto di profferirsi a noi poverelli con tal degnazione, io mi fo ardito di supplicarla di una cosa, la qual è, che ella ne voglia di peculiar grazia concedere, che noi possiamo ricevere all'ordine alcuni giovani, che volentieri verrebbono con esso noi, e che da molto tempo me ne fanno gran calca. Ben volentieri, rispose il re: e chiesto carta e calamio, ne distese sugli occhi del priore il decreto; anzi, soggiunse, per darvi maggior testimonio del piacere ch'io m'ho di darvene soddisfazione, io intendo mandarvi io medesimo, belli e vestiti dell'abito vostro, i due primi novizi, se voi ne siete contento. Il priore

ne mostrò al re il suo gradimento, rendendogliene quelle grazie che seppe maggiori. Mentre il priore parlava, Federigo volto al fratello, parlandogli tedesco per non essere inteso, gli disse: Io ho due belli e grossi asini, che con tutto il basto e le cinghie e la cavezza, io fo' ragion di mandar a questi frati a raggiar in coro con essi. Il priore, che così intendea il tedesco come l'italiano, ebbe sentito ogni cosa; ma senza darne vista, corsogli alla mente di tratto un sottile partito, così venne continuando la sua diceria: E posciachè alla maestà vostra è piaciuto di esserci tanto cortese; e noi vogliamo pregarla che con una seconda grazia si degni di porre il colmo alla prima. Noi dunque la preghiamo che a que' due novizi, che la maestà vostra dice di volerne mandare, sia contenta che (per ricordanza dell'onor fatto all'ordine nostro) noi pogniamo a ciascuno il nome della maestà vostra e del principe suo fratello chiamando l'un frate Federigo, e l'altro frate Guglielmo. Sèntendosi il re rimbeccato sì prontamente, gli corse un po' di rossore alla faccia, ma reprimendosi di presente, come ben sapeva fare, rispose: Voi siete troppo cortese: fate quello che vi par bene; anzi senza aspettar i novizi da me, prendete pure quale innanzi vi si presenti. E volto al fratello, sotto voce gli disse: I frati non sono que' micci che son chiamati: ma spesso sotto le tonache ne sanno altrettanto che noi, e meglio.

NOVELLA XXVIII

Argomento.

Si descrive una scempiaggine di un goffo sagrestano, che si vantava di aver impedita la fuga di un morto.

Quantunque le novelle sogliano generalmente dilettare, per trovarci di bei partiti ed ingegni sottili, e beffe fatte dall'uno all'altro con piacevole riuscita, non rimane per questo,

che eziandio le goffaggini e le scempiezze (quando elle sono delle marchiane e non aspettate) non debbano fare altresì ridere, come farebbe la più ben ordinata e leggiadra novella; e che ciò sia vero, parmelo poter mostrare col fatto seguente.

Era già nel popolo (chi dice di S. Biagio, chi S. Niccolò di Verona) un parroco, che assai discretamente guidava le cose della sua chiesa e parrocchia. Egli avea fra gli altri servigiali un santese o sagrestano, chiamato Tondo, col quale doveva per poco ogni dì essere alle mani per le sformate scempiaggini che ad ogni piè sospinto faceva: conciossiachè costui era il più sciocco e scimunito uomo del mondo; e tuttavia (come avviene de' così fatti) presumeva tanto di se medesimo, che per avventura si reputava da poter apporre alle Pandette; e niente era ben fatto, dove egli non ci avesse posto la mano: e in somma, si credea il quinto elemento del mondo, se egli è vero che e'sieno quattro. E nondimeno (perocchè egli era un'anima di Messer Domeneddio, e fedele come il Credo, e molto sollecito a' piccoli servigiuoli della chiesa) il pievano leggermente passavasi di que'suoi fastidiosi modi, tenendolo occupato ne'moccoli e nel lustrar delle panche, e nel rifornir d'olio le lampane, ed in altre zacchere. Avvenne che essendo morto alcuno di quel popolo, la sera fu portato alla chiesa il suo corpo; è fatte le esequie fu seppellito da' becchini in una sepoltura vicina alla porta maggior della chiesa. Adunque il Tondo, essendo ogni cosa fornita, serrò la porta, sbarrandola da dentro con una grossa stanga attraversata, siccome era usato di fare tutte le sere: e andossi a dormire. Venuto l'alba del dì seguente, e sonato l'avemmaria, si avviò verso la porta per aprire la chiesa. Il morto seppellito la sera avanti, non era così morto come era stato creduto; ma forse per acqua alloppiata fattagli bere nella malattia, caricata più del dovere, o per altro accidente, era caduto in sì forte tramortimento, che, spento in lui ogni moto e senso, fu senza dubbio creduto morto, e per così seppellito. Ora essendosi dopo lungo tempo ogni virtù dell'oppio o di qual altro si fosse il veleno, consumata, il cattivello si risentì: e sentendosi colaggiù, e non sapendo ben dove, e tastando qua e là con le mani, con lo spavento che ciascuno può immaginare; da ultimo venendogli toccati de' corpi morti, ovvero delle ossa e de' cranii, cominciò ad accorgersi d'essere

in sepoltura; e ritornandogli la memoria della sua malattia, e dell'acqua beuta, indovinò (quello che era), che per morto fosse stato seppellito. Adunque aiutato dalla paura, e dalla conoscenza del suo pericolo, mise mano a tentare il coperchio della pietra che il sepolcro chiudea; e quantunque poche forze gli fossero anche rimase, tuttavia essendogli cresciute dal naturale orror della morte e dal presente bisogno, tanto fece pontando con la testa, con le mani e con le spalle, che gli venne dato un po' di leva al coperchio il perchè tuttavia più studiandosi, tanto potè fare che esso gli venne alquanto più levato; cotalchè era quasi per metter fuori la testa. In questo termine eran le cose quando il Tondo era già venuto per aprire la porta. Il quale veggendo, o parendogli vedere quel po' di capo che riusciva dalla bocca della sepoltura, corse coll'animo a far seco la più disperata ragione, perchè cavato la stanga che sbarrava la porta, tale gli menò un colpo a traverso, là dove vedeva alzata la pietra, che colto il cattivello nel capo e rottoglielo, l'ebbe riversato giusto nel fondo; onde il coperchio ricaduto al suo luogo, ebbe riturata la sepoltura. Il Tondo senza pensar di aprire la chiesa, tutto affannato corse alla camera del pievano, il quale dormiva. Bussato all'uscio con fieri colpi, l'ebbe destato; il quale sonnacchioso sbadigliando e avendo detto che entrasse. Or come qui a questa otta? gli disse; or che avvenne di così grave bisogno che importasse la spesa di quest'ora di sonno che tu mi hai fatta perdere? Che avvenne? voi domandate, rispose il Tondo. Egli è avvenuto cosa che appena che voi la crediate. Voi potete certo dormir sicuro sulla fede de' becchini vostri, che vi seppelliscono i morti; che vi prometto, se io non era testè, ne scappava uno di sepoltura. Come questo? rispose il pievano; e che provvedimento ci hai posto tu? Che provvedimento? ripigliò a dire il Tondo: vi dico, che se io arrivava in chiesa un quarto d'ora più tardo, fate vostro conto che il morto di iersera sarebbe ito pe' fatti suoi, e voglio dirvi che se voi non farete quinci innanzi far miglior guardia a' vostri morti, egli vi fuggiran tutti via l'un dopo l'altro, ma io... E qui gli contò per filo e per segno ogni cosa che avea veduto, e che fatto fin qui; e conchiuse: E senza aprir la chiesa, sono corso difilato a farvi sapere il fatto come egli andò. Di che il pievano, tra il ridere e lo indegnare: Deh! disse, che è questo che tu hai fatto testè! Che? rispose il

Tondo: oh! temete voi forse che io non abbia fatta ben l'opera? statevi pure sopra di me; che colui non si metterà a volerci scappare più, no: di sorta glien'ho io data una. Ma sapete quello che vi dico? Io sto a vedere che per l'innanzi io dovrò (sopra le altre faccende che io ho) fare anche il becchino, e seppellire i morti io medesimo, acciocchè non ne avvengano più di siffatti scandalezzi, con disonor vostro, e (per dirvela proprio) anche mio; da che tutti sanno, che le bisogne di questa chiesa sono alle mie mani raccomandate. A cui il pievano: Vivi sicuro oggimai, che non farà bisogno darti anche questo soprassello alle tante brighe che hai; tal provvedimento ci farò io; e per al presente, va pure, apri la chiesa. Così andò la cosa del Tondo, e fosse stata ben l'ultima.

NOVELLA XXIX

Argomento.

Un signore fa uso di un assai sottile accorgimento per iscoprire chi fosse colui che gli avesse rubate alcune monete nella sua stanza.

E' fu (non è ancora molti anni) un certo signore il quale, avendo un suo bel podere vicin di Verona, quivi soleva starsi alcuni mesi dell'anno, attendendo alle sue faccende, non troppo fidandosi del suo castaldo; ma credendo, come dice il proverbio, l'occhio del padrone fa ingrassar il podere. Stando adunque così come dissi, un giorno fra gli altri, uscendo del suo studio terreno, vi lasciò alquante monete sullo scannello; le quali non valevano così poco che tra tutte non valessero dieci scudi; e se ne andò secondo suo usato per lo podere, senza por mente di chiuder la camera. Essendo dunque dopo qualche ora tornato, trovò le monete esser mancate, ma come uomo molto savio e sottile che egli era, non levò punto romore di questa cosa, anzi come se niente fosse stato, continuò andare, tornare e stare, senza dar vista d'essersi accorto di questo

frodo. Sì bene in questo mezzo tempo s'informò bellamente se in quell'ora che egli era stato fuori nessuno gli fosse venuto in casa; e trovato che no, ebbe per sicurissime, il rubatore dover essere stato della famiglia, che tra servi e lavoratori erano otto. Intanto egli stava tra se medesime pensando, come scoprir questo ladro: e in questo pensiero essendo lungamente dimorato, gli occorse una sua malizia, con la quale gli pareva esser certo di dover venire all'attento suo. Ma prima facea bisogno che egli si certificasse di che pasta fossero i suoi uomini, e quanto disposti a credere certe cose; e secondo che avesse scoperto, secondo condursi. Adunque ruminando intorno a questo fatto, gli venne innanzi un partito, il quale egli prese assai prestamente, per dover tastare i suoi uomini, e sapere quanto egli dovesse promettersi che aggiusterebbero fede alla sperienza che egli avea proposto prender di loro; e il partito fu questo.

Soleva passare per quivi alcun cerretano o cantimbanco di que' che sogliono, incantando i contadini, buscar da loro qualche danaro. Adunque mise in ordine un cotal del paese, che passando alcun di costoro, lo menasse nella sua corte, promettendogli da quei contadini qualche guadagno; e non furono passati troppi dì, che uno gliene fu menato. Costui, preso luogo nel cortil del signore, e montato sopra un rialto che quivi era, cavò fuori suoi alberelli d'unguenti, d'acque nanfe, e di quintessenze e cartepecore, e denti di cavallo marino, e l'ugna della gran bestia, e cerotti ed altre cianciafruscole, disponendole sopra un suo tavolino; e quinci sonando una sua tromba, cominciò chiamare la gente. Il castaldo, il lavoratore e gli altri famigli, di tratto furono attorno al cerretano; il quale, incantatigli prima con sue lunghe tiritere, mise mano a' suoi bossoli, l'un dopo l'altro; e raccontando mirabilia della virtù di quei suoi spiriti, promettea lor Roma e Toma, esempligrazia, di dir loro gli anni che sarebbero vissuti, ed a chi profetizzava che egli avrebbe una bella giovane per isposa; a chi, che la sua vacca bigia avrebbe fatti due vitelli a un corpo; ed a chi una cosa, ed a chi un'altra; e finalmente si offerse loro di strologarli; e cavata fuori una sua come tromba o canna lunga a foggia di cerbottana, e posto l'un capo della medesima all'orecchio di un di loro e l'altro alla bocca sua, mandando una voce grossa per quel condotto, facea loro le più belle profezie, con gerghi ed altri ghiribizzi, di che quei

barbagianni erano trasecolati. Anche, domandando loro la palma della mano, e quelli a lui porgendola bella ed aperta, egli dalle rughe e dai segni che quivi ha la pelle, faceva loro suoi indovinamenti o pronostichi di quelle cose, che essi meglio desideravano, ed eglino si stavano in lui affisati, avendolo in conto di gran profeta, come avrebbon fatto dell'oracolo di Delfo, e meglio. Intanto il padrone, posti gli occhi alla fessura di una finestra, notava gli atti e le dimostrazioni che quelli facevano; ed avendo benissimo conosciuto, come essi a quelle ciance davano tutta la fede, smontò anch'egli le scale; e messosi fra di loro, e dimandandogli di più cose, e sentendo le loro risposte, facea mostra d'approvare come se avesse parlato la medesima verità. Dopo di che, egli si fece venire in casa il cerretano, e menatolo nel suo studio, artatamente tenne con esso lunghi ragionamenti; dopo de' quali licenziatolo, e postogli in mano qualche moneta, colui se ne andò pe' fatti suoi.

Avendo dunque il padrone conosciuta la fede che i suoi uomini aveano grandissima nelle parole del cerretano, ed egli medesimo riscaldatigli in su qnesta credenza, dopo alcun dì, avendoli tutti ed otto fatti venir nel suo studio, così cominciò loro a dire: Voi avete bene veduto, come feci io medesimo, la molta sapienza di quell'uomo; e la conoscenza ch'egli ha delle cose secrete, e di quelle che nessun del mondo saprebbe mai. Per la qual cosa abbisognandomi un qualche nuovo argomento da scoprire una cosa difficilissima, mi sono, come vedeste, con lui consigliato; ed egli uno me ne insegnò di tanta virtù che al tutto non può fallire che non riesca, e la cosa difficilissima è questa. Sarà forse un dieci o dodici giorni che io, essendo uscito di casa, lasciai aperto il mio studio, e sullo scannello erano alcune monete. Tornato dalle mie faccende, le monete non vi erano più; ed essendomi accuratamente informato, se in quel tempo di mezzo ch'io era stato fuori, alcuno fosse entratomi in casa, trovai che nessuno. Per la qual cosa fuor d'ogni dubbio, colui che rubò le monete debb'esser stato l'uno di voi otto, che soli in casa siete rimasi. Io voleva dunque sapere chi dovesse essere stato il ladro; e quel saggio uomo me ne pose in mano il segreto sicuro, il quale è cotesto. Ecco qui otto fuscellini (e li cavò fuori), che sono tutti fatati; egli sono tutti di una misura, salvo uno che è più lungo degli altri. Voi ne cavereto

uno per testa: e questa è la virtù del secreto, che il ladro certamente trarrà il più lungo; e per questo modo si sarà scoperto di se medesimo. Alla inaspettata proposta tutti rimaser di sasso, e il ladro meglio che gli altri, che il cuore gli cominciò battere fortemente; nondimeno facendo viso fermo e sicuro, egli con gli altri sette, sacramentandosi d'essere innocenti, si proffersero di cavar il suo stecchetto ciascuno. Adunque tenendo il padrone il mazzetto de' fuscellini stretto bene nel pugno, loro ad uno per uno lo presentò; e ciascheduno cavò il suo. Il ladro (che era già con sottile malizia corso con l'animo ad un pronto riparo) appena ebbe in mano il suo fuscellino, non dubitando quello dover essere di tutti il più lungo, destramente ne scavezzò un pochetto da uno de' capi, credendo con questo calo d'averlo pareggiato agli altri, e così coperto se stesso e ingannato il padrone. Ma egli non fu così accorto come gli bisognava; conciossiachè il padrone facendosi a ciascuno restituire il fuscel suo, e sugli occhi loro commisurando l'uno all'altro dei già cavati, ed erano tutti eguali; da ultimo gliene fu renduto uno più corto degli altri. Allora fermatosi in faccia a colui che gliel'avea dato, gli disse: Tu hai veduto, come il fuscellin tuo sia più corto degli altri che mi furono restituiti tutti uguali fra loro, come tu li puoi ben vedere. Sappi adunque che questi otto fuscelli erano tutti della stessa misura, e non uno di essi più lungo come io aveva detto. Or tu, credendo che la magia degli stecchetti dovesse averti posto in mano il più lungo che t'avrebbe scoperto, sì l'hai mozzato, sperando di pareggiarlo con gli altri, e per questo modo render vano il secreto. Rimane adunque assai chiaro che il ladro delle monete sei stato tu, e confessatoti da te medesimo; di che il cattivello rimanendosi senza voce, confermò la verità dell'aperta dimostrazione. Il signore, senza farne rumore nessuno, ritenendosi del salario che gli dovea quel tanto che valeano le rubate monete, si stette contento di cacciarlo del suo servizio, mandandolo forse a fare la truffa medesima a qualche altro padrone; il quale io non so poi, se abbia saputo il segreto dagli stecchetti di riaver come lui il fatto suo.

FINE DELLE NOVELLE DEL CESARI.

Digitized by Google

NOVELLE MORALI

E

RACCONTI STORICI

AD ISTRUZIONE DEI FANCIULLI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

Rettore del Collegio Lalatta di Parma,
e Membro dell'Ateneo di Brescia

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

Se gli uomini vivessero lungi ciascuno l'un dall'altro in guisa che niun commercio fra loro v'avesse, si direbbe allora che niuna *relazione* (1) hanno essi fra loro. Se, comunque vicini gli uni degli altri, niuno avesse in se medesimo con che eccitare o produrre alcun cambiamento in altrui, ma ogni uomo passeggiasse in mezzo a' suoi simili, come una statua ambulante farebbe in mezzo ad altre statue semoventi, allora le relazioni che vi sarebber tra loro si ridurrebbero al sito che l'uno rispetto all'altro di mano in mano andasse occupando, nè per variar di luoghi e volger di secoli, niun di noi riceverebbe impressioni che, sentite dall'uno, all'altro ne attribuisse la cagione (2). Ma i cambiamenti continui, i quali a vicenda in noi destiamo, e di cui gli uni e gli altri accagioniamo; la reciproca comunicazione, che fra noi si opera di pensieri e d'affetti, di utile o danno, diletto o molestia, ci chiarisce abbastanza che ben d'altra natura sono le relazioni ch'esistono fra gli uomini da quelle che hanno fra loro le selci, gli alberi, i bruti, e da quelle che sono tra tali esseri e noi. Quelle quindi che trovansi tra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia, tra nazione e nazione, si distinguono col chiamarle *relazioni morali*, ch'io credo doversi definire per quelle qualità, disposizioni o maniere di esistere, in virtù delle quali ciascun uomo, più o meno operando sopra i suoi simili, continui effetti ca-

(1) Chiamo relazione quella qualunque siasi disposizione o attitudine di due o più esseri a fare ed a vicenda ricevere impressioni e cambiamenti somiglievoli.

(2) Non parlo delle relazioni che natura interpose fra le varie specie degli animali, nè di quelle che sono fra questi e gli esseri inanimati, nè di quelle che noi medesimi abbiam con essi.

giona in altrui, a da altrui riceve non tanto nel corpo, che nello spirito e nel cuore. Conoscere queste relazioni, veder gli effetti che ne derivano, comprendere quanto è necessario di fare, quanto di evitare onde vivere felici, costituisce quella scienza che nomasi *Morale*.

Al vedermi prendere le cose così dall'alto, come io fo, taluno aspetterassi che io venga tosto ad analizzare quelle umane qualitadi, con cui gli uni sugli altri operando a vicenda ci modifichiamo, e dalle quali, quasi da sua radice, germoglia ogni morale. Ma io qui non intendo di ragionare a lungo così sottilmente, come richiederebbesi, intorno a questa scienza: chè troppo fuor di luogo forse crederebbesi il farlo innanzi ad un libretto di Novelle destinato all'istruzion de' fanciulli. Gli uomini poi sono cotanto avvezzi ad usare i vocaboli delle idee generali prima di avere avvertito al loro significato, che a gran fatica s'inducono ad esaminarlo, e paiono amar piuttosto d'essere aggirati dalla confusione e dalla discordia, che di fare uno sforzo che disseccando nelle lor sorgenti gli errori e le calamità d'ogni genere, li ricondurrebbe in possesso per sempre della verità e della felicità. Non temer dunque ch'io t'annoi, per voglia d'esserti utile, con metafisiche discussioni. Ho inteso soltanto d'indicare la origine ed i limiti della morale, per trarne senz'altra prova queste conseguenze: 1° che ad ogni uomo più difficile riesce il formarsi una giusta idea della sua morale a misura che va acquistando maggior numero di relazioni; ed a misura che queste trovansi implicate e contrastanti; 2° che questa scienza per tutti diverrebbe la più facile a comprendersi, se a quelle sole relazioni venisse ristretta che fra noi pose natura, e per egual modo la più certa ella sarebbe e la più evidente, siccome quella che dalle interne affezioni partire la sentiremmo, le quali sono comuni a tutti gli uomini. Ma tante sì divariate, e incerte, e mobili a un tempo, ed opposte sono le relazioni fattizie inventate dalla nostra depravazione, che egli è oggimai difficile lo scoprir quelle che il solo progresso delle cognizioni umane avea diritto di stabilire.

Benchè sembri dal sin qui detto doverne seguire essere cosa malagevole l'istruire i fanciulli nella morale, io anzi, tutto il contrario ne deduco. I fanciulli liberi dal maneggio di pubblici e di privati affari, continui nel recinto delle loro famiglie, non hanno relazione che coi loro genitori, fratelli,

familiari e qualche compagno, ed alcuna accidentale e passeggera cogli estranei. Il numero dunque delle loro relazioni non è sì grande che possa ad essi render difficile l'intelligenza di quanto è mestieri a trapassar lietamente i loro giorni nell'innocenza e nella pace.

So bene che in sì piccol numero di persone che influiscono sul loro cuore, incontrar possono, e trovan di fatto comunemente pur troppo, difficoltà insuperabili ad istruirsi, siccome quelli che son condannati ad operare in mezzo a relazioni tra lor contrarie. Genitori sconsigliati, la vostra fredda indifferenza che l'un per l'altro vi agghiada il cuore, il mal viso che a vicenda vi fate sì di frequente, gli aperti ed i celati sdegni, i segreti torti ed i palesi che vi mettono in disistima di voi medesimi, le vostre discordie ed escandescenze, i vostri falsi e spesso contrari metodi di educare, e la pretensione di ciascun di voi a conoscere il migliore, le preferenze, le predilezioni, le antipatie, anzi la ferità nella propria prole, cose non possibili a credersi, non difficili a vedersi; eccovi una millesima parte degli ostacoli che voi frapponete alle cognizioni morali de' vostri figli. Se vi vengono alle mani queste Novelle, guardate bene che i vostri allievi non se le leggano prima di voi; perchè, traviata la loro sensibilità, colpa dei vostri esempli, per cose di niun conto eglino le terranno, oppure, se per vostra sventura giungono ad apprezzarle, o voi medesimi dispregeranno, o, tremando di più in faccia vostra, impareranno ad odiarvi. Leggetele voi dunque prima di loro, e, o disponetevi ad imitare i genitori che ivi mi sono studiato a dipingere, od abbandonate al tempo ed alle umane vicende la cura di procacciar loro o gli estremi rimedi, o l'estrema ruina.

Sposa tenera e fedele, usa i dritti delle tue attrattive, della dolcezza de' tuoi modi, della vivacità del tuo spirito sopra il tuo sposo; la tua sollecita umanità, e la tua ferma virtù lo intenerisca, e sforzi la stima e l'amore di lui per te. Seco dividi le sue cure e i suoi bisogni, i suoi piaceri e le sue noie, e trovi egli te sola sua prima consolatrice, ed amica nel vario giro delle umane vicende. E se la tua schietta compiacenza, la tua dolcezza instancabile, e i teneri tuoi prieghi non bastassero a calmare qualche sua folle contesa od impeto forsennato, rammentagli che la sola vista de' vostri animi discordi

può rendere infelici i cari pegni dell'amor vostro; e dove ciò pur non giovasse, il più innocente tuo pargoletto presentagli fra le tue braccia, e richiamagli alla memoria i dì felici, e ne lo scongiura alla tranquillità, alla concordia, alla vicendevole benevolenza.

Sposo tenero e fedele, non ti scordare giammai che la protezione, la vigilanza, la prudenza e l'opere laboriose spettano all'attività ed alla robustezza di che natura ti ha fornito a preferenza della tua sposa; partecipi ella del tuo vigore, sostenendo la sua debolezza, e non prenderne gioco a renderla infelice; chè tu ancora non potrai non sentire la sua infelicità, e priverai te medesimo del più puro piacer della vita, qual è quello di far sì che la compagna de' tuoi giorni esulti continuo nella gioia e nella pace, al vedere quanto ti studi di renderla a te medesimo eguale, e che mentre tutto puoi sopra di lei, ella pure può tutto sopra il tuo cuore. Non la riprendere tosto, se in alcun abbaglio ella cade nell'educare. Consigliati con esso lei in segreto; ma i figli non abbiano sentore de' vostri dispareri. Fiano sparse al vento per sempre le vostre maggiori sollecitudini, se alla presenza loro vi censurate a vicenda i vostri modi; nè dai discorsi, nè dalle azioni vostre argomentino elli mai che la vostra concordia, e ignorino a chi piuttosto debban ricorrere, e chi di voi due torni lor meglio di preferire. Veggano in voi una sola volontà, una sola foggia d'operare, un'anima insomma che vive in due corpi.

Egli è per voi dunque, anime sensitive, sposi amici, provvidi genitori, s'io scrivo e scriverò. Conoscete il sublime scopo, l'alto effetto a cui natura vi destina, e nella lunga e laboriosa carriera questo pensiero vi riconforti: *in voi sta riposta la speranza di felicitare l'uman genere.*

Queste Novelle ch'io v'intitolo qual primo saggio della brama ch'io nutro di cooperare con esso voi a sì grand'uopo, le ritroverete opportune ad istruire i vostri figli, se le vostre voglie discordi non avranno in essi confuso l'idea de' lor doveri, ma l'uniformità de' vostri esempli avrà preceduto le lezioni di virtù che lor darete.

Ecco qual condizione io supposi, quando dianzi diceva che le poche relazioni de' fanciulli rendon facile l'istruirli nella morale che li riguarda. Non cesserei mai di ridire che i domestici esempli formano i primi loro costumi, e che dalla bontà, o dalla depravazione di questi dipende la facile o dif-

ficile intelligenza de'principii di natura (1). Il che, se la giornaliera sperienza evidentemente nol dimostrasse, tutti i tempi e tutte le nazioni della terra potrei chiamare in testimonio, le quali riguardaron sempre siccome strane e fantastiche, e spesso ridicole e false, tutte quelle massime che opposte sentirono alla lor pratica e costumanze.

Io pertanto suppongo fanciulli, de' quali siasi già utilmente occupata la naturale curiosità. Non è più nuovo per esso loro l'esercizio dell'attenzione: si è trovato modo di adescarli ad osservare le cose che stanno ogni giorno sotto i loro sensi, le quali da tutti si veggono e comunemente s'ignorano, o almeno non si è consapevole di saperle. È il vero, la loro mente non è fornita quasi d'altro che di percezioni segregate: ma questo è il metodo d'istruire con cui comincia la natura, e il non secondarlo sarebbe un opporsi alle sue leggi, le quali impunemente trasgredire non potremo giammai. La Storia naturale degli animali, la Botanica, la Chimica, la Fisica sperimentale, la Geometria, la Meccanica, la Geografia, la Astronomia, contengono e trattano obbietti che non sono lontani nè dalle idee, nè dal modo di concepir de' fanciulli. Si trascelgano, ed opportunamente, ed in guisa lor si porgano che colpiscano ed allettino la loro curiosità ed attenzione. Poche relazioni conoscono delle tante che esistono tra gli oggetti da loro osservati: ma hanno tra mano lo stromento ed il metodo da ritrovarle; vo' dire il linguaggio, poichè si è avuto la cura di non collocare nella loro memoria una idea senza il proprio vocabolo, come si è avuto la cautela di non insegnar loro parola, a cui legar non potessero l'idea corrispondente, e la costruzion del linguaggio è destinata ad esprimere con segni le relazioni ch'esistono fra le idee, e quindi fra le cose che in noi le destano. Per tal modo acquisteranno l'abitudine e di non proferire e di non ascoltar parola senza intenderne o senza chiederne il significato, a quelle sole

(1) Sic natura jubet: velocius, et citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeunt animos auctoribus.....
Nil dictu foedum, visuque haec limina tangat:
Maxima debetur puero reverentia: si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.
Iuv., *Sat.* 14.

idee daranno ricetto, cui ritroveranno racchiuse o tra quelle che già posseggono, o ne' nuovi obbietti che si offriranno ai loro sensi. Parrà grande la loro ignoranza: gloriatevene, institutori illuminati; ell'è egualmente grande la disposizione che essi già hanno alla sapienza. Ell'è ignoranza, in cui lunga stagione per nostro bene ci trattien la natura. Gli allievi de' pedanti avranno maggiore loquacità, ma minor numero di cognizioni, ed ostacoli forse insuperabili ad acquistarne. Ne' vostri, al contrario, è già nato il buon senso, quell'abitudine intellettuale che formasi ben tosto ne' fanciulli, quando non dietro l'autorità, ma dietro il costante ed uniforme testimonio de' loro sensi si lasciano giudicare; abitudine che nel corso della vita li guiderà pel sentiero della verità, insegnerà loro a distinguere le idee, di cui esistono gli obbietti, da quelle di cui gli obbietti o non esistono, o s'ignorano, e mostrerà loro in ogni cosa, se non sempre a distinguere il vero dal falso, almeno quella linea che separa il cognito dall'incognito. A tal non giungono se non allora che l'arte dell'institutore comincia dove cominciò la natura. Ella non ci presenta da prima che i fisici obbietti: sceglierne all'uopo, e moltiplicarne il numero, fia l'industria dell'arte. Dalla fisica cominciano le nostre cognizioni e i nostri errori, siccome il metodo di accrescere o quelle o questi, ovvero le une e gli altri insieme. Chi ha studiato nella storia i principii ed i progressi dello spirito umano, ha dovuto osservare che dagli errori delle prime rozze popolazioni nella fisica derivarono tutti quelli che resero e tuttavia rendono infelice il genere umano: questa sublime verità esige un libro per essere dimostrata a chi per anco non la conosce. Io frattanto ne deduco che deesi cominciare ad istruire i fanciulli nelle verità, dove appunto cominciarono e cominciano tuttavia gli errori degli uomini, e che dal metodo che si segue nelle fisiche cognizioni, imparar quello si debbe, con cui apprendere la morale. È il vero: povero sarà il linguaggio di tai fanciulli; ma, perchè esattamente determinato, tra non molto se ne potranno servire a formar analisi e combinazioni, a confrontare, astrarre, generalizzare, ecc. Non saranno ciarlieri, perchè avvezzi a parlar solo di quel che abbisognano, e di ciò che intendono. Brevi erano e pronte le risposte dei fanciulli spartani, perchè i lor maggiori udir da essi volevano unicamente le parole necessarie ad esprimere ciò che doman-

davano. Nè temasi già che si costumino ad essere taciturni e che poi loro manchino all'uopo l'espressioni. S'abbandonino spesso a se medesimi, si lasci libera la loro attività: la loro immaginazione dilaterà i confini del lor linguaggio. L'età puerile trova relazioni di somiglianza tra le cose le più dissimili. Tutti i fanciulli son cocchieri, son cavalli i bastoni; cocchi le seggiole. Quanto meno è lussureggiante il linguaggio, tanto più l'uomo dal bisogno di manifestare i propri concetti viene spinto a formare nuove combinazioni. Più difficoltà incontrasi a rappresentare ciò che si sente, più addentro vi penetra la vostra attenzione, e più propri di noi soli addivengono i nostri pensieri. I poeti veramente originali sorsero allora che più era povero il linguaggio.

Questa abbozzatura cincistiata, come dire, coll'asce grossa non apre certo, quanto saria mestieri, in ogni sua parte il mio pensiero. Ma da persona non men di me persuasa della verità di tal metodo d'istruire essendosi già in esecuzione di esso pubblicati parecchi opuscoli, può ognuno in leggendoli sì chiarirsi intorno a ciò ch'io soltanto ho indicato, e sì accertarsi facendone prova, se i fanciulli per questa via, e maggiormente si accendono della voglia d'imparare e più prontamente acquistino discernimento e puntualità nei lor giudizi, e meglio preparati si ritrovano a ricevere lezioni di morale. Avvezzi per tempo a contemplare le produzioni, i fenomeni, i moltiplici aspetti della natura, sperimenteranno piaceri dai più ignorati, perchè negletti; piaceri sì puri e sì tranquilli, che al confronto parran noie, e scompigli tutti quei tripudi, nel tumulto de' quali l'infelice moltitudine cerca invano sdimenticare i propri mali. Da questi piccoli contemplatori io veggo sorgere una generazione di giovani, i quali veggendo tutti gli esseri compiere costantemente il corso de' lor movimenti, vegetazione o vita, e maravigliando in mirare soltanto l'umana specie nella perturbazione e nel disordine, persuasi che natura non è men provvida per voi, avidi si daranno a ricercare quali siano quelle leggi, secondo le quali costituite le società, con sicurezza e tranquillamente compiano la serie delle loro operazioni. Da tanta innocenza e semplicità interrogata natura non saprà negare i suoi responsi: le dolcezze della pace si conosceran prima nel recinto delle famiglie, e a poco a poco ammirerà l'universo cangiato in monumenti di gioia, in marre, ed in aratri le armi omicide.

Delira impresa, so che alcuni diranno questa ch'io spero, ma perdonate, uomini altoveggenti: furon utili non di rado persino i deliri della dolce non meno che irrequieta brama di giovare, la quale sì mi nuoce, che sento per prova non essersi a torto nomata febbre della virtù, e ben posso dire col Petrarca:

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto il più ardente Sol com'io sfavillo.

Ripetete pur dunque a vostra posta, o detrattori del secolo, quel che dicea Tito Livio de'tempi suoi, che noi siamo a tal condotti da non poter più sopportare nè i nostri vizi, nè i lor rimedi (1). No, che non è spento in sulla terra il fuoco della virtù: ella v'ha tempio tuttora, e altari e sacerdoti e adoratori, e può forse tra non molto a tal possanza sollevarsi da vedere a sè d'intorno del vizio multiforme gl'idoli superbi prostrati e infranti.

Sì; io conosco persone che dell'importanza dell'indicato metodo convinti ne veggono a prova i vantaggi e le medesime mie speranze ne concepiscono. Posso pertanto accertare, sopra la già fatta sperienza, che, dove di questa maniera instruiti siano i fanciulli, maggiore accoglienza faranno a queste Novelle, e tutto il frutto ne trarranno a cui sono indiritte. Nulla hanno esse di comune con quelle che in sino a qui si sono stampate in Italia. Non vi si parla nè di principi, nè d'uomini cospicui, nè di celebri personaggi, nè di grandi affari, nè di orribili avvenimenti, nè di fole romanzesche, nè di fortuite combinazioni di strane vicende. Più motivi hannomi determinato a trasandare racconti di simil fatta. I fanciulli (2), continui nelle lor famiglie, o in somiglievoli non intendono che quelle azioni degli uomini, dalle quali sentirono gli effetti immediati in se medesimi: non hanno perciò bastevole sperienza da trasportarsi coll'animo in mezzo a relazioni, per cui uno influisce sopra una provincia od una nazione; e lo scrittore avendo ad esprimere i motivi che in

(1) *Nec vitia nostra, nec remedia pati possumus* Tit. Liv., *in Proem.*

(2) L'infanzia comincia dalla nascita fino al tempo in cui l'uomo già possiede un linguaggio articolato: la puerizia da questo punto fino all'età di dieci in dodici anni: la fanciullezza da quest'epoca fino alla pubertà

virtù di siffatte relazioni muovon gli uomini ad operare, egli sarebbe necessitato a far uso di tal linguaggio che gergo riuscirebbe inintelligibile all'orecchio dei fanciulli. I miei Racconti quindi non riguardano che le azioni private, e per la massima parte degli stessi fanciulli nelle famiglie considerati.

So bene che lo strano ed il maraviglioso colpisce assai la loro fantasia; ma oltre di che il lasciare nell'estasi della maraviglia il leggitore non è certamente additargli una via facile di praticar la virtù, in che vuolsi erudirlo, io veggo che si corre pericolo di recargli tal danno, che vada eguale al diletto. L'immaginazione principalmente de'fanciulli abbisogna più correzione che alimento. Ove per tempo s'ausino al romanzesco, si compiaceranno in progresso d'essere singolari piucchè buoni, utili e felici, e riputeranno azioni da nulla ove non destino l'altrui ammirazione, benchè quelle appunto non la riscuotano d'ordinario, le quali più ci procacciano un viver lieto e tranquillo.

Abborro non meno dall'intessere narrazioni orribili e funeste. Non avvezziamo nè l'occhio, nè la mente de' fanciulli agli spettacoli tragici e dolenti. Guai! se loro poi venissero in grado ed in amore. Gli spettacoli de' gladiatori e delle fiere fan fede tra noi dell'atroce animo de' Romani, siccome è prova d'umanità negli Ateniesi il non aver elli potuto sostenere che del sangue di quelli sciagurati si contaminasse la loro città. La compassione, radice di tante belle virtù sociali, s'inaridisce, ove nella troppo tenera età gagliardamente si esercitì per forti scosse d'immagini luttuose.

Non mostrerò loro nemanco le oscure latebre, gl'intricati andirivieni, le macchinazioni, le insidie, le trame e gli scellerati stratagemmi del delitto. Non è necessario di passare per la via de'misfatti per giunger laddove stanno riposte le virtù, nè quelli giovano per conoscer queste, ma piuttosto il contrario. Tacito osserva che « le virtù in quei tempi appunto si estimano ottimamente, i quali agevolmente le producono (1) ». Tucidide, all'incontro, che anticamente nella Grecia non era mestiero infame, ma bensì onorato, quello di rubatore in mare, e che anche a' suoi dì alcuni popoli a gloria se lo recavano (2). Se a' fanciulli spartani mostravansi ubbriachi gli

(1) *Virtutes iisdem temporibus optime æstimantur quibus facillime gignuntur*

(2) Tucid., lib. *1*, cap. *1*.

Iloti, egli è perchè quelli già conoscevano e pregiavano la sobrietà a cui erano abituati. Ciro ancora fanciullo, che così per diletto serviva alla splendida mensa di Astiage suo avo, non potè mai venir indotto a ber vino, cui dava il nome di veleno; ma egli nella sua patria cibavasi di pane, acqua e crescione, nè mai erasi avvenuto di veder uomo colà, che dopo aver bevuto, in dissennato e stravolto si cangiasse. Suol ridersi dell'ammirazione in che gli Sciti eran saliti fra i Greci i quali dicevano esser quelli per natura ciò che altri si affatica a divenir con lo studio. La virtù degli Sciti, si va dicendo da più d'uno dei nostri filosofi, non era che l'ignoranza de' vizii; felice ignoranza, io dico, la quale più contribuiva a renderli felici, di quel che vaglia il cumulo ed il vanto di tante nostre cognizioni a far argine al torrente de' nostri mali. L'uom dabbene anche al presente gloriasi d'ignorare gli artifizii de' malvagi.

Ho dunque creduto che a' fanciulli convien metter sott'occhi azioni da fanciulli, e con racconti intrattenerli che presso a poco riguardino la loro età. E mi guarderò bene dal farli astuti e maliziosi, maligni e sanguinari: essi non son tali giammai che per depravatissima educazione: i falli di quest'età son figli dell'impeto e della inesperienza: convien che ella trovi o ne' medesimi falli la pena, o in qualche buona qualità del proprio cuore il pentimento, o in qualche circostanza opportuna l'istruzione.

Ma, si dirà, non è egli necessario, anzichè si entri nel mondo, conoscerne le seduzioni e le frodi, da poterle evitare?

Genitori ingannati! so con quante ragioni potreste avvalorare cotesta vostra proposizione; ma se gli anziposti principii non bastassero a disingannarvi, avvertite, vi prego, a ciò che brevemente sono ancora per dirvi.

È virtù il conoscere e desiderare così il comune vantaggio da non sentirsi felice se non a misura che gli altri uomini si godono di quegli obbietti, nel possesso de' quali pose natura la nostra felicità. È vizio poi il procacciar a se stesso ciò che più giova o piace senza pigliarsi briga o pensiero dell'utile o danno altrui. Quella e questo s'inspirano ne' fanciulli prima cogli esempli, poscia co' racconti, colle massime, co' ragionamenti. Nè tutti son buoni d'ordinario, nè tutti depravati gli esempli ed i parlari. A cagione del modo con cui sono costituite e le nostre famiglie e le nostre comunità, non tutte

le malvagie azioni portano seco la loro pena; quindi scorgesi sovente il vizio fortunato, sventurata la virtù, aver quello cioè l'apparenza della felicità, questa dell'infelicità. In mezzo dunque ad azioni e discorsi tra lor contrari, al vedere e far continue sperienze, i cui risultamenti non mai sono costanti, ed uniformi, qual idea può formarsi un fanciullo della morale che gli conviene, del vizio e della virtù? Nella sua mente non può regnare che quella confusione e quel disordine, da cui fin dalle fasce ei venne circondato. Appena entra nel mondo, cede egli tosto alle seduzioni ed agl'inganni: voi accusate la semplicità in cui l'avete allevato: accusatene piuttosto il caos di pensieri e d'affezioni in cui lo ha gettato la perpetua incongruenza delle vostre opere, de' vostri discorsi e quella principalmente degli effetti che vostra mercè, in lui produssero le sue medesime sperienze. L'assoluta ignoranza cammina a rilento, perchè teme; la saccenteria è temeraria, perchè ignora d'ignorare; e saccente appunto si è quel vostro allievo che voi troppo semplice estimate.

Pel contrario, vivete voi nella concordia e nella pace; fatevi amare da' vostri figli; chè nulla vi ha di più lieve: provino eglino stessi le delizie della reciproca benevolenza: chè nulla v'ha a cui più ci consigli e ci stimoli la natura; sentano essi gli affanni, che dal nuocere, e i diletti che in noi derivano dal giovare altrui; esercitino fra loro e verso di voi l'umanità, la compassione, la beneficenza, la sincerità, la dolcezza, l'indulgenza, la tolleranza, la compiacenza e l'altre disposizioni di cuore, modi ed atti nel vivere sociale aggradevoli; invece di condonare od iscusare, castigare o riprendere ogni lor fallo, lasciate anzi che ad ogni lor fallo consegua la sua pena, sicchè s'avveggano provenir questa non dal vostro volere, ma dai loro errori e da' lor medesimi capricci; nè timore vi prenda che sia natura troppo rigida e severa; ella è giusta e benefica, e voi nol siete che in seguendola. Fate che la vostra famiglia sia l'abitazione della virtù, e che da tutti vi si sperimenti la sua beata tranquillità. La cognizione che i vostri figli acquisteranno di lei, sarà qual face che per mezzo le tenebre delle opinioni insegnerà loro a distinguere ogni vizio al primo suo apparire, e l'amore che nodriranno per lei ispirerà loro l'abborrimento d'ogni delitto, sia che splenda sul trono, sia che s'appiatti nella spelonca. E tanto più pura sarà la loro intelligenza e più sincero ed intimo l'aborri-

mento, quanto meno ingombra s'avranno la mente delle idee degli altrui vizi, e quanto più vergine sarà, a dir così, il loro cuore. Più fatti mi occorrerebbero e antichi e moderni e giornalieri a tal proposito; ma, oltrechè rammentandoli troppo a lungo ne protrarrei il discorso, mi basta che dalla serie in cui sono esposte coteste proposizioni possiate comprenderne la verità. Onde io conchiudo che se tali saranno i vostri figli, quali io qui li suppongo, elli al por piede fuori delle domestiche mura per prender parte nei grandi affari, vedrete il loro animo rifuggir sempre dalle turbolenze della dissolutezza, dalle note degli scioperati e dal tumulto di que' divertimenti, in cui tanti cercano di obliare le agitazioni del proprio cuore e la disistima in che tengono sè medesimi. E se per disavventura alcun d'essi si lasciasse trascinare dalla corrente, egli non potrà scordare la perduta felicità, e non tarderà a ritrarsi di bel nuovo sul sentiero della virtù.

Nè vi paia che fra troppo angusti limiti io intenda di racchiudere la morale che a' vostri figli presento in queste Novelle. Ammirate piuttosto le provvide disposizioni della natura, e sappiatele buon grado al vedere quanto ella abbia fatto per segnare dinanzi a' vostri passi agevole il sentiero della felicità, e rimproveriamoci la nostra ingratitudine e stolidezza nell'averlo noi medesimi di tanti ostacoli ingombrato, che arduo omai egli è fatto sopra le nostre forze, e direi quasi inaccessibile. La natura, acciocchè ogni uomo in piccol tempo e per piccol numero di sperimenti giunger possa alla cognizione ed al conseguimento della felicità, ha voluto che la morale, la qual rende felice una famiglia, altra non sia da quella che rende felice una comunità, una nazione e tutti i popoli della terra. Che se gli uomini sono infelici, egli è perchè invece di ripetere tra le famiglie le stesse relazioni, ch'han fra loro i membri di ciascuna, nuove relazioni contrarie a quelle hannosi immaginato. Ora se la morale non è che il risultamento delle nostre relazioni, dove troveremo la morale di natura, se relazioni di natura omai più non esistono fra noi? Come quella ricondurremo sulla terra, se prima questa non vi ristabiliamo? E in qual maniera cospirar potrebbero a ristabilirvele i privati, se non facendone gustare tutte le dolcezze a' loro figli, persuadendoli con ciò che la morale della società o dell'uom pubblico non debb'essere diversa dalla morale della famiglia e dell'uom privato?

Altri pure ci avrà, il quale chiederammi perchè con Novelle piuttosto che con altro argomento si debbano istruire i fanciulli nella morale? Dir molto a tal proposito faria mestieri, e fors'io unicamente di ciò trattar doveva. Comunque se ne giudichi, io mi passerò con questa breve risposta.

La morale, considerata siccome scienza, è una serie continua di astrazioni; sono esse di quelle certamente, delle quali è capace chiunque stupido non sia, ma che suppongono ad ogni modo le medesime operazioni intellettuali, che in ogni altro genere di astrazioni è necessario di fare. Sia dunque per vivi esempli, sia per esperienze personali, sia per invenzioni di spirito, sempre soltanto per cognizioni di fatti particolari giungerà l'uomo a formarsi qualsia delle idee generali che abbraccia cotesta scienza. Ora egli è chiaro, in una Novella potersi racchiudere un fatto, o dir vogliasi sperimento morale, che ne richiami alla fantasia di somiglievoli in tal numero, da argomentarne alcuna legge di natura; nella stessa guisa che, osservando il moto accelerato di un corpo che discende, possiam formarci l'idea della legge che tutti gli altri seguono in tal caso.

Ecco perchè ho prescelte le Novelle. Alle quali ragioni deve arrogersene un'altra di egual valore, cioè ch'elle trattengono piacevolmente forse più di ogni altra cosa la mobilità dell'attenzion puerile, e parmi quel metodo d'istruire doversi tenere per lo migliore, che più a lungo intorno ad alcun utile obbietto sa allettare l'unica maestra degli uomini, l'attenzione.

Ma alcuni libri di Novelle morali non vanno essi già per le mani de' fanciulli? Per risposta questo fatto solo. Un padre di numerosa figliuolanza ha tentato di servirsene: l'esito non rispondendo a' suoi voti, si è consigliato con letterati ed institutori, i quali ben tosto sonosi accordati con esso lui nel giudicare che tai Novelle non ottengono quell'effetto a cui paiono destinate. A me pure, siccome ad uno de'suoi amici, comunicò egli i suoi desiderii, e fece parte de' suoi divisamenti a tal proposito. Essendomi io esercitato più anni nella difficil arte d'istruire, m'accesi delle sue voglie; ma più per persuasione di dover seguire un disegno così conforme alla natura, che per isperanza di compierlo sono entrato in questa fatica. Scelsi da principio dall'*Ami des Enfants* di M. Berquin alcuni argomenti. Piacquero al buon padre, perchè pia-

cquero a' suoi figli sì gli argomenti e sì la semplicità con cui erano trattati, e presi animo a proseguire. Il suo cuore però appien contento non era ; e volle colle stampe rendere a tutti comune il vantaggio che a' suoi figli egli sperava doverne derivare.

Digitized by Google

Il Pergolato.

Una bella sera di maggio Damone con Mirtillo suo figlio, giovanetto di quattordici anni, passeggiava per le sue campagne. Il limpido lago che, circondato di fioriti cespugli, faceva specchio al sereno del cielo, il nitido lume della luna, che più placido parea ripercosso dall'acque, il cheto aere profumato de' più soavi odori, il fosco dell'ombre, la calma dell'aere, il silenzio delle piante e degli animali interrotto soltanto dal susurro del rigagno e da' gorgheggi del rosignuolo, erano gli oggetti sui quali interteneva Damone il suo Mirtillo. La loro anima somigliava alla tranquillità del lago, alla serenità del cielo, al riposo che in quell'ora pigliavasi ogni cosa. Lagrime di tenerezza cadean dagli occhi di Damone, al ravvisar suo figlio ammirare ogni dì più le vicissitudini della natura, e sensibile addivenire ogni dì più alle bellezze di lei. — Oh figlio, qual cosa mai non potrassi sperar dal tuo cuore, se dolci vi scendono le voci di questa maestra degli uomini? Tu conoscerai le sue leggi, e le seguirai, ed i tuoi simili dalla tua felicità apprenderanno in che debbon riporre la loro propria..... O uomini, la speranza di rendervi migliori, ed educando i propri figli a fare il bene e dire il vero, contribuire di fatto al vostro miglioramento, egli è un estasi di piacere. Ciechi, che ignorate questo unico conforto che ne rimane fra le tante sciagure che ci tormentano! —

Giunsero frattanto amenduni al pergolato, che dei suoi pampini ombrava la porta della loro solitaria abitazione. Sot-t'esso trovaron coricato sull'erbe il vecchio padre; il canuto suo capo appoggiava sull'una delle sue mani: dormiva tranquillamente; il colore de' suoi capegli poco era dissimile dal bianco raggio della luna, che il varco aprendosi tra foglia e foglia lumeggiava unicamente il suo volto. Soffermossi Damone a quella vista. — Ah; padre, non fia che noccia alla tua debole etade quest'aere freddo, e quest'umido della rugiada! — Immobile poscia si stette alquanto a contemplarlo.

Gli occhi di Damone eran tutti nel volto di quel buon vecchio, e gli occhi di Mirtillo eran tutti nell'attitudine amorosa del proprio padre. — O padre mio, proruppe finalmente Damone, o caro oggetto delle mie più tenere sollecitudini, io un tempo il fui delle tue: il mio cuore ti onora qual immagine vivente dell'Essere supremo: egli è il padre dell'uman genere, e tu se'il mio, sei l'autore de' miei giorni e della mia felicità... È pur tranquillo cotesto tuo riposo! Come è mai ridente il sonno dell'uom dabbene! Come torbido e irrequieto sarà quello dell'uom malvagio! Cara beatitudine della virtù!.... Conscio di non aver procacciato che utilità a' suoi simili, vedi, o Mirtillo, i suoi sogni forse or gli mettono innanzi gli atti suoi generosi, e la sua anima contenta tra le rughe di quel volto porta il sorriso della beneficenza... Questa mattina, o mio figlio, egli s'è desto col canto degli uccelletti; veggendo che niuna nube macchiava il sereno del cielo, l'ha preso vaghezza di veder nascere il sole. Io l'ho scorto sul vicin poggio. Giunto al sommo, e vôlto d'ogni intorno lo sguardo, trae un sospiro a sollievo della durata fatica, e s'adagia sull'erbe. Poscia veggendo per tutto e fiori e frutti e biade crescenti, annunziatrici non fallevoli di fertilità e di abbondanza; — i miei capelli, dice, sono incanutiti nella gioia e nella pace. Care campagne, il cielo versi sempre sopra di voi, come per lo addietro, le sue benedizioni. Sarò io testimonio ancora una volta della messe, di que'giorni di letizia a tutte queste contrade? Par che velo di nebbia mi si addensi dinanzi agli sguardi; forse tra poco, o mie care campagne, io più non vi vedrò. — O padre! o il mio migliore amico, dunque tra poco più non sarai? Dunque questi luoghi ripeteran solo il tuo nome? E mentre io mi goderò la gloria d'esserti figlio, mi starà fitta in cuore la doglia dell'averti perduto?

Qui si tacque Damone; levò gli occhi al cielo molli di pianto, e rivoltili di nuovo su quel vecchio venerabile, si ristette alcun poco; gli baciò poscia la fronte a soavemente risvegliarlo, e il condusse per entro l'abituro a procacciargli un più comodo riposo.

Gratissima ricordanza divenne a Mirtillo quel pergolato; talchè volle di poi pigliarsi ei medesimo la cura di coltivarlo, siccome quello che rammentavagli la bella sera di maggio, in cui aveva dallo stesso suo padre appreso in quanto amore e venerazione aver si debbono i propri genitori.

Il Bosco.

In sul finir d'aprile Marcello con tutta la sua famiglia sì per suoi affari, e sì per godervi la bella stagione, erasene andato alla campagna. Costantino suo figlio, fanciullo di quattordici anni, a darsi l'aria di studiante con un libro di Geografia in mano posesi tosto a passeggiar nel cortile; ma poche occhiate sul libro e molte in giro; chè assai più bramava di venire osservato che di leggere. Giorgio, figlio del fattore, villanello di quasi tre lustri, di non ordinario ingegno dal padre e dal maestro del villaggio con alquanta cura educato ed instruito, stato già negli anni addietro l'amico di Costantino, colà vedutolo in quell'ora gli corre incontro. — Siate il ben venuto, o Costantino; paionmi mille anni che non vi abbia visto: oh son pure contento del vostro ritorno!

COSTANTINO

Si vede bene che sei un ignorante, e che non sai nemmeno cosa sia studiare.

GIORGIO

Vi ho forse offeso nel dirvi il piacer mio di rivedervi?

COSTANTINO

E ti pare che s'abbia a distrarre con ciarle una persona quand'è applicata a' suoi studi?

GIORGIO

Io non sapeva che a quest'ora e in questo luogo voi foste cotanto applicato.

COSTANTINO

Non hai veduto ch'io leggeva questo libro?

GIORGIO

Credeva che così per divertimento v'andaste rimirando quelle carte....

COSTANTINO

Sai tu che carte sieno queste?

GIORGIO

Io no. Cosa significano queste righe che s'attraversano, e questi sgorbi frammischiati di parole?

COSTANTINO

Come sei sciocco! Sono carte geografiche.

GIORGIO

Oh che parola! E cosa v'insegnano?

COSTANTINO

M'insegnano a conoscere dove sono situati tutti i paesi del mondo. Sai tu in quante parti è divisa l'Europa, in quante l'Affrica, l'Asia e l'America? Vedi che questo è il Nord, qui sotto è il Sud, a destra l'Est, a sinistra l'Ovest?

GIORGIO

Io non so poi tanto. Ma voi con queste strane parolacce mi volete forse mettere in novelle, e mostrarmi la luna nel pozzo.

COSTANTINO

Che parli tu di luna?

GIORGIO

O di questa poi me ne intendo anch'io.

COSTANTINO

Tu? Dimmi dunque quale sia la sua grandezza.

GIORGIO

Oh oh!... come quella d'un piattello.

COSTANTINO

O babbione, che pure me lo convien dirtelo!

GIORGIO

Come dunque sarà grande?

COSTANTINO

Tu non meriti di saperlo, che ignori la Cosmografia, i cerchi della Sfera, la Geografia, la lingua latina....

GIORGIO

Ma s'io non so dire di queste parole, so ben fare di molte cose che voi forse e senza forse non sapete. Io mi son fatto un armadio ed una cassetta da locar le mie robe; ho finito or ora un carretto a cui attacco il mio asinello, e me ne servo a trasportare i sassi e l'erbe dal giardino, condurvi il letame per concimarlo, e per più altre faccende; e poi ho altri lavori per le mani: venite un po' a vedere la mia piccola bottega.

COSTANTINO

Che ho a far io colla tua bottega? Questi rozzi mestieri sono per coloro che non hanno ricevuto l'abilità di studiare. Io sarò un letterato e tu sarai sempre un villano ignorante.

GIORGIO

Pure se vedeste....

COSTANTINO

O vegga o non vegga, già mi devi aver capito. Non voglio

aver nulla di comune con te. Passò stagione di trastullarmi co' tuoi pari; i libri e le persone che sanno sono il mio sollazzo e i miei compagni. —

E in così dire fa sembiante di mettersi di nuovo a leggere passeggiando dinanzi a Giorgio con portatura d'uom grave ed applicato.

Marcello, che frattanto intrattenevasi de' propri affari col suo fattore, lì sotto a un porticato, avea osservato i modi e le maniere del suo Costantino, e inteso del dialogo tra i due fanciulli almeno quanto era necessario per comprendere il resto. Egli già da qualche tempo erasi avveduto, suo figlio pigliar vanità delle cognizioni che andava acquistando, e delle lodi delle quali erasi prodigo verso di lui; ma non sì bene se ne chiarì giammai come questa volta. Costanza, moglie di lui, viene appresso a chiedergli se gli piaceva di venir con lei per diporto e cogli amici sul vicin colle a rimirare il tramonto del sole, che quella sera esser dovea più delizioso che mai, giacchè accompagnato dal sorgere di luna piena, e limpidissimo era per ogni dove il sereno del cielo. Marcello chiama Costantino, e gli ripete l'invito della madre e degli amici. — No, mio babbo; ve ne ringrazio: leggo qui alcuna cosa che è per darmi assai più diletto. — Ti compiango, o mio figlio, e se dici il vero, e se nol dici. —

Costantino si rimane, e veggendo la brigata di già lontana, si ripone in tasca il libro, e qua e là aggirandosi va ragionando fra se stesso: Che diranno ora di me! Come se ne compiaceranno i miei genitori! Vorrei pure essere uccello a volar dietro i loro passi e udire le lodi che si daranno alla mia applicazione. — Annoiatosi finalmente dello scioperìo, dirizza i passi verso il bosco, che largo e ombroso stendesi dal piede di quella collina.

Tramontato il sole, e già levatasi la luna, discendono. Entrati nel bosco, s'intrattengono alquanto ad udire vari rosignuoli che sembravano gareggiare chi meglio di loro cantar sapesse. Marcello vede in qualche distanza venir di rincontro Costantino, il quale accorgendosi di essere osservato, si mette fuor del sentiero; e mentr'essi allato gli trapassano, ei fingendo esser tutto ne' suoi pensieri, prosiegue tra le piante il suo cammino, e in se medesimo poscia la discorre così: — Io certamente fui da loro ravvisato: perchè dunque non chia-

marmi?..... Senza dubbio non han voluto distogliermi dalle mie meditazioni.... Certi uomini sapienti, di cui ho udito cose maravigliose, amano di questa guisa al lume della luna i passeggi solitari. Adesso di me pure si dirà ch'io son per divenire uno di loro. Voglio quivi fermarmi qualche tempo. Mia madre a cert'ora non mi veggendo, temendomi smarrito, manderà al bosco con torce accese i famigliari; ma essi dureranno fatica a ritrovarmi, ch'io mi ficcherò tra 'l folto degli arboscelli, e tutta la sera poi non si parlerà che di me. —

Marcello intanto, già scorse le due di notte, non veggendo comparire il fanciullo, e argomentandone la cagione, fu seco stesso contento assai, sperandolo a tal condotto, ch'ei finalmente dalla medesima sua vanità avesse a riceverne e pena e correggimento.

A sè dunque chiamato il piccolo Giorgio, e interrogatolo sui discorsi poc'anzi da lui tenuti con suo figlio, a lui commise di andarlo ad incontrare nel bosco, ed instruirlo del modo che tener doveva, perchè la pigliata impresa a lieto fine riuscisse.

In questo spazio di tempo il povero Costantino, preso in prima dalla noia del lungo aspettare, côlto poscia da qualche temenza del sentirsi solo e al cupo, cercò di uscir fuori a rimettersi in sentiero; ma ingannato da' raggi della luna e dall'ombre ch'ogni apparenza scambiavangli degli oggetti, e la paura fors'anco venir facendogli le traveggole, dopo essersi invano qua e là aggirato, alla fin fine riconobbesi smarrito di fatto qual fingersi voleva. Posesi allora a gridare; accorr'uomo, quanto se n'avea nella gola, ed or il padre or la madre, or l'uno or l'altro de' famigliari e de' noti contadini a chiamar per nome. Ma il bosco risuonava soltanto delle sue voci; nè piccol tempo egli si stette in simili travaglie; gli sovvenne in questo mezzo che Giorgio qualche volta la notte vegliava le pecore che stabbiavano in que' contorni, e più volte chiamò lui pure. Il quale finalmente rispose: Chi è là? chi è che grida a testa così?

COSTANTINO

Vieni, mio caro Giorgio; son io. Non mi conosci? Io t'ho pur riconosciuto subito alla voce.

GIORGIO

Come mai vi trovate qui di quest'ora?

COSTANTINO

Ah, mio caro amico, riconducimi sul cammino; io n'ho perduta la traccia. Ti dirò poi tutto.

GIORGIO

Come? voi che aver non volete per compagni che libri, studianti e letterati, ora chiamate me l'amico vostro?

COSTANTINO

Perdonami per pietà; scòrdati per ora dell'ingiurie che ti ho dette, e riconducimi alla casa, che io sarò sempre...

GIORGIO

No no, non mi promettete nulla: non abbiate timore per parte mia d'alcun risentimento. Tranquillatevi pure, mio caro Costantino: io non sono sdegnato con voi: io vi amo, e spero che voi ancora non mi troverete indegno dell'amor vostro.

COSTANTINO

Ma riconducimi, ti prego.....

GIORGIO

Uditemi, Costantino; la notte è già molto avanzata: i vostri di casa sono tutti di quest'ora a dormire, ne convien risvergliarneli; io debbo rimanermi a custodia delle pecore perchè niuna esca del parco. Non temete però di nulla: la dimane, che non è poi molto lungi, ci presenteremo insieme a' vostri genitori, e per questa notte dividerò con voi il mio letticciuolo.

COSTANTINO

Letticciuolo? Ma non hai la tua abitazione colà nel nostro cortile?

GIORGIO

Un'altra ne ho qui sul confine del bosco e della prateria, venite meco... Eccola.

COSTANTINO

Dov'è?

GIORGIO

Non vedete voi tra questi due grossi olmi quegli arboscelli, i cui rami intrecciando io ho piegati in arco, e sotto stesavi alquanta paglia? Sarà questa la nostra camera ed il nostro letto,

COSTANTINO

E avrò io a dormire così nell'aperto?

GIORGIO

Avete forse in vostra casa un padiglione d'un azzurro sì gaio e sì vivace, il quale luccichi di diamanti come cotesto nostro di stelle? Sapreste voi profumarvi la camera d'essenze così soavi come quelle che spirano qui per ogni lato l'erbe, i fiori? Potreste voi bervi un'aria sì pura e confortatrice siccome questa?

COSTANTINO

No: ma io non ci sono avvezzo.

GIORGIO

Il so: ma fidatevi all'amor mio: non ne soffrirete un minimo che: vi farò conoscer piaceri che per anco ignorate. Ditemi schiettamente; vi sentite bisogno di mangiare?

COSTANTINO

O mio caro Giorgio, tu previeni le mie voglie.

GIORGIO

Ecco un tozzo di pane; e se bramaste ciliege, andiam colà... ecco la pianta.

COSTANTINO

E come vuoi ch'io le pigli?

GIORGIO

Permettetemi che vi dica che i vostri libri e i vostri letterati v'insegnano pur poco. —

Giorgio lesto come uno scoiattolo sale sull'albero, coglie di ciliege una tascata, e discende. Costantino non aveva mai fatto cena con maggior appetito; la quale finita, s'avviarono ambidue al loro verde albergo, dentro il quale sedutisi, Giorgio così cominciò:

GIORGIO

Quest'oggi voi mi chiedeste della grandezza della luna.

COSTANTINO

O mio caro, non mi dicesti tu or ora di non essere meco sdegnato!

GIORGIO

Ma non è per riprendervi, o mio Costantino, ch'io vi metto in tali parole; egli è solo e per intrattenerci alcun poco piacevolmente, e per mostrarvi nello stesso tempo ch'io pure, come vi dissi, so alcuna cosa intorno alla luna, da me appresa da mio padre, e che a voi forse non fia disaggradevole l'udire. Ditemi, conoscete voi il giro della luna? avete mai osservato per ordine la varietà delle sue apparenze?

COSTANTINO

Io no: so solamente ch'ella è ora crescente, ora piena.

GIORGIO

Or bene, vel dirò io. Ella comincia a mostrarsi la prima sera in sul tramontar del sole, e presentasi sotto la forma di un fil di luce curvato in arco, il cui dosso riguarda il sole, e le cui corna stanno rivolte all'oriente. Ne' dì seguenti più non presentasi nello stesso sito del giorno che precedette, ma sempre più in alto appare al tramontar del sole, e più lungi da lui maggior tempo rimansi sull'orizzonte. Il fil di luce via via crescendo offre la figura di cotesto mio roncolone, che gradatamente allargandosi diventa un mezzo disco. Occupa allora il più alto punto del cielo, quando giunge la notte. In capo a quattordici giorni levasi dall'opposta parte del sole, quand'egli cade, presentando un disco interamente illuminato. La pienezza del suo lume comincia da quel momento a scemare dalla stessa parte per cui mostrossi da principio, e nella stessa guisa in cui erasi aumentato; e successivamente diventa simigliante a un mezzo disco, poscia ad un roncolone che via via si restringe, e le cui corna sono rivolte all'occidente. Ond'è che il dosso del suo arco riguarda pure il sole, cui ella allora precede, levandosi poco spazio prima di lui. Subito dopo cessa di mostrarsi, e per due o tre giorni diventa invisibile, dopo i quali ricomparisce sull'orizzonte a ripigliare le sue usate permutazioni. Ditemi, Costantino, parvi tale storietta valere altrettanto che il saper se la luna sia più grande o no di quello che appare? Nè pretendo già che a me la crediate, anzi gli occhi vostri medesimi saranno giudici s'io v'ho raccontato il vero.

COSTANTINO

E da qual libro hai tu avuto tanta dottrina?

GIORGIO

Da nessuno, o piuttosto dal libro del cielo. Io certo non vi sapeva leggere, ma mio padre me ne diede l'indirizzo, ed io nelle notti che ho passate a canto al mio gregge, vi lessi più volte di per me solo tutto ciò che vi ho narrato.

COSTANTINO

Ma senza la Sfera armillare, com'hai potuto conoscere quel cerchio che dicesi Orizzonte?

GIORGIO

Io non intendo che cosa sia cotesta Sfera: vi dirò solo che

mio padre mi condusse una notte di limpidissimo sereno in sulla cima di quel côlle. Ivi mi fe' volger in giro gli sguardi, poi mi disse: Non ti sembra di starti sotto un gran bacino stellato. il cui orlo tocchi la superficie della terra? Io di nuovo mi guardai d'intorno, e risposi che sì. Or bene, ripigliò egli, quell'orlo o cerchio che confina colla superficie della terra, e al quale senti terminar la tua vista, dicesi orizzonte; e le stelle che appena sorgono da quel confine, diconsi nascere, e l'altre che più o meno alte vedi da quello, diconsi sopra l'orizzonte. Vi sembra egli che fosse mestieri di libro o di gran fatica a comprendere ciò ch'ei mi disse? Ma voi che avete imparato su quella vostra Sfera cos'è l'orizzonte vi avrete pure appreso quali di esso son quelle parti che diconsi Settentrione, Mezzogiorno, Oriente, Occidente.

COSTANTINO

Si chiamano i quattro punti cardinali, del Nord, del Sud, dell'Est, dell'Ovest.

GIORGIO

Queste parolacce le ho udite io quest'oggi la prima volta da voi; non avrei però saputo mai immaginare il loro significato. Ma se voi il sapevate, perchè mai, essendo nel bosco, vi ci siete voi smarrito senza saper rinvenir via da uscirne? Forsechè non vedevate il cielo?

COSTANTINO

Ma io non conosco questi punti che sulla carta geografica.

GIORGIO

A che dunque vi serve di distinguere sopra una carta dove si trovano tutti i paesi della terra, se non sapete all'uopo riconoscere il luogo dove voi siete, e da quello partire onde a cert'altro incamminarvi? Vi sapete ora da qual parte è il Mezzogiorno?

COSTANTINO

Io no.

GIORGIO

Da quella dove noi guardiamo al presente, in faccia a questa nostra capanna. Venite che vi farò vedere il vostro Nord (Giorgio il guida in mezzo al prato, e per la direzione d'alcune stelle del Carro gl'insegna a distinguere la stella Polare). Ecco il Settentrione, e così a destra voi vi avete l'Oriente, ed a sinistra l'Occidente.

COSTANTINO

Bravissimo. Oh, adesso mi rinvengo: così stanno pure sulle carte geografiche, e convienmi confessare che capisco meglio questo libro di quel mio trattato della Sfera.

GIORGIO

Venite ora a dormire, e non temete di nulla. Ecco i vostri materassi, il copertoio, le còltrici, il guanciale...

In così dire corre a un fastello di paglia che teneva ascoso tra' cespugli, lo snoda, gliene stende sotto e ai lati e sopra, coprendolo poscia col suo gabbano: tutto con sì affettuosa sollecitudine che a Costantino vennero le lagrime agli occhi: e, Dammi un bacio, o mio Giorgio, diss'egli, prima che m'addormenti. Poscia tra sè: — Misero me! Insensato ch'io fui! Come mai mi resse il cuore di fare così barbaro scherno di tal fanciullo! Che cosa son io rispetto a lui? Son pur dappoco: divento pure spregievole a' miei propri occhi, ov'io mi paragoni con esso lui. Ma non mi avverrà più mai ch'io tenga a vile gente di simil fatta. Troppo mi costa vedermi ingiusto e crudele cotanto. — Addormentossi in questi pensieri. Giorgio accanto a lui si pose, pigliandosi lieve riposo. Al primo pispigliar degli uccelli ed al belar delle pecore egli sorse, e veggendo Costantino immerso tuttavia nel sonno, egli tirò bellamente alcuni rami ben fogliuti dinanzi a quella capannuccia, onde il troppo lume troppo tosto nol risvegliasse. Già nato il sole, ridestosi chiama Giorgio, il quale interrogatolo del come avea passata la notte: D'un sonno solo, egli rispose. Raccomandato poscia il gregge ad altro fanciullo, che il suo pasceva in poca distanza, ambidue s'avviarono verso casa; e nel cammino Giorgio intratteneva l'amico suo intorno ai fiori e alle piante e alle varie fatiche dell'agricoltura, delle quali cose Costantino sentendosi ignorantissimo, vie più riconobbe la follia della propria vanità. Giunti a casa ed entrati per la parte del giardino, incontrarono Marcello che nettava dalle male erbe un'aiuola di fiori. Costantino corse tosto piangendo tra le sue braccia, e Giorgio, preso commiato, rivolò al suo gregge. Quel buon padre abbracciò benignamente suo figlio e l'interrogò in qual modo fossegli bastato l'animo di risolversi a passare una intera notte lungi da' suoi genitori. — Mio caro babbo, non ve ne rammaricate, vi priego: io ne sono stato utilmente punito, e ritorno a voi assai migliore, io spero, di quel che fossi giammai per lo passato. —

Si fece quindi a raccontargli per ordine e minutamente e con ischiettezza ogni cosa. Marcello ascoltò tutto in silenzio; e non altro gli rispose di poi che queste poche parole: Hai trovato un tesoro, o mio figlio: tu possiedi un amico in quella persona di cui men conto facevi. Io mi congratulo che abbi conosciuto per tempo, la vanità esser una delle infelici follie degli uomini. Voglia il cielo che non abbi a provare più mai le dolorose umiliazioni a cui ella condanna chiunque in cuore le dà ricetto.

Usbeck e Lorenzo

ossia

la Ricchezza e l'Industria

Un giovane olandese, per nome Lorenzo, fatto schiavo degli Algerini, venne comperato da un mercatante persiano, il quale ritornato nel suo paese, lo vendette ad un ricchissimo signore di Gomron, chiamato Usbeck.

Era costui possessore di grandissimi poderi; ma lungi da farsi un'occupazione di lor coltura, non aveali pur veduti, anzi ignorava persino dove esistessero. Tenevali affittati a varie persone, le quali al tempo stabilito recavangli il danaro convenuto. Con questo egli comperavasi e manteneva di molti schiavi, i quali non altra occupazione aver doveano, che di liberarlo d'ogni fatica e pensiero, e procacciargli qualunque piacere gli venia voglia di prendersi. La mattina subito desto davane avviso per via di campanello; e chi accorreva ad aprir le imposte delle finestre, chi a chiedergli qual bevanda gli piacesse in quell'ora di prendere, chi lo aiutava a scendere di letto, chi era destinato a recar la zimarra, chi il turbante, chi le pianelle od altro; insomma come se privo stato fosse di gambe, di mani, o qual fantoccio senza movimento, un lungo ordine di schiavi vestivanlo di punto in punto. Altri poi succedevano a dargli acque odorate alle mani, a profumargli le camere, ad assettargli morbido sofà, o a portargli dietro un soffice piumaccio, per prontamente acconciarglielo sotto dove accosciar si volesse. Se usciva di casa, venia portato in *palanchino* con numeroso seguito di schiavi pronti ad eseguire ogni suo cenno. Se passeggiava

pe' viali del delizioso giardino che avea per entro il vasto recinto di sua magione, accompagnavalo chi gli tenèa l'ombrello, acciocchè il sole non ardisse di molestarlo. Il suo animo rifuggia sempre da qualunque esercizio avesse ombra di fatica, di disagio o di applicazione. Avea schiavi esperti d'ogni bell'arte, pittori, suonatori di ogni maniera, cantori e ballerini d'ambo i sessi, valorosi tutti e leggiadrissimi, e di loro giovavasi ove tedio il prendeva o malinconia. Niuno forse appariva più felice di lui, e niuno forse era nel fatto più di lui infelice. Quel dolce sonno che succede alla tranquilla fatica ei l'ignorava, e lagnavasi continuo di sue notti insonni e irrequiete. Ei nauseava le più squisite vivande; e in mezzo alla lautezza di sua splendida mensa poteasi dire che penuriava di cibo. Benchè giovane di venticinque anni, la sua sanità malarrivata faceagli temere un soffio d'aria, un raggio di sole; i suoi sensi fattiglisi ottusi dall'abuso più non fornivangli che languidi piaceri. Cercava invano di fuggir la noia, fuggendo la fatica; la noia il seguiva com'ombra il corpo. Sazio, fastidito di ogni cosa, nè il suono, nè il canto, nè la danza, nè gli adulalori eran valevoli a rallegrare il suo spirito. Sempre tristo, maninconico, stizzito, non provava un momento di pace, nè un momento lasciavane ad altrui. Egli scorgeva più contento, più tranquillo di sè lo schiavo stesso ch'egli più opprimeva; e questo obbietto del suo dispregio, quello diventava talvolta della sua invidia. Nessuno lo amava, perchè tutti lo temevano. Molti faceangli dinanzi pomposi elogi; chi commendava il suo merito, chi la sua magnificenza, il suo gusto, il suo potere; ma persuasi che di tutte le cose che ammiravano nulla gli costava il più menomo pensiero, niuno era che in suo cuore, in alcun pregio il tenesse. Un sol amico ei non avea, un solo, con cui familiarmente intrattenersi, perchè credeva di sè inferiore, o da sè dipendere chi non eguagliavalo in ricchezze. Questo signore, la cui fama suonava nel paese come di gran personaggio, nell'interno di sua casa e da que' medesimi che facean le lustre di adorarlo, era reputato un uom da nulla, ed era un infelice.

Lorenzo, che nella musica e nella danza molto avanti non sentiva, che affatto ignorava la pittura, la scoltura, l'intaglio, e l'arti delle indorature, dei profumi e simili, e che di più a signorili servigi usato non fu mai, venne riguardato da Usbeck

come il più zotico de'suoi schiavi, e relegato quindi a lavorar nel giardino. Egli era però il meglio fatto di tutti della persona, d'una sanità ferma ad ogni prova, d'un aspetto sempre gioviale e sereno. Usbeck vedealo qualche volta passeggiando nel giardino, e non sapeva oltrepassare senza riguardarlo, nè potè meno di non interessarsi a sì gentili sembianze. Raccomandò quindi al capo giardiniere di non ordinare a Lorenzo i lavori, i quali gli riuscissero gravosi, che si avesse riguardo alla sua bellezza, e gli fossero apprestati cibi men grossolani de' consueti, poichè pensava di destinargli qualche ufficio nei suoi appartamenti. — Signore, se permettete ch'io parli, io vi dirò di questo giovane. — Di' pure. — Egli è infaticabile: niun altro io vidi più industrioso di lui: conosce a maraviglia ogni maniera di coltivazione; e sì prontamente eseguisce il suo compito, che assai tempo gli resterebbe di riposo se pigliarselo ei volesse, ma di nulla egli pare più nemico che dello starsi ozioso: finito un lavoro, ne ha tosto un altro alle mani; e più s'affacchina, sembra farsi più lieto e vigoroso, — Forte maravigliato rimase Usbeck a tal discorso, talchè sospettandolo esagerato volle farsene testimonio, e più volte il giorno dava alcun passo nel giardino. e, ciò che fatto mai non avea, intrattenevasi ad osservare Lorenzo, la sua assiduità, la sua industria, la sua agevolezza in ogni cosa che intraprendea. Egli non sapea concepire che sorta d'uomo si fosse costui, 'l quale aveasi quasi per sollazzo ciò che è il tormento degli altri schiavi; sicchè più maravigliato ei partissi che nol fu pel discorso del giardiniero.

Più volte gli venne talento di metterlo in parole, e più volte si contenne temendo disonore dall'essere veduto intrattenersi all'amichevole con un suo schiavo, il quale ricever non dovea dal padrone che comandi ed insulti. Ma la curiosità, la stima, un nuovo affetto che sentivasi in cuore per Lorenzo, vinsero alla fine ogni sua ripugnanza: e veggendolo un giorno dagli altri discosto: — Dimmi, Lorenzo, e non t'infingere, chè mi oltraggeresti: come sopporti tu questo genere di vita? il tuo animo è lieto così come il tuo volto? — A quai pensieri mi richiamate, o signore! Queste lagrime, ch'io non posso trattenere, vi fanno fede se io possa dissimulare. Fingetevi in mente lo stato di un giovane di ventun anno che vive lungi dalla patria, dai genitori, stra-

niero ad ognuno, privo di libertà, a lui della vita assai più cara, e che per colmo di sventura modo non vede di più nulla ricuperare; da tale stato potete argomentare, o signore, qual debb'essere il mio. — Ma perchè mi rassembri ognora così sereno e tranquillo? — Perchè il rammarico in vece di alleggerir mia sorte, ne accrescerebbe anzi la gravezza, perchè fin da fanciullo fui avvezzo ad ubbidire alla necessità, perchè questi lavori, di che mi occupo, mi fanno spesso scordare d'essere vostro schiavo. — Ma ti debbono essere omai intollerabili; egli è già più d'un anno che duri queste fatiche. Meriti più riposata occupazione; verrai ne' miei appartamenti. — V'incresce forse, o signore, ch'io dimentichi il peso di mie catene? — Che dici, Lorenzo? Cerco anzi di alleggerirtelo: colà non sarai esposto agli ardori del sole, nè all'intemperie delle stagioni, nè ti opprimerà la stanchezza. — Se la vostra volontà mi ci condanna, sottentrerò a questa nuova sventura, alla quale certamente non potrò a lungo sopravvivere; ma prima sappiate ch'io cominciava ad amarvi veggendovi prendere alcun diletto al mirar l'opera delle mie mani, e che vi detesterò al primo entrare nelle soglie del vostro palagio. — Ma perchè? — Perchè colà mi costringereste a passare i lunghi giorni nella mollezza e nella scioperaggine, nè mi vedrei circondato che d'infelici, e ad ogni passo mi sentirei ripetere in cuore: Tu hai perduto i tuoi genitori, la tua patria, la tua liberta. Quì, all'incontro, mi scordo di quel vasto recinto che mi circonda; le ricchezze della natura non mi lascian riflettere alla mia povertà; e a quest'aria libera ch'io respiro, parmi bene spesso di essere libero io pure. E non sapete voi che più mi diletta il tener dietro ad un fiore dal primo suo nascimento fino agli ultimi suoi progressi, che il mirar qualunque de' vostri più splendidi spettacoli? — Ma come mai può piacerti una vita cotanto disagiata? — La fatica, o signore, è il retaggio dell'umana specie, e come l'aria è un elemento della vita, così la fatica è un elemento della felicità. E giacchè vi piace che io vi parli vero e con ischiettezza, ardisco dirvi che in mezzo a tanti agi e ricchezze, non cercando nella vita che piaceri, non occupandovi che di comandare alle altrui braccia, voi mi sembrate più infelice del più oppresso dei vostri schiavi. —

A queste ultime parole Usbeck si pentì quasi di aver concesso a Lorenzo tanta libertà di favellargli, ed era per repri-

mere la sua baldanza; ma sì nuovo parvegli un tal coraggio, sì verace e di sì alto animo un tal discorso che addomandollo; — E che vorresti ch'io facessi per essere felice? — Non sono io che lo voglio; ella è la natura che voi oltraggiate: sono le vostre braccia, le vostre gambe, tutte le facoltà del vostro corpo e del vostro spirito che da voi richieggono d'essere poste in esercizio sotto pena di passare la vita nella noia, nell'agitazione, senza avere nè vigor, nè coraggio, nè sanità: senza gustar cibo che non mai bene si condisce che dalla fatica, senza trovar tranquillo un sonno che mai sì caro non viene, come quando dalla fatica ci si conduce. — Dovrei dunque venir teco a lavorare? — Il so che voi credereste disonorarvi, ma alla fin fine fareste lo stesso che voi comandate ad un uomo siccome voi, e se meno stimabile riusciste a quei vili che vi circondano, più stimabile diverreste a' vostri propri occhi. — Ma dimmi... e che consigliati di tener meco sì ardimentoso linguaggio? — Il desiderio di vedervi felice. — Ah! Lorenzo, io piu essere nol posso. — E perchè? — Perchè vivrei nell'obbrobrio, se ti ascoltassi. In questo paese gli è disonore il fare da sè quello che si può comandare agli schiavi. — Fuggite questo disonore, recatevi in altri paesi. —

Usbeck chiamò a sè il giardiniere, ed ordinogli che a Lorenzo si togliessero i ceppi, che spogliatolo della schiavina, gli si dessero abiti di suo piacere, che il cibo, l'alloggio e le occupazioni fossero a sua scelta. Lorenzo, benchè stupefatto a sì improvviso cambiamento di fortuna, non lasciossi vincere a' trasporti di riconoscenza. — Usbeck, gli disse, la mia gratitudine vi adulerebbe se lei sola ascoltassi. Voi cedeste alle voci di natura, io seguo quelle del dovere. Da questo giorno, che è forse il migliore di vostra vita, niun utile voi trarreste s'io avessi la viltà di commendarvi siccome mio benefattore. Gloriatevi pure di quest'atto che mi restituisce in parte la mia libertà; ma io non ve ne debbo ringraziare, perchè altro non avete fatto che rendermi ciò che era già mio. Gloriatevene non per tanto; giacchè dal rispettare i miei diritti imparerete a rispettar meglio voi stesso, e intenderete finalmente in che vi giovi collocare la stima di voi medesimo. Chè se ancor dubitate chi di noi due sia rimasto debitore, avvertite che voi avete cominciato a gustare che cosa sia felicità, mentre io sono ancora vostro schiavo. E se

di quanto mi concedete io non vi tengo obbligo alcuno, egli è perchè sento tuttavia che se il vostro favore mi sublima, un vostro capriccio mi può di nuovo inabissare. Vi amo però assai più di prima, mentre al passo che avete dato vi veggo entrato nelle vie di giustizia che l'Essere Supremo segnò ad ogni uomo in sulla terra. —

Usbeck che non aveva mai fatto grazia ad uno schiavo, senza vederselo strisciare a' piedi, abbracciandogli le ginocchia e chiamandolo suo nume, sua divinità tutelare, si rimase, ben non sapeva, se offeso, o maravigliato, o confuso a questa nuova foggia di ringraziamento. Rinvenuto finalmente, e stringendogli la mano, soffermossi, fiso guardandolo, poi disse: Lorenzo, non altro io ti chiedo che d'essermi amico. — A prova, questi rispose, a prova mi conoscerete, o signore. —

Il dì seguente Usbeck, alzatosi oltre l'usato, in sul nascere del sole, entrò nel giardino, dove trovò Lorenzo di già occupato ne' suoi lavori e a sè tosto chiamatolo: — Sì strana cosa mi sembri, o Lorenzo, nuovi cotanto mi sono i tuoi modi, che uomo esserci possa di tal tempera, siccome tu, appena che il credo a me medesimo. Dimmi con quella schiettezza con cui finora a me parlasti, dimmi chi se' tu e di qual paese venisti ad essere del nostro maraviglia e rimprovero? — Sono di patria olandese, e d'una famiglia che molto si segnalò nelle guerre, che la nostra repubblica, a rendersi indipendente, ebbe a sostenere contro un gran re. Quando io nacqui, mio padre, di mercatante che era, divenne agricoltore nel territorio d'Utrecht, avendo convertito il suo oro in altrettanti poderi. Educato alla campagna nell'abbondanza e nella pace e in ogni maniera di esercizii, acconci a rinvigorire il corpo ed il coraggio, instruito nell'agricoltura, nelle arti e mestieri che ad essa appartengono, non conosceva delle città che gli edifici ed il tumulto. Un precettore io ebbi, nomato Filodemo, che lunga stagione piacevolmente m'intrattenne in fare osservazioni e sperienze intorno alle cose che tutto dì mi stavano dinanzi agli occhi; dal che io acquistai, direi quasi, un sesto senso, con cui rimiro le produzioni e i moltiplici aspetti della natura e i nuovi atti, e i sempre vaghi mutamenti che in ogni istante della giornata in lei succedono; talchè a' miei sguardi la sento essere quel che sarebbe ad un pittore una galleria, dove i più artificiosi dipinti ognor cangiassero e forma e colorito, senza che si menomasse mai

nè in essi la bellezza, nè in lui il piacere. Egli poscia per la geografia trasportò mia mente a visitare lontani luoghi e nazioni, quindi a conversare per la storia co' grand'uomini, e a vivere in secoli che più non sono. Giunto al diciasettesimo anno di mia età, avendo io mostrato grandissimo desiderio di vedere le Indie Orientali, le cui maraviglie lette avea nei libri, mio padre cedette alle mie istanze, e meco venne a compagno e guida il mio Filodemo. In queste regioni del piacere, come nei molti luoghi dove pigliammo terra, non veggendo per tutto che oppressori ed oppressi, mi occupai più volentieri del clima degli abitanti. Ritornato felicemente ad Utrecht, m'avvidi perchè mio padre avevami tenuto lontano dalle società cittadinesche. La compagnia dell'Indie, che è la sorgente delle nostre ricchezze, si è quella pure dei nostri vizi e dell'avvilimento in cui siam per cadere; e mio padre temeva non l'altrui esempio m'inducesse ad abbandonare l'agricoltura per darmi a tal sorta di commercio, in cui pel continuo aspetto del vizio, perdendone l'orrore, avrei perduto io pure la mia virtù e cospirato alla ruina della mia patria. Veggendo egli dunque essermi riusciti di grandissima utilità que' due anni di viaggi, consigliommi ad intraprendere quello dell'Italia. Elessi d'andarvi per mare, onde alcuna cognizione prender potessi a un tempo delle Coste di Francia e di Spagna. Passato lo stretto di Gibilterra, mentre più prosperamente a spiegate vele solcavamo il Mediterraneo, ecco venirci all'incontro una saettia di corsali algerini, e con tal furia, che a un tratto restammo presi, e posteci le cātene a' piedi, condotti fummo in Algeri, e poco stante venduti. Io venni comperato da quel mercatante persiano che a voi mi vendette, nè so in quali mani si cadde il mio Filodemo, della cui perdita niuna cosa del mondo potrà consolarmi giammai. —

Usbeck continuò ad interrogarlo intorno alle Indie Orientali, da cui sapeva essergli venute tante gemme e preziosi ornamenti e rare manifatture e tante delizie al suo palato. Lorenzo soddisfece ad ogni sua domanda, onde quegli finalmente: Ecco, disse, il paese dove diviso di fare il primo dei viaggi che ho risoluto d'intraprendere. — Volete dunque partirvi di qui? — Sì, amico, e seguire ogni altro tuo consiglio, siccome questo. — Ardente com'egli era in ogni suo desiderio, fece a sè chiamare un ricco mercatante di molti navi-

gli possessore, e da lui comperò una nave fornita di quanto è mestieri ad una spedizione. E occupandosi tosto de' suoi affari, e mettendovi ordine, secondochè veniva consigliato dal suo Lorenzo, in capo ad un mese fu disposto alla partenza. Giunsero a Cochin sulla Costa del Malabar pochi giorni innanzi al principio dell'inverno. Ma l'inverno nelle Indie non è la stagione del freddo: egli è quel tempo dell'anno, in cui le nubi respinte da' venti contro le montagne s'infrangono e si disciolgono in pioggie fra il romoreggiare de' tuoni e il lampeggiar dei fulmini. Queste montagne formano una catena che si stende dal norte dell'Indostan fino al Capo Comorino, separando la Costa del Malabar da quella del Coromandel. Dalle pioggie che cadono su di esse derivano torrenti che giù precipitando, gonfiano i fiumi ed innondano le pianure. Il limpido sereno delle notti tranquille copresi allora di negri vapori, e la vivida luce del giorno sembra languire, sicchè ogni cosa par che nuoti in mezzo ad umida e profonda tenebria. Questa stagione delle nebbie è quella pure della fecondità. — Vedete, diceva Lorenzo ad Usbeck, che vigore, che freschezza vanno ognora acquistando tutte le piante, come tutto ride e verdeggia; egli è questo il tempo, pure, in cui la maggior parte de' frutti giunge a maturità. Che se voi foste sulla vetta di quelle alte montagne, vedreste al presente dall'opposta parte, rilucere que' bei giorni che qui si spensero. —

Mentre un dì ambidue s'intrattenevano ad osservare le navi mercantili de' varii paesi che stavansi tutte rinchiuse ed ancorate nel porto di Cochin, Lorenzo disse: — Voi qui vedete che niuna nave ardisce uscire del porto: il mare che bagna queste coste, minaccia naufragi per ogni lato. Se voi foste ora sulla Costa del Coromandel, vedreste pel contrario le barche più leggiere vogare senza ombra di pericolo sopra un mare tranquillissimo, dove i piloti non bisognerebbero nè di scienza, nè di precauzioni. E se vi trovaste a Dander, nell'isola di Ceilan, volgendovi alle regioni dell'Equatore, alla vostra destra mirereste i flutti agitati dalla tempesta; alla sinistra, pel contrario, riposare nella calma la più placida; ed al principio di primavera e d'autunno cambiar l'aspetto degli elementi, passar la guerra dove abitava la pace, e tutto acquetarsi dov'era tutto a tumulto. — Ciò udendo Usbeck, gli venne vaghezza di partir tosto per Ceilan; e veggendo di non

potersi allora mettere in mare senza rischio di perire, pensò di trasferirsi per terra dalla parte del Coromandel, e di là tragittare in quell'isola. Lorenzo allora: — Io vi veggo, o signore, così determinato ad intraprendere questo viaggio, il quale per altro, benchè lungo e faticoso, può esservi di assai giovamento, ch'io non so dissuadervene. Ma prima di tutto convien cercar persona a cui affidare con sicurezza la nave e le cose vostre; il che non mi riuscirà difficile, avendo quivi veduto un amico olandese, del quale accertar ci possiamo interamente. Poscia liberatevi, vi priego, di questo gregge di schiavi che vi segue. Come mai vi soffre l'animo di credervi padrone d'un vostro simile, come lo siete d'un vostro cavallo? Ponetevi dinanzi agli occhi lo stato di quell'infelice che voi chiamate vostro *schiavo*. Voi gli avete tolta ogni libertà, nè può più fare ciò che brama, nè tralasciare ciò che gli nuoce o gli dispiace. È costretto a vegliare, quando ha bisogno di dormire; ad affaticare, quand'ha bisogno di riposo; a soffrire gli ardori del sole, le intemperie delle stagioni, la fame, la sete, la stanchezza, le percosse, gl'insulti, ed a seguire in tutto i vostri capricci; non è trattato altrimenti da quel che sarebbe una bestia da servigio; porta pesi, lavora il terreno, è attaccato all'aratro, ai carri, alle vetture; e intanto non ha cosa che sia sua propria; ciò ch'egli fa, ciò che guadagna, tutto è per voi solo. Eppure io non veggo in che natura abbialo formato da voi diverso; egli ha gli stessi sensi, gli stessi bisogni, le stesse facoltà; fugge il dolore e segue il piacere, siccome voi: è stimolato dalla stessa brama che voi avete, di vivere indipendente dai capricci d'un altro uomo. Che se immaginaste, all'usanza dei vostri pari, lui esser degno d'una tal sorte, avvertite che di tal sorte riputereste pur degno voi medesimo. Ditemi, Usbeck, ora che vi son noti non pochi Europei ed i loro costumi, or che conoscete i piaceri dell'amicizia e della beneficenza, or che avete sperimentato i mali della mollezza e della sciopeggine, e sentite la frivola felicità del comandare, ditemi, v'aggrada più l'odio o l'amore altrui? Uno schiavo non può che odiarvi, perchè sempre vi teme, nè amar vi può che un uomo libero, perchè l'amore non si comanda, ed è figlio soltanto di libertà.

Approvò Usbeck i consigli dell'amico e concesse la libertà a tutti i suoi schiavi. Quelli provvide che ritornar vollero ne

loro paese, i quali, accommiatandosi, lui esaltarono fino alle stelle colle voci della riconoscenza; gli altri, a cui non incresceva di seguirlo ne'suoi viaggi, si acconciarono con esso lui per famigliari.

Troppo lungo sarebbe il descrivere le varie vicende di questo nuovo suo viaggio di Coromandel, ed all'isola Ceilan. Mi basta il dire che in questa egli pervenne cinque mesi dappoi assai più illuminato ed assai migliore di prima.

Un giorno ch'egli stavasi sopra un'altura guardando il mare dalla parte d'Oriente, Lorenzo che mai da lui non iscostavasi: — All'altra estremità, disse, di questo golfo è situata la penisola di Malacca. La natura sembra aver posto ogni suo ingegno per render felici gli abitatori di questo paese. Sotto il cielo della Zona Torrida un clima dolce e sano e rinfrescato ora da' venti, ora dalle pioggie, un terreno prodigo d'ogni maniera di frutta deliziose, e a qualsiasi cultura rispondente e liberale di utili produzioni, boscaglie ridenti di un verde immortale, fiori che nascono a canto ai fiori, che muoiono, un'aria olezzante de'più vivi odori e più soavi che esalan continuo dalle piante nudrite da un suolo prodigo di balsami e d'aromi, ditemi, Usbeck, non debbono accendere il fuoco della voluttà ovunque si ritrova fiato di vita? —

Usbeck, al suo solito impaziente di fruire qualunque cosa che gli si presentava sotto l'immagine del piacere, con molta istanza sollecitò l'amico a trovargli modo di passare in quella penisola. Non valse a Lorenzo il considerargli che meglio era cercar nave che li ritornasse a Cochin, di dove colla loro propria sarebbero poscia andati a Malacca; non valse nemmeno il fargli temer naufragio in quel tragitto, avvicinandosi la stagion pericolosa. Ritrovata adunque nel porto di Dander una nave pronta a salpare per Sùmatra, quella noleggiarono. Postisi in mare, già avevano felicemente solcata gran parte del golfo, quando assaliti vennero da turbine furioso. Spinta indietro da' venti la nave, e in varie guise aggirata, ruppe finalmente ad uno scoglio che stavasi a' fianchi di un gruppo delle Maldive. Lorenzo, sperto nuotatore ed agilissimo, ebbe la destrezza o la sorte di scampare se stesso ed Usbeck sopra una tavola in una di quelle isolette.

Usciti appena del mare, alla riva quivi amendue si sdraiarono a riprendere fiato e lena del passato travaglio, misu-

rando ancora cogli occhi e rifuggendo coll'anima il corso pericolo. Usbeck, acquetatosegli in cuore un poco lo spavento, gittossi colle braccia al collo dell'amico: e, mio caro Lorenzo, dicevagli piangendo, evvi ancora qualche cosa nel mondo di cui dovrò divenirti debitore? Uscii per te solo dalle panie dell'errore, della scioperatezza; ricuperai per te e sanità e vigore; per te solo conobbi la verità, la virtù, la felicità; cresciuta a tanto io sentiva la mia gratitudine, che il farsi maggiore impossibile mi parea: or ti debbo la vita medesima; a ciò preparato io non era. La mia gratitudine non ha più limite alcuno: eppur di quanto l'avanza il tuo gran cuore! Tu più sai beneficarmi di quel che io possa esserti grato. — Usbeck, la novità del pericolo vi avea già reso impotente ad aiutarvene; e il sentimento che mi ha spinto a soccorrervi, non fu forse minore del bisogno che voi avevate di soccorso; voi nulla mi dovete: siete salvo: sono abbastanza ricompensato. Alziamoci, Usbeck, e andiamo a conoscere il paese.

Lorenzo riconfortossi di buona speranza al ravvisare boscaglie, tra le quali erano cedri, meli granati e gran numero di cocchi.

Il cocco è una pianta assai comune in tutte le regioni delle Indie, bellissimo di forma, dell'altezza di quaranta piedi, e per lo più di sessanta. Più curvature verso il pedale, formano quasi un piedestallo sovra cui s'innalza diritto il rimanente del tronco che è di figura cilindrica, d'una grossezza mediocre, e a certi spazii circolarmente segnato di bernoccoli dal picciuolo lasciatevi delle foglie cadute. Non ostante la sua grandezza, ei non s'attiene al suolo che per minute radici, le quali però sono in gran numero, e in molte barbe si diramano. Il suo legno poi è leggero assai e spugnoso; e benchè se ne costruiscano piccoli navigli, fragili sono e di breve durata. La testa di questo albero è coronata di dieci o dodici foglie, la cui costola principale è della lunghezza di ben dodici piedi. Si coprono con esse i tetti delle case, se ne formano ombrelli e vele e reti da pescare. Quando sono ancor novelle, si trovano coperte d'una reticella che serve agli stacci, come pure si potrebbono in tal tempo sostituire alla carta, ricevendo esse ottimamente per via di stiletto l'impression de' caratteri. Di mezzo a questo cesto sorge un viluppo di falde membranose, dal quale nasce una pannocchia a vari rami coperti di fiori

maschi e femmine. I pistilli delle femmine diventan frutti di una figura ovale o quasi triangolare che hanno più d'un mezzo piede di diametro. Della scorza di questi frutti, la quale è della grossezza di tre dita, ed intessuta di filamenti, se ne giovano per sartiame e tele grossolane. Sotto di essa vi ha una noce assai dura con tre fori all'una dell'estremità, e serve a far vasi ed utensili; la polpa che questa noce racchiude non potrebb'essere di miglior nutrimento; l'olio che se ne trae col torchio, è dolce quand'è novello, e di grand'uso in quei paesi; diventa amaro invecchiando, ma serve ad ardere. La sansa poi, che rimane nello strettoio, si mangia dai bestiami, dal pollame ed anco dai poveri in tempo di carestia. Nel mezzo della noce vi è una cavità ripiena di un limpido liquore un po' dolce, a maraviglia valevole a dissetare. Nei frutti già vecchi invece di questo liquore vi si trova una sorta di mandorla che occupa tutta la cavità ed è il seme dell'albero.

Nè a questi soli si limitan per anco i vantaggi che reca questa pianta singolare. Ove si tagli la punta de' bottoni dei fiori, prima che giungano al loro perfetto sviluppo, ne goccia un liquore bianchiccio, il quale dapprima è dolce, ma lasciatolo fermentare a certo punto si converte in aceto. Se questo liquore si distilli, quando ha acquistata fermentando la sua maggior forza, derivane un'acquavite spiritosissima: dove facciasi bollire con calce viva, se ne trae zucchero di mediocre qualità.

Usbeck e Lorenzo non si occuparono quel giorno che del riconoscere il luogo: visitarono intorno le coste, e in poco d'ora ne fecero il giro, ch'era forse meno d'un miglio: penetraron nelle boscaglie, e non senza alcun sospetto d'essere assaliti da qualche fiera. S'arrampicarono per alcuni dirupi che guardavano in mare, salirono per alcuni piccoli poggi erbosi e fioriti, ma non casa, non capanna, non sentiero, non animali, non opera od orme di uomo poterono ravvisare; sicchè il silenzio di quella solitudine non era interrotto che dal rumore dei flutti e dal vento che movea le frasche. La natura, in somma, parea quivi non aver mai provato il giogo dell'uomo, e intatta e sola vi regnava.

Già il sole avvicinavasi al tramonto, e il volto di Usbeck vie più diveniva malinconico ed oscuro. Del che accorgendosi Lorenzo. — A quai tristi pensieri, gli disse, v'abbandonate, o signore! — Signore!... e di che? Più miei non sono

quegli immensi poderi ch'io possedeva; e l'oro e le ricchezze medesime, ch'io perdei, a che mai mi varrebbero in questo inospito lido? Qui imprigionato, privo di tutto, non mi resta neppure la speranza di vedere, fuori di te, uomo alcuno in sulla terra. Qui non si trova nè acqua da bere, nè cibi convenienti, nè fuoco da cuocerli ancorchè vi fossero, nè asilo che ci difenda dalle intemperie delle stagioni, nè istrumenti per fabbricarcelo, nè manco una pelle di alcuna bestia onde ricoprirci, ove sdrucite e fracide ci cadran di dosso queste vestimenta; in somma io non mi veggo innanzi che gli orrori della fame e della morte. Ah! Lorenzo, appena che so perdonarti d'avermi salvata la vita.... Qual vertigine aggirò mia mente, quando m'indussi ad abbandonare le delizie del mio palagio! Era infelice, ma almeno non conosceva in che fosse felicità! Per te la conobbi, ma solo per mia maggiore sventura, ma solo perchè mi rimanesse in cuore per sempre la brama impotente di ottenerla... E tu, crudele, tu sorridi al mio dolore? — No... Usbeck mi ascolti, e comprenderà se il mio sorriso sia figlio di crudeltà o di benevolenza. — Usbeck per anco non sapeva qual divario passasse tra l'uom ricco e l'uomo industrioso. Nè i miei discorsi, nè la sua sperienza, nè le continue osservazioni e riflessi, che femmo insieme nei nostri viaggi, avean potuto far sì ch'egli amasse più l'industria che le ricchezze, mentre il suo danaro troppo possentemente nel dissuadeva. Benchè più non reputasse quale schiavo chi possedeva soltanto l'abilità delle sue braccia, pure i vasti poderi e il molt'oro erano, secondo lui, la cagion motrice delle più artificiose manifatture, e de' più ingegnosi ed utili lavori. Nulla mai potè indurlo a reputarsi da meno dell'agricoltore che a lui soggiaceva, dell'artigiano che da lui veniva ricompensato, dell'ingegno che della stima di lui giovavasi e della sua protezione. Io disperava di potergli porre in animo un sentimento ch'egli non potea mostrare, senza perdere nella stima de' suoi pari, e che il suo orgoglio segnava col marchio della bassezza. Ma ciò che non avrebbero potuto nè i lumi nè l'eloquenza d'alcun uomo del mondo, il potè finalmente un rovescio di fortuna ch'io non so ben dire se propizia od avversa, ma certamente cagionatagli dal non aver egli voluto seguire i consigli del suo Lorenzo... Usbeck confessa con ispavento di non essere più signore.... Questa confessione mi costringe a tenere con lui e modi e linguaggio

che senza di essa non avrei con esso tenuto giammai.... Sì, mio caro Usbeck, questo abbraccio, con cui ti stringo al mio seno, e di cui prima io reputavati indegno, spiri al tuo cuore quei nuovi affetti di me che di te sento nel mio. Tu mi amavi, io non ti abborriva; ma non per anco noi eravamo amici. Tu eri signore, ed io era un nonnulla al tuo cospetto. Tu soverchiavi del superfluo, io mancava del necessario. Tu continuavi ad essere mio padrone, ed io godeva solo di quella libertà che tu mi concedevi. Questa estrema ineguaglianza metteva un muro inseparabile di divisione tra i nostri cuori. Al presente eccoci egualmente padroni di quanto ci veggiamo d'intorno. Questo silenzio maestoso della natura come mai eloquentemente ci parla; tutto quello ch'ella qui ci offre, tutto esser nostro; ma a niuno di noi dice: — Questo è tuo. — Ella dice solo ad ambedue: Voi siete uomini: amatevi l'un l'altro. — Glòriatene, Usbeck; egli è il miglior vanto il titolo d'uomo che quello di signore: ora sei certo della mia amicizia, io il sono della tua.

Se dianzi io tutto perdonava al tuo dolore, e sorrideva al tuo spavento, egli è perchè, te appena scampato da pericolo reale, vedea fabbricartene uno in mente simile a que' fantasmi che al buio fingonsi i fanciulli. — Ma qual modo troverem noi di provvedere alla nostra sussistenza? — Ah, mio caro! ecco l'effetto delle ricchezze; tu sei dimentico di aver cinque sensi e due braccia; tu ancor non sai d'essere uomo, cioè un essere fornito di quanto è mestieri al viver suo. Osserva di che rimanesti tu privo, non avendo sentito tu mai privazione di sorta: non vedi nè manco questa moltitudine di obbietti che natura ha posti in tuo potere, e perchè non ti trovi circondato di macchine, di stromenti e di schiavi, credi di nulla possedere.... L'industria, amico, figlia delle nostre facoltà e de' sentiti bisogni, è l'unico bene che possiam dir nostro; e gli altri

Vengon con la fortuna, e van con lei.

E mentre l'uom ricco immagina di tutto possedere, perchè tutto gli ubbidisce e nulla costagli fatica o pensiero, egli di fatto niuna cosa possiede; giacchè la sua vita e i suoi piaceri dipendono dall'industria d'altrui. E nel vero, tu ora del tuo che possiedi? Qui solo caduto, disperato morresti. Io, all'incontro nulla perdei; io portai meco ogni mio bene, anzi

l'accrebbi, perchè più non abbisogno de' tuoi danari, nè son costretto a comperarmi da te la vita coi miei servigi. S'altro ti fossi che amico, ti chiederei perdono d'un tal linguaggio; ma io che t'amo, non ne veggo il migliore per aprirti il mio animo, e d'ogni velo disgombra mostrarti la verità. — Ti conosco abbastanza, o Lorenzo: non può offendermi un linguaggio che esce da un cuore sì puro siccome il tuo.... Ma dimmi: io non comprendo, o la mia cecità non mi lascia vedere, d'onde in te nasca cotanta sicurezza. Qui non abbiam trovata nè una fontana, nè un torrente, nè un ruscello; e non fummo or ora costretti ricorrere a que' meli granati per dissetarci? — Ma avverti tu bene a quel che dici? Avrai visto più volte in acqua pura germogliar pianta e fiorire e fruttare; ma vedesti tu mai spuntare fil d'erba, dove arido del tutto sia il terreno? Se qui belli e sfoggiati si trovano i frutti, molti gli alberi e vigorosi, folte l'erbe e ridenti, chiaro egli è che da non manchevol acqua tutto debb'essere irrigato, e son ben certo di ritrovarla poco lungi dalla superficie. E se i quadrupedi non han qui loro tane, nè vi formano lor nidi gli uccelli, egli è solo perchè mancan d'industria e di quello spirito inventivo che unicamente è proprio dell'uomo. — Ma come ci formeremo noi una vanga per iscavare? — Coll'industria. — E chi poi forniranne di fuoco? — L'industria. — E di alimenti più nutritivi, che le frutta non sono! — L'industria. — Così dovrem finire la vita in questa maninconiosa solitudine? — No.... L'industria che manterranne in questo soggiorno, troverà la via di cambiarcelo. —

Usbeck finalmente speranzato da queste parole, depose gran parte de'suoi timori e rasserenossi alquanto.

Lorenzo, trovata una grotta per entro un masso scavata a foggia di nicchia, quivi avvisò di passare la notte. Diedesi per tanto a raccorre erbe e frasche inarridite che servir potessero di letto. Usbeck, che sapea di crescere nella stima di Lorenzo coll'imitarlo, e che d'altra parte niun occhio appuntatore avea d'intorno che vergognar lo facesse, mise mano all'opera egli pure. Venuta la notte, il travaglio e le agitazioni del passato giorno, la stanchezza e le concepite speranze gli conciliarono profondo sonno e tranquillo. Sorto Lorenzo col nuovo sole, in niuna altra cosa più mise il suo ingegno che a procacciare e comodo e vitto e mezzi acconci ad uscir di colà. Preso un ramo secco di un albero resinoso, col col-

tello, che teneva in tasca, ne forò un pezzo, e accomodato l'altro alla grandezza del foro, tanto e con tal violenza per entro passar ve lo fece e ripassare, che per la forza dello sfregamento amendue presero fuoco. Usbeck maravigliato, niuna cosa credette omai impossibile al suo amico, tanto pareggli tener del prodigio un tal trovato. Acceso pertanto il fuoco in parte dove conservar si poteva, Lorenzo andò là dove lasciato avea la tavola del suo naufragio; e trovativi confitti diversi grossi chiodi, abbruciandola, ne li trasse. Pensò allora alla maniera di fabbricarsi un martello; e fatto bollire ne' carboni l'un di quei chiodi, dopo avergli data, battendolo con una pietra, quella forma che gli conveniva, per mezzo di un altro chiodo, vi formò un buco da poter contenere un manico. Una pietra intanto fece le veci d'incudine, e due altri chiodi di tanaglie, le quali poi ei rese più acconce al bisogno coll'aiuto del martello. Con questi rozzi stromenti convertì poscia altri chiodi in un badile; e scavato il terreno a tre piedi appena di profondità, trovò una polla d'acqua dolce freschissima. Non tardò a fornirsi di scure, con cui tagliando alberi, ed appuntando fittoni, edificò una capanna, collocandola vicino alla grotta, ed una tettoia sotto cui lavorando potesse difendersi da' bollori del sole in quelle regioni di fuoco. I cocchi gli porsero e tegole o corde ed utensili di che intrattenere il lume di notte, olio ed aceto da condire, e vino da riconfortarsi, e vasi dove conservarlo, e reti da pescare. Finalmente costrusse una barchetta, e calafatolla con una sorta di stoppa cavata dalla scorza de' cocchi, e impiastricciata di gomme, colle foglie dello stesso albero guernilla di vele o colla scorza medesima de' suoi frutti la provvide di sarte. Spedita quest'opera, diedesi a preparare quanto era di mestieri alla partenza. Usbeck prendeva parte, come meglio sapeva, in ogni fatica del suo Lorenzo; non mai più grati avea trovato i cibi, non mai così tranquilli furono i suoi sonni, non mai goduto sanità sì costante, nè provato avea sue membra agili tanto e vigorose, non mai più gioiosa, più libera, più cara sentì essergli la vita come in quell'isola. Ma la sua letizia era continuo animata dalla speranza di rivedere gli uomini, di mostrare loro col proprio esempio la misera illusione delle ricchezze, e di gustar finalmente la felicità del sentirsi meritevole del loro amore.

Già volgeva la stagion propizia al navigare. Senza indugio

pertanto salparono baldanzosi da quell'isola, e passo passo avanzando, guadagnarono le Coste del Malabar. Giunti a Cochin, e rinvenutavi la loro nave, ritornarono in Persia. Usbeck, conosciuto in che stava riposta la propria felicità, intesi per prova i vantaggi dell'industria, il falso splendore e i veri danni delle ricchezze, vendè quanto possedeva; e determinato di vivere col suo Lorenzo, andò con esso in Olanda. Quivi comperò una mediocre estension di terreno, ivi maritossi, ivi gustò le dolcezze di padre e quelle dell'agricoltura; e Lorenzo ed Usbeck furono due nomi ed un sol cuore.

La Limosina.

Graziano, tirando il suo carretto, corvettava un giorno sull'aia. Al volgersi vennegli agli occhi un fanciullo che ritto si stava sulla porta della casa del mezzaiuolo, con voce lamentevole cercando limosina. Era di novembre, e la neve era caduta sull'Appennino, e un vento d'Oriente annunziava assai vicino l'inverno. Quel miserello era scalzo, ed aveva in dosso un cencio così traforato e sdrucito, che appena qual rete a larghe maglie gli cuopriva la pelle. Pallido, scarno, malarrivato, pareva venir meno dal freddo e dalla fame. S'avvicinò Graziano, ed alquanto si stette a rimirarlo. A un tratto senza dir nulla, lascia il carretto, entra nella propria casa, monta le scale; e trovati nella sua camera giubberello e calzonetti, da sè poc'anzi dismessi, pigliali tosto, e con un paio di calzette e di scarpettine rivola a quel pezzente tremoloso, e il priega di gittar via gli stracci, e vestire invece e calzar le robe che a lui porgeva. Questi, maravigliando, chiese replicatamente se propri sarebbero poi rimasti quei panni; e Graziano: — O poverino! sì, sta lieto, sì, son tuoi; — e con istanze dolcissime ne l'affrettava; sicchè il cattivello appena cha sapeva capacitarsi di non sognare, cotanta e sì improvvisa riuscivagli tal sua buona ventura. In poco d'ora egli più non parve lo stesso, e il tepor di quegli abiti, e un tozzo di pane datogli dalla moglie del mezzaiuolo ch'ei sgretolavasi saporitamente, aveanlo tornato a novella vita. Graziano stavasi di tutto spettatore intentissimo, e tratto tratto con balzi d'allegria disfogava l'esorbitanza della sua esultazione. Poco dopo vien chiamato dalla madre, la quale domandalo del

giubberello e de'calzoni non trovati al loro posto. — Io gli ho dati or ora ad un fanciullino tutto lacero e sudicio che andava qui pezzendo nel cortile. O mamma mia, se l'aveste veduto, poverino! come tremava. Io mi son sentito in veggendolo, non vel so ben dire, una cosa fredda, un gelo correre per la vita: ho misurato bene cogli occhi la sua statura; egli è un po' più piccino di me. Son corso a prendere quelle mie robe, e una camicia, e due calzette e un paio di scarpe.. O la mia cara mamma... un momento dopo non parea più desso. Io n'ho provato almeno almeno tanta contentezza con quanta egli se n'è partito. — Tel credo bene, o mio figlio; la sento io pure grandissima sì per quel misero, come pel tuo buon cuore... ma quelle robe, mio figlio, non erano più tue. Sai che serbar le soglio pe'tuoi minori fratelli; erano piuttosto di loro che di te, e per giovare altrui convien servirsi delle proprie, non delle altrui cose. Un'altra volta verrai ad avvertirmene, perchè io debbo sapere meglio di te quello che convien dare a'poverelli. E poi m'ascolta, o Graziano; qualche volta nel far limosina a' fanciulli si fa loro più male che bene, perchè s'avvezzano alla poltroneria, e prendono avversione al faticare. Essi vivono miseramente perchè marciscono nell'ozio e nel sudiciume, senza patria, senza casa, senza masserizie, privi della stima di se stessi e dell'altrui, e d'ogni altro miglior piacere della vita; e poi sono di assai nocumento alla società, poichè mangiano delle altrui fatiche, nè capaci diventano e pronti ad altro che a commettere infami cose e delitti. La limosina non si conviene che a'vecchi, ai ciechi, agli storpi, a tutti quelli in somma che non han modo di poter sussistere altrimenti. — E i fanciulli intanto dovran morirsi di fame e di freddo? — No, convien soccorrerli; non sì però che piglino diletto del mendicare, ma sì bene che acquistino amore ed industria a procacciarsi coll'opera loro il bisognevole. Perciò, o mio figlio, è necessario più discernimento che non han quelli della tua età, perchè la limosina non riesca di comun danno e di chi la dà e di chi la riceve. —

Il giorno seguente capitò nel cortile un povero vecchio con un suo violino. Lunga e bianca avea la barba ed i capelli, era cieco, e si faceva condurre da piccol cane, nel cui collare era attaccata per un anello una cordella che quegli teneva in mano. Il piccol cane lui guidava con assai destrezza

ed accorgimento; e subito che scontrava gente, crollava la testa, e col sonagliuzzo che stava appeso al suo collo, pareva avvertire i passeggeri di sgombrare il passo e non far male al suo padrone. Essendosi egli assiso sopra una pietra, e udito all'intorno uno schiamazzio di voci puerili: Amereste, disse, o bei fanciulli, ch'io v'intuonassi, accompagnandola col mio violino, qualche bella frottola? Sì, sì, suonate, cantate quello che più v'aggrada, risposero tutti ad una voce; noi qui siamo ad ascoltarvi.

Era già buono spazio di tempo che il vecchierello teneva lieta quella brigata, e niuno cercava di rendergli mercede, quando Graziano s'avvide il primo, che una grossa lagrima cadeagli giù per le guance, ed avvicinandosegli: — E perchè quelle lagrime, o pover uomo? — Ah, mio buon puttino, io aveva un figliuoletto, forse della vostra età, il quale, mentre io cantava, recavasi in giro, e colle pietose sue maniere sapeva muover gli astanti ad averci compassione; e chi ci soccorreva d'alcun soldo, chi di un tozzo di pane, e così senza molto stento campavamo.... Ma da che non son più padre..... misero di me! — Oh, poverello, avete forse fame eh? —

Senza aspettar risposta Graziano è già partito: ed eccolo di ritorno con un bel tòcco di ciambella ch'egli a colezione erasi riserbato per la merenda. Era ancor lungi un tratto, e gridava gioiosamente: Tenete, buon vecchio, un po' della mia ciambella. Questi, non ci veggendo, depone, il violino ed allarga le braccia, e quegli con bel modo gliela mette in mano. — Il cielo feliciti il vostro buon cuore, amoroso fanciullo: mi sarebbe pur dolce distinguervi co' miei propri occhi e potermi rammentare in quel poco che mi rimane di vita colle vostre sembianze la vostra beneficenza. — Il povero cieco rasciugò le sue lagrime, e con quel po' di pane riconfortossi alquanto. Ad ogni boccone che mettevasi in bocca, ne presentava al suo fido cane, il quale sulla mano di lui abboccavalo gentilmente. Graziano intanto stavasegli immobile dinanzi a riguardarlo e sorridea di piacere, e il piacer suo ei cresceva fra sè dicendo: Questi non può guadagnarsi la vita: non è fanciullo: la ciambella era mia propria, nò per altri mia madre pensava di riserbarla.

—

La Compiacenza.

Sofia, Emilio, Peppo ed Albino, morta la loro madre, mentre la maggiore non toccava ancora il primo lustro, ebbero ad institutrice Melania che se li tenne in luogo di figli, amandoli con tenerezza di madre, ed educandoli alla loro sì bene, come all'altrui felicità colla saviezza di un filosofo.

Persuasa che di famiglie dove regna l'amore e la concordia non possano uscir cittadini che creino odii e discordie nella lor patria, la brama di lei più ardente, e sua prima cura si fu di stringere fra loro i cari nodi della fratellanza per le dolcezze non mai sazievoli della mutua compiacenza.

Mostrarsi invariabilmente di buona tempera, una tenera indulgenza aggiunta ad una rigida giustizia, sia che riprendere, sia che commendare ella dovesse, erano i fermi principii sui quali aggirava la sua condotta verso ciascun di loro.

Somma gioia sperimentava al mirare i frutti ognor crescenti delle sue lezioni e de' suoi esempli.

Questi quattro fanciulli cominciavano a godere la più pura felicità che siasi potuta mai immaginare. S'avvertivano l'un l'altro, e senza rimproverarsi, e per bel modo, de' loro falli. Niuno rivelava dell'altro che quelle azioni che potevano meritare l'approvazione o le lodi del genitore o della istitutrice. Il lor silenzio su tutto il resto era inviolabile, e se per inavvedutezza l'un palesava ciò ch'era meglio tacere, l'altro dolcemente lagnavasi della sua poca cautela: e mentre quegli non rintracciava pretesti ad iscusarsene, questi gli perdonava e tutto dimenticavasi all'istante. Solo nel bollore dei lor trastulli sorgeva fra essi talvolta alcun litigio; ma non mancava mai chi di loro inframmettevasi qual paciere, e dove trascorsi fossero alle offese, più erano pronti a condonarle che a darle non furono. Niuno pigliavasi alcun diletto che non volesse averne compagni i suoi fratelli, e l'uno sempre divideva cogli altri ogni sua gioia. Quegli che il primo intavolava un gioco, trovava di rado alcun contrasto; ma al menomo sentore di scontentezza in altrui, subito si rimaneva, e volenteroso l'altrui desio seguitava. In somma, la loro mutua compiacenza non avea limiti, talchè sembrava per niun di loro vi fosse piacere fuorchè nel far quello de' suoi fratelli.

Qual ventura è egli mai pe' fanciulli l'essere continuo vegliati dagli occhi dolla tenerezza e della prudenza! e quale disavventura il viverne lontani! Si turba ben tosto, e s'amareggia la sorgente della loro felicità.

Melania, costretta ad allontanarsene per alcun tempo, chiamandola in lontan paese certe occorrenze di famiglia che esigevano la sua presenza, si partì, e le lagrime di lei attestarono il suo rammarico.

Frattanto la persona che in luogo di lei venne sostituita, priva di lumi, di fermezza e sperienza, ora col troppo severo suo contegno, ora coll'estremo suo condiscendere, e col proteggere a preferenza, e con lo sgridare inopportuno, e con una condotta spesso ineguale, talvolta ingiusta, e sempre strana ed inetta, confuse avea così tra' fanciulli le idee dei lor doveri, e tali dissapori, senza volerlo, ella sparse fra essi, che la loro discordia parea irreconciliabile.

Melania, la benefica e dotta institutrice, affrettossi di dare sesto a' suoi affari, e pel desiderio di compierli prontamente, trasandò volentieri non pochi de' propri vantaggi; cosicchè dopo un mese ella fu di ritorno.

Non so ben dire gli eccessi di giubilo, a cui si abbandonarono que' fanciulli. Balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioia per ogni lato, replicate domande e di tutti e ad un tempo: la povera Melania, ch'era per essere oppressa dai lor tripudi, come già si sentiva della propria sua consolazione, li pregò, suo malgrado, di concederle alcuno spazio di riposo.

Il giorno seguente qual cambiamento di scena se le aprì dinanzi! Qual funesto spettacolo le presentarono gl'infelici figli di tante sue cure e pensieri!

Se l'uno l'altro addomandava che d'alcun servigio il compiacesse, questi o non prendeasene pensiero, o con burbero sguardo ricusava; quindi nascevan risse e contese, ed un continuo querelarsi l'un dell'altro. La natia loro giovialità, che prima guidava i lor trastulli, e condiva pur anco le loro occupazioni, erasi cambiata in torbidi e dissapori, e borbottamenti e dispetti. Ne' loro trattenimenti più non si udiano quelle parole di pace e d'amicizia che gli animavano; ma vi erano succedute vicendevoli contraddizioni, aspre ripulse, ed un eterno piatire. Se Sofia dava a conoscer sua brama d'andare a diporto, Emilio voleva rimanere; Peppo pretendeva

che si andasse a corvettare nel giardino, Albino che non si uscisse del loggiato; in una parola, bastava che l'uno desse segni d'aggradimento per alcuna cosa, perchè ciascun altro disaggradevole la ritrovasse, ed al piacere di quello facesse subito contrasto a suo potere.

Vari rimedi tentò Melania a tanto male; ma indarno. Un giorno finalmente dopo ch'ebbe rappaciata alquanto una lor contesa: Siete pure infelici, o miei cari figli, lor disse; e calde lagrime le sgorgavan dagli occhi. Pur troppo è vero, soggiunse Sofia; e ben tosto la contesa di bel nuovo si riaccese, e l'un l'altro con rimproveri accusava d'esserne la cagione. Or bene, disse allora Melania, io troverò modo, dove voi il vogliate, di farvi vivere contenti. — Oh, ditelo pure, risposero tutti ad una voce. — Io farò in guisa, riprese ella, che niun di voi potrà più disturbar l'altro in qualsiasi sua occupazione o diletto, e per tre giorni di seguito farete la sperienza di ciò che sono per proporvi. — Or via, che sarà? — Ciascuno in questi tre giorni farà quello che più gli aggrada, ma sì l'un dall'altro discosto che non vi avrà niente di comune tra voi, e vi prometto che nulla v'impedirà, non faccia ciascuno il piacer suo. — Consentirono tutti volenterosi a tal proposito. Melania assegnò ad ognuno e nella casa e fuori luogo adatto dove spaziarsi poteva a modo suo, e procacciarsi sollazzi che maggiormente gli andavano a genio.

Sofia si mise attorno a' suoi lavori, ma priva com'era della compagnia e de' consigli e del conversar di Melania, presto fu colta dalla noia, e cerconne alleviamento in alcuno de' suoi più cari trastulli: ma ell'era sola, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Emilio, che piccavasi di destrezza, posesi tosto a giuocare al volante; ma niuno era che rispondesse a' suoi colpi, nè che plauso gli facesse: egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Peppo non sapeva a che determinarsi; or dava mano alla penna, ora alla matita, ora a' libri; usciva della sua camera, poi vi ritornava, calava nel giardino, prendeva la zappa, pareagli più acconcio il badile, poi correva al carretto, poi fantasticava: ma per tutto quiete, mutolezza, increscimento; ma egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Albino, il minore di tutti, fu preso da maggior tedio, e sopra una scranna addormentossi. Ridestosi, e tuttavia sba-

digliando, vide ammannita sopra un tavolino la sua colezione. Vennegli in pensiero di far con essa, come solea per gioco, un convito ai suoi amici; ma Sofia non v'era che presedesse alle faccende, non Emilio per far le spese, non Peppo che imbandisse la mensa: egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Corse questi a Melania, per pregarla a cambiar risoluzione, e vi trovò i suoi fratelli che dello stesso ne la scongiuravano. Ma ella persuadendoli ad attener la promessa, ferma si stette, nè fu possibile dal proposto di stornarla; cosicchè per tre giorni di seguito que' cattivelli si dovetter vivere isolati e a pranzo e a cena e a colezione e a merenda, e in ogni loro occupazione e divertimento; e i familiari stessi facevano per loro gli usati servigi senzi proferir motto, nemmeno quando da lor venivano interrogati.

Venuta finalmente la sera del terzo giorno, recatisi tutti dinanzi a Melania, le protestarono ad una voce che quel nuovo genere di vita lor sommamente dispiaceva, e che non era possibile ritrovarvi quella contentezza ch'ella ad essi aveva promessa. — Sì, vel credo, o miei figli, ed ho fatto fòrza al mio cuore per lasciarvelo sperimentare. Ma il so ben io il modo che tener dovreste e che sapeste altre volte e che vi rese felici. Voi l'obbliaste, o miei cari: se però il bramate, io posso agevolmente richiamarvelo alla memoria. — Oh quale! ditelo, Melania, noi prontamente faremo..... Veggendo essi ch'ella stavasi per parlare, si tacquoro intenti tutti alla prima parola ch'era per uscirle di bocca. Egli è la compiacenza che usar deve ognuno che brama di vivere insieme co' suoi simili: ma singolarmente i fratelli, che sempre trovansi uniti sotto il medesimo tetto, alla stessa mensa, agli stessi esercizi. Come mai siete fatti infelici, e come o figli, il sono io pure, dacchè l'avete dimenticata! —

In così dire, un profondo sospiro l'interruppe, e gli occhi le si colmaron di pianto. I fanciulli attoniti, mutoli e confusi si rimasero. Ella stese loro le braccia, elli vi si gettarono: ed abbracciatisi fra loro, le promisero di vivere nella concordia, e di usarsi una vicendevole compiacenza.

—

La Gallina

Luciano aveva ottenuto in proprietà da suo padre Alcandro un piccolo giardino, e tutti gli strumenti per coltivarlo, adatti alla sua tenera età. Tanto amore aveva preso a questo suo giardinetto, che fatto era dimentico di tutt'altro divertimento, sicchè vi occupava tutte quelle ore che perdeva dianzi in puerili trastulli. Durava ogni fatica, poneva ogni sua industria a lavorarlo, a mantenerlo, e vi rinveniva ogni suo diletto.

Un giorno di primavera, al tramontar del sole, egli, riposti i suoi strumenti, andava lungo i vialetti lentamente passeggiando, e contemplando le ajuole che quel dì aveva nettate dalle male erbe. L'imbrunir della sera, la pacatezza dell'aere, la tranquillità delle piante, il colorito de' fiori che più soave spiccava sul verde divenuto più fosco, la sorgente luna, la quale pareva condur seco il silenzio, che a poco a poco succedeva allo strepito della campagna, e udir lasciava il leggiero mormorio del vicin ruscelletto, faceano intorno al fanciullo un tale incanto, che sembrava non potesse uscir di quel luogo. I più cari pensieri addolcivano la sua anima, e la sua anima provava quella calma ch'ei vedea nella natura. Mirando egli belle e sfoggiate varie maniere di fiori, dicea fra sè: — Domattina vo' coglierne d'ogni sorta, e farne un mazzetto a mia madre; avrà ella pur caro di ricevere dalle mie mani le primizie del mio giardino, di quella cosa ch'io più amo in questo mondo... Offrirò poi al mio babbo i primi frutti di quei nesti; son essi suo dono; a lui li debbe l'amor mio e la mia gratitudine. —

La mattina seguente sorge per tempo, corre al giardino, trova aperto il portello ch'egli la sera innanzi, assorto ne'suoi pensieri, aveva scordato di chiudere, entra, e vèdevi una gallina che andava beccando e raspando colle zampe in una ajuola. — Mala bestiaccia, grida Luciano incollerito, ti farò pentire d'essere qua venuta; — e colla voce e coi sassi impetuoso l'assale. Ella fugge con ischiamazzo, ei l'insegue, e scagliale contro quanto viengli alle mani. Ella tenta di sorvolare la siepe; ma il fanciullo le vien sopra con una pertica, e con quel colpo in vece di cogliere la gallina, scoscende parecchi nesti. Egli, più stizzito che mai, le move dietro; essa intanto

s'è appiattata fra una macchia di rose; ei fruga con furia per isnidarla, e cade una pioggia di bottoni: ella sbuca, scapola svolazza e s'inframmette tutta ansante tra il folto dei tulipani e dei giacinti: egli fuor di se stesso calpesta, attraversa le sue fave, lanciasi addosso alla gallina: ma questa che sel sente vicino, dibatte l'ali, straccia foglie e fiori, striscia fuor sul viale, scontra il portello, e ponsi in salvo nel cortile. Egli non pertanto tralasciava di perseguitarlo, se non che in quel punto vede trapassare suo padre, il quale allo schiamazzo della gallina si volge, e vede il fanciullo colla pertica in mano, rosso in volto qual bragia e tutto ira negli occhi.

ALCANDRO

Perchè così adirato, o mio Luciano, contra quella gallina?

LUCIANO

Maligna bestia! Se vedeste che guasto ha dato al mio giardino! Ogni cosa è a soqquadro.

ALCANDRO

Tutto ne sento il tuo rammarico, o mio figlio; so per prova quanto costi perdere in un momento il frutto di lunghe fatiche.... Andiamo un po' a vedere: il male non sarà forse irreparabile (*entrano amendue nel giardino*).

LUCIANO

Vedete qua in quest'ajuola.

ALCANDRO

Veggo che colle zampe vi ha scavato una piccola buca..... vi ricercava forse qualche bestiolina a farne suo pasto.... Ma colà sono sparse foglie di tulipani e ciocche di giacinti: le galline non sogliono mangiarne.

LUCIANO

Ella vi si era fitta sotto, mentre io la inseguiva, e nell'uscire con impeto.....

ALCANDRO

Ho capito... Ma queste fave? Ah, queste tu solo puoi averle calpestate così... M'incresce di que' frutti: eri riuscito ad innestarli a maraviglia; e certamente è stata la tua pertica che gli ha fracassati in tal modo.... Che ha dunque fatto la gallina, o mio figlio? Ha sparso un po' di terra, e non ti ha guastato pure un fiore... Ma costei come è entrata qua dentro?

LUCIANO

Jersera scordai di chiudere il portello.

ALCANDRO

Vedi dunque quanto è ingiusto chi si lascia accecare dall'ira! Accusa persin le bestie del male che egli fa a se medesimo.

LUCIANO

Ma al veder la gallina raspare attorno a quei fiori che bramava tanto di offerire a mia madre...

ALCANDRO

Ma chi ti ha impedito di seguire gl'impulsi del tuo buon cuore? Chi ha privato tua madre del piacere che recar le volevi? Chi ti ha rapito il dolce contento che avevi preparato a te stesso? Forse la gallina? Ah, figlio, questi impeti di collera rendon vani bene spesso i più bei disegni, e sempre bastano ad offuscare le più belle qualità del nostro cuore.

Luciano, in tutto il resto dell'anno obbligato di vedere i segni lasciati nel giardino dal suo furore, non vi entrava mai volta che non si vergognasse di se stesso, e non si promettesse di tener presenti le ammonizioni di suo padre.

Il Ceppo di vite.

Felice, figlio di Lamone agiato contadino, segnalavasi nelle scuole del villaggio pel suo ingegno e per la sua applicazione. Egli era sempre in buona tempera, tripudiava mai sempre, e parea non sapesse, fuorchè allo studio, tenersi fermo un instante. La rapidità, con cui parlava, non era minore di quella de' suoi movimenti. Cotanta vivacità non toglievagli però la riflessione, e ben guardavasi dal dir cosa o dal far atto che potesse altrui recare noia ed offesa.

Tutti aveanlo caro per le sue dolci e costumate maniere. La curiosità il lasciava poco spazio in silenzio, massime con persone ch'ei credesse capaci d'instruirlo; ma non men sapeva fare di opportune domande, che udirne la risposta. Ingenuo, aperto, non mai infinto, o sornione, egli non dissimulava alcun suo pensiero. Tra così amabili qualità egli aveva il difetto di sprezzare que' suoi compagni che a lui pareano o di tardo ingegno, o di modi rozzi e discortesi.

Sul principio di settembre egli e suo padre andavano un giorno visitando nel verziere le varie frutta della stagione. Giunti ad una vite, la quale co' suoi viticci erasi appiccata su

per un olmetto piantato nella siepe: — Vedete, o mio babbo, prese a dire Felice, che bei grappoli color d'oro pendono mai da que' rami! — Brameresti assaggiarne? — E in così dire Lamanone levò alto la mano, e staccatone un raspollo gliel porse. — Che mele! che manna! — sclamò il fanciullo.

LAMONE

Ben lo so; egli è un moscadello eccellente. Ma ti sovviene che a primavera strappar volevi questa vite?

FELICE

È desso forse quel brutto ceppo forcuto, che a fronte di que' mandorli e peschi di già fioriti parea un seccume?

LAMONE

Quello appunto, a cui fosti addosso con tanta furia stirandolo d'ogni banda: tu già l'avevi condannato al fuoco, e a quest'ora sarebbe in cenere s'io non era. Ah, mio figlio, c'inganniam pur facilmente quando dal solo aspetto giudicar vogliamo dell'utilità delle cose! Il peggio si è che taluno fa non di rado grave ingiuria a' suoi simili volendo formar giudizio di loro al sol vederli. Un fanciullo, a cagion d'esempio, mira in un altro grossolane maniere, poche parole, sembianze non aggradevoli; egli tosto si tiene da più, s'insuperbisce, dispregia quello in suo cuore, e non di rado giugne a tal grado di crudeltà che ne mostra a dito i difetti con aria di derisione e d'insulto. Il ciel te ne guardi, o mio figlio. In quel corpo che piace sì poco a' nostri occhi risiede forse un'anima sublime, che maraviglierà il mondo colle sue cognizioni e colle sue virtù. Egli è ruvida pianta ed informe, ma i germi contiene de' frutti più preziosi.

Il fanciullo s'avvide quanta parte a lui toccava di un tal discorso. Ritornando alla scuola incontrò ben presto chi richiamogli alla memoria quel brutto ceppo di vite e quel buon moscadello, nè tardò molto a comprendere, trovarsi maggior contentezza nel suppor le persone poter meritare la nostra stima, che nel giudicarle degne del nostro disprezzo.

Il Covone.

Una povera contadina, di nome Clelia, ne' suoi giovani anni vedova rimasa, pose cotanto amore a una sua figliuolina,

che sebbene fosse ricerca di nuove nozze da' più benestanti del villaggio, non volle mai consentire di rimaritarsi.

Cresceva la fanciulla ogni dì più in avvenenza e grazia, ma più in essa lei cresceva, in un col senno, l'amor suo e la riverenza verso la madre.

Venne caso che il seccore delle stagioni dava a temere grandissimo caro di vettovaglie. Giunto il tempo della mietitura, crebbero i timori, e Clelia recossi a spigolare ne' campi d'Ergasto, presso il quale fu lavoratore il marito di lei. Sospinta, senza avvedersene, dalla propria povertà, sollecitavasi in quest'opera troppo più che non poteva; intanto che una sera, tra per lo caldo e la fatica, fu assalita dalla febbre.

La mattina, come prima sentì di non potersi levare, le si fisse nella mente un pensiero, che le diceva: E se la figlia tua quest'inverno avesse a patir di fame? Afflitta assai meno dal suo male, che da questo mal pensiero, Clelia piangeva. La fanciulla, che dormivale allato, svegliatasi in questo, e guardandola: — Ah! madre mia, voi vi sentite un gran male. — E in così dire le pigliava una mano tra le sue, e bassandovi sopra il volto, la baciava e bagnava di lagrime. — No, figlia mia, mi sento anzi a quest'ora molto alleviata. — Ma perchè piangete così, mia cara madre? — E se quest'anno io più avanti non potessi spigolare? Andremo noi mendicando? sosterremo questa vergogna? Di te, mia cara figlia, troppo più che di me, sono in tribolazione e dolore. — La fanciulla ciò udendo, fattasi repente tutta lieta, asciugò le lagrime e rispose: — No, cara madre, non vi affliggete: il buono Iddio ci aiuterà; siatene certa: il cuor mel dice. — Frattanto vestivasi in fretta, e come fu in assetto venne ad una sua vicina pregandola con grandissimo ardore che volesse fare compagnia alla madre, mentre che ne andava ad Ergasto.

Tutta affrettata recossi al campo, dove soleva spigolare la madre. Non trova Ergasto: ponsi dietro ai mietitori, e s'avvaccia, e s'affolta in raccogliere spiche e stivarle nel suo corbello. Sopravviene Ergasto a visitare i mietitori che pigliavano alquanto di respiro e di refezione, seduti in sul cigliare d'un fosso, all'ombra d'un'antica quercia. Vide egli la fanciulla che sola e rossa qual bragia e grondante di sudore, tutta infra solchi, s'affaccendava. — Lisetta? tu qui sola? la madre tua dov'è? — Troppo è malata, o Ergasto · non può

muoversi di letto. — Hai fatto molto bene di venire in suo luogo; ma se troppo t'affanni e t'affatichi ammalerai tu pure, la mia figliuola. — Eh! non c'è pericolo, che io so ben fare, come vedete. — Or via, cessa, o Lisetta: riposano i mietitori; vieni tu ancora a riposare con loro. M'ascolta: niuno nè oggi, nè poi porrà mano in questi campi, che io li serberò a spigolare per te e per tua madre. — La fanciulla dolcemente lo guardava, e sorrideva di contentezza. Ergasto volse altrove lo sguardo, che sì tenera vista invogliavalo a lagrimare.

Com'ella fu al rezzo co' mietitori, ognun di loro le profferiva della sua colezione, e le faceva allegria e amorevolezze. Frattanto il buono Ergasto andava dicendo all'orecchio dei mietitori queste parole: Quando la fanciulla si porrà a spigolare, lasciate cadere dietro a voi piccole manne di spighe, ma senza che ella se ne avvegga.

Tornati che furono al lavoro, levossi anche la Lisetta e li seguì, e ad ogni passo trovando belle brancate di spighe, tutta giuliva, in poco d'ora ne ha pieno insino al manico il suo corbello, sicchè più non potendolo imbracciare, prega uno di quegli uomini che gliene faccia un covone da mettersi in sulla testa.

Incontanente, lasciato il corbello nel campo, adagiato in capo il fastello, ansante della fretta e del tripudio, eccola dinanzi dalla madre, e gittalo a piè del letto, gioiosamente dicendo: Vedete, o madre, se so fare anch'io? Innanzi sera un altro bel covone. Non vi dissi che il buon Dio ci aiuterà?... E qui contò per ordine tutto quello che erale intervenuto, e com'ella a manate trovava le spighe. Infine soggiunse: E voi, cara madre, perdonatemi se non vi chiesi licenza: ogni altro pensiero m'era fuggito via, fuori di questo d'andarmene ai campi.

Clelia ch'erasi levata a sedere in sul letto, e dalla semplicità e dall'ardore, con che parlato avea la fanciulla, ben riconobbe l'animo d'Ergasto, atteggiata d'amore, stese le braccia alla sua figliuola, e stringevala al seno e baciava; e buona pezza si stette che non potè fare altre parole. Poi disse: Mia cara figliuola, tu a me rendi la vita ch'io a te diedi. Gran Dio, vi ringrazio: col darmi questa fanciulla, assai più voi mi donaste, che non mi tolsero le sciagure, e che non mi darebbono le ricchezze. Sieno sempre da voi benedetti i giorni di

lei, e quelli di Ergasto. Questo dì fia per me ogni anno, giorno di letizia tutto il tempo di mia vita.

La Borsa da lavoro.

Era Carolina fanciulla di buon cuore, cortese, affettuosa, compassionevole, e poneva tutto il suo piacere nel far quello de' suoi genitori e de' suoi fratelli; ma di sì instabile vivacità che parea incapace di occupazioni sedentarie. Sua madre spesso, ora con dolcezza, ora con gravità, ora con promesse, e l'esortava e la riprendeva. La fanciulla ogni mattina proponevasi di far gran cose in quella giornata. Alzata appena dal letto dava di piglio ora al tombolo, ora al guancialino, ora ai ferruzzi delle calzette; ma tutti poco stante gli scambiava colla sua bambola e coi balocchi de' suoi fratelli.

Era la stagione in cui la madre, per nome Aurelia, soleva andar a villeggiare in casa d'un suo cognato. La sera innanzi la partenza ella avvertì Carolina di preparare il suo piccolo bagaglio, e le raccomandò caldamente di non iscordarsi la borsa da lavoro. La fanciulla tripudiando corse all'armadio, e in gran fretta entro una valigia dispose le sue robe; ma non avendo presente che la campagna, le sue cugine, e con esso loro feste, gite, corse e sollazzi d'ogni genere, la borsa da lavoro venne dimenticata. Il resto della sera altro non fece che aggirarsi qua e là soletta, fabbricandosi in mente lunga serie di divertimenti, che poi la notte sognò di godere.

La mattina per tempo tutto era allestito, ed amendue montarono in calesse. Qnando furono lungi dalla città parecchie miglia, levasi un vento turbinoso, che a un tratto mette a rumore tutta la campagna. Già balena per ogni parte, e col frequente lampeggio, che abbarbaglua, odesi un ampliamento di tuono e uno scoppio di fulmini spaventevole, a cui vien dietro l'orribil fracasso di grossa grandine che sfronda e dirama le piante. Spaventate le viaggiatrici, ben presto cercaron ricovero alla prima casipola che incontrarono. Stava sull'uscio una buona vecchia, che tremava pel marito assente, il quale poco dopo sopravvenne ringraziando il cielo d'averlo scampato da tanto pericolo. Elleno e i loro familiari con molta amorevolezza furono accolti da questi poveri villani, che si recarono

a ventura di poter dar loro un asilo contro la furia di quella tempesta che durò fino al tramontar del sole.

Carolina era di già annoiata. Uscire all'aperto non si poteva: quella cameraccia, che sembrava un antro, era troppo angusta da potervisi sollazzare; quattro sgabelli, un lettuccio, un desco, una madia, uno scaffale affumicato e mal fornito erano già stati da lei visitati.

Fattasi notte, Aurelia al lume fumoso d'una lucernuzza diedesi a lavorar calze accanto la vecchierella che filava. Carolina in mesto tuono pregò la madre di prestarle qualche lavorio, poichè erasi scordata di portarne seco. — I lavori che ho nella mia borsa, soggiunse Aurelia, sono tutti già cominciati, e male riuscirebbero, se altri fuori di me ci ponesse mano. — Carolina non seppe che rispondere, e sentiva di meritare maggiori rimproveri; onde in tutta quella lunga sera d'autunno, che le parve mill'anni, dovette tranguggiarsi a centellini la noia, fino a che venne oppressa dal sonno.

La mattina in sull'albeggiare sorse la fanciulla ad affrettar la partenza, e già pensava di rifarsi colle sue cugine dalla noia che aveva provata ia quel casolare. Al vedere finalmente vicina la bramata abitazione, le balzava il cuore dal tripudio. Appena arrivato il calesse, ella scende, cerca, vola in traccia delle sue cugine, e chiama ad alta voce Lucia, ch'era d'età e di genio a lei più conforme; ma trova a letto Lucia malata, e che le sorelle tenevanle compagnia. Immobile qual sasso rimansi a quella vista la povera Carolina: mille tristi pensieri l'assalgono in un punto: tutte sue speranze vedesi sparire innanzi in un baleno; ma come era di buon cuore, non sapevasi allontanare dalla cugina sua prediletta, e tutto quel dì non uscì mai dalla camera di lei. Lucia il giorno seguente a sè chiamatala, le disse all'orecchio: — O mia Carolina, sai s'io ti amo, e quanto mi sia cara la compagnia che mi fai: non provo maggior sollievo che d'averti a me vicina; ma quella tua vivacità, quel continuo passare e di qua e di là mi fa dolere la testa. Ascolta: mi è venuto un pensiero. Tu hai dimenticata la tua borsa da lavoro, ti presterò la mia: scegli in essa quello in che più ti piace di occuparti, e vienti qua a sedere a canto del mio letto; così io guarirò più presto: e che spassi ci piglieremo quando sarò guarita! Carolina non potè negarle un tal piacere. Pregò le sue cugine che mattina e dopo pranzo le assegnassero il suo lavoro: essa lo terminava

esattamente, e provavano una contentezza affatto nuova al suo cuore. Nella notte che passò in quel casolare, avea compreso qual sia la noia del non far nulla, e questa ricordanza, mentre sentivane rossore, innamoravala maggiormente delle dolcezze che trovansi nell'occupazione. Lucia fra pochi dì si riebbe. Le fanciulle allora faceano tutte a gara chi meglio e più presto eseguisse il suo compito, e poscia si abbandonavano ad ogni sorta di ricreamento. E quindi pure Carolina imparò che i trastulli non dilettano mai così, come quando succedono all'occupazione.

Le due Ruote.

Due fratelli, Lucio e Paolino, un giorno contendevano insieme nell'orto della lor casa.

LUCIO

La voglio proprio ritenere: questa ruota par fatta pel mio carretto.

PAOLINO

Che fatta o non fatta pel tuo carretto! Essa è mia, nè voglio dartela.

LUCIO

Ma osserva. Il mio carretto zoppicava perchè aveva una ruota piccola; il tuo pendeva dall'un lato per quest'altra che era troppo grande: quella ho impernata sul mio, questa sul tuo; e tutti e due camminano ora a meraviglia.

PAOLINO

No no: voglio assolutamente la mia ruota: tu non dovevi pigliarti la libertà di levarmela. Sai pure che il nostro babbo dice esser sempre male il torre o il servirsi a nostra voglia delle cose altrui.

LUCIO

Ma questo non è un male; egli è anzi un bene e per te e per me... Insomma tu hai il torto, e me la devi lasciare.

PAOLINO

Io ho ragione, e voglio la mia ruota.

Già la contesa accendevasi di collera in entrambi, quando Pacifico, lor padre, appresentossi. Eglino tosto impresero a dir con calore a un tempo le lor ragioni, ma Pacifico: Figli,

disse, so già tutto per ordine: io vi ho udito là sotto quel pergolato: tacetevi e m'ascoltate; chè la vostra lite m'ha suggerito una graziosa novelletta.

Ciro era figlio di un gran re chiamato Cambise. Avea vari maestri che l'istruivano negli esercizi del corpo e nell'altre cose necessarie a sapersi. Uno fra questi era di continuo con esso lui, e perciò dicevasi suo Pedagogo, l'ufficio del quale era d'insegnargli a distinguere *il bene dal male*. Una sera Cambise chiese a suo figlio qual cosa in quel giorno avea imparato di nuovo: A meno fidarmi de' miei giudizi, rispose Ciro. Un'ingiusta sentenza è stata il castigo della mia ignorante presunzione.

A que' tempi e in que' luoghi non portavansi nè calze nè calzoni, nè vesti adatte alla vita siccome le nostre; ma certe tonache aperte soltanto per dove passar doveano la testa e le braccia, in niuna altra cosa fra lor diverse, che nella lunghezza, varie, giusta le varie età.

Il mio Pedagogo ed io, proseguì Ciro, salivamo sopra un poggio per goder meglio della vista del sole che tramontava, e ci siamo avvenuti in due giovanotti, l'un grande e l'altro piccolo. Questi avea una roba lunga così, che impacciavagli i passi, mentre quegli l'avea sì corta e meschina, che non coprivagli il ginocchio, e gli stringeva le braccia. Il grande avea da prima proposto all'altro di cambiar veste, perchè così amendue avrebbero avuto quella che meglio attagliavasi a ciascheduno. Ma quest'altro non volle acconciarsi per niuna condizione a tal proposta; onde il primo lo spogliò a forza della veste, e diedegli la propria. Contendeano insieme, allorchè noi sopraggiungemmo, e convennero di farmi giudice di quell'affare. Io decisi che il piccolo dovea contento stare a quella veste, giacchè sì bene adattata era alla sua statura; e che il grande, giacchè aveasi tolta la lunga, se la poteva ritenere: ecco il giudizio di che mi ha ripreso il mio Pedagogo.

E perchè, o figlio, te ne ha ripreso? soggiunse Cambise. La roba corta non conveniva meglio al piccolo, e la lunga al grande? Sì, ripigliò Ciro; ma io non era stato scelto per giudicare quale delle due vesti addicevasi meglio alla statura di ciascuno, ma se era stata cosa giusta che l'uno si fosse impadronito per violenza di quel ch'era proprietà dell'altro. Ben l'intendesti, o Ciro, disse Cambise, abbracciandolo; ciò

che più ci piace o giova, non è quello il nostro. Si offende altrui ogni volta che, contro la volontà di lui, gli si toglie il suo, allora pure che ci sembra di non fargli alcun danno. Vedesti qual discordia s'accese fra que' due giovanetti? . . . Figlio, nel corso di tua vita vedrai di quante discordie sia cagione il non rispettare le altrui proprietà.

Lucio, udita questa novelletta, corse a dar di piglio al martello per restituire la ruota: ma Paolino: No, fratel mio, ti arresta: tu imparasti da Ciro ad esser giusto: io pure l'appresi, bramo ritener la tua ruota, siccome tu la mia. Giacchè riconosci essere un'ingiustizia il pretendere ciò che è mio, io riconosco esserne un'altra il negarti ostinatamente quel che tanto ti aggrada e a me non nuoce.

Le due Statue.

Mègacle e Lìcida due giovanetti, amici da' più teneri anni, s'incontrarono a caso sul ponte, il quale attraversa il fiume che scorre per mezzo la città. — Tu pure, o Mègacle, sei venuto dalla campagna; e dove vai in così bello arnese? — Oh! mio Lìcida, egli è pur lieto questo giorno per me: mia sorella, che, come sai, è maritata poco lungi di qua, dopo averci lasciati in forse tanto tempo della sua vita, ha finalmente ricuperata la sanità. La sua famiglia è tutta in festa e in gioco: io vado ad aggiungere la mia alla loro contentezza. — Sì? Oh gioia! Potessi io pure passar teco questo dì fortunato. — E che trattienti? — Nulla; ma mio padre, con cui son venuto, non so se vorrà permettere... — S'altro non ti manca, lasciane a me la cura; egli sa quanto io t'amo; non potrà negarmi che mi sii compagno per sì dolce cagione. — Mentre eglino così s'intrattenevano, dalla gente, che passava, odono darsi improvviso un alto strido. Nel volgersi veggono piombar nel fiume un fanciullo, che dietro l'orribil tonfo sommerso, un istante dopo a fior d'acqua si mostra, ma travolto dalla corrente. Monta Mègacle sul parapetto, ch'era assai basso, non lo sgomenta l'enorme altezza del ponte, giù si precipita, e Lìcida il segue. L'onda sovr'essi si chiude, tremano gli astanti, e ben non sanno se costoro sien furibondi o eroi. Tornati a galla gli arditi nuotatori balzano, guizzano, inseguono a furia il fanciullo. Mentre questi da largo vortice è

aggirato, Mègacle gli è sopra, e ne' panni l'abbranca. Licida accorre: d'ambe le rive, dove il popolo già erasi affollato, levansi a un tempo grida di giubilo, che l'eco da lungi ripete. Mègacle e Licida intanto sbuffando, anelando, l'un dall'altro aiutati, alle maggiori fatiche fendono la violenza delle onde, ed arrecano la cara preda alla sponda. Soccorsi da alcuni, ch'ivi discesi nell'acqua li aspettavano, escono del fiume, cercano tosto d'accertarsi della vita del fanciullo, della quale fatti sicuri, Licida lanciasi colle braccia al collo dell'amico: — Quale sventura, o mio Mègacle, potrà turbare la mia felicità, se il possesso non mi si contende del tuo gran cuore? Commossi e inteneriti gli spettatori, estatici si rimangono. Mentre l'un l'altro domanda chi essi sono, i due amici, nè disprezzando, nè molto curandosi degli evviva, che risonavano d'ogni intorno, avviavansi pe' fatti loro. Ma il popolo li trattiene e li conduce dinanzi alla Municipalità, la quale, udito l'evento, decretò che a questi due giovanetti si coniasse tosto una medaglia d'oro, dove col ritratto di ciascun d'essi incisa fosse un'iscrizione che rammentasse a' posteri il loro eroismo e la lor amicizia. Mègacle allora: Cittadini, disse, noi non abbiamo condisceso d'essere qua condotti nè per ricevere, nè per rigettare i vostri doni. La vista d'un miserabile che annegava e che avrebbe fitto il pugnale del dolore in seno de' suoi genitori, ci fu insoffribile e c'inspirò il coraggio di salvarlo. Quest'atto che voi ammirate, fu un bisogno del nostro cuore: noi l'abbiamo contentato, siamo abbastanza ricompensati. Non ostante, se d'alcuna cosa ci credete meritevoli, degnatevi di ascoltare le nostre preghiere. Voi col dono, che ci avete onorato, volete esser utili a quelli che discenderanno da noi, siate utili a tutto questo popolo. Il fanciullo ch'è precipitato nel fiume, per quanto fosse corso con impeto e all'impazzata, non sarebbe mai caduto dal ponte se più alto ne fosse stato il parapetto. Fate che questo si rialzi. Nel passare sul ponte più non tremino i padri che si conducono innanzi i loro figliuoletti. Ecco quello di che vi preghiamo. Noi per la nostra età, non per anco possessori di alcuna cosa, ci troviamo impotenti di contribuire alle spese. Se v'aggrada, il danaro che spender dovreste in quelle medaglie, sia la nostra contribuzione. Maravigliarono que' magistrati a tal discorso; e dopo d'aver colmato di elogi i due giovanetti, annullarono il primo decreto, e ordinarono in vece che si rialzasse il parapetto del ponte,

in capo del quale si erigessero due statue rappresentanti Mègacle e Licida.

Il Danaro e l'Agricoltura.

URBANO

Gran cosa è il danaro!

LEANDRO

D'onde, o figlio, un tal pensiero?

URBANO

Io vi veggo ogni mattina, come or ora avete fatto, dare a Giacomo alcune monete; egli va in piazza e ritorna recandovi appuntino ogni cosa che gli avete commesso. Veggo che pel danaro il calzolaio ci fornisce di scarpe, il mercatante di panni, il sartore di abiti, il falegname di mobili, il ferraio di toppe, e tant'altri ordigni; insomma, parmi che il danaro debbasi tenere in conto di tutto, giacchè tutto ci si dà pel danaro.

LEANDRO

M'ascolta, o figlio; non voglio farti risposta, che col narrarti quel che avvenne ad un giovane spagnuolo, nomato Pizarro, il quale fin da fanciullo erasi immaginato, siccome tu, potersi a misura di danaro fare ed ottenere quello che più aggrada.

In quel tempo che gli Spagnuoli facevano a gara di scoprir miniere d'oro e d'argento nel Perù, Pizarro veggendo tutto dì ritornare non pochi in grande stato e fortuna, ed altri accorrere in folla ed imbarcarsi per colà, un giorno disse al fratel suo maggiore: — Alonzo, io non posso più a lungo celarti il mio pensiero. Noi viviamo pressochè ignoti a ciascuno: la mediocrità de' nostri averi non ci lascia la via di particolarizzarsi, e di salire in fama per belle imprese: e mentre tutta la gioventù vola in traccia di tesori, noi qui dimoriamo da neghittosi e scioperati. Mi è vergogna un tal riposo: io non posso godervi un momento di pace. Ho dunque deliberato, come tanti altri di andare al Perù; ma se meco non vieni, è impossibile ch'io parta; e come il potrei se alla sola idea di dovermi allontanare da te l'animo mio abborre fin dal pensarvi? Lasciando stare ch'io abbisognerò sempre de' tuoi consigli, il mio cuore è unito al tuo così, che non

potrei vivere giammai da te disgiunto. Odimi; solo che m'accompagni, dividerò teco ogni mia fortuna. La nave, il corredo, la ciurma, i viveri, tutto sarà a mie spese; e dell'oro e dell'argento, che acquisterò, la metà è già tua. Seguimi, fratel mio, te ne scongiuro; e sappi che il rimanermi da questa risoluzione mi è insoffribile a tale, che torrei piuttosto il morire: seguimi dunque, o ti soffra l'animo di vedermi infelice tutto il resto di mia vita. —

Alonzo, uom saggio e moderato, con la stessa tranquillità con cui aveva udito il fratello, gli mostrò l'incertezza di riuscire in tale impresa, gli schierò innanzi ad uno ad uno gli ostacoli che conveniva superare, gli dipinse le fatiche, i travagli, i pericoli a cui si esponeva; ma invano. Tentò pure di persuadergli l'inutilità dell'oro e dell'argento a renderci felici; ma tutto fu nulla. Finalmente niun modo a ciò ritrovando, benchè forte gliene dolesse, promisegli che sarebbesi posto in sua compagnia, ma che non voleva per niuna condizione entrare a parte nè della sua impresa, nè delle sue future ricchezze, e chiesegli solo d'aver posto nella nave, dove collocare il suo bagaglio ed i suoi familiari. Pizarro allora vendette quanto possedeva in Ispagna, fece fabbricare ed allestire un superbo naviglio, e vi s'imbarcò insieme con altri avventurieri dallo stesso desìo portati di rapida fortuna. Alonzo vi pose dentro aratri, erpici, vanghe ed altri strumenti di agricoltura, e come pure tartufi bianchi e varie sorte di biade e di legumi. Pizarro non sapeva indovinare a qual fine tirassero così strani preparativi; ma guardossi dal farne motto per tema non suo fratello si pentisse della promessagli compagnia. Dopo alcuni giorni di tranquilla navigazione, giunsero a un porto, dove d'ordinario si suole pigliar terra a rinnovare le provvigioni. Pizarro vi comperò gran quantità di mazze, di picconi, di pale ed altri ordigni da fondere e raffinar l'oro. Prese al soldo parecchi operai avvezzi ed esperti in simil genere di lavori. Alonzo, invece, provvide montoni, pecore, due paia di buoi, e quanto uopo era a nudrirli. Pienamente felice fu il corso di loro navigazione, e sani e salvi approdarono alle côste d'America. Alonzo disse allora al fratel suo, quello essere il termine prescrittosi prima di partire: dopo essergli stato compagno ne' pericoli inevitabili di mare, non voler esserglielo in quelli che evitar si potevano. Io intendo, ei soggiunse, di stabilirmi su queste côste co' miei familiari, e col

mio bestiame: tu intanto e i tuoi compagni potete andarvene in cerca dell'oro ch'io non bramo: tutto segua ai vostri desiderii che io non vi saprò invidiare; e quando crederete opportuno di qui tornare, pronto m'avrete a far vela di nuovo con esso voi verso la patria. —

Nulla risposegli il fratello: ma Alonzo comprese il suo silenzio. Non tacque però Pizarro fra i suoi compagni, co' quali il dì seguente posesi in cammino. — Io ebbi sempre il fratel mio, loro diceva, non solo per uomo dabbene, com'egli è, ma ancora di gran senno fornito e di valore, quale in Ispagna era da tutti reputato. Ora con mio sommo stupore disingannato mi sono, e il mio disinganno più mi affligge ancora, che non mi stupisce. Parvi che egli debba venir qui ad intendere a pecore e a buoi, a fave e a frumento, e viverci tranquillamente come se colà si stesse nelle sue possessioni, e null'altro affare gli fosse ora rimaso, che tirar solchi e volger glebe? Spero che sapremo fare del tempo e del luogo miglior uso di lui: lo imiti quel vile che scampo non vede che in abbietto mestiere; noi nati siamo alle grandi imprese. Ardire, amici: i pericoli, le fatiche, i disagi non dureranno che piccol tempo; ma i tesori che raccorremo ci faran felici per sempre. —

Tutti quei giovani avventurieri applaudirono giubilosi a tal discorso; ma un vecchio spagnuolo, sorridendo e crollando il capo, freddamente rispose, che Alonzo non era forse così dissennato com'essi l'immaginavano.

Avanzaronsi intanto a gran passi nell'interno di quell'ignota regione, ora arsi da' bollori del sole, ora inzuppati di pioggia fino alle ossa, costretti talvolta a varcar fiumi a nuoto, ad arrampicarsi per balze e per dirupi, a mettersi per entro ampie foreste da niun sentiero, da niun'orma segnate. Scavarono non ostante, e rimuginarono in più luoghi e gran tempo invano. Ma finalmente una miniera d'oro doviziosissima non seppe involarsi alle lor avide ricerche. Si rianimò, si riaccese in essi il coraggio e la brama di straricchire: era prodigiosa la quantità d'oro, che ogni dì radunavano, ma già mancavano di viveri, già eran costretti a nudrirsi di frutta selvatiche, poi di radici e di scorze d'alberi, delle quali pure in poco d'ora penuriarono. La più parte morì dalla fatica e dalla fame. Gli altri a mala pena al luogo, dove lasciato aveano Alonzo, trascinarono seco quell'oro, cagione di tante loro disavventure,

Ben più utili e tranquille erano state intanto le occupa-

zioni e le fatiche di Alonzo. Scoperta una bella pianura d'un terreno fertile assai, egli co' suoi pose ogni ingegno e diligenza a coltivarla e semenzarla. Già la messe era stata maggiore delle sue speranze, ed ogni sua fatica abbondevolmente ricompensata. Vicin del lido teneva a pascoli il suo gregge, e quasi tutte le sue pecore aveangli figliato due agnelli. Cessati i lavori più necessari della campagna, impiegò i suoi familiari nella pesca, e di una gran quantità di pesci salati egli fece conserva, talchè all'arrivo di Pizarro trovavasi abbondevolmente fornito di ogni maniera di vettovaglie.

Alonzo ricevette il fratel suo colle più sincere dimostrazioni di giubilo e di contentezza, e addimandollo a che erano poi riuscite le sue fatiche. Pizarro risposegli essere veramente immensa la quantità d'oro da lui raccolta, ma aver perduta la maggior parte de' suoi compagni, gli altri venir meno omai dalla fame, e lui stesso da due giorni a quel punto non essersi cibato che di poche radici e di scorze d'alberi; per lo che il pregava a volergli tosto fornire alcun ristoro. — Forte mi maraviglio, o Pizarro, che tu pretenda aver parte del frutto dei miei sudori, mentre sai averti io dapprima dichiarato di non volerne a tuo oro. Non intendo perciò di negarti quello di che abbisogni: ma veniamo a patti. Io venderotti di queste mie provvisioni, e tu le comprerai: appigliati a quel che credi in tuo pro; io certo non vo' fare il mio danno. — Queste parole furono ferite al cuore di Pizarro; ma la fame lui costrinse e i suoi compagni ad accettare, comechè dura lor paresse, ogni condizione. Il prezzo che Alonzo esigeva era oltre modo eccedente, così che tra non molto Pizarro ebbe speso tutto il suo oro a procacciarsi soltanto le cose necessarie al suo sostentamento. Giunse frattanto la stagion favorevole alla navigazione. Alonzo propose al fratello, se egli era in grado di imbarcarsi di nuovo per ritornare in Ispagna. Pizarro bieco guatandolo da capo a piè: — Va', — disse, barbaro; giacchè avesti la crudeltà di spogliarmi di ciò che costommi tanti disagi e pericoli, abbi ancor quella di lasciarmi morire in questo inospito lido; mi fia men cruda la morte che viverti vicino. Godrò almeno lungi da te, snaturato, di non respirare per qualche giorno la stess'aria che tu respiri. — Alonzo sorridendo gli si lanciò con le braccia al collo, e teneramente se lo strinse al seno: — Ed hai potuto crederlo, mio caro Pizarro? Pera tutto l'oro dell'universo prima che capace divenga di tener teco modi

così infami. Volli solo guarirti del cieco amore che porti alle ricchezze. Io previdi, fratel mio, quello che infatti ti è avvenuto, e ti preparai quel soccorso senza cui più non vivresti: e ti sovvenga che tu disprezzavi la mia previdenza e la mia industria. Pazzamente immaginavi nulla poter mancar a chi non manca danaro. Conosci or pure per prova che tutto quell'oro, che avevi radunato, non poteva nemmanco impedirti di perir di fame... Riprenditi cotesti tuoi tesori: m'insegnasti a spregiarli più assai di prima: e sei pur cieco ed infelice, se come prima tu ancora gli estimi. —

Attonito ed intenerito Pizarro a così inaspettata generosità, s'avvide dell'error suo, e penetrato rimase dalla più viva riconoscenza. La stima ch'egli avea pel fratel suo, cangiossi in venerazione, e sentì l'amore di lui essergli più caro, più necessario di tutto l'oro della terra. Conobbe per esperienza non sempre ottenersi tutto col danaro, e pel contrario, coll'agricoltura sempre procacciarsi di che vivere nell'abbondanza e nella pace, ed esser meglio assai coltivare un campo, che scavare una miniera. Continuò poscia a sollecitare Alonzo ad accettare la metà de' suoi tesori. — No, fratel mio; mi sono odiosi. Il pericolo nel ritenerli non è meno da evitarsi di quello a cui più volte ti esposero. I miei tesori sono nei miei campi, e bagnati soltanto di qualche goccia de' miei sudori; ma cotesti tuoi io li veggo stillare di sangue infelice, e carichi d'imprecazioni disperate di sciagurati e di moribondi. Ritienli, se così t'aggrada: io gli abborro. — Questa risposta chiamò alla fantasia di Pizarro tutte le morti e gli orrori di cui fu testimonio e padre. Parvegli di vedere il duolo e il pianto di tante famiglie, sceme rimaste chi del figlio, chi del fratello e chi del padre; e risolvette di ritornare in Ispagna, di sollevare co' suoi tesori le famiglie a cui la sua spedizione avea cagionato qualche perdita, di far compera di una mediocre quantità di terreno, di vivere col suo Alonzo e di imitarlo.

Masetto.

Masetto non usciva mai di casa che non avesse cinque o sei parrucconi in sulla testa, e quanti manicotti poteva infilare nelle sue braccia. Portava sempre abiti a grandi lembi già da

un secolo dismessi. Camminando stropicciava de' piedi in sul terreno, parea compassare ogni passo, e facendo bizzarri contorcimenti, davasi l'aria di bel garbo e di leggiadria. Masetto, vo' dire, era un pazzo; ma non era di quelli che ad ogni poco mettonsi nelle furie: contento di queste sue mentecattaggini non dava noia, ne facea offesa ad alcuno. Mentre passava per le strade, certi baroncelli di cattivo cuore gli si metteano attorno dandogli le fischiate, e gridando: Masetto, Masetto, abbisogno d'una parrucca: dammi un manicotto: che ti costa? per quanto mi vuoi vendere quel tuo bell'abito? Che vago damerino, che graziosa caricatura! ed altre siffatte villanie gli andavan dicendo. Masetto, benchè pazzo, pareane meno di costoro, e per lo più sosteneva pazientemente i loro insulti. Ma qualche volta questi ribaldacci il provocavano a tale, che ei montava in furore, e lanciava lor contro quanto venivagli alle mani.

Severino, figlio d'un uom dabbene, chiamato Raimondo, standosi un giorno sulla porta della sua casa, vide passare Masetto inseguito da una torma di ragazzi, fra' quali erano alcuni de' suoi compagni di scuola. Adescato dal mal esempio, si mise egli pure fra quelli a dar la baia ed a schernire quel pover uomo. Raimondo a quello schiamazzo fecesi alla finestra, e vide tra quegl'inumani il suo Severino. Dio! di che dolore acerbissimo rimase punto a tal vista il cuore di questo buon padre!

Venuta l'ora del desinare, stavasi Raimondo alquanto in volto malinconico e pensoso. — Che avete, marito mio? dissegli la moglie. — Mi si aggira così per la mente un pensiero... povero giovane! — Ebbene che avvenne? — Severino e' le sue sorelle si misero in orecchio per udire ciò che il lor padre stava per raccontare. — Sono già alcuni anni passati, proseguì egli, un figlio d'un mio amico, giovanetto di ottime speranze, cura e delizia de' suoi genitori, amore ed esempio de' suoi compagni, sgraziatamente abbandonossi, non si sa per qual cagione, ad una profonda malinconia, della quale niuna cosa del mondo potevalo alleviare. Cominciò dal non volere più uscir di casa, poscia a starsi continuo nella sua camera; quindi a non dir più parola, nè per interrogare, nè per rispondere, sicche parea divenuto mutolo. La sua malinconia finalmente cangiossi in aperto furore, e a contenerlo furon necessarie le catene. Al presente egli è guarito delle

sue smanie forsennate, ma egli è pazzo tuttora, e per tenerlo tranquillo convien lasciarlo andar per le vie vestito in quella foggia che più gli piace. Che doglia al cuor d'un padre e di una madre il vedersi continuo dinanzi agli occhi un figlio in tale stato! — E chi è questo giovane? chiese tosto Severino. — Egli è Masetto, rispose il padre con voce alquanto alterata. — Immobile qual sasso, rosso qual bragia addivenne il fanciullo. — Misero me! soggiunse allora Raimondo, a che mai riuscirono tante mie cure per tenerti lontano dalle vie dei malvagi! Misero figlio! e che fia di te, se avviene che tu pure sii del numero di quegli sciaurati che nulla pietà sentono dei mali altrui, e fansi gioco di deridere e di schermire gl'infelici? Che tristi giorni saran per te, quando ti si negherà quella compassione che altrui ricusi, quando sarai fuggito da ogni uom dabbene, quando avranti in odio ed in ira quei medesimi che avrai imitato? Lo sventurato padre di questo giovane che detto avria, se fra coloro, che poco fa insultavano suo figlio, veduto avesse il figlio puranco d'un suo amico? — Padre mio, esclamò piangendo Severino, tacete per pietà: voi m'inorridite: conosco il male che ho commesso, e spero che non avrete a riprendermene mai più. —

Far del bene.

Rimpetto alla casa di Filàntropo usava di starsi lavorando Giannotto, giovane calzolaio, diritto e leale e buon uomo assai. Per la sua dirittura era egli tenuto in pregio da chiunque aveva a fare con lui. Quando abbisognavagli danaro per comperar cuoi, ricorreva a Filàntropo, il quale prestavagliene volentieri, e senza il minimo vantaggio, siccome a colui che appuntino atteneva le sue promesse. Veggendosi Giannotto favorito dalla fortuna o piuttosto molti avventori accorrendo a lui, perchè galantuomo il trovarono, vennegli in capo di poter crescere rapidamente il bene suo col crescerne, come più poteva, il numero de' lavoranti.

Ma non picciola somma mancandogli di danaro, deliberò di domandarla a Filàntropo, aprendogli schiettamente il proprio pensiero, e quanta provvisione di cuoi eragli mestieri, perchè il suo disegno gli riuscisse. Filàntropo, udita tranquillamente ogni cosa, contro l'usato, ricusò con fermezza a Gian-

notto quanto questi aveagli richiesto. Firmino, figlio di quell'uom benefico, fanciullo di dodici anni, trovavasi presente, e si rimase a un tempo maravigliato ed afflitto al vedere Giannotto partirsi scontento, e quasi sdegnoso di quella inaspettata disdetta. Povero Ginnotto? e perchè, o mio babbo, di ciò che v'ha cerco non l'avete fatto lieto questa volta come tante altre. — M'ascolta, o figlio: mi sovviene a propostito una storietta che ti farà giudicare s'io pure questa volta, benchè non ti paia, ho fatto del bene a questo buon giovane.

Non sono molti anni passati che un certo Martino, legnaiuolo di grande abilità, giovane egli pure di ottimi costumi, affezionato alla fatica, e d'egual credito di Giannotto, indusse un buon uomo a prestargli tre mila lire per far sua compera di legnami. Non essendosi egli mai visto in vita sua padrone in una volta di tanto danaro, fantasticando sui futuri guadagni, e beccandosi il cervello, lasciavasi andare alla più smodata esultanza.

Scontrato a caso per la via un suo compagno rimpetto ad una bettola: — Oh sii il ben trovato, gli dice: vieni, vo' pagartene un boccale. Entrano, e nell'entrare, Martino dice tra sè: In un giorno ne guadagnerò tanti e tanti de' boccali. . . . ancorchè ne bevessimo una pinta, mi resteranno ancora più di 2997 lire. Tra il vino e le speranze Martino uscì della bettola con sì pazzo giubilo in corpo, che nel resto della giornata più non fece pensiero alcuno sopra i suoi lavori. La mattina seguente s'avvenne in un suo amico, ed invitollo a ber seco l'acquavite, alla quale non uso egli mai per lo passato, mezzo briaco ne rimase. Il primo suo compagno al dopo pranzo i menò seco in biscaccia, dove Martino perdette al giuoco buona quantità di danaro; del che sentissi non poco maninconico e pensoso, e quindi a cacciar la mattana e i pensieri che l'agitavano, diedesi al bere, e dal bere al gioco, e dal gioco al bere le intere giornate trapassando; alla fine nel breve giro di qualche mese ei tutto si giocò il proprio avere.

A tal condotto il povero Martino, ei più non si vide circondato che dagli orrori della povertà e dall'infamia. Disperato di poter trovar modo a' suoi mali, fuggissi dalla città. Più non s'ebbe notizia di lui per lo spazio di due anni, Finalmente insieme con vari assassini preso e condotto in prigione, fu convinto di più delitti, e a vita condannato ai pubblici lavori.

Ecco la cagione, o mio figlio, perchè ho fatto forza al mio cuore per resistere alle richieste di Giannotto. Mentre egli con tanta sincerità mi esponeva il suo disegno, e nello stesso tempo lasciavami vedere la brama che forte stimolavalo a chiedermi ch'io lo secondassi, sì vivamente mi si appresentò il caso di Martino, e così somiglianti mi parvero le circostanze e il carattere di questo con quello, che sembravami di esporlo ad egual pericolo. Vedi dunque che si benefica talvolta anche negando i benefizi. Non voglio però, Firmino mio, che il tuo Giannotto se ne rimanga scontento. — No, o mio caro babbo? Degg'io andare per lui? — Sì, digli che a me tostamente ritorni. —

Venuto Giannotto, Filàntropo: Lasciane a me il pensiero, gli dice. Io farò sì che ogni cosa segua a tuo desìo. Cresci pure il numero de' tuoi lavoranti, che più t'aggrada; io comprerò a tua disposizione quanti cuoi ti abbisogneranno, e i migliori e al miglior patto; e in ogni settimana poi faremo i nostri conti, lasciandoli aperti fino a che siano spenti. In capo ad un anno, alla tua industria e probità riguardando, io spero che i tuoi affari li potrai maneggiare di per te solo. A tale improvvisa proposta più lieto si fe' Giannotto, che non si era rammaricato per la passata disdetta, e giubiloso partissi rendendogli quelle grazie ch'ei potè le maggiori.

Per far del bene, o mio figlio, disse poscia Filàntropo a Firmino, non basta il fondere le proprie facoltà alla vista dell'altrui bisogno, ma convien darle con tal maniera, e precauzioni da non dubitare del buon uso che faranne chi le riceve. Allora sì che intero sperimenterebbesi il piacere della beneficenza, e niuno mai si pentirebbe dei propri benefizi, e ben presto cessar vedresti nel mondo l'ingratitudine.

I quattro giardini.

Era Erminio padre di quattro figli, il maggiore de' quali non giungeva al tredicesimo anno di sua età. Per entro il recinto della casa egli, di sua man posti e piantati quattro piccoli giardini, mise i fanciulli in possesso di quelli, a condizione che avesser cura ciascuno di mantenere e coltivare il suo. Grandissima si fu l'allegrezza, la qual tutti ne mostrarono, e tanta subito l'affezione che vi presero, che a niun di

loro parea di vivere contento se non in quanto stavasi attorno al suo giardinetto ad inaffiare, zappettare, svellere erbacce, appianar vialetti e simili altre faccenduole.

Un giorno mentre tutti vi si travagliavano, Giacinto disse: Chi mi vuol dar una pianta del suo giardino? Io no, rispose Giocondo; nemmen io, soggiunse Riccardo. E di qual pianta abbisogni, o Giacinto? domandogli Feliciano.

GIACINTO

Vedi: al più bel garofano, ch'io m'avessi, una zuccajuola ha roso le radici, ed eccolo vizzo e moribondo.

FELICIANO

Ebbene, fratello, non te ne pigliar briga: ti darò questo mio.

GIACINTO

Ma non ne hai tu altro?

FELICIANO

Pigliato pure, io ne ho un altro.

GIACINTO

Ma dov'e? io nol veggo.

FELICIANO

Eccolo: egli è un polloncello di quella pianta medesima, egli ha poco barbatico, perchè son pochi giorni ch'io l'ho piantato: ma vedi com'è rigoglioso e vegnente?

GIACINTO

Ma quest'anno non ti darà fiori.

FELICIANO

Ebbene, me ne darà un altr'anno. Intanto godrò di veder fiorir la mia pianta nel tuo giardino, non è egli forse come se fiorisse nel mio?

GIACINTO

Oh mio caro Feliciano, e che ti darò io in sua vece? Pigliati nel mio quello che più t'aggrada.

FELICIANO

Qual cosa, o mio Giacinto, può essermi più aggradevole del piacere ch'io provo nel far il piacer tuo?

GIACINTO

Tu mi fai nascere un pensiero, il quale chi sa che non l'approvi.

FELICIANO

Di' pure.

GIACINTO

Giacchè i nostri due giardinetti son vicini, e le cose mie ti

stanno a cuore come le tue proprie, mettiamoli a comune, e lavoriamoli insieme.

FELICIANO

Anzi volentieri.

I due fanciulli tostamente, l'un colla zappa, l'altro col badile, mettonsi attorno fervidamente alla siepe che separa i lor giardini, l'abbattono dalle radici ed appianano il terreno. Ecco, dice Giacinto, ecco sparito il mio ed il tuo; tutto è nostro. Essi ogni giorno si davano a vicenda soccorso, si consultavano a vicenda del miglior modo che tener dovevano nel coltivarlo, e d'accordo ricorreano ne' dubbi al loro padre, nè all'uno mai incresceva una fatica che fosse per increscere all'altro. Quel terreno felice, lavorato dalle mani della concordia e dell'amor fratellevole, ogni dì più prosperava. I fiori più gai e sfoggiati, i nesti che meglio s'appigliavano, i frutti che più grossi e coloriti riuscivano, erau quelli del giardino di Giacinto e di Feliciano; e ogni anno, mentre i giardini degli altri due fratelli appena verdicavano, in quello già avanzata vi parea la primavera, e tutto vi veniva di poi e primaticcio e migliore.

Giocondo e Riccardo continuarono qualche tempo a lavorare ciascuno di per sè il proprio giardino. Ma ricusando ciascuno di giovarsi del consiglio e dell'aiuto de' suoi fratelli spesso errava per mancanza di cognizioni, e spesso non poteva compiere un lavoro per mancanza di soccorso. E poi di qual noia non doveva egli esser cagione in mezzo alla fatica quello starsi solitario, quel silenzio a cui sentivasi costretto, quel non essere mai animato nè dalla presenza, nè dall'esempio, nè dai discorsi altrui? Quindi l'un d'essi diceva quel terreno troppo ombrato, l'altro troppo solatìo, amenduni spesso attribuivano alla sua sterilità gli effetti della loro ignoranza ed alterigia. Finalmente veggendo sì mal corrisposte le loro fatiche pigliaron tedio di lor fallite speranze, e a poco a poco negligentarono il lor proprio come l'alieno; cosicchè i due giardini diventarono due boscaglie di piante selvatiche, di cespugli e d'ortiche.

Ma non sapendosi dar pace nel mirare le delizie che Giacinto e Feliciano si erano formate, alla fin fine l'un dopo l'altro a quelli propose di mettere a comune il suo giardino. Quelli di buon grado accettarono la proposta. Tutti e quattro gran fatica durarono a disgombrar quel terreno; ma vi travagliarono con tanto ardore ed assiduità, che la primavera

seguente l'un pezzo di terra dall'altro non avrebbesi saputo discernere.

Invitarono un giorno Erminio a visitare i lor lavori, il quale a ciascuna cosa, che di mano in mano gli andavano mostrando, congratulavasi con esso loro; e lodava sommamente le lor fatiche, l'ordine e l'intelligenza che per tutto vi regnava, le cognizioni che aveano raccolto da'loro sperimenti, e ne era lieto con essi, e seco stesso contentissimo. — Tre anni sono, o miei figli, io vi diedi quattro giardini; e com'è avvenuto che di quelli n'avete ora formato questo solo? — I fanciulli filo per filo ogni cosa appunto com'era stata gli raccontarono. — Oh, la gran verità, figli miei, di che la vostra stessa sperienza vi ha instrutti senza che ve ne siate avveduti. — E quale? o mio babbo, chiese ognuno ad una voce. — Che gli uomini son fatti per vivere insieme e non isolati, e che vivendo insieme, vi si sentono contenti a misura che l'un l'altro si presta, e nelle loro occupazioni, e ne' lor diletti, un vicendevole soccorso. —

La Dipendenza.

Rufino, deliberato di stabilire il proprio soggiorno alla campagna, eravisi portato con tutta la famiglia al principio di primavera. Perchè i suoi due figliuoletti trovassero dopo l'occupazione alcun utile ricrìo, diede loro un piccol quadrato del verziere. Annetta, minore d'età, eseguiva puntualmente quanto suo padre aveale detto di dover fare per porre e piantare e sementare quel suo giardinetto; ricorreva cioè ad ogni tratto all'ortolano, il quale instruivala d'ogni modo appunto che tener doveva, e gliel mostrava anche col fatto dov'ei credeva non bastassero le parole. La docile Annetta in capo a pochi giorni si vide padrona del meglio ordinato giardinetto che fosse mai.

Prospero, al contrario, fanciullo che era di suo capo, e sdegnava i consigli delle persone sperimentate, ed offendevasene come d'ingiurie, invano con assai calore si mise attorno con zappa e badile a quel pezzo di terreno, e invano lo cosperse de' suoi sudori. Tolse parecchie barbatelle di frutti dal vivajo, e ve le piantò; ma dopo pochi giorni se le vide tutte venir meno. Vi mise polloni di garofani e il sole li dis-

seccò: vi trappose viole màmmole che lo stesso giorno appassirono; varie radici e cipolle di fiori, le quali non diedero che foglie. Vi gittò le sementi di più erbe odorose e viole a ciocche, ma spesse cotanto e frammischiate e confuse, che niun bel fiore, niun'erba sfoggiata poterono produrre; di tal maniera nell'autunno quel suo terreno, anzichè un colto, pareva proprio una grillaja.

Non per anco era cessato interamente l'inverno, che Annetta fu intorno al suo, invaghitane più che mai a tagliare quel che v'era di secco, sollevare i capi della sua vite, radere i vialetti, spianare e nettare e di tutto che mestiero gli faceva a rabbellirlo; cosicchè, venuta la bella stagione, egli era per ogni sua parte dilettoso a rimirarsi; e intanto quello di Prospero pareva un'incolta zolla, dove non ispuntavano che cardi ed ortiche.

Egli trasandavalo del tutto, e pareva volersene passare, ed anco sprezzava la cura che la sorella pigliavasi del suo; ma quando vide in quello una bella vista di fraghe rubiconde e mature, piangendo ricorse a suo padre. — Ah, mio babbo, le belle fraghe che sono nel giardino di Annetta! — O mio figlio, e te ne affliggi perciò? Non ne hai tu forse nel tuo? — Anzi, io non vi ho che cespi ed erbacce. — Ma perchè? — Perchè l'ortolano non mi ha insegnato ed aiutato a coltivarlo. — E ad Annetta? — Oh, fin dall'anno passato egli fu sempre intorno con esso lei a questo suo giardino! — Ma ne lo chiedesti tu mai? — Io no. — Ah figlio mio, ho capito, e chiaramente mel dice quel tuo arrossire ed abbassar gli occhi, o piuttosto in questo momento tu il dici a te stesso, che i fanciulli fanno sempre il lor danno, quando in ciò che ignorano son di lor capo, nè vogliono dipendere dalle persone sperimentate. —

Il Casino di campagna.

Massimo, ricchissimo cittadino, usava di avvezzare i suoi figli a fare di per sè, secondo l'età, tutto ciò che consentivano le loro forze. Appena eran capaci di spogliarsi e di rivestirsi, di nettare le loro scarpe, pulire le lor robe, mettersi in punto, porre a ordine la camera, fare il letticciuolo, apparecchiar le tavole e levarle, cavar acqua, cucinare alcuna maniera di vivande, e simili altre cose, quei fanciulli con tanta alacrità vi

si mettevano, che vaghissimo diletto egli era a rimirarli. In tutte le domestiche faccende che potevan loro appartenere, ciascuno stavasi attento a' familiari quando le facevano, e vi si sperimentava fino a che gli riusciva di compierle; cosicchè ognuno esultava e stimavasi felice quando sentivasi libero dal bisogno di dipendere in qualche cosa dall'altrui soccorso, e dir poteva: « Questo il so far da me ».

Ruggero, che toccava il duodecimo anno, venne invitato da' suoi cugini, che abitavano in altra città, ad andare a casa loro. Massimo gliel permise. Suo fratello nelle sue lettere tanto lodavasi a lui di quel fanciullo, che gli convenne lasciarvelo più tempo assai di quel che avea in sua mente determinato. Ruggero in casa di questi suoi parenti menava una vita diversa molto da quella che solea nella propria. Egli vi era servito di punto in punto: non abbisognava di cosa, che pronta e presta non ritrovasse. I famigliari prevenivan sue voglie tosto che l'ebbero conosciute, ed accorrevan solleciti ad ogni nuovo suo cenno. Insieme coi suoi cugini egli non avea altro che fare se non di attendere a' suoi studi e scegliere tra molti balocchi, che l'attorniavano, quelli che più gli davano per la cruna, giacchè più non era costretto, come in sua casa, ad inventarli e fabbricarseli colle sue mani. Aveva appresi molti bei modi di conversazione e formole d'urbanità, di cortigianie e complimenti, a presentarsi con grazia alle persone, a chiedere e ringraziare con bel garbo, e mettere altrui in parole con modi di dire, de' quali non intendeva per anco il significato. Insomma egli era divenuto un fanciullo di que' che diconsi forniti di gentili e leggiadre maniere.

Ritornato finalmente fra' suoi, egli parve forestiere nella propria casa. Ad ogni cosa che gli offrivano i suoi fratelli, egli aveva in pronto un *se mi volete far grazia*, un *grazie sì*, un *grazie no*, *non v'incomodate*. Se intorno ad alcuna cosa doveva dire la propria opinione esser contraria a quella degli altri, mandava innanzi uno *scusatemi*. Se prima giungeva ad alcuno uscio, rinculava per cedere il passo a chi era in sua compagnia, e dove venisse avanti sospinto, avanti non passava che dopo un grazioso inchino. Se il chiedevano taluni del suo nome o della sua sanità: — Ruggero *ai vostri comandi*, *ottimamente a' vostri comandi*. Se il domandavano di chi fosse la tal cosa, che non sapevasi esser sua: *d'un vostro servo* ei rispondeva. I suoi fratelli non sapevano tener le risa a quei

gesti compassati, a quegl'inchini, a quei vezzi, a que' nuovi vocaboli *servire*, *farmi grazia*, *favorirmi*, *è mio dovere*, li quali alla minima profferta, inchieste, od altro, sempre uscivangli di bocca. Grazioso egli era pure co' familiari, ma solo nelle parole. Vi prego di fare la tal cosa, ei diceva; ma ciò significava: Io vi comando. Se vi piacesse, vorrei la tal altra; ma ciò significava il voglio assolutamente. Quando i suoi genitori gli negavano quello che avea loro richiesto, con un *farò come più v'aggrada* egli credeva meritarsi che facessero a modo suo. Ei più non voleva aver cura di quanto riguardavagli, e pareva che in casa dello zio lasciato avesse e gambe e braccia, e in ogni cosa che eragli di mestieri chiamava sempre i familiari. Ma questi non volevano altrimenti usare con esso lui che cogli altri fratelli. Essi non badavano nè a' suoi preghi, nè a' suoi vezzi, nè a' suoi comandi, nè al suo strepitare. I suoi fratelli dimandavano spesso come fosse divenuto così ignorante da non sapersi più pettinare, cavar un secchio di acqua, scopar la sua camera, governar le sue robe e simili; mostravano d'averne compassione, e la sentivan di fatto, ma nulla più. I suoi genitori, siccome ogni altro, gli dicevano di non intendere quel suo linguaggio, que' novelli suoi modi essere forestieri, e in sua casa non servire ad altro che a non essere capito, e a farsi mettere in novelle.

Il misero Ruggero alla fin fine si trovò costretto a ripigliare l'antico suo tenor di vita, ed abbandonare quel suo parlar gergone, a sdimenticarsi delle sberrettate e degl'inchini. Non piccola fatica egli ebbe a durare, affin di tenersi sul ripreso sentiero: ma la necessità del continuo, mal grado suo, vel sospingeva, l'esempio de' fratelli vel confortava, e la tema d'essere deriso il faceva accorto di rimettervisi ogni volta che l'abitudine nel traeva fuori.

Massimo, venuta la primavera, mandò i suoi figli ad un suo casino di campagna poco distante dalla città, perchè quivi si godessero alcun tempo dei benefizi dell'aria, della libertà campagnuola, e delle dolcezze della stagione. Niuno familiare avea mandato con esso loro che li servisse. Un solo eravi amico suo, che si fe' loro compagno, e come institutore li vegliava.

Quivi concordemente si dispensavano i fatti di casa, e gareggiavansi per dolce modo, e come prima per prova ebbero inteso quali fatiche potevan fare a comune, e quali dovevansi

fra l'uno e l'altro partire, ciascuno l'uffizio suo con diligenza compieva, e tutti lietamente si vivevano, gran parte della giornata spendendo in diportarsi ne' luoghi più ameni, e intrattenendosi fra loro, e osservando e interrogando il loro institutore intorno a qual si fosse nuovo obbietto che incontravano per quelle campagne.

Massimo un dì recossi a ritrovarli: ciascuno si affrettò a descrivergli e tutto che facevano e quel che imparavano, e la contentezza e la tranquillità di quel genere di vita ch'ivi menavano. Andati di poi tutti in tresca a diporto quel buon padre si ritrasse quindi in disparte alquanto col suo Ruggero.

MASSIMO

Dimmi, o figlio, come t'aggrada questa maniera di vivere?

RUGGERO

Io non vi so dire com'io stiavi contento.

MASSIMO

Eppure, non hai qui alcun familiare che ti presti servigi.

RUGGERO

Ah, mio caro babbo, quando penso com'erami lasciato ingannare, sentomi andare al volto un vampo di vergogna.

MASSIMO

Hai dunque capito non essere felicità il comandare alle altrui braccia, ovechè possiam servirci delle proprie.

RUGGERO

E poi i familiari non fanno mai le cose a modo nostro.

MASSIMO

Certo, che il doversi pazientemente comportare ciò che fanno per noi, maggior molestia ci reca, ed è più difficile impresa che non il farlo da noi medesimi E spesso non meritano essi i nostri rimproveri, giacchè spesso avviene che perciò solo non eseguiscono puntualmente la nostra volontà, ora perchè non sappiamo, o, per impazienza, loro non vogliam dichiararla, ora perchè l'ignoranza, a cui sono condannati dalle nostre ricchezze, loro impedisce di intenderci: e perchè, in somma, egli è sempre difficil cosa il mettere in altrui, con parole, tutto un nostro desiderio. Ma quando i fatti di casa li sappiam fare senza di loro, evitansi assai piati e querele, non abbiam mai a lagnarci di noi, rade volte di loro; perchè, laddove abbisogniamo di soccorso, il nostro esempio gl'instruisce meglio delle nostre parole. S'arroge che, ignorando quel che ad essi imponiamo di fare, non son elli che dipendan da noi,

ma bensì noi da loro. Del che ne avviene che i più gran signori son fatti gli schiavi di tutti coloro, dai quali credono essere serviti. Paragona, figlio mio, la tua presente tranquillità col malcontento che provavi continuo quando esigevi gli altrui servigi, e vedrai chiaro, come una delle condizioni necessarie alla felicità d'una famiglia, egli è in ogni casa, che si può servirsi da se medesimi, e come sia sempre una servitù il farsi servire.

RUGGERO

Questo il comprendo benissimo: ma perchè in casa vostra non si usano con le genti quei bei modi, e quelle graziose parole che si costumano in casa de' miei cugini, li quali spesso mi ripetevano che queste gentilezze hanno forza d'eccitare la benevolenza di coloro co' quali viviamo?

MASSIMO

Ma qui hai tu trovato d'aver bisogno di esse per farti voler bene?

RUGGERO

No, certamente; ma altrove....

MASSIMO

Fuggi que' luoghi, o mio figlio, quanto più puoi, dove gli uomini paiono tutti di una stampa, dove ad alcuno emergente sembrano mossi in egual modo come i soldati fanno nelle evoluzioni militari ad un ordine del loro comandante, dove tutti mostrano avere per te gli stessi sensi di benevolenza, e dove nel rispondere o interrogare, ricusare o concedere, usano tutti lo stesso gergo e le formole medesime. Non gli hai tu ravvisati e alla mensa e alle conversazioni, che, mentre molto ti dicono colle parole, nulla almeno, se non il contrario, ti dicono con quelle loro composte sembianze o falsati visaggi? Certo che in comunicando ed usando colle genti è dolce cosa il procacciarsi la loro benevolenza; ma l'urbanità, la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza dei modi non consiste in parolette e smorfie artificiose: convien essere, ed in cuore, umano, indulgente e benevolo....

RUGGERO

O mio babbo, fatemi un po' capir meglio il significato di queste parole.

MASSIMO

Ben volentieri, mio caro Ruggero, e tostò il farò. Odimi. Tu ami le cose che ti recan piacere, e fuggi quelle che ti

danno dolore; brami d'essere soccorso ne' tuoi bisogni, e ben voluto da' tuoi simili?

RUGGERO

E chi è mai che ciò non senta?

MASSIMO

Il pensare, come fai, che ciò pure si senta dagli altri, e la cagione che godi, mentre vedi godere un tuo fratello; che soffri e t'attristi, mentre il vedi soffrire. Or bene, tutti gli uomini sono tuoi fratelli, o mio figlio, perchè tutti hanno gli stessi tuoi bisogni e le stesse tue brame, e al par di te godono e soffrono de' beni e de' mali della vita. L'uomo umano pertanto è quegli ch'esulta dell'altrui felice stato, che s'addoglia del male d'ogni qualsiasi uomo, e piglia talvolta tanta parte delle altrui sofferenze, che pazientemente comportate da chi in se stesso le sperimenta, a lui, che le vede soltanto, insoffribili riescono. Chi in sè trova continuo una sì tenera disposizione di cuore, dicesi fornito di quella virtù che nomasi *umanità*; virtù che visibilmente porta tal nome, siccome quella che più d'ogni altra è propria dell'uomo, e il distingue e sovra ogni altro essere il sublima.

Dimmi ora, non brami che altri non s'offenda, quando solamente operi tu e pensi diversamente da lui?

RUGGERO

Sì, certamente, ov'io a lui non faccia alcuna ingiuria o danno, perchè offendere si debbe, s'io sono da lui diverso ne' miei modi e ne' miei pensieri?

MASSIMO

Ti parrebbe egli piacevole e di graziosa maniera colui, che teco si sdegnasse, perchè non parli lo stesso suo linguaggio, perchè non cammini siccome lui, perchè non usi la stessa sua foggia di vestire?

RUGGERO

E a chi piacer potrebbe egli mai?

MASSIMO

Convien dunque, a non aver spiacevolezza ed ingrato costume, che tu non t'offenda, nè ti sdegni di ciò che realmente nè a te nuoce, nè ad altrui; vale a dire che usi colle persone quella stessa indulgenza che tu esigi da loro; e l'indulgenza consiste appunto nel non cangiar d'animo verso una persona, perchè tien modi ed ha pensieri che noi giudichiamo non gli si convengano. L'umanità e l'indulgenza, ove stianti in

cuore, ti faranno esser benevolo, cioè contro niun uomo mai coverai ira, odio, dispetto, ma troverai sempre, che chi non merita l'amor tuo o la tua stima, merita almeno che il comporti e sentane pietade.

Dopo ciò osserva cosa sia propriamente la civiltà almeno nell'intenzione di chi la insegna ai fanciulli. La civiltà è una imitazione fatta co' gesti e colle parole di tutte quelle dolci virtù sociali che c'insegnano a non dispiacer mai a nessuno, ed a fare il piacere di qualsiasi persona con cui viviamo. Se imiti quelle virtù, che ancor non possiedi, t'avvezzi in prima a mostrar negli atti e nelle parole ciò che nell'animo non hai. Tenti ingannare i tuoi simili volendo dinanzi a loro parer fornito di virtù, le quali forse non per anco conosci; e finalmente inganni te stesso, mio caro figlio, perchè imparando questa civiltà d'abitudine, siccome tanti, impari l'arte di far senza quelle dolci qualità di cuore che da quella s'imitano.

Debbo anche avvertirti che molte espressioni sono false in bocca di qualunque uomo. Di chi vorresti tu esser *servo?* Da chi brameresti ricevere *comandi?* Chi ti piacerebbe avere a *padrone?* Ai capricci di qual uomo t'andrebbe a grado d'*ubbidire?*

RUGGERO

Se voi stesso vi astenete dal comandarmi, voi che pure mi siete padre, di chi poss'io esser servo, chi potrebb'essere mio padrone?

MASSIMO

Ben dici, mio caro. Al libero ed ingenuo tuo animo si sconvengon adunque que' modi egualmente falsi che servili, e dove pure si ammettessero le altre formule d'urbanità, questi dovrebbon esser sbanditi, o non più scritti che ne' funesti monumenti delle umane sciagure. Non ti scordar dunque giammai che ad essere urbano e di bella maniera è necessario non ne' gesti e nelle parole, ma in cuore addivenire *umano, indulgente e benevolo*, e non imitare, ma trarre dall'animo ed esprimere queste belle qualità.

L'indole scoperta.

D'indole assai diversa erano i due figli di Sabino ancor fanciulli. Valente, primo d'età, mostrava senno degli anni

SABINO

Mio caro figlio, il dolore che tu or ora mi recasti è un nulla rispetto al piacere ch'io provo nello sperare, com'io fo, che tu finalmente vorrai intiera concedermi la tua confidenza... Perchè, o mio figlio, insino ad ora infingerti così? Io non so come questa buona gente abbia potuto sì a lungo patire cotanti tuoi mali trattamenti senza farmene pur cenno. Certo ha temuto di nuocere alla tua usurpata riputazione, e d'affligger me, che sì grandemente ti amo.

VALENTE

Per questo mi teneva sicuro... (*il pianto l'interrompe*).

SABINO

Ho capito. Tu eri dunque sicuro che i familiari non t'avrebbero scoperto giammai. Ma finalmente stancato avresti la loro pazienza. E quando anche non fossi giunto a tale, come mai ti reggea l'animo di rispondere così barbaramente alla loro amorevolezza? La bontà, i servigi, i riguardi loro verso di te, invece di muovere la tua riconoscenza, ti movevan dunque alla ferocia ed allo scherno?... Ho udito, mio figlio, e più oltre assai ho inteso di quello che ho udito. Donde mai apprendesti quel tuo superbo imperiare? Donde, che altri debba ubbidire insino ai tuoi più strani capricci? Quando fu mai che vedesti tuo padre, benchè tutta egli si regga questa famiglia, tener con alcuno di essa modi cotanto sconvenevoli? Nol vedesti, son certo, darvisi nè manco l'aria del comandare.

VALENTE

...Io troppo buono vi credeva con questi riottosi e zoticoni...

SABINO

Ah, mio figlio, tu li ritrovi riottosi e zoticoni, perchè loro comandi; io gentili li ritrovo e pronti e di buon cuore, perchè altro loro non espongo che il mio bisogno... Credimi, e dove a me nol voglia credere, per prova l'intenderai; la confidenza, la cordialità, le dolci sollecitudini che formano la felicità delle famiglie, non si potranno ottenere giammai dove l'uno all'altro pretenda di comandare. Dimmi, o figlio, che proveresti tu in tuo cuore, se taluno in aria d'impero t'intimasse ciò di che egli abbisognasse? Ove pure avessi voglia di soccorrerlo, non ti sentiresti dal farlo tostamente respinto? E se alcun danno avesse a seguirti dal trasgredire gli ordini di costui, anche eseguendoli, nol riguarderesti come tuo nemico? E benchè niun segnale ne scoppiasse, non coveresti

contro esso lui odio e dispetto? Che se poi, senz'aver bisogno dell'opera tua ti facesse pure intimazioni e minacce, maggiore in te non diverrebbe l'impulso a resistergli e ad odiarlo? Ora, mio figlio, gli uomini sono fatti tutti ad un modo, e nelle medesime circostanze nascono in tutti più o meno i medesimi sentimenti. Se non vuoi dunque che altri t'odii o ti dispregi, cessa d'usar con altrui quegli atti e quei modi che te stesso moverebbero ad odio o a dispregio. Ogni uomo sente i mali ed i beni de' suoi simili, e per tale sensibilità natura invita, alletta, invoglia, anzi soavemente tutti ci costringe a prestarci vicendevole soccorso. Ecco l'impero della natura, ecco quello a cui amiamo di soggiacere.

VALENTE

Ma perchè costoro si chiamano servi? Non ricevono elli da voi salario perchè ci ubbidiscano?

SABINO

No, figlio: oh sei pur nell'inganno! lo ho mestieri di loro, essi lo hanno di me. Coll'opera loro elli mi danno aiuto, ed io adempio il lor bisogno col mio danaro. Come dunque prestandomi questi buoni uffici, essi non diventano miei padroni, cioè io non divengo il loro col ricompensarli; e com'io non son lor servo quando li sovvengo, così elli non sono i miei quando mi soccorrono. E non fia mai che questi barbari nomi di servo e di padrone per onore dell'umanità si cancellino dalla memoria degli uomini, o almeno più non si rammentino senza provarne vampore di vergogna e fremito di ribrezzo?

VALENTE

Ma alla fin fine costoro, che voi stipendiate, vi servono di fatto.

SABINO

Cioè sapendomi sollecito ad ogni loro necessità, elli per la lor parte son presti, ovechè io li richiegga,

VALENTE

Essi però non vi chiamano in ogni loro occorrenza, come voi solete chiamarli nelle vostre.

SABINO

Ma egli è perchè vengono in mia casa a prestarmi l'opera loro ne' bisogni che v'insorgono alla giornata, mentre io ho già provvisto anticipatamente a quelli della loro famiglia: fanno per me a poco a poco quello che ho già fatto per esso

loro in una volta. Le mie occupazioni esigon soccorso, e il soccorso ch'ei mi porgono forma la loro occupazione.

VALENTE

Pure li veggo assai più poveri di voi.

SABINO

E sono elli perciò meno uomini di me? Han forse meno di cinque sensi, è men loro necessario il nutrimento, le vesti, il tetto e l'alternar la fatica e il riposo?

VALENTE

Ma se uomini sono eguali a voi, d'onde avviene ch'essi non hanno beni, e voi ne abbondate?

SABINO

Vieni, Valente mio caro, vieni tra le mie braccia. Queste tue domande cominciano a farmi fede del sincero tuo animo. Tu per mostrar di cedere alla mia autorità non fai sembiante d'intendere ciò che chiaro non vedi, o te ne difficulta l'intelligenza. Altra fiata ti chiarirò sulle cagioni dell'estrema ineguaglianza di fortune che veggiam tra gli uomini. Ma l'ignorarne le cagioni parmi non doverti impedir di comprendere che natura vuole bensì che ci amiamo e ci soccorriamo a vicenda, ma ch'ella non consente nè al ricco di comandare, nè al povero di ubbidire.

VALENTE

Di ciò convengo, o padre; ma avezzo come sono di vedermi ubbidire, non so levarmi di capo il pensiero di poter comandare.

SABINO

Ma ti senti poi contento di questa tua opinione e di questo tuo orgoglio?

VALENTE

Certo ch'io nol son troppo: ma egli è perchè i nostri famigliari non sono quali esser dovrebbero.

SABINO

Cioè non son fatti a modo tuo. E chi troverai tu che si modelli a' tuoi capricci? E se alcuno ci fosse per avventura, il quale ognora ti andasse a' versi, e continuo ti piaggiasse, ah questi, mio caro, sarebbe il peggior de' tuoi nemici! Da ogni capriccio secondato mille ne germoglierebbero, ed a te stesso non meno che ad altrui insoffribile addiverresti.

VALENTE

Che dunque far debbo a liberarmi da questa voglia di comandare:

SABINO

A me sembra che tu non debba far altro, se non avvertire alla tua propria sperienza, cioè che molta inquietudine e niuna contentezza te ne segue; che ti procacci assai pene, perchè comandando trovi solo chi fa contrasto ai tuoi desiderii, e che ti privi di assai piaceri, perchè non cerchi l'amore, ma i servigi de' tuoi simili; e il solo amor vicendevole, o mio figlio, può formare la felicità degli uomini.

VALENTE

Ma nol cerch'io questo loro amore, studiandomi di meritare la stima dei più saggi?

SABINO

Ecco un'altra sorgente della tua infelicità. Tu credi guadagnarti la loro stima coll'infingerti quello che non sei, col farla da uomo tu stesso mentre sei fanciullo, e mostrare quel senno che per ora aver non puoi. Ma se ben avverti, tutto questo non ti è riuscito ad altro, nè ti riuscirà giammai che a tormentosa occupazione, e a procacciarti nome di costume infinto e coperto, e di ragazzo vano e borioso. La buona fama, figlio mio, non si conquista nè per ismania di parere, nè per forza di vezzeggiare; chè gli uomini, allora appunto che son più saggi, reputan nulla e le parole e le costumate maniere, quando in noi non iscorgono corrispondenti le azioni, e sincera ed ardente brama di giovare altrui, la quale, ove stiasi in cuore, ad ogni poco traluce, e per ogni atto, a dir così, esprimesi e sfavilla.

VALENTE

Ma non mi applico io tutto giorno a' miei studii per acquistar cognizioni, per esser poi utile a' miei simili?

SABINO

Sì, il veggo, nè so lodartene abbastanza; ma il farla poi da saputello co' tuoi eguali, come sei uso, credi tu che abbia ad esserti cagione di molti piaceri? Non vedi quel tuo magistrale contegno esser di noia ad ognuno, ed aversi in ira da quelli di tua età? Quando comparisci tra le sollazzevoli brigate de' tuoi compagni, in poco d'ora vi cessano i trastulli. Tu vai figurandoti che il facciano per vergogna che loro inspiri di sì frivoli trattenimenti; ma t'inganni: pon mente, e

vedrai ciò solo avvenire pel tedio che vi apporti. In tal guisa privi te stesso de' più bei diletti che ti si convengono, offendi il tuo cuore chè non ha, nè trova amore in nessuno, e sprezzo ritrai dove gloria ricerchi. Ma senza che più a lungo ti trattenga col discorso, giacchè ti è più facile il riflettere sull'altrui condotta, che sulla tua propria, a quella attendi del tuo minor fratello.

VALENTE

Ma s'egli non sa ancor nulla, non conosce per anco nè geometria, nè geografia, nè lingua francese, nè latina.....

SABINO

Vedi però ch'egli s'applica volentieri, che quelle brevi lezioni di storia naturale ei se le va rileggendo con avidità e con assai chiarezza le ridice che sa dare contezza delle poche sperienze di fisica da lui vedute..... Ma non è questo di che volea parlarti; chè non sono le molte cognizioni le quali facciano l'uom dabbene, riuscendo esse pel contrario a danno proprio e d'altrui, ove per avventura cadono in un cuor cattivo. Voleva chiederti solamente che osservassi quanto giubiloso e tranquillo e contento veggiamo esser sempre il nostro Pippo.

VALENTE

È il vero; ma donde ciò, o mio padre?

SABINO

Tutto dal suo buon cuore, o mio figlio. Quella sua ingenuità, per cui ognora gli vedi l'anima sul volto; quel non darsi la più menoma pena nè di parere, nè d'infingersi, o di nascondersi, ma secondo l'opportunità parlare, tacere o sollazzarsi; quel trasporto di far l'altrui piacere, senza badare che sieno familiari o estranei quei che gliel chieggono; quel servirsi di se solo in ogni cosa che gli consentono le sue forze; quel dire altrui con semplicità quanto gli è bisogno, senza comandarglielo; quel guardarsi attentamente dal recar noia od offesa nè con atti, nè con parole; quel non ispregiar mai, nè schernire alcuno de' suoi compagni, ma frammischiarsi nei loro trastulli e prendervi diletto, qualunque sieno, senza esigere nè che si tralascino, nè che si cambino a suo talento: ecco, o Valente, ciò che rende il nostro Pippo l'amore e la delizia di tutti, ecco la cagione della sua inalterabile giovialità e contentezza.

VALENTE

Voglia il cielo, mio caro padre, ch'io pure al par di lui e diventi felice, e sia la vostra consolazione.

Le fave.

Tito, fanciullo di dodici anni, disse una sera a Placido suo minor fratello: Dimani voglio alzarmi in sull'aurora. Le fave del mio orticello sono ormai soffocate dall'erbacce; se più oltre differisco, addio fave: convien proprio che le zappetti e le disgombri.

Ai primi albori il cantar de'galli in sull'aia svegliò Tito; ma il gorgheggiare de' rosignuoli e il tepor soave della stagione più dolcemente gli persuasero di dormire. Ond'egli ridestosi poscia assai tardo, nè più trovato a letto il fratello, tutto sdegnoso e malcontento di se medesimo, il fratello stesso accusava in suo cuore di noncuranza per esso lui, e di già si avviava per fargliene rimprovero. Incontrollo che ritornava dall'orto colla zappa in sulle spalle. Placido a vista il conosce ingrognato, e immaginandone la cagione, gli si fa innanzi con lieto viso: Io veggo, fratel mio, gli disse, che ti vuoi meco lagnare; ma odimi in prima. Io stamattina mi sono alzato col sole: corro subito all'orto: ivi non ti veggendo, risalgo le scale: apro pian piano l'uscio della tua camera, ti veggo tuttavia immerso nel sonno, m'arresto alquanto a contemplarti; tu mi sembravi sorridere di contento, e diceva fra me stesso: Qual piacere prova egli mai nel dormire, ed avrei cuore di scuoterlo? No, mio caro Tito, sarei pur crudele se ti svegliassi. E in così dire, camminando sulla punta de'piedi, esco e discendo. Tornato nell'orto, i miei pensieri dicevano così: Ma Tito avrà poi rammarico di non essersi potuto alzare per tempo come bramava.... forse accuserà me stesso di non essermi curato di lui..... pure non mi soffre l'animo di rompere i suoi sonni..... farò io il piacer suo col mettermi attorno alle sue fave?... Ciò detto, prende Tito per mano, e coll'altra additandogli l'orto: Or vieni, disse, vieni a vedere... Tito al mirar le sue fave nettate così, che più fil d'erba non vi avea, colto da dolce maraviglia, gittossi con le braccia al collo al fratel suo, e baciandolo e bagnandogli il volto di tenero pianto: Perdonami, gli disse, perdonami i rimproveri

ch'io t'avea preparati; conosco quanto erano ingiusti: io solo li meritava.

Il timore di Placido d'aver recato disgusto al suo Tito cangiossi in esultazione. I sospetti di Tito si dissiparono in un baleno, e non gli rimase che tenerezza pel fratel suo, e la cara memoria di un sì bell'atto. Ciascuno sovente ricordava a se stesso questi felici momenti, in cui cominciò a conoscere che il volersi bene è il più bel piacere della vita.

I Confetti.

Albino un giorno, così per sollazzo, andava rifrustando lo scrittoio di suo padre, per nome Alfonso. Nel rimovere certe carte, che stavan sopra un tavolino, gli venne agli occhi un cartoccio. La curiosità gli mosse le mani ad aprirlo. Confetti! disse fra sè, e sentì la sua lingua nuotare nella saliva. Come trattenersi dal torsene alcuno? Ma l'assaggiarne, invece di sbramarlo, gliene accrebbe la voglia. A misura che questa in esso lui s'accendeva, veniva meno il timore d'essere scoperto e rimproverato: e già più non veggendo che i confetti, e il piacere che dar gli dovevano, d'una buona brancata scemonne il cartoccio.

Poco dopo i timori ch'egli avea dianzi sopiti, si risvegliarono; ma sperando che le molte faccende avrebbero impedito a suo padre di rammentarsene, stimò miglior partito trafugarsene pure il rimanente.

Per caso il giorno appresso Alfonso, stando attorno al suo tavolino, ricordossi di quel cartoccio. Dopo varie indagini non tardò ad accertarsi, essergli stato involato. Egli inquieto assai non per la perdita di sì piccola cosa, ma pel timore di maggiori latrocinii, udivasi continuo ripetere, non dovere in propria casa mai più fidarsi di nessuno, pur anco nel suo scrittoio andar gente a derubarlo, e fino a che non si fosse chiarito di chi aveva avuto quei confetti, non potersi stare tranquillo.

Albino tutta sentiva l'agitazione del padre, temeva che i suoi sospetti ricadessero sopra alcuno innocente, e vedeva di essere la cagione ei solo di sì gran male, ma non sapea risolversi a parlargliene. Quante volte al mirarlo così turbato, gli si fece incontro, e dir gli volle: Io solo, o padre, sono il

colpevole; lagnatevi di me soltanto! Quante volte al vedersi da lui trattato colle più affettuose maniere dir gli volle: Non sono, o padre, non sono più degno dell'amor vostro! Ma il rossore che in quel punto sentivasi accendere in volto, non gliel consentì giammai.

Non guari andò che Alfonso, nel volersi trarre il fazzoletto di tasca, vide a'suoi piedi cadere una lettera. Pigliala, ed apre. È una lettera, in cui Albino tutto per filo e per segno gli scrive quanto a voce non aveva osato manifestargli.

Stupefatto il padre, con lieto volto a sè chiama il fanciullo. — Il tuo buon cuore, o mio figlio, non ti ha permesso di lasciarmi più oltre tra le mie inquietudini. In ciò riconosco l'amor tuo, il quale mi è caro assai più ch'io dir ti possa. Veggo che questa lettera ti costa uno sforzo, e questo tuo sforzo io lo pregio assai. Hai dato un passo verso la sincerità, il quale me ne fa sperar dei maggiori; ma non è che un passo. Questo mezzo, di che ti sei servito per parlarmi, mi dice che non ancora osi chiamarti colpevole in faccia mia, e che intera non mi concedi la tua confidenza. M'ascolta, o figlio: lascia che ti manifesti l'animo mio con quella libertà che da te desidero. Dimmi: merito sì poco la tua fiducia, o son io così severo a tuo riguardo, che il coraggio non hai di palesarmi all'orecchio un tuo segreto, od anche un tuo fallo? In chi mai speri tu di trovare miglior consiglio, o più facile indulgenza, che nel cuor d'un padre che sì teneramente ti ama? Deh, figlio.... se ti è cara la mia quiete, se brami di non funestare i giorni di mia vita, se vuoi ch'io non tremi continuamente per te, non dissimularmi i tuoi pensieri, non asconderti ai miei sguardi, non arrossir d'altro che di non esser meco bastantemente sincero. Io veglio sul tuo bene più che non puoi fare tu stesso: aprimi sempre il tuo cuore; il mio tel chiede, e tu ne abbisogni. Meco parla come parleresti con te medesimo. Sii certo, in me ritroverai più l'amico che il padre; nè temere giammai ch'io ti faccia rimprovero di ciò che mi confidi. — Ciò detto, lasciollo alle sue riflessioni.

Il nido d'usignuoli.

Roberto una mattina per tempo scoprì nella siepe dell'orto un nido di rosignuoli. Volò tosto a chiamare lo sue sorelle: — Lisetta, Paolina, correte, venite meco... un bel nido d'uccelletti. — Queste lo seguirono balzando di giubilo. — Zitto, disse loro il fanciullo giunto alla siepe: accostatevi pian piano dov'io entrerò; sarebbe pure un bel colpo se potessimo prendere anche la madre! — Egli si inframmette; ma al primo scrosciar delle frasche, quella starnazza, stride e fugge; e fermatasi sovra un albero vicino, mettea voci dogliose. — Oh miserella, disse allora Lisetta, ch'era la maggiore di età, non fare, Roberto; odila come lamenta i figli che le rapisci. — Ma egli già usciva dalla siepe, porgendo a Paolina il nido coi pulcini. Tutti e tre giubilosi e contenti vi si mettono attorno. Oh belli, o cari, che occhietti vivaci! Ve' come si rannicchiano, come cercano di nascondersi! — Ma ora che ne dobbiamo fare?

LISETTA

Deh udite la loro madre, poverina, come piange. Giacchè gli abbiam veduti, riponli, o Roberto, colà donde gli hai tolti.

PAOLINA

No, no: io ne avrò cura, lasciate pur fare a me, io saprò imbeccarli. Vedi il mio passero come ogni dì più diventa vispo e giulivo? Il nostro babbo ci darà una gabbia: quand'essi saran cresciuti, canteranno nelle nostre camere come qui fanno su per le piante.

LISETTA

Credimi, Paolina, moriranno tra poco: son già troppo pennuti. L'ortolano l'altro ieri mi assicurò, che quando gli usignuoletti son avvezzi a ricever l'imbeccata dalla madre, non è più possibile che campino tra le nostre mani. Non mangiano da sè, e come paurosi e selvatichi, non vogliono ricever cibo da noi.

ROBERTO

Dalli a me, Paolina. Veramente egli è un gran piacere tenerli chiusi in una gabbia. Senza tante ciarle io vi avrei già

mostrato un bel giuoco, che ieri vidi fare al porcaio la sotto quella quercia.

Or via, veggiamolo, ripigliarono le fanciulle. Roberto, tratto dal nido un rosignuolo, comincia a spennacchiarlo. — Ah no.... Oh poverino, poverino! gridaron quelle, ed a sì alta voce, che Filetore lor padre v'accorse, credendo avvenuto fosse qualche gran fatto. — Donde queste grida, o figli? — Essi nulla gli rispondono. Roberto, fatto accorto dell'atto crudele da lui commesso, erasi già posto in tasca l'uccellino; e vi tenea la mano, perchè non fuggisse, ma mostravasi alquanto smarrito e vergognoso. Filetore se ne avvide. — E che nascondi, o Roberto, in quella mano? —

ROBERTO

Egli è un usignuolo.

FILETORE

Povera bestiolina!..., E chi lo ha così mal concio?

ROBERTO

Io voleva spogliarlo delle sue piume per vederlo saltellar così nudo.

FILETORE

In vero ch'egli è un bel divertimento lo starsi a mirare le sofferenze d'una creatura innocente!

ROBERTO

Ma io non pensava che perciò avesse a soffrirne.

FILETORE

Accostati, che voglio convincertene.

ROBERTO

Ahi, ahi!

FILETORE

Ma che! senti forse dolore?

ROBERTO

E volete che sia piacere sentirsi strappare i capelli?

FILETORE

Eppure, eccoli, non sono che cinque o sei. E quali spasimi ti farebbe provare chi tutti a questo modo te li schiantasse? Capisci adesso qual dolore hai fatto soffrire a quest'infelice bestiolina, che non ti ha fatto alcun male? E come non ti sei impietosito a'suoi gemiti?

ROBERTO

Io immaginava che cantasse.

LISETTA

Oh, mio babbo, ei chiamava sua madre, che ancor piangendo si aggira qua d'intorno.

FILETORE

Chiamava dunque sua madre? E che le avrebbe detto, o Roberto, s'egli avesse lingua e voce umana? « O madre mia, « avresti udito dirlo, madre mia, soccorretemi. Venite a libe« rarmi dalle mani di questo spietato ragazzo. Egli è più cru« dele del nibbio e dello sparviero. Questi m'avrebbero uc« ciso e divorato in un istante, e in un istante avrei cessato « di soffrire. Ma costui mi lascia in vita per ridersi de' miei « tormenti, e cento fiate senza darmi la morte, me ne fa pro« vare la pena ». Ascolta adesso quel che ti dice la madre con quel suo grido lamentevole: « Malnato vivente, che non « meriti il nome d'uomo: tu, non contento di svellermi dal « seno i miei figli, loro svelli le piume, e ti fai giuoco del « mio dolore e de' loro stridi. Perchè non ho gli artigli del« l'aquila? Avrei già fatto in mille brani quel tuo barbaro « cuore. Ma se non cangi costumi, se non impari ad aver « pietà delle bestie innocenti, non resterò invendicata. Di« verrai crudele pur co' tuoi simili: essi ti abborriranno, e « tu sarai l'orrore di te stesso ». Ecco, o figlio, quai rimproveri ti fanno que' gemiti ch'ella manda di colà dentro dalla siepe.

Il fanciullo impietosito si gittò tra le braccia di suo padre, e più colle lagrime, che colle parole accertollo del suo pentimento e delle sue promesse.

La Tomba.

Il vecchio Menalca era stato a' suoi dì valente agricoltore; ma giunto all'ottantesimo anno, per quanto col buon volere si aiutasse, più durar non poteva alcuna grave fatica. Egli era costretto a vedere nei suoi campi andar gran tratto a sè dinanzi i giovani zappatori: ora fuggiagli di mano la stiva dell'aratro, ora i buoi più non ubbidivano alla sua voce, e ad ogni poco gli era forza riprender lena su qualche zolla. — Passò stagione, padre mio, gli andava spesso dicendo il maggior de' suoi figli; avete compiuto il corso di vostre fatiche, comincia il nostro, e per voi è tempo di posa. — Ma il buon

Menalca, cui più gravava la noia dell'ozio, che la propria debolezza, non sapevasi rimaner dal lavoro. Quegli un dì finalmente: — Mio caro padre, gli disse, se maggior cura non vi prendete di voi medesimo, voi porterete l'estrema afflizione nella vostra famiglia. Noi tremiamo continuamente per cagion vostra. Dal momento in cui uscite di casa, fino al vostro ritorno, noi viviamo agitati dal timore di perdervi. Ieri, gelo ancora in rammentarlo, ieri mentre tagliavate là su quel greppo un ramo di vetrice, vidivi seguire così col capo il colpo dell'accetta, che, o Dio! il volto mi ricoprii colle mani, credendovi precipitato nella fossa. Se di voi poco vi cale, deh vi caglia di noi. Voi siete la nostra consolazione: troppo presto ce ne priverà il cielo, ma non ce la togliete voi stesso: la vostra vita ci è più cara, ci è più necessaria che non pensate. — Oh figli... basta così, rispose piangendo il buon vecchio: conosco le sollecitudini dell'amor vostro, intendo il vostro dolore e la mia condanna. —

Il giorno dopo verso il tramontar del sole Menalca col più grandicello de'suoi nipoti Filinto, portossi così per diporto fino alla pubblica via quasi un miglio distante dall'abitato. Quivi sedutosi sul rialto del fosso: — Mi è pur dolce queste riposo. Non ho mai provato, com'ora, qual sia conforto allo stanco viaggiatore l'incontrare nel suo cammino dove adagiarsi. Per isventura lungo questa strada, entro lo spazio di ben più d'una lega, non ritrovasi pur un albero, e il terreno arsiccio e sabbionoso bolle alla cald'ora, e cuoce le piante dei passeggeri; ad ogni passo levasi ardente polverio, che abbrucia gli occhi e inaridisce le fauci. Gioisco ancora al rimembrare d'averne in questi giorni d'estate soccorsi alcuni, che vacillando parean trarre l'ultimo fiato. — Ma perchè qui non sono piantate d'alberi come altrove? — Perchè allignar non vi possono. Vedi sì ingrato esservi il terreno, che fil d'erba non vi sorge, nè pur lappola o cardone... Giacchè ora mi viene in acconcio, vo'palesarti un mio pensiero. Egli mi è nato questa notte, in cui ho sofferto lunga veglia, cagionatami, cred'io, dallo scioperio di ieri; ell'è impossibil cosa che io m'avvezzi a starmene così colle mani alla cintola. Se tu, o figlio, per qualche tempo vuoi prestarmi il tuo soccorso, ho trovato modo d'occupare felicemente la mia decrepitezza. — Oh padre, e come no? Qual cosa può essere di piacere a voi che a me pure non sia? — Odimi adunque. Infino ad ora mi

sono occupato del vantaggio della mia famiglia: agli altri pure ho desiderato di far del bene, e credo d'essere almeno riuscito a non far loro del male. Io presentemente all'uomo, qualunque si fosse, vorrei render utili i pochi giorni di vita che mi rimangono. L'orridezza di questo deserto offende ora i tuoi sguardi: verrà tempo, lo spero, che ci troverai l'obbietto di tue delizie. Quivi innalzerassi la mia tomba; e tu ci verrai alcuna volta a bagnarla di qualche lagrima di tenerezza, a coronarla di fiori, e ad abbatterne colla tua roncola l'ortiche, l'edera, i vilucchi che vi asconderanno il mio nome. Alberi fruttiferi di ogni maniera la circonderanno. Qua un olmo, là un cerro coll'ombre loro ne difenderanno i frutti dai bollori del mereggio. Un rigagnolo di fresc'acqua serpeggerà fra loro, e mormorando a lato di un erboso sedile, andrà a metter capo in piccola vasca, da cui soverchiando, nutricherà all'intorno erbe e fiori, e disperderassi tra queste arene. — Ma, padre mio, se questo luogo è così sterile, come dianzi dicevate, donde tante speranze? — Noi quivi caveremo parecchie buche, e riempiutele di buon terreno, che vi avrem trasportato sulle carra, vi ficcherem dentro le barbatelle, le quali irrigheremo conducendovi per un canalato dell'acqua che colà vicino di casa va inutilmente a marcire in una fossa. — Ma ci vorrà gran tempo. — Meno di quel che pensi. — E avanti che gli alberi sian cresciuti? — T'intendo, o figlio: io forse più non sarò. Ma su questo sedile troverà talvolta opportuno riposo la stanca vecchiarella; ma sotto queste ombre coricherassi il viaggiatore, che sentesi venir meno; e quel ruscello, e que' frutti chi sa a quanti porgeranno e refrigerio e vita? Tutti ringraziando il cielo, benediranno la mano che piantò questo tranquillo ricovero, e porteran seco, scritto nel loro cuore, quel nome che leggeranno scolpito sulla mia tomba. Io sento addesso tutto quel bene che in altri deriverà dalle nostre fatiche. Io non potrò esserne testimonio: tu il sarai; ma io ne godo come se il fossi. Io ne esulto, e tu qui venendo talvolta, ritroverai alcuno che domanderatti dell'uom dabbene, le cui ceneri colà riposeranno, e gli potrai dire: Io fui il sostegno di sua cadente età, io fui compagno di queste ultime sue fatiche; e quegli allora te chiamerà beato, e tu... il sarai. Questi pensieri nel lungo lavoro che intraprendiamo, vedrai che in me arresteranno il manchevol vigore, e il rapido tramonto degli anni miei... Parmi che luminoso divenga il

fine dell'oscura mia vita. Oh come soffribile si fa il morire quando lasciasi dopo di sè qualche monumento che faccia fede altrui della brama che aveasi di beneficare gli uomini! Quest'è la gloria, o figlio, a cui ciascuno può aspirare. E trovino una volta infamia ed esecrazione que' mostri che gloria ricercano nel terrore, nella desolazione e nelle stragi.

Le lenzuola di bucato.

Aurelia avvezzava i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò ch'essi intendevano di esprimere. S'elli dicevano *cantar* le rane; ella ripigliava *cantar* gli uccelli, ma le rane *gracidare*. — Il gatto *grida;* no, il gatto *miagola*. — L'ho riconosciuto alla *figura;* s'ha da dire alle *fattezze*. — Il *freddo* della terzana; non già, ma il *ribrezzo*. — Questo stizzo *stride* sul fuoco: non così, ma *cigola* sul fuoco. — Il porco *rugge*: egli è il leone che rugge; il porco *grugnisce*. — La lavandaia *stendeva* i panni; convien dire *sciorinava*. — V'è *caligine* accesa nel cammino, quest'è *fuliggine:* caligine è nebbia folta. — Insomma ella li esercitava a servirsi de'vocaboli men generali, cioè più appropriati alle cose che dai fanciulli significar si volevano. Così, o miei figli, diceva poi loro, pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e si mostrino non colle parole, ma con esso il dito. Così facendo, oltre più altri danni, voi fuggirete ambiguità il più che si può; sarete intesi come bramate in parlando, e non frantesi, come accade spesso a chi non pensa più che tanto al linguaggio ch'egli usa. E s'arroge che in tal guisa vi diventano familiari i modi urbani e schietti e sinceri, che in vero son quelli dell'uom dabbene; oltrechè più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole, e più facile vi riuscirà il discoprire chi cercasse con istudiati vocaboli d'ingannarvi.

Questi fanciulli un giorno, invitato avendo alcuni loro compagni ad una merenda, postisi a metter le tavole (1), dissero alla fante che recasse tovaglie e tovaglinoli *bianchi*. Essa li portò che non erano sucidi, ma davan segno d'essere già stati maneggiati. Per lo che cominciarono a piatire (2) con esso lei; e già il rumore facevasi grande, quando sopraggiunta la

(1) Mettere e levare le tavole, vale apparecchiare e sparecchiare.
(2) Piatire, contendere con parole litigiose e accenti d'ira romorosi.

madre, domandò loro che parole (1) avesser eglino colla fante; i quali in risposta le narrarono per ordine l'affare. Acchetatevi dunque, disse allora Aurelia: io ho una novella da raccontarvi molto simile a questa vostra.

Fu già negli antichi tempi un Basso della Penna, che teneva albergo in Ferrara, il quale dicevasi uom di *nuova e piacevolissima condizione* (2), perchè con beffe e motteggi e buffonerie nuove al tutto e piacenti dava a ridere alla brigata. Ed acciocchè altri all'aria pure della persona lui riconoscesse per buffone, egli andava sempre, benchè vecchio, pettinato in zazzera ed in cuffia (3), come allora era costume degli zerbini. Quest'assettatura e que' suoi trastulli tiravano gran gente al suo albergo. Una sera vi arrivarono alcuni mercatanti fiorentini, e cenato che ebbero, chiamarono l'albergatore: Basso, noi ti preghiamo che ci dia stasera lenzuola *bianche*. Quegli tosto risponde: Non dite di più: egli è fatto. Venuta l'ora dell'andare a letto, coricandosi si sentirono le lenzuola non aver fragranza ed esser sucide. La mattina levatisi: e di che ci servisti o Basso, gli dissero, che tanto ti pregammo iersera di darci lenzuola *bianche*? E tu ci hai dato tutto il contrario. — O questa è ben bella, soggiunse tosto; andiamole a vedere, E giunto in camera, caccia in giù il copertoio, e voltosi a costoro: Che son queste? son elle rosse? sono azzurre? son nere? Qual dipintore direbbe, qual notaio scriverebbe ch'elle fossero altro che bianche? L'uno dei mercanti guatando l'altro e ridendo: Veramente, diceva, ha ragione costui di morderci a questo modo. S'elle non son quali le volevamo, le sono appunto come suonava la nostra domanda. Da noi è venuta la beffa che egli ci ha fatta; che invece di bianche dovevam chiederle di *bucato*.

I fanciulli al motto della novella sentirono il loro torto, e la madre portò loro ella stessa ciò che avevano inteso di chiedere alla fante.

(1) Aver parole con alcuno, vale contendere seco.

(2) FRANCO SACCHETTI, *Novell.*, IV e X *delle cento scelte*.

(3) Sorta di berretta che si acconciava sopra la zazzera, la quale consisteva in una capellatura tenuta lunga al di più d'ogni intorno fino alle spalle.

—

La quercia parlante.

Albano, fanciullo che di poco varcava i due lustri, un giorno tornato dal Liceo: io sì, disse a' suoi fratelli, che ho quest'oggi di belle fole; una poi.... la è tutta nuova. Quelli subito gli furono attorno, e, Le ci narra, gli dicevano; ed egli, Stasera poi, rispondeva loro. Ah no; adesso, caro Albano, replicavano essi, quell'una ne racconta.... Oh se' pure scompiacente.... ve' già la fante mette le tavole; intanto dinne almanco quell'una. Albano dunque recatosi sopra di sè, ripetè loro una filastrocca di certa strega che aveva convertito gli uomini in alberi, i quali ritenevano umana voce e linguaggio, e da cui svellendo rami usciva sangue e lamenti. E con tal senso e tai moti di maraviglia ei parlava, che i fratelli se la bevvero da lui, come egli aveva fatto da certi suoi compagni di scuola, i quali l'aveano udito da una loro fantesca.

Già imbandita era la mensa. Vi si chiamarono i fanciulli: e come prima furonvisi assettati, invitarono tosto il loro genitore a udire la bella fola della strega. Cominciò l'un d'essi il racconto; ma l'altro appuntandolo (1) l'interrompeva; un terzo non voleva che così la andasse. Albano riprendevali tutti. Finalmente Prudenzio, il padre di famiglia: Figli, disse, datevi pace: ho inteso ogni cosa per punto. M'udite.

V'ebbero già tempo due aratori (2), l'un per nome Simplicio, l'altro Brunello, amici dall'infanzia, ma di contraria natura. Simplicio buon uomo, schietto, aperto, credulo poi, e tondo di pelo (3) più assai che non bisogna (4). Brunello all'incontro scaltro, infinto, tristo e taccagno (5). Una mattina innanzi all'alba allestirono i loro buoi e gli aratri al lume della luna, e n'andarono insieme al campo. Simplicio, non per anco finito il primo solco, dietro un filare di viti sentì inceppato l'aratro, e vide i buoi inarcar le schiene. Ei grida, Anda anda (6): e

(1) Appuntare *vale* riprendere alcuno nel favellare.
(2) Vedi M. Agn. Firenzuola, *Prima Veste de' discorsi degli Anim.*
(3) Semplice, grosso uomo, che dicesi anche di grossa pasta.
(4) Modo che significa più del dovere.
(5) Sordidamente avaro.
(6) Voce con che s'incitano i buoi al camminare.

uno scroscio d'asse che screpola, misto a un sordo tintinnìo, gli ferisce gli orecchi. Arresta egli i buoi, guarda, fruga, ed ammira una cassa d'oro coniato già scoperchiata. Poteva non farne motto, il suo utile il voleva; la sua bonarietà volle pel contrario che gridasse: Brunello, sbrigati, qui t'avaccia (1). Oh noi fortunati! V'accorre Brunello, e nella sua avarizia gongola (2), e a un tempo dentro si corruccia del non aver veduto prima ei solo quel tesoro. Vedi, caro amico, disse allora Simplicio, se il cielo largo provvede finalmente alla nostra povertà. Partiam d'accordo, anzichè corriam pericolo di esser veduti; partiamci questo tesoro, acciocchè ognun di noi possa fare della parte sua quello che ben gli viene (3). A cui quel che aveva del taccagno. Grave tanto ti diventa così a un tratto, o Simplicio, l'amicizia nostra, sicchè appunto in questo momento tu ne vuoi deliberare? Fummo uniti sempre in povertà, ed or ci separeremo che siamo a gola nell'oro? Non fia miglior consiglio che ognuno se ne pigli di presente quella parte dì che abbisogna, e il restante, lasciandolo in comune, nascondiamo in qualche segreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegnamo a prendere di mano in mano? Come meglio ti aggrada, il grosso uomo rispose: e sì amenduni se ne tolsero una certa quantità, e il resto interrarono quivi vicino sotto una antichissima quercia, a cui gli anni dalla testa del tronco fino alle radici avean roso per entro tutto il legno.

Simplicio, allegro e contento e canterellando, continuò il suo solco. Brunello tornò egli pure all'aratro, meno lieto però di prima e più pensieroso: e da quel suo bonario compagno in fuori, ad ogni altro certamente avrebbe dato da sospicare ch'ei mulinasse (4) qualche suo tranello (5).

Passati alquanti giorni il buon Simplicio, ritrovato il compagno, gli disse: È bisogno che andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne, come accade, più altri miei fatti. Al che rispose l'altro: Anche a me interviene il medesimo, e pur ora pensava

(1) Qui corri frettolosamente.
(2) Mostra gran commozione di tutto il corpo per interna allegrezza.
(3) Quel che gli pare e piace, e gli torna meglio.
(4) Mulinare, pensare fisamente, fantasticando.
(5) Astuzia malignamente fabbricata per ingannare.

di venirti a trovare: su via, in buon'ora andiam per esso. E tutti due insieme, messasi la via tra gambe (1), se n'andarono all'albore del tesoro, e cominciarono a cavare. L'uno col badile, l'altro colla zappa, nel luogo appunto dove l'avean nascosto: dàlli di qua, dàlli di là, dissoda, rimugina (2), eccoti la cassa. Brunello leva il coperchio, e dando un alto strido s'addietra come spaventato, si dibatte come un impazzato, e coll'ugne ne' capelli! Ah misero di me! non v'ha più fede, più verità, spento è l'amore al mondo, l'amicizia è frode. Nessuno, traditoraccio, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. Il semplicello, che più non sapeva dove fosse, nè con chi; invece di dolersi, si scusava, faceva mille proteste ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, ch'egli non l'aveva più nè tocco, nè veduto. Allora gridava ben più quell'altro: Traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto se non tu. Tu solo l'hai potuto tòrre, ladro, fellone. Al giudice, al giudice: la giustizia avrà suo luogo; e sì vedrotti, marrano (3), appiccato per la gola.

E così tuttavia rimbrottando l'un più che l'altro, se ne andarono dal giudice. Questi udì il lungo loro altercare, e dalle molte cose, dette di qua e di là senza conclusione, egli si chiarì che niun terzo fu spettatore del fatto, e difficil cosa era discoprire qual de' due fosse il reo. Ond'egli: Tranquillatevi, disse, io non posso per ora decidere da qual parte sia il torto o la ragione: il nodo non è da sciogliere così su due piedi. E perchè? domandò Brunello. Il giudice, che non voleva si dipartissero se non fatta la perquisizione nelle loro case, celatamente già da lui ordinata cominciò: Ditemi, quando si tratta d'un affare che sta tutto tra voi due soli, senza scritta e senza testimone... Senza testimone? ripigliò Brunello, in viso e in voce baldanzoso. Uno io ne citerò, contro cui non istarebbero mille altri. A che dunque, soggiunse allora il giudice, piatir tanto sino ad ora senza nomarlo? Chi è questo testimone? E Brunello con tracotanza: Testimone della mia innocenza e della costui ribalderia si è la stessa quercia, sotto le cui barbe appiattammo il tesoro. Era giorno di udienza, molti gli astanti, e niuno vi fu che non rompesse in uno scro-

(1) Mettersi frettolosamente in cammino.
(2) Ricercare con applicazione intensa.
(3) Mancator di fede.

scio di risa sgangherate. Il giudice solo con aspro piglio torse due occhi di bragia contra que' del villano, che a quell'occhiata allibbì (1); ma ripresa fidanza nell'ardita sua fronte, disse: se Dio è giusto, l'albero medesimo tra noi due pronunzierà la sentenza in faccia a voi, pio e giusto giudice, in faccia a tutto il mondo se vi fosse presente. Il giudice ricompostosi alquanto: Orsù, andiamo in questo punto. Questi, che d'intorno vedi, saranno in buon'ora testimoni del tuo testimone, e della vendetta che saprà fare del delitto un pio e giusto giudice. Simplicio tuttavia mutolo per istupore, non veggendo in qual modo potesse un arbore parlare, sentissi in cuor rinascere la speranza. Il giudice adunque uscì dal pretorio colla famiglia, seguito da tutta l'udienza. Que' del villaggio, chiedendo che erasi quella novità, s'affoltarono, e non prima ei giunse sotto la quercia, che già numeroso popolo eravi accorso Il giudice, dopo aver ordinato si facesse largo cerchio della gente d'intorno a quell'albero, pregato ognuno se per un istante rimaner si volesse dalle risa e dallo schiamazzo, ben prevedendo dove riuscir doveva l'affare: In nome della verità, disse ad alta voce, rendi o quercia, palese colui che si è involato il tesoro. Allora una voce cupa e roca, che pareva uscir dal pedale dove i rami fan cesto, distintamente pronunciò due volte il nome di Simplicio. Alto silenzio in un attimo si diffuse, come se quel luogo fosse diventato un deserto.

Lo spavento si lesse tosto nei più, poscia universale mormorio sopraggiunse. Chi ciò appellava incantesimo, chi spirito d'inferno, chi uomo convertito in arbore da qualche strega. Brunello in ginocchioni, levando al cielo il volto e le mani, ringraziava l'Altissimo. Il povero Simplicio, pallido, tremante, cercava in sè alcun peccato per cui si meritasse tanta ira di Dio. Tutti maravigliavano come il giudice niun segnale dato avesse di maraviglia, e più ancora l'ammirarono, quando il videro tranquillamente e senza scomporsi, avvicinarsi alla quercia, adocchiare (2) il tronco per ogni verso, tentarne per tutto la scorza: veduto quindi poco distante un

(1) Allibbire, impallidire per cosa che ti faccia restar confuso e ammutolito.

(2) Affissar l'occhio inverso checchessia.

mucchio di sermenti (1), ordinare che intorno se ne accatastassero (2) i fasci e vi si mettesse il fuoco.

Intanto che tal ordine si eseguiva, la scena cangiò d'aspetto. Il popolo si levò a rumore, e chi per tema di Dio e chi del Diavolo, tale si era l'ammutinamento (3) che il giudice fece rimaner dall'impresa, e chiamato silenzio: Dunque, disse, qualunque di voi salga su quella quercia. Nel mezzo di quel cesto di rami debb'esservi una buca; egli vi guati e frughi dentro, e si chiarirà di ciò che vi si nasconde. L'uno degli astanti in sembiante animoso, ma più preso da curiosità che spinto da coraggio, monta, adocchia, giù stende il braccio, e spaventato tosto il ritira gridando: Una testa di uomo, non so se morto o vivo. Il giudice in questo intima a due de' suoi sergenti di cavar dalla buca ciò che entro vi trovavano. Mentressi mettono mano all'opera, ecco si ode dal tronco: Pietà misericordia. Ecco amenduni l'un pe' capelli, l'altro pel lembo d'una sdruscita giubba tirar fuori uno scarno vecchione che alla lordura, ai cenci, al lividore del volto fa odio e ribrezzo.

Levansi d'ogni intorno voci miste di esultazione e di orrore. Tutti gli occhi son rivolti a Simplicio; ma il buon Simplicio non sa mostrarsene lieto, che in quel vecchio miserabile riconosce il padre di Brunello, e Brunello è ne' ceppi, perchè quando vide accatastare i sermenti tentò d'inframmettersi quatto quatto nella folla per iscapolare. Il giudice pertanto: Malvissuto vegliardo, disse a quel lordo, quando gli fu condotto dinanzi... Il vecchio non lasciò dire più oltre, ma gittossegli a' piedi accusando il proprio figlio d'averlo sforzato a quella scelleraggine, e chiedendogli la vita in dono: pentito poscia accusava se stesso e scongiurava il giudice per la vita del figlio. Quegli allora: La tua iniquità, o sciagurato, è passata in tuo figlio; ma l'iniquità di costui, il giuro, non avrà eredi. A te, vecchio, premio sarìa la morte: ma in pena, non ti dono, ti lascio la vita, che colla sua infamia servirà di esemplo a ravvisare tanti ribaldi tuoi pari. Imparino i popoli una volta finalmente quali e quanti sono gl'ingannatori e gli

(1) Propriamente rami secchi di vite.

(2) Accatastare, ammontare a foggia di catasta, la quale si forma da parecchi strati di legne rifesse, l'uno attraverso l'altro sovrapposti.

(3) Sollevazione del popolo a tumulto.

ingannati che fan d'accordo tremare il mondo, ora a nome del cielo, ora dell'inferno.

Albano avvedutosi che la novella era finita: Ne ho proprio piacere, disse: quel buon Simplicio mi moveva a pietà. Come sarà poi rimasto contento! E colui di Brunello, e quel cattivo vecchio volean far gran male al povero Simplicio, e n'han fatto un maggiore a se stessi.

Or vedete, o figli, aggiunse Prudenzio, che se quel giudice si fosse stato un po' men pronto ed accorto, non solo Simplicio ma tutto quel popolo saria stato colto nella rete. Chi sospicava di quei truffatori avrebbe detto quella quercia aver parlato per artifizio del diavolo, e chi non sapeva pensar male di costoro avrebbe detto che Dio stesso volle fare un miracolo in difesa della verità e dell'innocenza. E così la *quercia parlante* avrìa porto occasione a mille fandonie, che tramandate nella memoria dei posteri sarebber ora tra quelle stregonerie e novellate a sproposito, che si narrano dagli sciocchi meno ad intrattenere che ad ispaventare i fanciulli.

La Toga.

Licinio un bel mattino di primavera andava visitando la platea (1) del suo giardino. Publio suo figlio intanto con una rama di salcio rimonda faceva le corvette (2) per que' viali. Licinio postosi a riguardare un vago assortimento (3) d'anemoni, Publio in trapassando, veggendolo così fiso in quella ajuola, fermossi dinanzi alla spalletta (4): E che mirate, o mio babbo, quincentro in questi fiori?

LICINIO

Osservava che stamattina ve ne sono dei così sfoggiati (5) e leggiadri, che è proprio un incanto.

(1) Aia dove risiedono i fiori.

(2) Corvetta diciamo a quella operazione del cavallo, allorchè abbassando la groppa e posandosi sui piè di dietro, alza quelli davanti. I fanciulli imitano il cavallo in questa operazione.

(3) Assortimento: quantità di cose diverse ordinate insieme a formare un sol tutto.

(4) Le spallette sono quelle strisce di terra che risaltano intorno le aiuole dove si piantano i fiori.

(5) Sfoggiato: pomposo, eccellente nel suo genere.

PUBLIO

I bei colori! Vi piacerebbe, o mio babbo, che ne cogliessi un mazzetto da presentare alla mamma quest'ora che vado ad augurarle il buon giorno?

LICINIO

Mi piace, o figlio: ne lascio a te stesso la scelta; ma prima di staccarli dal magliuolo, guarda bene quali sono i più belli.

PUBLIO

Piglierò prima questo che è moscato.

LICINIO

Il fiore è ben modellato e ben colorito, ma vedi come dechina verso terra; egli s'incurva troppo, e in cambio di apprestarsi colla sua nappa (1) mostra il suo mantello (2) Ciò avviene perchè il suo stelo è smilzo, e cede sotto il peso del fiore.

PUBLIO

Dunque quest'altro bel *ponsò*.

LICINIO

Dici vero; ma quest'anemone è già andato. Non vedi che il garzuolo (3) fa grembo e sta per granire (4), e sono già vizze le fogliette che il ricoprivano?

PUBLIO

Ma questo cangiante è poi tutto bello.

LICINIO

Eppure questo ancora ha il suo difettuccio. Il fogliame occupa troppa parte dello stelo; e poi le foglie del suo mantello sono un po' strette, e non abbastanza ritonde.

PUBLIO

Qual dunque sarà egli senza difetto?

LICINIO

In breve tel dico io. La bellezza d'un anemone risulta dalla fazione (5), dal sito e dalla postura delle sue parti, le quali hanno ad essere distribuite in modo che di ciascuna spicchi la vaghezza sì della forma come del colore.

(1) Nappa nell'anemone aperto è quel suo ciuffo di fogliette incurvate a foggia di cupola.

(2) Mantello: le cinque foglie esteriori che stan sotto la corona.

(3) Garzuolo: quella parte di mezzo, la quale ne'fiori raggiati chiamasi anche disco, composta di minuti e folti fiorellini.

(4) Granire: fare i granelli delle sementi.

(5) Fazione: maniera con cui una cosa è modellata.

Il fogliame debb'essere ben riccio o lavorato a sottilissimo intaglio, e bassetto da lasciar vedere la vigoria dello stelo rigoglioso ed impettito.

Le foglie esteriori, che formano il suo mantello, voglionsi spaziose e spuntate, come spuntate e foltissime quelle che stanno adagiate per entro la corona (1) concava e rotonda quasi una mela.

Tutte queste fogliette che la corona riempiono e formano la nappa, ritondandosi con bella grazia ed incurvandosi alla volta del garzuolo, han da formare con la lor gobba una perfetta cupola.

Il bello del garzuolo, che risiede nel centro, consiste nell'esser piccolo, nello starsi raccolto, e non farsi quasi punto vedere, ed avere un colore diverso da quel delle foglie del fiocco.

I colori poi di tutto il fiore esser denno molto vivaci ed accesi; dove siano sbiavati, l'anemone non val nulla.

Publio sopra tali avvertenze fece raccolta di quelli anemoni ma poi non sapeva ordinarli a mazzetto. Licinio adunque gli insegnò ad assortirne i colori, sicche accanto l'incarnato si vedesse il ponsò, allato al ponsò il bianco, presso il bianco il paonazzo; e quindi il vinato, lo scuro, il vergato, il moscato, il cangiante facessero ciascuno bella mostra di sè; onde il fanciullo già si partiva. Or dimmi, dissegli allora suo padre, sai tu a chi devi il contento di poter regalare la madre tua di sì bel mazzetto? — A chi il debbo altro che a voi, o mio babbo? — Propriamente non a me: tu il devi ad una toga, — Oh oh ad una toga? — Vedi se n'ho cagione. Gli anemoni son noti fra di noi da tempo immemorabile; ma egli è poco più d'un secolo, dacchè nei nostri paesi se ne vedono di questa razza, e fu un M. Bachelier, famoso giardiniere di Parigi (2), che li portò dalle Indie Orientali. Ma questo messere non era di molto buona tempera; era un ruvido uomo inofficioso che niente si piccava di gentilezza, e col far piacere credea privarsene. Voleva piuttosto essere invidiato dagli amici che da loro lodato di cortesia, e riponea suo merito nel possedere ciò che potea negare ad altrui; e figuravasi

(1) Quelle foglie che circondano il disco del fiore o il garzuolo, dicesi corona.

(2) Fuchi, *Hist. plant.*

che una bella cosa perdesse il suo pregio col cessar d'esser rara, massime quando stavasi essa in sue mani. Insomma egli era uno zoticone che ignorava quanto cresce il proprio nostro godimento nell'immaginare com'altri gode di ciò appunto che noi stessi gli abbiamo partecipato. Stette adunque costui dieci anni interi senza voler dare a chicchessia nè un pollicello d'anemone doppio, nè un seme d'anemone scempio.

Un consigliere, ch'era d'un genio affatto contrario a quello di questo discortese, vedeva mal volentieri un uomo solo farsi padrone di un bene che natura avea fatto per tutti. Fermo pertanto di mettere in libertà questi poveri anemoni che colui si teneva imprigionati nel suo giardino: e accordatosi del modo con un proprio fante, un giorno andò a ritrovare M. Buchelier, e fece cadere in acconcio il ragionare del suo giardino. Quel giardiniere, sempre si pregiava sfoggiar di cose ch'altri non avesse, lo condusse all'aiuola degli anemoni, lagnandosi con esso lui che fosse andato a vederli di stagione troppo avanzata, poichè per la massima parte cominciavano a granire. Ho però, egli aggiunse, alcuni cesti di orecchi di orso dove i fioretti sono sì larghi, e ben merlati e coloriti, e in tanta abbondanza disseminati su per lo stelo, e le rame con tanta grazia ed avvenenza vi si danno innanzi, che in tutta Francia, son certo, non vedreste una che reggesse al paragone.

In questo che M. Bachelier era tutto in tai parole, il consigliere lasciossi cader la toga sui garzuoli degli anemoni che giù buttavano le semenze. Il fante, secondo il concerto, ricolse subitamente la toga, e pronto ripiegò quel lembo, ove erano appiccati i granelli. E mentre che il consigliere e M. Bachelier innanzi andavano per l'orecchio d'orso, egli, avaccio staccate le semenzine, riposele nel suo borsellino, e intanto raggiunse il padrone, e gli assettò la toga sulle spalle. L'anno seguente il consigliere distribuì di quelli anemoni ai suoi amici, e per mezzo loro di poi si propagginarono per tutta Europa. In tal guisa, o figlio, i discortesi tosto o tardi rimangono puniti, e i diritti di natura vendicati.

Publio, sentito al suo fine il racconto, senz'altro dire corse di volo alla madre non men festoso degli anemoni che della novelletta, e gli porse gli uni, e gli narrò l'altra; e ogni volta poi che egli era regalato di qualche galanteria, ricordavasi della toga e del giardiniere di Parigi.

Conviene ch'io canti meglio.

Vittore era un fanciullo dedito assai agli studi, ma d'una tempera men gioiosa e festiva che alla sua età si convenisse. Quando entrava ne' trastulli de' suoi fratelli a lui minori di età, la voleva fare da dettatore, e s'elli dissentivan da lui, tosto sdegnavasi, o scompigliava i lor sollazzi. Un giorno giuocavano questi con altri lor compagni alla palla in un cortile della casa. Vittore v'intervenne colla sua racchetta, e tosto in vece di giuocar per baia, come essi, volle fare la partita, e sì la intavolò. Battè egli il primo la palla, e tosto ebbe a che dire contra al pallaio (1); poi l'avversario non rimandava a dovere, quell'altro uscìa de' patti: chi doveva aspettarla al balzo, chi starsi a piè fermo, or gridava. Non fare: or Dalle, quando ti balza; or, Questa è balzata dal mio; e poi, se la balzava dal vicino, gliela levava di mano. E come allora studiava di geometria, nella quale per altro promettea progressi rapidissimi, avea sempre in bocca *la linea retta, la linea curva, l'angolo, il parallelogrammo;* onde gli altri fanciulli, ai quali più che altro piaceva travagliarsi a lor diletto, ristucchi non meno di quel suo rimbrottare che delle pastoie (2) della partita, tutti d'accordo si diedero a palleggiare (3). Vittore più non trovandovi il suo pieno, gittò la racchetta, e per fuggir noia entrò nello scrittoio, e dato di mano alla squadra ed al compasso, si pose a delinear colla matita figure di geometria. Intanto ch'ei maneggiava que' suoi strumenti, cantacchiava certa frottola con sì mala voce e deforme, ch'era uno sfinimento di cuore a udirlo.

Rientrarono i fanciulli che cessato aveano il lor giuoco; e l'un d'essi più vicino passando dello scrittoio, offeso l'orecchio da quella sconcia cantilena, cominciò a farle l'eco il più sgarbato che per lui si potesse. Uscì Vittore corrucciato, e corse a lagnarsi a suo padre: Non poter attendere ai suoi

(1) Pallaio, colui che in questo gioco somministra le palle.

(2) Pastoia, propriamente quella fune che si mette ai piedi nelle bestie da cavalcare, perchè non possano camminare a lor talento; qui si usa per similitudine.

(3) Palleggiare; dare alla palla per baia, senza por mente alle leggi del giuoco.

studi; i suoi fratelli andare a sturbarlo fino nello scrittoio, e in quel punto che voleva passare dalla geometria a rivedere le sue lezioni di sfera e di geografia, esser venuti ad ischernirlo.

Timofane, che così chiamavasi il padre di questo fanciullo, per varie interrogazioni si chiarì del fatto. Poscia gli disse: Sappi, o mio figlio, sono già ben ventiquattro secoli passati, che fu al mondo un gran filosofo per nome Anaximandro (1). Vittore, che vide cadergli in acconcio di cattivarsi suo padre col mostrargli i progressi ch'ei faceva in geografia: È di che paese era egli questo gran filosofo?

TIMOFANE

Era di Mileto, città della Caria nell'Asia Minore, città che fu nello stesso luogo dove ora trovasi Palutsha in Natolia, nome che è stato sostituito a quello d'Asia Minore.

VITTORE

Era dunque Asiatico.

TIMOFANE

Non già; ma era di que' Greci ch'eransi stabiliti negli antichissimi tempi su quelle coste che guardano l'Arcipelago.

VITTORE

Che bella cosa è mai la geografia! In un batter d'occhio eccoci dall'Italia in Grecia, dall'Europa in Asia. Io per me ci trovo un diletto senza pari.

TIMOFANE

E senza Anaximandro il mondo, forse lungo tempo dopo di lui, sarebbe stato privo di questo tuo diletto.

VITTORE

E perchè?

TIMOFANE

Perchè fu egli il primo inventor delle carte geografiche. Sopra un piano da potersi percorrere coll'occhio, fosse in legno o in pelle non si sa, egli il primo delineò i confini del mare e del continente, disegnò il corso dei fiumi e il sito delle montagne. Il mappamondo allora era due volte più lungo che largo. Niente sapeasi più là dell'equatore. La sola zona temperata era conosciuta, e questa pure non interamente. Donde ne venne, che l'estensione del mappamondo

(1) Ved. Diog. Laer., lib 2, *Anax.* Bailly, *Hist. de l'Astron Anc.*, lib. 7, § 11, 12. *Eclairs*, lib. 6, § 26, 27.

dall'oriente all'occidente essendo più grande di quella del settentrione al mezzogiorno, si chiamarono di longitudine que' gradi di estensione che vanno dall'occidente all'oriente, e di latitudine quelli che dal mezzogiorno vanno al settentrione. Tale fu da principio la carta geografica, che i navigatori, i viaggiatori e i dotti di tutti i secoli andarono ampliando di mano in mano e correggendo.

VITTORE

Capisco adesso perchè l'avete detto un gran filosofo questo Anaximandro.

TIMOFANE

Ti dirò di più. Egli fu il primo che mostrò in Grecia le conversioni del sole. In Laconia, paese situato all'intorno dell'Eurota, fiume or nomato Vasilipòtamo in Morea, allora Peloponneso, in Laconia, dico, egli eresse un gnomone, per l'ombra del quale insegnò a conoscere il tempo dei solstizi e degli equinozi; per lo che da quest'epoca i Greci cominciarono a numerare i giorni dell'anno dal solstizio d'inverno, e a quello dell'estate preferiron questo, perchè in esso l'ombra cadendo più lunga, più sensibili si facevano le variazioni, e più facile lor parea misurarne la successiva diminuzione.

Fece egli conoscer a questi popoli la sfera e lo zodiaco, per cui ne fu detto l'inventore, benchè amendue queste invenzioni fossero di più secoli innanzi a lui.

Fu egli pure il primo che porgesse a quelle genti la prima idea dell'orologio solare, piantando in Lacedemone uno stilo che dinotava per mezzo dell'ombra sua il cammino del sole.

La scienza di quest'uomo aveasi per cotanto straordinaria che ottantasette anni dopo la sua morte, essendo per terremoto ruinata una parte del monte Taigeto sopra Lacedemone, si disse tanta sciagura già essere stata predetta da Anaximandro (1).

Tu vedi in quanta estimazione doveva egli essere tenuto da tutti, ed egli stesso avea cagion di credere niuno viverci colà a chi non solo di nome, ma di volto ancora esser noto non dovesse: massime in que' tempi, in cui si davano pubblici onori a quegli uomini che vantaggiavan gli altri di

(1) CICER. *De Divin.*, lib. 1, c. 50. BAILLY, l. c.

merito e di dottrina, e si acquistavan fama per belli ed utili trovati; per lo che degnati erano solennemente del titolo di sapienti.

Or non ti pare che un uomo di tal fatta non dovesse tenersi per offeso, dove altri lo avesse motteggiato d'alcun suo atto o detto? Eppure mentre egli un giorno, andando così senza pensiero a diporto, cantilenava probabilmente con voce discordata, certi fanciulli tra via udendolo, cominciarono per beffe a contraffarlo. Che avresti tu fatto o Vittore, se fossi stato Anaximandro? — S'io fossi stato lui?.... non saprei dir bene; ma certo, o avrei fatto le viste di non avvedermene, o non li avrei lasciati andare a ogni modo impuniti di quella loro insolenza. — Or bene: Anaximandro invece di fare ciò che tu avresti fatto, disse con uno, che per la stessa via venendo di rincontro trapassava: Dunque per piacere a questi fanciulli conviene ch'io canti meglio. — Vittore comprese in questo a che mirava la novella, onde suo padre, che ben se ne avvide, aggiunse: Lo ti lega bene alla mente, o figlio, prima di pigliare sdegno contro chi ti deride, vedi se alcun tuo difetto gliene porge argomento. Avverratti più spesso di ritrovare in te onde correggerti, che in altrui onde corrucciarti.

Quest'affare a te punto non appartiene.

Mentre che Eufemio all'usanza dei fanciulli qua là balzava, gli uscì di tasca una sua borsa entrovi mezzo scudo e tredici soldi. Quando se n'avvide, e fu nel voler pagare pel racconcio del suo carretto un marangone, levò tosto rumor grande per tutta la casa. Ma niuno sapea dare contezza di que' suoi danari. Egli adunque mise fuori il bando, che chi de' familiari ritrovato avesse la sua borsa, gliela recasse, che e' gli avrebbe usato cortesia di venti soldi. Passati alquanti giorni, un fanticello, che ne' servigi attendea della cucina, ritrovò la borsa nella legnaia, e corse tosto ad Eufemio: e, Datemi i venti soldi, gli disse; eccovi la vostra borsa. Nicchiò (1) allora Eufemio, e stato alquanto sopra di sè: Ti darò, disse, i venti

(1) Qui significa mostrare per contorcimento di volersi ritrarre dal far una cosa.

soldi purchè vi siano tutti i miei danari, cioè quattro lire e tredici soldi. — Vi saran tutti, perch'io non vi ho guardato dentro. — Vediamo: e conta in mano ad Eufemio tre e tredici. — Dunque ti sei tolta tu stesso la tua lira. — Come? io non ne so nulla. — Sì certamente ch'io guardava in essa quattro e tredici. — Ed io mentre non vi pensava, vedutala a caso fra il terriccio della legnaia, l'ho ricolta; e senza pur toccarne un quattrino, senza pure sgropparla son volato a cercar di voi. — Insomma l'alterco avea l'aria di finir con altro che con parole. Il fanticello, per non mettersi dalla banda del torto, ebbe ricorso alla madre di Eufemio, il quale volle essere il primo a dir sua ragione. La madre udillo tranquillamente, e voltasi di poi al fanticello, ascoltò con non minor cortesia la narrativa di lui. Poscia disse: Voi dunque mi avete presa per giudice a sentenziare fra voi due. Sia; ma prima di tutto vo' contare una novella a te, Eufemio. perchè di esso mi dica il parer tuo. Se fia d'uopo, un'altra ne dirò a questo fanciullo, della quale udirò pur volontieri quel ch'ei ne giudica.

Recatasi ella dunque sopra di sè, prese a dire: Un mercante (1) di Mantova assai ricco, ma più ancor taccagno, avea perduta una borsa éntrovi quattrocento ducati; ed avendo fatto ricorso al Duca, ch'era un valente signore della casa Gonzaga, questi tosto pubblicò un editto di questo tenore: Che chi avesse trovato una borsa con quattrocento ducati, a lui la recasse, che e' gli avrebbe fatto usar cortesia di quaranta ducati.

Or avvenne che una buona vedova, caduta in basso stato, e da più anni fortuneggiante, tornandosi a casa, nella via inciampò in questa borsa, e la ricolse; e levando gli occhi al cielo: Perdonami, gran Dio, disse, s'alcuna volta mi corse per la mente che tu non degni mirar sì basso, nè curi di noi: or veggio che ne provvedi al maggior uopo... Di che gioia esulterà la mia povera figlia, or ora che le andrò innanzi con questi danari! Ella mi aspettava con un fil di pane, e a lei ritorno colla dote. Lieta adunque pincch'io non so dire, entrata in casa, e mostrata la borsa alla fanciulla, poco stante ode da' vicini parlarsi dell'editto. La buona donna ciò udendo: Dunque soli quaranta ducati mi avrebbe mandato la Provvi-

(1) CORTICELLI, *Eloq. Tosc.*, Giorn. 6, Disc. 10.

denza?... Ma niuno mi ha veduto ricogliere la borsa.... Chi può indovinare ch'ella stia nelle mie mani?.... A sciaurata, e puoi dar ricetto a tai pensieri?... Per cagion tua il padrone di questi danari non potria egli cadere nella misera condizione in che ora tu sei?.... Ad ogni soldo ch'io ne spendessi, non avrei io dinanzi quello sventurato, che mi lascerebbe in cuore lo struggimento? A tai riflessi deliberata la lealissima donna, fu subito al Duca, il quale fece tosto chiamare Filargirio (che così chiamavasi il mercante) e gli disse che pagasse quaranta ducati a colei, e avessesi la sua borsa. L'avarone pentito della promessa, e siccome colui che era aggirato dalla sola cupidigia, più non sovvenendosi delle parole dell'editto: Buona donna, le disse con bocca piccina, nella mia borsa, oltre i quattrocento ducati, erano trentaquattro scudi. La buona vedova, che tutt'altro aspettavasi fuorchè sentirsi calunniata, cogli occhi colmi di lagrime: E ci vivono al mondo di tai ribaldi?... E lor basta il cuore, o Prence, di venire a vostro cospetto?.... E senza fremere, e con mentito sembiante e pietosa voce calunniare l'innocenza in faccia all'Altezza Vostra? Allora il Duca con viso che mostrava ciò che avea formato nell'animo: Filargirio, disse, dalle tue parole io reputo che la borsa trovata da questa donna non sia quella che hai perduta. Filargirio allibbito volea scusarsi, dicendo, ch'egli forse non ricordavasi bene.... che gli pareva... Ma il Duca, interrompendolo: Vattene, che per tua confessione quest'affare a te punto non appartiene. Partito colui, il Gonzaga in volto benivogliente: Così i bugiardi, disse, e i calunniatori puniscono sempre se medesimi in premio, o donna, della lealtà e della innocenza; e le donò la borsa.

Che dici ora, o mio figlio? Questo giudice sentenziò egli a tuo genio? Eufemio, vergognando, confuso, ammutolito, mise il danaro ch'aveva in mano sopra un tavolino che stava accanto a sua madre, e senza voler aspettare l'altra novella, si partì.

La Prosunzione e la Modestia.

Dal direttore degli esercizi fanciulleschi vennero una sera d'inverno convitati ad un ballo tutti i fanciulli d'un villaggio che nell'età di cinque a sei anni incirca sapesser leggere.

Quando insieme furono convenuti, Marcello, il quale era di tutti il più impaziente dello indugio che davasi al cominciare, non sapea tenersi fermo un istante, e coi piedi, e cogli atti e l'esultare e imbaldanzire dava manifesti indizi che egli immaginava di vedersi già sovra gli altri applaudito. E nel fatto Marcello era danzatore di quelli tutti di sua età il leggiadrissimo. Il direttore addocchiollo, e a lui rivolto dissegli: E sarai tu così pronto nel leggere, o Marcello, come ti veggo al ballare? — Non è dubbio, ei rispose: io so leggere benissimo. — Il fratel suo Giannetto, ch'eragli vicino, arrossì. Il direttore avvedutosene: — E tu Giannetto, che hai meno età del fratello, sai legger sì bene come lui? Giannetto arrossì di nuovo, e nulla rispondeva. — Quanto tempo è che vai alla scuola? — Un anno. — Tu pure adunque avrai imparato eh? — Un poco. —

Quindi in una sala, per doppieri accesi e specchi più splendente del giorno, entrarono tutti i fanciulli dov'erano attesi da altrettante fanciulle presso a poco della loro età che pareano abbigliate dalle mani della semplicità, e a un tempo dalla decenza e dalle grazie. Un familiare, posciachè le une e gli altri furono ordinati in giro, distribuì per ciascuno un rotoletto di carta per entro scritta. Cominciò Lauretta a sciorinare il suo, Lauretta che faceva alquanto la saccentina, e lesse: *datti più pensiero, o figlia, d'essere saggia che di parerne;* e così per ordine ciascuno svolgeva e leggeva. Tocca ora a Giannetto la volta sua. Stende egli la carta, e con motto di buon garbo e distinzione legge: *un fanciullo modesto è ben voluto da tutti.* Or tocca a me, soggiunse tosto Marcello con aria di gioco, sicchè tutta ridente la brigata... Apre, oh che lettere minute! — Legge: *il fanciullo pros...* non sai più ire avanti. Giannetto gli è dietro e mostra che volentieri l'aiuterebbe; ma egli sa, niuno doverla fare da suggeritore. Marcello incespicando legge altre due parole. Leggi tu ordina il direttore al fratello; e Giannetto con faccia e voce peritosa: *il fanciullo prosuntuoso sarà punito dalla propria vergogna e dall'altrui derisione.* Ciò comprese il povero Giannetto, e bassò gli occhi e gli cadder le lagrime. Il direttore tirò in disparte Marcello, e gli disse: Io ho invitato solo quei fanciulli che sanno leggere; fra qualche mese saprai tu pure, e tu pure allora ci verrai. Datti animo e pace; e in così dire diégli commiato. Marcello partì piangendo. Intanto che egli,

nella propria stanza ritiratosi, era tutto in doglie e rammarichi, i suoi compagni si sollazzavano giubilosamente fra suoni e danze. Una parca, ma gustevole colezione coronò la festa. Fior di latte e ciambelle e confezioni e pere e mele di ogni maniera reser lieta la mensa. Per fine si accommiatarono. Giannetto era impaziente di rivedere il fratello. Trovollo che tuttavia s'affliggeva: corse a baciarlo. Marcello rimanevasi in silenzio; poi mestamente: Ti sarai pur sollazzato infino ad ora? — Meno assai che se fossi meco rimaso. — Vi sarà pure stata una bellissima cena? — Assai più bella mi sarebbe sembrata se ti avessi avuto vicin di me.... Io t'ho serbato una ciambella e un bel paio di pere; se le hai care, tu mi consoli. — Marcello gliene seppe buon garbo, e più non iscordossi la gloria della *modestia*, e la vergogna della *prosunzione*.

La Probità.

Perottino, figlio di un povero bifolco, rimase orfano in età di cinque anni. Tanta a tutti fu presa compassione di lui, che or casa l'uno, or casa l'altro riparandosi, niuno era del villaggio ch'ei non trovasse al suo soccorso apparecchiato. Non si trascurò di mandarlo alla scuola, dove imparò a leggere, a scrivere e conteggiare. Un falegname addestrollo alquanto nella propria arte. Un buon vecchio lo accolse in sua casa, il quale non avendo prole, qual figlio lo si teneva, e di ogni cosa appunto lo adagiava; ma quegli si morì, e gli eredi non somigliarono quell'uomo dabbene. Perottino allora cominciò mettere a guadagno l'opera sua, ed acconciossi per boaro presso a un ricco contadino. Corbe, panieruzzoli, graticci, gabbie occupavano gli spazi degli ozi suoi: donde ritraeva da parere in bello arnese ai dì delle feste.

Lucietta pasceva le pecore e i lattonzoli del proprio padre presso dove Perottino guardava l'armento del suo padrone. Questa fanciulla non toccava il dodicesimo anno, quando Perottino già aveva aggiunto il terzo lustro; ma la somiglianza dell'indole, la conformità delle occupazioni, i vicendevoli uffici che si prestavano, cotale strinsero fra loro e così tenace amicizia, che amendue guardando lo avvenire, la sentirono indissolubile.

Perottino avanzò di grado e divenne bifolco. Deliberò allora di chiedere in isposa la sua Lucietta, la quale con esso lui accordossi di sciegliere alla domanda quel giorno in cui ella sarebbe ita alla città. Egli adunque nel dì ed ora convenuta recossi da Simone padre della Lucietta, e senza altro giro di parole schiettamente gli dice d'amare sua figlia, e di bramarla in isposa. — Tu, mia figlia?... Perottino... e un tal pensiero non ti sgomenta? Lucietta in isposa? Ma dove le darai ricetto, dove hai le masserizie, donde speri sì per lei, e sì pei figli che ne verranno, un convenevole sostentamento? Tu vivi ai servigi altrui, e nulla possiedi. Lucietta non ha da recarti in dote quanto faria mestieri a cangiare la tua condizione; e pensi e speri di farla tua moglie? — Ascoltami. Simone, vedi che ho pochi pari in robustezza. Pongo ogni cura perchè la mia industria non sia minore. Il mio guadagno soverchia sempre il mio bisogno. In quest'anno ho avanzato dieci scudi: ne serbo trenta per le nozze. E che non farò allora che il padre di Lucietta sarà pure il mio? Più fatiche, più risparmio, più avanzi. Sarò prima fittaiuolo di un piccol podere, poscia d'un maggiore. Ho udito che non pochi di questa terra cominciarono così, or son ricchi contadini. Perchè lo stesso di me ancora non potrebbe avvenire? — Or via, tu sei giovane, Lucietta più di te; amendue potete indugiare. Perotto sia ricco, e sarà il marito di Lucietta. —

Pensoso partissi Perotto, e, trovata la Lucietta alla posta data, rivolse i passi con esso lei; la quale udita che ebbe la risposta del padre, ben comprese poco o nulla restarle da sperare. Egli se ne veniva così tutto trasformato da quello ch'esser soleva non men negli atti che ne' pensieri. Dianzi niente pareagli difficile; ora impossibile gli sembra qualunque compenso dalla fantasia gli si presenti. Ella leggendogli in volto quanto ei non sapea dire, confortavalo che a buona speranza stesse. — D'altri io non sarò giammai, gli andava dicendo; non dubitare di me: sarò tua, quand'anche indugiar dovessi a possederti fino all'ultima vecchiaia... E chi sa poi, non la fortuna un giorno ci levi più ad alto che noi non osiamo desiderare? — Questi ed altrettali ragionamenti ella con esso lui teneva, onde a' propri timori far velo di liete parole per non crescergli cordoglio, e rimoverlo alquanto dal cupo de' suoi pensieri. Ma egli tuttavia se ne gìa a capo chino accompagnandola; e così camminando vennegli tra' piedi,

prima che agli occhi, un sacchetto di pelle. Raccoglierlo e guatarvi dentro avidamente fu un punto. Ah Perotto, tu sei ricco, gridò la Lucietta. — E fia vero ch'io ti possegga, o a me più cara d'ogni tesoro? — E in così dire gli occhi in viso si affissano a vicenda, estatici mirando l'un dell'altro la gioia in lor più mutola del passato affanno. — Perotto finalmente — E a che indugiamo a renderci felici?... Vedi... sono cinquecento monete d'oro. Tuo padre a tanto starassi pure contento. — Ma se il padrone di questo danaro... Eh, Lucietta, Iddio ha mandato tempo ai miei desiri; s'io nol prendo; simile più mai non mi tornerà. —

Deliberati adunque riprendon via, e l'un l'altro fansi cuore di comparire dinanzi a Simone. Già vicini erano della casa, e Perottino soffermatosi. — Ma Simone veggendomi tornar ricco, donde povero sonmi partito, che dirà? Converrà pur confessargli aver noi trovato quest'oro sulla strada. Oltrè i terrazzani, passano per essa di assai mercatanti e viaggiatori. Prima di farlo vostro, ci dirà egli, è richiesto sapere se tal danaro ad alcun di questi appartenga. — Ah Perotto, qual riflesso! Chi sa in quali angustie trovasi ora chi n'è privo rimaso? La fortuna, è vero, lo ha fatto cadere nelle nostre mani; ma la crudeltà, la iniquità sola può persuaderci a ritenerlo ed a gioire... — Non più, Lucietta, mi corre l'ossa un fremito, un ribrezzo... Egli è impossibil cosa che ci renda felici l'altrui sciagura... Rechiam tosto al giudice questi danari. A lui più che ad altri possiam fidarci: fin dalla mia infanzia fummi benevolo. Fu per lui che di boaro divenni bifolco. — Ella lodò il consiglio, ed ambo prestamente s'avviarono alla casa del giudice, il quale com'ebbe inteso per punto ogni cosa, disse: — Perotto, la tua probità non è minore dell'amor tuo per Lucietta. Non andarono fallite le speranze che sempre desti di te. La tua povertà non debbe impedire una sì bella unione. Questi sono, come vedi, cinquecento luigi. Non farne parola con alcuno: dimani ne manderò il bando: saranno di chi porgeranno i contrassegni. —

In questo viengli annunziata la venuta di Simone. Levasi il giudice, e paratosi all'uscio, — Oh sii il ben venuto, o padre di sì buona fanciulla. Il veggo senza che tu il dica: l'ora tarda e il discorso tenuto quest'oggi con Perotto qui t'hanno condotto. Ma non darti affanno. Tu non potresti scerre a tua figlia uno sposo migliore, nè averti un genero di te più degno. E

qui fecesi a narrargli da capo ogni cosa; ed aggiunse: Perotto per alcun anno sarà mio mezzaiuolo. Le buone condizioni che senza mio svantaggio io posso proporre alla sua industria e probità, lo porranno in istato di poi tenere a fitto lo stesso podere che son per dargli a lavorare. — Alla antica virtù del giudice ed a tali parole commovesi il buon vecchio. Perotto e Lucietta si guardano con tenerezza, e levan gli occhi al cielo colmi di giubilo.

Già da tre anni Perotto e Lucietta eran sposi, e nessuno per anco co' debiti indizi avea ricerco quel danaro. Il giudice sin da principio, formatone un capitale, distribuito n'avea ogni anno il frutto a' più bisognosi, del che tenea belle scritte e chiare testimonianze. Compiuto il terzo anno, a sè ritrasse il capitale, e pensava modo con che renderlo utile a un maggior numero di persone. Dopo molto fantasticare niun pensiero gli parve più bello, quanto di rimetterlo nelle mani stesse di Perotto. L'esempio, dice fra sè, della probità di quest'uomo sarà di maggior vantaggio al suo paese che altro qualsiasi uso io faccia di tai danari. Convien fargliene un riparo incontro all'indigenza. Questa nemica di ogni bene ricuopre d'obbrobrio la stessa virtù, la trascina dinanzi al ricco insieme coi vili e gli scioperati, e la spinge a tenere per poco i loro modi e il lor linguaggio. Ah! nè pudore nè altezza d'animo bastano a distinguerla da costoro, dacchè l'ipocrisia e l'imprudenza seppero mentirne le sembianze.

Preso dunque tal consiglio, recossi notte tempo presso Perotto. Eccoti, disse il giudice, il danaro che tu ritrovasti. I poverelli già ne hanno tocca la parte. Io son vecchio: innanzi di morire vorrei metterti al coperto dai disagi e dall'avvilimento dell'indigenza. Il pubblico bene mel domanda: esso vuole che tu abbi onde dare alla patria cittadini simili a te. Egli è stolido chi nell'indigenza sentendosi tanto s'impromette della propria virtù, da non tenerla vacillante in faccia al potente. Ferma per ventura star potriasi in te; ma de' tuoi figli che avverrebbe? Non da te, ma da povertà governati, tali e tanti vedrebbero i mali esempli, tante vie ci lasciano le nostre istituzioni sociali di farci pro' dell'altrui danno, che quasi a ventura ascrivere potresti, ove unica legge di lor condotta addivenisse il misfare impunemente. A liberar dunque te e tuoi figli dall'altrui servaggio, ad assicurare la tua e la loro probità, ecco quanto ti fia mestieri. — In breve Perotto di mez-

zaiuolo diventò proprietario. Il giudice gli vendè il podere da lui fino allora coltivato, il qual valea presso a mille luigi. Perotto a poco a poco pagando, in capo a dieci anni, già morto il giudice, aveva spento il debito cogli eredi di quello.

Le lagrime di tutto il comune onorarono la tomba di questo giudice, siccome quella dell'uomo saggio e dabbene. Ma Perotto e Lucietta lo piansero quai figli che perduto avessero il loro padre. Finir non sapeano di rimembrare e ripetersi l'un l'altro i suoi ricordi, i suoi benefizi, la sua virtù. Ma mentre che così alleviavano il lor dolore, Perotto fecesi a riflettere: — Ell'è d'altrui la metà di questa nostra possessione, e resterebbene a' miei figli intero il dominio ov'io morissi. Ma se per ventura il vero padrone si discoprisse, qual mentita, quale esempio io darei dal sepolcro a' miei concittadini ed a' miei figli? — Senza indugio adunque egli stese una dichiarazione, e fatta innanzi al nuovo giudice segnare da' più principali della città, nelle mani di lui la depose.

Un giorno mentre Perotto col suo carro ritornava a sera dal campo, vide sulla via rovesciarsi un cocchio. Egli stimola i buoi e soccorre. I viaggiatori più non poteano passar oltre, che infranta erasi una ruota, Perotto dopo aver caricato il suo carro de' lor bauli, pregolli sì dolcemente a degnarlo di volere ospiziare in sua casa, la quale di lì poco lungi vedeasi, che parve ad essi villano atto ricusar di far paga l'amorosa cortesia di sì gentile contadino. — Ma questa strada mi è pur fatale, disse l'un d'essi per nome Dormol; altra volta vi lasciai cinquecento luigi. — Come? rispose Perotto che udivalo con istupore, nè più li poteste ricuperare? Non mi fu possibile: aveva ricevuto avviso essere per salpare la nave, che doveva trasportarmi in Oriente: non ebbi tempo a far ricerche: state sarebbon forse inutili, ma il danno, che l'indugio mi avrebbe recato, era troppo più certo e maggiore della perdita che aveva fatto. —

Così venivano ragionando. Perotto dalle parole di Dormol sempre più il vero comprendendo, giunsero presso a un largo spazzo, che, circondato di un rigagnolo e di bei gelsi e folti salci, formava come un cortile innanzi alla casa, quand'ecco due fanciulli che festeggiando, dato il ben venuto all'uno e all'altro di que' forestieri, balzano ad abbracciare Perotto. Lucietta seguivagli alquanto lentamente con un bambolo fra le braccia, ed un altro a mano conducendo... Usati a rav-

volgersi tra il silenzio e gli artificiati costumi della città, la vista di una sposa che dopo molti anni di matrimonio con egual festa fassi incontro co' figli al marito tornato la sera dai suoi lavori, come se il fosse da lunga navigazione: la vista d'un marito che lor divide baci e carezze ed abbracciamenti, come se da più anni non gli avesse veduti, e come se gran cose avesse loro a raccontare, di tanta dolcezza riempì l'animo di quei viaggiatori, che di sì nuovo miracolo saziar non sapeano i loro sguardi...

Entrati poscia gioiosamente alle stanze, intanto che quivi tutti s'intrattenevano, Perotto mandò un suo bifolco pel carrozzaio, ed egli recossi al giudice, e narratogli l'evento e apertogli il suo disegno, e con esso lui indettatosi, ritornò piucchè mai lieto della lietissima sorpresa ch'ei sperava di fare all'ospite suo.

Fu apparecchiata la mensa. I forestieri erano maravigliati della festività e della decenza di quella cena che tutte squisitezze signorili faceva dimenticare. Dormol soprattutto non sapea rifinir di guardare l'ilarità de' modi e delle parole, la mutua compiacenza, l'ingenua costumatezza e le dolci gare di que' fanciulli, che ben chiaro mostravano d'essere avvezzi a sentire il proprio nel fare l'altrui piacere: e rivolto al suo compagno che sedeagli vicino: — Dove mai, disse, noi cerchiamo felicità? L'abbiamo sotto gli occhi, l'abbiamo fra mani, e dì e notte ci travagliamo in fantasticare dov'ella pur si trovi. Immaginiamo che a farne il conquisto pigliar convenga e durare intollerabili fatiche. Crediamo di non poterla raggiungere che in perseguendola in remote regioni per mare e tempeste, e affanni, e rischi, fra le insidie, le frodi, le slealtà e ogni maniera di misfatti. Perotto, che lo ascoltava: Ma e chi v'impedisce d'abbandonare cotanto strani travagli? — Ah, Perotto, questo appunto si è il peggio di nostra condizione. Inutili a noi riescono le lezioni di saviezza e i dolci rimproveri che vengonci al cuore di questa tua famigliuola. Più correre non possiamo le vie rette della natura. Nato forse dalla bramosia di straricchire, ora è un delirio che ci mena. Noi non sapremmo contenti stare alla tua pace. Disviati fino dalla nostra giovinezza, più lontano delle più rimote regioni or sembraci questo tuo cammino. Credimi: ci devi tenere non al tutto depravati, se ne resta ancora tanto discernimento da ammirare il genere di vita che tu conduci.

La mattina seguente Perotto pregò quegli ospiti che volessero visitare la sua possessione. Essi volontieri l'accompagnarono. Egli, volgendo sempre sue parole a Dormol, narravagli quanto avea pagato quei terreni, e lo stato in che gli aveva ritrovati, e i lavori e le fatiche e i miglioramenti e i prodotti, ogni cosa insomma, come se avesse voluto render ragione d'ogni suo operato.

Di sì minuto ragguaglio nojavasi alquanto Dormol; ma d'altra parte maravigliando molto la bonarietà di quest'uomo si ingegnava di far proprio il piacere di lui, ed egli stesso interrogavalo come meglio credeva essergli a grado.

Alla casa finalmente tornati, ad una lieta colezione, che stavasi apparecchiata, si videro attesi dalla Lucietta e da' suoi figli e da altra persona che loro parve di non contadinesca condizione. Sepper tosto quello essere il giudice del distretto. Buona pezza si intrattennero con esso lui della sua professione, degli affari del paese, de' loro viaggi e vicende, e così di uno in altro ragionare trapassando, pervennero all'avventura de' cinquecento luigi. Perotto, come prima l'ebbe al suo fine sentita, intramettendosi d'improvviso fra' lor racconti: — Questa mattina, disse, o Dormol, forse non picciol tedio vi avrò recato quando ogni contezza vi dava intorno a quei terreni che abbiamo visitati. Ma io che lavoratore ne sono, parlava innanzi al lor padrone qual voi siete. — Dormol di ciò forte maravigliando, nè a' propri orecchi credendo, come se avesse franteso, ridomandollo che dir voleva. Il giudice cavò allora di tasca la dichiarazione, e lesse... Io non saprei annoverare nè i pensieri nè gli affetti che tumultuavano nella mente e nel cuore di Dormol in tale istante. Il senno, gli avvedimenti, l'altezza di animo di Perotto gli parvero un portento. Mai non eragli avvenuto di vedere in sì fatte sembianze la probità, tenuta da molti siccome la parte de' grossi ingegni, anzichè figlia della saviezza e dell'accorgimento.

Perotto ben vedeva la giubilosa ammirazione di Dormol, e tenevasi pel più contento uomo del mondo; ma immaginava che l'avere sì d'improvviso ricuperati i cinquecento luigi ne fosse l'unica cagione. Continuava a narrargliene il modo, e gli si profferiva d'essergli fittajuolo, quando vendere non volesse que' suoi terreni.

Dormol, che non trovava parole onde esprimere l'entusiasmo di sua gratitudine, diedegli un abbraccio; e richiesto il giudice

di rivedere la scritta, la sciupò tutta in mille brani. — Non tu a me, o Perotto, ma io a te resto debitore d'aver gustato il più caro fra gli umani piaceri. Fu acquisto la mia perdita che per lei nacque felicità, di cui la prima volta si bearono gli occhi miei. Tu mi procacciasti ventura, della quale sino il pensiero sariami paruto follia. Conviemmi partire. Ma niun giorno di quelli che mi rimangon di vita oblierò giammai d'aver veduto Perotto reso felice dalla probità.

I Servi.

LIBERALE

Mal conosci, o figlia, il tuo migliore. Qual collera contro ai famigliari? Fatti da lor ben volere, anzichè dispettosamente ubbidire.

DOMITILLA

Ben volere? Ne arrossirei: costoro son proprio un nidio di tristizie. Mal fanno ogni cosa ch'io lor comandi.

LIBERALE

Il comandare offende, e chi è costretto ad ubbidire vuol vendicarsene a ogni modo. Se gli manca la forza, ajutasi dell'astuzia: e come prima s'avvede di non poterla far da leone, usa la volpe; quindi le frodi, gl'inganni, le perfidie, le simulazioni ed ogni maniera di reo operare.

DOMITILLA

Ma che farebbono, s'io loro non comandassi?

LIBERALE

Tutto, o figlia, di che abbisogni. Tu il vedi, son elli non men continui ne' miei servigi che ne' tuoi, eppure ov'io accenni un mio desiderio, fan tosto di adempierlo senza che mai intervenga di dover patire con esso loro. E di questo divario ne sai tu la cagione? Egli è perch'io li riguardo quali amici sventurati; e così mi tengono più per loro benefattore che per lor padrone.

DOMITILLA

Parmi però ch'essi abbiano a sentire talvolta la loro dipendenza.

LIBERALE

La sentiran sempre pur troppo; ch'essi nulla posseggono,

e noi tutto. Dobbiamo però comportarci in modo che in cuor ci veggano il desiderio di non fargliela sentire.

DOMITILLA

Ciò riuscirebbe a bene, se capaci fossero di gratitudine.

LIBERALE

Or via, quando a tal punto riducasi l'opinion tua, giacchè d'altra parte ti so desiderosa d'udir racconti, vedi di quanta gratitudine sieno capaci queste persone dall'usanza avvilito col nome di servidori.

Questo nome presso gli antichi avea ben altro significato da quello che ha fra noi. I servi allora si comperavano e si vendevano quai giumenti e masserizie. Il padrone non contraeva obbligo nessuno con esso loro, nè potevan essi mettere in conto al padrone qualunque travaglio sostenessero, o fatica durassero in pro' di lui. L'odio, il rancore, le perfidie, le simulazioni, le soppiatte ire o la stupidezza doveano essere il frutto di tal foggia di padroneggiare, la quale, per infamia dell'umana ragione, per tanti secoli portò il sacro nome di dritto. Non è quindi maraviglia se gli schiavi riputavansi ed erano nel fatto i più d'animo vile, e presti solo al misfare. La malvagità è pianta straniera all'uman cuore; la virtù, pel contrario, s'alligna come in proprio terreno, ma all'aure solo di libertà. Magnanimi atti perciò fra gli stessi schiavi rifulsero dove la benignità del padrone seppe farli dimentichi di lor catene. La natura in questi schiavi parmi possa somigliarsi ad un albero stato ancor virgulto tratto a serpeggiar sul terreno. Come prima si sgravi o disciolga, ergesi tosto, e la direzion sua ripiglia, e sì v'indura che il potrai rompere o schiantare, non ripiegare più mai. Quanti servi non furono, che non curaron la vita dopo la morte, o la perdita della libertà de' lor padroni? Quai forti sensi ed altissimi esser non dovean quelli di colui che, veduto avendo C. Vettio Peligno trascinato qual colpevole innanzi a Pompeo, s'avventò furibondo ad un soldato, e strappatagli dal fianco la spada, uccise lo stesso C. Vettio, indi gridando: *ho liberato il mio padrone; ora a me si provvegga*, d'un colpo si trafisse? (1). Dove un amore a maggiori prove ritroverai di quello che mostrossi da colui, Filocrate od Euporo si chiamasse, che contro alle furie dell'opposto partito sempre a' fianchi si tenne del suo padrone C.

(1) SENECA, *De Benefic.*, lib. III, c. 23.

Gracco, al quale già da un popolo d'ingrati, e dagli amici pur anco abbandonato, quel solo suo schiavo fu compagno indivisibile, e come prima spirar lo vide, più non gli seppe sopravivere? (1).

Io di costoro nè di più altri voglio farti parola. Frammiste cotali particolarità alla storia di quei tempi, di troppo più altre cose sarei costretto a ragionarti; oltrecchè questi suicidi, sebben mostrino fino a qual punto spinger possano i servi la gratitudine e benevolenza verso i padroni, non sono, ed a ragione, fra noi in cotanto onore come ne erano presso i Romani.

Piacemi non ostante rammemorarti un fatto che avvenne al tempo delle proscrizioni di Silla, quando Italia tutta era, dove un campo di battaglia nel furor della mischia, dove una piazza di carnefici e di vittime. Ben sento queste immagini assai minori del vero; ma io non so come in altro modo esprimerti il mio fremere, il mio raccapriccio a tali rimembranze, e troppo spazio faria mestieri ove dell'orribil quadro sol volessi tratteggiarti l'estreme linee. Dirò soltanto che Silla sopra tabelle scriveva il nome de' proscritti, e dava due talenti (2) a chiunque gliene recava la testa. E fu visto un figlio, che dico?... un mostro... dalle cui mani ancor grondavagli il sangue... chiedere sua mercede... compisci in tuo pensiero, o figlia, il mio racconto...

Fra tanti sì atroci ed inuditi e infandi delitti il sacro fuoco della virtù, che parea spento sulla terra, vedesi sfavillare in uno schiavo.

Gli emissari del tiranno entrano un giorno la casa d'un proscritto. Vedeli uno schiavo, e gittati in fretta gli abiti servili, veste quelli del suo padrone già buona pezza da lui celato, s'acconcia in dito i suoi anelli, e paratosi innanzi alteramente: *fate quello che vi appartiene*, e porge loro il collo (3).

Io non conosco nella storia più sublime esempio di amicizia, e i pochi, de' quali tutte risuonano le passate età, degni forse di men gloria al paragone sarebbon reputati. Ma questi si diedero da principi, o da sommi uomini e possenti, o nel cospetto di popoli e di nazioni; quello all'incontro fu l'opera

(1) Macrob., *Saturnal.*, lib. I, c. 11.
(2) 14400 lire di Milano.
(3) Sen., l. c. 25.

d'un misero schiavo, fra le domestiche mura, alla presenza di carnefici, nè v'ebbe chi di lui curasse scampar dall'obblio neppur il nome: tristo monumento dell'umana ingiustizia che in picciol conto ebbe sempre la virtù non circondata dal baglior della nascita e del potere, o dalla ostentazione! E questa è pure quell'ingiustizia, onde sì spesso avviene che ne' nostri familiari non degnam d'un guardo quelle azioni medesime che ne' ricchi e nei grandi ammiriamo e lodiamo a cielo; e da ciò ancora in te deriva, o figlia, che si basso senti di coloro da non crederli pur capaci di gratitudine. Ove però l'esempio che ti ho posto innanzi non bastasse a dissuadertene siccome quello che poco partitamente descritto a noi pervenne, altro recarti in mezzo io posso, il quale mostreratti in ciò evidentemente il tuo falso vedere.

Essendo assediata la città di Grumento in Lucania da' Romani, e già ridotta all'ultima disperazione, due schiavi d'una ricca cittadina, ch'io mi penso fosse vedova, si fuggirono ai nemici. Presa poco di poi la città d'assalto, già i vincitori per entro vi furiavano mettendo tutto a sacco, a morte e a scompiglio. I due schiavi per certi tragetti che sapevano, corsero innanzi alla casa della lor padrona, e lei si tolsero nel mezzo. Avvenendosi ognora nei Romani, faceano le viste ora di trascinarla adirati, ed ella tentar di scampare dalle loro mani, or minacciarla co' pugnali in alto levati, ed ella supplichevolmente chieder la vita; ed a chiunque domandava chi colei fosse, rispondevano essere la loro padrona ben degna di provare i male trattamenti ch'essi n'aveano ricevuto, e così passo passo venuti con essolei in parte scevera da' pericoli, ivi diligentemente la tennero nascosa. Sentito l'ordine dato dai capitani di cessare, e l'ira dei nemici per ogni dove passata, i due schiavi alla casa sua accompagnarono la lor padrona, e le si assoggettarono medesimamente come dianzi. Ella che un sì bell'atto di gratitudine aveva in essi sperimentato, con altrettanto li volle ricompensare, intera restituendo loro la libertà, de' cui frutti in sua casa assai tempo avean goduto (1).

Spiace null'ostante mirar vestita sì bella azione dalle sembianze del parricidio, chè parricida presso a' Romani era quel servo che insidiato avesse alla vita del suo padrone. Altro

(1) SENECA, loc. cit., c. 23.

esempio pertanto or mi soccorre, dove lo splendor puro si ravvisa della virtù da niun'ombra, da niuna macchia offuscato.

Anaxilao, tiranno di Reggio e fondatore di Messina, venuto a morte in età che i suoi figli erano ancor fanciulli, lascionne la tutela a Micito, il più fedele de' suoi. Tanta felicità e sì nuova ei procacciava a quei popoli, che sdimenticarono ben tosto d'essere governati da uno schiavo. Egli intanto così appunto e santamente compì i doveri di tutore, che dopo aver quegli orfani educati alla saviezza, la quale conviensi agli amministratori del pubblico bene, depose nelle lor mani e ricchezze ed impero, e di picciol viatico contento ritrossi ad Olimpia (forse sua patria), dove in amore ed estimazione a tutti, tranquillamente pervenne all'ultima vecchiaia (1).

Conosci dunque, ti ripeto, il migliore, o figlia; e fatti non emere, ma ben volere da' familiari.

Talete e Solone

Il padre di Vittore era di assai buone lettere, le quali ei continuava a coltivare quanto gliel consentivan le cure familiari da lui poste innanzi ad ogni altro diletto. A casa di lui usavano uomini per costumatezza ragguardevoli e per dottrina. D'ordinario vi si radunavano appresso mangiare, e sovente vi facevan crocchio di letteratura, dove festivamente ognuno proponea que' dubbi che intorno alle cose gli andavan per la mente. Vittore, quanto più voglioso era d'udire i lor discorsi che di sollazzarsi co' suoi fratelli, v'interrveniva. Timofane un giorno uscì come in lagnanze, del non poter omai più applicarsi a' suoi studi prediletti; troppo crescergli d'intorno le sollecitudini della famiglia, ed essergli forza dare un addio a' libri ed alle lettere. Sei pure venuto finalmente nella mia opinione, soggiunse tosto Panfilo, l'uno dell'adunanza. Vedi ora se l'altro dì avea ragione di sostenere, non potersi essere a un tempo e marito e letterato. Ora mi penso che tu non tenterai nè manco di rispondere a questi argomenti che pur son tuoi. Timofane allora: Le mie lagnanze, disse, non sono le mie massime. È il vero, la famiglia mi toglie agio e

(1) Macrob., *Saturnal.*, lib. XI, c. 238.

mente per gli studi: ma quest'è l'effetto di mia condizione, non già di tutti gli studianti maritati, come non ne fu di Socrate, di Demostene, di Cicerone e tant'altri. Così ebbe principio una amichevole disputazione, dove Panfilo pretendeva non doversi un letterato maritare: Timofane sostenea il contrario. Panfilo finalmente, dopo aver arrecato in mezzo assai ragioni, disse: Comechè l'autorità non valga a vincere le quistioni, può spargervi nullostante quella dubbiezza che tu non lasci sentire altrui nel tuo opinare. Io mi reputo di tenere il vero; comunque sia, s'io m'avessi il torto, io l'avrei col primo de' sapienti. — Intendi forse con Talete? — Per l'appunto: so che a te basterebbe accennare quel che vo'dire; ma veggo che tuo figlio si è rivolto all'udir nominare il primo de' sapienti: mano (1) dunque a dirglielo alla distesa.

VITTORE

Vi so buon grado, o Panfilo, che vogliate essermi cortese d'alcuna notizia di questo primo tra' sapienti.

PANFILO

Egli era di Mileto.

VITTORE

Questi dunque, ed Anaximandro erano cittadini.

PANFILO

E conosci tu Anaximandro?

VITTORE

Lo conosco da ier l'altro in qua che il mio babbo m'ha detto di lui il più gran bene.

PANFILO

Sappi ora che il maestro di lui si fu Talete (2), (di chi io ti parlo) figlio di Examio e di Cleobulina, famiglia delle più spettabili di quella città. In sua gioventù il prese vaghezza di fornire sua mente di cognizioni, ma la condizione di sua famiglia e l'amore della patria il trasse alla Repubblica, nella quale ebbe uffici ed onori (3). Veggendo poi di non potere le pubbliche cure congiungere co' suoi studi prediletti, da quelle si rimosse, e vivendo seco privatamente, pose ogni suo ingegno e fatica a conoscer l'ordine e le cagioni di ciò che si

(1) *Mano* in questo luogo equivale all'intera espressione: *do mano speditamente: do subito principio: a noi: si cominci tosto.*

(2) Bailly, *Astron. Anc.*, lib. VII, § 10, ecc.

(3) Diog. Laert., lib. I, *Talet.*

vede e si opera nell'universo: onde fu detto il primo trovatore fra i Greci degli studi di natura (1).

Ma questi studi allora non erano così agevoli, come sono fra noi. Oltre il difetto di stromenti e di metodi, gli studianti di diversi paesi mancavano di comunicazione. I dotti non conversavano di lontano per mezzo de' loro libri. Fuorchè in Grecia, per tutto altrove il deposito delle cognizioni era tenuto da' sacerdoti, i quali non ne facevan copia così di leggeri. Avean costoro innalzato il loro credito all'ignoranza dei popoli, e con un parlar gergone e con riti e misteri ed imposture lo si mantenevano. Già ogni nazione facea commercio dei frutti della sua industria, e i dotti non ne faceano ancora di quelli delle loro meditazioni.

In questo stato di cose Talete ben conobbe di non poter trar vantaggio da' letterati stranieri, se non viaggiando fra loro, e procacciando, per così dire, di smugnere que' maestri, i quali d'ordinario professavano doppia dottrina, l'una laica, l'altra sacra. Postosi dunque ad esercitare la mercatura (2), navigò primamente a Creta (ora Candia) per apprendere religione. In quest'isola a que' dì Epimenide (3) era salito in somma estimazione; e siccome colui ch'era creduto sentisse innanzi più d'ogni altro in divinità, fu annoverato fra' sapienti. Approdò quindi in Fenicia, parte della Siria d'oggidì, dove apprese l'uso che quel popolo mercatante faceva dell'orsa minore nella navigazione. Dalla Fenicia passò nell'Egitto, la sede allora delle scienze e delle arti. Quivi studiò gli elementi di geometria, nella quale vantaggiò gli stessi suoi maestri. Fu egli il primo che descrisse un triangolo rettangolo per entro un semicircolo. Egli aggiunse nuove scoperte a quelle che in tal materia eransi già fatte da Euforbio Frigio. Trovò l'uso del triangolo scaleno, ed ampliò la scienza delle linee (4).

Di molte cognizioni lui fornirono i sacerdoti di Egitto: ma egli insegnò loro quello che dopo tanti secoli di studio doveano vergognarsi d'ignorare; mostrò in qual maniera poteasi misurare l'altezza delle piramidi dall'ombra loro nell'istante che questa e quelle trovansi eguali (5).

(1) Diog. Laert., *ibid.*
(2) Plutarco, *in Solone*
(3) Diog, Laert., lib. I, *Epim.*; Plutar., *in Solone.*
(4) Diog Laert., *Talet*
(5) Plut., *Convivium Sept. Sap.*; Diog. Laert., *id.*; Bailly, ib., *Eclairs.*, lib. VI, § 22.

Ritornato in patria aprì ad ognuno il tesoro delle conquistate cognizioni, e faceane parte a cui piaceva; donde uscì quella scuola che fu di poi appellata Jonica (1), da Jonia, nome che davasi a tutto quel paese ch'era abitato dai Greci dell'Asia Minore. Da questo Sapiente, di tale scuola fondatore, ebbe principio in Grecia lo studio dell'Astronomia. Da lui vi s'imparò ad osservare il corso del sole, a conoscere lo zodiaco, e la sua obbliquità rispetto all'equatore: a divider l'anno in trecento sessantacinque giorni, e a suddividerlo in quattro stagioni; a determinare il tempo degli equinozi e de' solstizi. Egli argomentava le cagioni degli ecclissi; e nel tempo della guerra tra i Lidj ed i Persiani annunziò un ecclisse del sole (2).

Tanto vago egli era della contemplazione degli astri, che camminando la notte teneva ognora gli occhi al cielo; sicchè una volta tra l'altre cadde in una fossa. Una sua vecchia fantesca che lo seguiva: E come potete, a lui disse ridendo, sperar di vedere e di comprendere ciò che è nel cielo, voi che non avvisate ciò che si sta presso a' vostri piedi? (3) Ma quella vecchia ignorava ch'egli non meno delle lontane, studiava le cose vicine, e il cielo gl'insegnava per ventura di conoscer la terra.

E nel fatto Talete non mostrò minore sagacità nell'osservare le politiche che le celesti rivoluzioni. Lunga storia imprenderei a narrarti, se tutto ciò volessi dirti per ordine (4). Ti basti sapere che tutta l'Asia Minore rimase soggetta ad un tiranno, perchè seguir non volle i consigli di Talete; e Mileto sola che li seguì, libera si rimase (5).

Nè l'odio che aveva a forestiera dominazione, era più forte di quello ch'ei mostrò contro a un suo concittadino, che, dopo aver pugnato per la patria, perdette la gloria d'averla difesa coll'invilirsi ad esserle tiranno. Era costui un Trasibulo, che della estimazione popolesca fecesi scala al trono, che puntellar non seppe se non co' teschi de' principali della città. L'assioma del suo regnare era, che *ad un tiranno l'a-*

(1) Diog. Laert., *Proem.*
(2) Herodot., lib. I.
(3) Diog. Laert., lib. I, *Talet.*
(4) Herodot., lib. I.
(5) Ibid.

mico debb'esse sospetto. Talete offeso ed afflitto dalla viltà dei propri concittadini, per la qual sola colui forte appariva e grande, fu da loro interrogato un giorno, qual cosa al mondo ei pensasse esser di tutte la più maravigliosa. Egli, morder volendo la codardia di costoro, rispose: *un tiranno che invecchi* (1). Sì generosa risposta dovette giunger presto a scrollar l'animo di Trasibulo che gli occhi e le orecchie dei tiranni sono i delatori. Ed io mi penso che fosse dopo ciò che egli deliberasse d'imprendere que' suoi viaggi.

Tu ben comprendi ora, o Vittore, qual uomo fosse questo Talete, di quante cognizioni fornito, e di quanta virtù armato. Eppure egli a correre le vie della sapienza credette impaccio il maritarsi. Per lo che raccontasi di lui, che mentre era giovane, stimolato dalla madre a menar moglie, rispose *non essere ancor tempo;* e posciachè, già d'anni maturo, la madre rinnovò sue istanze, egli soggiunse *non esser più tempo* (2).

TIMOFANE

E tu ben sai, o Panfilo, qual uomo si fosse Solone.

PANFILO

Ed io ben veggo, o Timofane, a che tende il tuo dire.

TIMOFANE

Se tu prevedessi appieno ciò che dir voglio, sarebbe per uno apporre (3), per iscienza non mai. Non ti pensare ch'io ignorar voglia che Solone fu tenuto semplice e grosso uomo in quella maniera di conoscenza, dove eminentemente fra tutti quei Savi spiccò Talete. Vo'credere che delle cose fisiche egli era imperito, e so che venne accusato d'errore, perchè in una sua poesia scrisse:

Dalle nubi la neve e la gragnuola
Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
Da' venti il mare si sconvolge, e quando
Vento alcun nol commove, allor non avvi
Cosa altra che più sia placida e cheta (4),

comechè io tenga per fermo, niun dotto poeta, assai rude in tali cose trovar non si possa, ove si abbia prurito di appun-

(1) *Epist. Trasibul. ad Periand.*; DIOG. LAERT., lib. I; PLUTAR., *Conviv. Sept. Sapien.*

(2) LAERT., ib.

(3) *Per uno apporre*, cioè indovinare come per caso.

(4) PLUTAR., *in Solone.*

tarlo in simili modi di favellare. Ti chieggo solo che mi dica quale dei due tu reputi, sentissi più innanzi in morale, se Solone o Talete.

PANFILO

Per le leggi di Solone essendo Atene diventata la più illustre città del mondo, dalla quale derivò fra noi quanto v'ha di bello, d'utile, di gentile nelle arti, nelle scienze e nel vivere sociale, io certo negar non posso che Solone nelle cose politiche e morali non avvantaggi tutti que' celebri Sapienti, non che Talete.

TIMOFANE

Non è dubbio adunque che se dovessimo trattare la nostra causa innanzi a giudice alcuno, avrebbesi a trattare innanzi a Solone,

PANFILO

So ch'ei sentenzierebbe in tuo favore. Ma non sempre i più profondi conoscitori attingono il vero; e giova spesso far che venga in bilancia la loro autorità colle loro ragioni. L'abboccamento che fu tra Talete e Solone mostra abbastanza se in ciò pure bene o male io m'appongo.

TIMOFANE

Egli è appunto questo abboccamento, a cui aveva io dianzi posta la mira (1). Tu hai fatto le parti di Talete: a me tocca far quelle di Solone. E giacchè in grazia del nostro Vittore protragghiamo il conversare, bramo che la novella, che intorno ad amendue que'Sapienti sono per dire, non gli riesca meno aggradevole dell'elogio che tu hai fatto all'un di loro

PANFILO

Ti rammenta che quest'istoria l'ho letta anch'io in Plutarco.

TIMOFANE

Or bene giudicherai tu stesso, s'io altro aggiungo fuor di quello che può meglio chiarirla, e metterla innanzi alla veduta di questo fanciullo.

Solone adunque, benchè discendente da Codro, ultimo re di Atene, era figlio di Esecestide, uomo di fortuna e di autorità mediocre fra' cittadini. Questo Esecestide forse più per boria del proprio casato che per ispiriti generosi, con lo spendio e munificenze e cortesie mandò male le proprie fa-

(3) PLUTAR., *in Solone.*

coltà; cosicchè Solone ancor giovane venne in povero stato. Gli amici di lui, ch'egli assai n'avea della sua saviezza e virtù, voleangli ad ogni modo somministrare il bisognevole; ma egli d'una famiglia che agli altri usata era soccorrere, egli, che riponeva nobiltà nel vivere della propria industria e non nel mangiare delle altrui fatiche, vergognossi, e per niun conto ceder volle a' lor prieghi, e lor ripeteva quel di Esiodo (1):

Vergogna all'uom non è il lavor, ma l'ozio.

Ma Solone piucchè d'altro, ardendo della sapienza, praticar voleva tal mestiere che non gli togliesse di acquistar cognizioni o farsi esperto di molte faccende. Onde diedesi alla mercatura, non a quella chiamata *tenue*, che era in discredito, perchè dicevasi: *un mercatante, che vende al minuto, guadagna poco, se non mente assai;* ma alla mercatura in di grosso, ch'era anche di gloria a chi l'esercitava per saper essa conciliarsi le genti barbare e i re e i possenti, e porgere opportunità di conoscere i governi e le nazioni. Suo disegno era perciò non solo di acquistarsi le sufficienti ricchezze, ma principalmente di giovare alla patria, alla quale serviva secondo il bisogno ogni volta che vi ritornava dai suoi viaggi. In uno di essi fu egli a Mileto per intrattenersi con Talete, già in grande riputazione non solo appo i Greci, ma fra i barbari ancora. Maravigliò forte Solone al ritrovare sì celebre personaggio, altri seco non avente che una sua vecchia fantesca, come non di popolosa città, ma di qualche solitudine abitatore, oppure come se di que' camuffati e rimossi dall'umana conversazione più per parere che per essere sapienti, i quali nel fatto sono rozzi di mente e scabri di cuore, come mostrano nel sembiante e nell'orrido superciglio. Solone pertanto, di costume aperto e di usanza lieta, non potè contenere sue maraviglie; e siccome colui che sapea Talete de' primi del paese non sol di casato, ma anche di averi, e della mercatura vantaggiarsi, ed ultimamente, presi a pigione i torchi delle ulive, aver fatto guadagno di grosse somme (2): Perchè mai, o Talete, gli prese a dire, tu adagiato di quanto ti è di

(1) *I lavori e le Giornate*, trad. PAGNINI, vers. 362; PLUT., *Solon.* e quivi la nota *m* di M. DACIER.

(2) LAERT., *Talet.*

bisogno e di piacere, tu che di nobiltà, di sapere, di fama avanzi qualunque dei tuoi concittadini, tu vivi così qual selvatico, non ti curi di moglie, non brami eredi a un tempo e delle tue facoltà e della tua gloria? Non ti compiaci in prevedere al presente che in tua vecchiaia ti sentirai ringiovanire ne' tuoi figli, e rivivere in essi dopo la morte? Nulla a ciò rispose Talete, e bellamente sviò il ragionare.

Il giorno dopo mentre, sparecchiata la mensa, sedeano a crocchio, com'ora noi, con altri amici, tra i quali forse era Anaximandro, entrò un mercatante in arnese da viaggiatore. — Oh sia il ben tornato, il mio Cleandro, disse Talete; donde vieni? — Da Samo. — Ed hai qui speso tutto il tempo, dacchè non ci siam veduti? — Ho navigato fino ad Atene, donde sono partito da dieci giorni. — Ti sono poi riusciti a bene i tuoi negozi? — Ad Atene si vantaggia sempre quando si compra pei contanti, e non si vende a credenza. — Interrogato quindi da Solone, se colà eravi cosa alcuna di nuovo, Cleandro rispose: Null'altro, se non che i dispareri di questo popolo senza leggi paionmi cangiarsi omai in fazioni sediziose. Anzi mi è occorso di udire a parlare di uno che diceasi il solo capace di apportare rimedio a questi mali. — E come si chiama? — Il nome di lui m'è uscito dalla memoria non tanto per la distrattaggine mia nelle cose che non riguardano mercatura, quanto ancora perchè ciò succedette l'ultimo dì, in che aveva la mente tuffatta in mille affari. Mentre avviavami verso il Pireo, dove la nave m'attendeva per salpare, m'avvenni tra via nel convoglio funebre di certo giovanetto, cui tutta la città di compianto e lamento accompagnava alla sepoltura. E, misero padre! dicevano, tu questa volta non ritornerai da'tuoi viaggi per riportare la gioia in seno della tua famiglia, ma per ridestarvi il dolore, e bagnare di lagrime la tomba di tuo figlio. Io chiesi di quest'uomo, e intesi maraviglie della sapienza e giustizia sua; e fu allora che dissero lui da molto tempo viver lontano; ma l'Attica tutta aver posta in lui la speranza della propria salvezza. Nè ti sovvieni del nome? ripigliò allora Solone. Forse, soggiunse Cleandro, quando che sia, ma per ora non mi soccorre. Ascoltami però. Io credo fosse di lui che si narrava, che quando gli Ateniesi, spossati dalla lunga guerra contra que' di Megara per l'isola di Salamina, fatta ebber legge che, pena la vita, niuno osasse più mai di proporne la conquista; questo grand'uomo com-

portar non potendo siffatta infamia, o veggendo che la gioventù anelava si ricominciasse la guerra, deliberò d'infingersi mentecatto, e fu per la città buccinato dai suoi domestici ch'ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti segretamente cento versi elegiaci tutti pieni di grazia e leggiadria, gli apprese per lo senno a mente. Buttatisi poscia indosso abiti sconci, e quali a un dissennato si addicevano, con una berretta in testa (1) balzò fuori nella piazza; e montato sulla pietra del banditore, fecesi a declamare quella sua elegia innanzi a gran quantità di popolo ivi concorso. Gli amici suoi, che o sapevano, o avvisarono il suo disegno, incominciarono a lodarlo, sicchè indussero i cittadini a prestargli fede, massime che i pazzi tengonsi colà come fra noi per inspirati dalla divinità (2); e niuno essendovi che lo sapesse poeta, a tutti parve chiaro che per divina esagitazione (3) ei cantasse quei suoi versi. Per lo che ritrattata la legge s'accinsero di bel nuovo alla guerra, e ricuperarono Salamina (4). — Ma egli è questi proprio desso il padre di quel fanciullo? — Se ben mi ricordo. — Chiamavasi forse Solone? — Solone per l'appunto. — Ah misero di me! — Ciò dicendo balzò in piedi, si per-

(1) Ad Atene i soli malati per ordinazione del medico portavan berretta. In grazia degli intelligenti della lingua latina mi piace qui trascrivere la breve, semplice e nitida narrazione che di questo fatto ne ha lasciato Giustino, lib. 2: «Inter Athenienses et Magarenses de proprietate Salaminae insulae, prope usque interitum armis dimicatum fuerat. Post clades multas capitale esse apud Athenienses coepit, si quis legem de vindicanda insula tulisset. Sollicitus igitur Solon, ne aut tacendo, parum reipublicae consuleret, aut censendo periculum sibi afferret, subitam dementiam simulat, cuius veniat non dicturus modo prohibita sed facturus erat. Deformis habitu, more vecordium, in publicum evolat; factoque concursu hominum, quo magis consilium dissimularet, *insolitis sibi versibus* suadere populo coepit, quod vetabatur: omniumque animos ita coepit (Vedi Plutar., *in Solone*), ut extemplo bellum adversus Magarenses decerneretur, insulaque, devictis hostibus, Atheniensium fieret».

(2) «Aristoteles quidem eos, qui valetudinis vitio furerent, et melancholici dicerentur, censebat habere aliquid in animum praesagiens atque divinum». Cic. *De Divin.*, lib. I, c. 38.

(3) «Atque etiam illa concitatio (poetarum) declarat vim in animis esse divinam». Ibid, c. 37.

(4) Iustin., lib. 2; Plutar., *in Solon.*

cosse il capo, fece oltraggio alle vestimenta, e parve impazzato davvero. Talete allora, presolo per mano gli disse: Quest'è, o mio Solone, che mi ha sempre tenuto lontano dall'ammogliarmi; tu nel dolore se' vinto, benchè fortissimo. Solone levando gli occhi, e ravvisando Talete lieto e ridente, non potè rattenersi dal mostrar fuori nel volto l'oltraggio che sentì nell'animo. Fa'cuore, dissegli allora Talete: fin di ieri io t'aveva preparato questo mio tranello. Abbimi per iscusato; non seppi trovare in risposta al tuo dimando argomento più convincente. Il viaggio d'Atene, il racconto ferale, e questo Cleandro, tutto è mio trovato. Solone ciò udendo forte sentissi stimolato a morder l'ospito suo di modi così villani. Ma siccome magnanimo, non men che gentile: M'ascolta, o Talete, gli disse, il tuo argomento mi ha mostro più evidentemente d'ogni altro il contrario di ciò che hai preteso di provarmi. Se non avessi moglie, volerei tosto ad Atene per prenderla per aver figli... Il dolore che hai voluto darmi, è un nulla in agguaglio di questa specie di voluttà, in che ora, direi quasi, si gavazza il mio cuore. Ho veduto mio figlio sorgere dal sepolcro, e col sorriso della sanità, della felicità nel sembiante correre ad abbracciarmi, trasformare in feste e conviti le tristi gramaglie di mia famiglia, e tutta la città nel nostro giubilo esultare; è questo dì il primo, il più caro di mia vita, fra i più solenni della repubblica annoverato in tutti i secoli venturi. Ah Talete! queste lagrime che versar mi vedi, ti dicono chiaro non esser quelle del mio dolore.

PANFILO

Ma quest'ultima risposta, o Timofane, ch'io non ho veduto in Plutarco, dove l'hai letta?

TIMOFANE

Nel cuore di Solone. Anzi porto opinione che Talete medesimo per tal risposta cangiasse pensiero. Nel fatto non mancano scrittori che narrano aver Talete preso moglie. Tutti poi d'accordo ne dicono che egli adottasse Cibisto, figlio d'una sua sorella.

Io avviso di più che tu mal t'apponesti dicendo di farti scudo dell'autorità di Talete. Egli negò alla madre di ammogliarsi, ma non si legge che le desse per ragione, le faccende familiari impedire gli studianti; e, a dir vero, non dovea meno di esse impacciarlo la mercatura, ch'egli esercitava. La ragione poi ch'egli adduce nella narrata pratica con Solone,

per fermo non è l'opinione tua. Certa sua tempera sensitiva ed affettuosa troppo gli premostrava importabile la perdita de' figli. Nè in questa occasion sola ei palesò tal sua tenerezza. Altra fiata interrogato, perchè non si procacciasse figliuoli, non ne allegò gl'imbarazzi, ma rispose: *troppo io gli amo*. Se del tempo io dovessi congetturare, in che Talete fece tal risposta, direi che fosse al tempo di Trasibulo. Troppo gran pena è a libero animo generare e crescer figli sotto un tiranno. Aggiungi che a que' dì i sapienti teneansi nati ad eccidio della tirannia (1), ed era sconvenevole al Sapiente che moglie e figli abbracciassergli le ginocchia sulla soglia a rattenerlo quando uscia fuori per tuonare contra all'uomo ambizioso. Fu dunque, a mio credere, per non vedere schiavi i propri figli, e sentirsi più libero ed operar contro a Trasibulo, ch'ei già d'età maturo rispose alla madre quel *non essere più tempo*.

PANFILO

Tal magia s'asconde ne' tuoi detti, o mio Timofane, che il Sapiente di Mileto, mentre ora l'affisso, mi ha cangiato sembianze, e quelle sue risposte han preso contrario significato. Veggo ora con quanta ragione Plutarco s'avventi contro la massima che sembra conseguitare dal tuo racconto. Se fosse vero, ei dice, ad evitare il dolore di veder morti i figli non aversi a menar moglie, sarebbe vero ancora non doversi fare acquisto delle cose che più ne bisognano, per timore di averle a perdere. Chi cercherebbe ricchezze, glorie, sapienza, chi la stessa virtù, la più grande e la più dilettosa delle possessioni, giacchè di tutte queste cose fortuna, malattie, farmaci ci possono spogliare? L'anima nostra ha in se medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore, e siccome ell'ha da natura il sentire, il pensare, il ricordarsi, così ha istessamente lo amare, di modo che quelli che non han cose lor proprie in che porre l'affezion loro, in obbietti stranieri la pongono, onde quasi campo senza eredi la benivoglienza nostra si coltiva da spurj, i quali come prima se l'hanno usurpato, vi semina cure, timori, affanni e molestie d'ogni maniera. Per lo che veder potresti coloro i quali parlano del matrimonio e della generazione, come se fosser d'altra più cruda e rigida natura che gli uomini non sono, macerarsi

(1) PLUTAR., *Conviv.*

poi di desiderio fieramente e prorompere in vili rammarichi sopra i figli delle schiave e delle concubine, ove morte o malattie li giunga. Furonvi pure alcuni che per morte dei lor cani o cavalli con abbandonate redini si diedero vituperosamente ad un estremo dolore. Tali ancora sono, che, bamboli nella scuola delle umane vicende, del più desiderato bene nulla goder sanno allora pure che sel possegono, e sempre stanno in cordoglio ed angustie, lor continuo stringendo il cuore l'incertezza dell'avvenire, e la paura di venirne quando che sia spogliati. Altri all'incontro con fermato animo sostener seppero la morte di buoni e valorosi figliuoli, nè si lasciaron vincere al dolore, nè a cosa andare disdicevole ad uom forte; reputando non amore, ma debolezza indurre negli uomini i timori e le smodate affezioni. Non convien dunque, così conchiude Plutarco, per non venire spogliati delle sostanze che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliamo vivere senza amici per non averli a perdere; nè senza prole per non avere a vedere morti i figliuoli, ma in ciò, come in tutte le cose, con ragionevolezza dobbiamo adoperare. Quando del sin qui detto approfittasse Vittore, io non so. Certo è che starebbe assai bene ai fanciulli trovarsi spesso spettatori di somiglievoli conversazioni.

Il Contadino di Fionia.

In Fionia, isola di Danimarca, forse ancor vive un contadino che, sendo tuttavia giovane e scapolo, fu lasciato erede d'una piccola casa del suo villaggio. Era questo l'unico suo avere; ma colla sua robustezza ed industria, oltre il proprio mantenimento, sapea procacciarsi di che consolare il suo cuore, porgendo qualche alleviamento ad alcun più povero di lui. L'indipendenza, in che pareagli di essere dai capricci di un padrone, lasciogli in cuore que'magnanimi sensi e generosi che incontransi per tutto nell'umana natura, dove scevra rimansi e dall'avvilimento del servire e dalla boria del comandare.

Un giorno appiccossi il fuoco ad una casa, e ventando in quell'ora gagliardamente, già minacciava di tutto ardere il villaggio. Il contadino dal campo ch'ei lavorava, vede l'in-

cendio, lascia i buoi che ha già disciolti dall'aratro, e vola e soccorre. Pronto e presto cotanto ei ritrovasi per ogni dove è più bisogno di prontezza, di forza, di eccitamenti e di coraggio, che a ognuno sembra vederlo a un tempo e in più luoghi, e niuno è che ammirandolo non ispingasi ad emularlo. Intanto ch'egli è tutto nell'altrui scampo, viengli riferito che la casa di lui sta per girsene in faville. — E quella del mio vicino? ei grida. — E questa pure oramai aggiungono le fiamme... ma t'avaccia che almanco gli arnesi tuoi potrai trarre a salvamento. — Altro che corde e zappe deggio tentar di salvare. — Ciò dicendo, a tutta lena divorando la via, eccolo alla porta del suo vicino. Molti l'han seguito presagendo qualche gran fatto. Egli frugasi nella tascoccia: non ritrova la chiave; gli è balzata fuori in correndo... Senza altro cercare, ajutato dagli astanti, s'arrampica su per le finestre, donde già sbuca in vortici il fumo. Tremano gli spettatori. Già vi crepitan dentro le fiamme; scroscian le travi: il tetto minaccia, ma nell'istante che incomincia il ruinare, veggono aprirsi le porte, ed uscirne il contadino coi capegli irti, e le vesti fumiganti che arrecasi fra le braccia avvolto in lenzuolo un malato. — Ecco, o cittadini, egli esclama, di che più dolevami che delle mie pancacce e del mio desco. Questo infelice, malato da ieri in qua, noto a me solo, non aveva che me solo da chi aspettasse lo scampo. Già il fuoco erasegli avventato al letto; il fumo lo soffocava: una trave già gli scrosciava sul capo; ve' questi panni già abbrustolati... Vada ora in cenere questo mio casolare ch'io ne sono compensato assai. — Non aveva finito queste ultime parole, che dal sommo all'imo caddero i palchi della casa di quel malato (1).

(1) La Camera economica di Copenaghen ha dato al contadino un pegno di pubblica riconoscenza, regalandolo d'una tazza d'argento piena di scudi danesi. Sul pomo di essa ergesi una corona civica, ai lati della quale pendono due medaglie, dove in poche parole leggesi inciso il bell'atto di umanità di questo giovane generoso. Parecchie persone di questa capitale per molti donativi lo hanno risarcito abbondevolmente dei sofferti danni. Questi non sono doni, ma attestati di stima per la virtù che incoraggiano gli uomini a praticarla, benchè, come dice Tacito (*T. Agric. vita*, c. 1): « Virtute iisdem temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur ».

Dorval.

Un mercatante di Londra ebbe due figli da lui con somma cura educati, e fatti in ogni lodevole esercizio e dottrina ammaestrare. Sinchè dimorarono nel recinto della famiglia e conversaron solo cógli amici di essa, amendue parevano d'una stampa: tanto gareggiavano egualmente nel ben fare. Venuti quindi, forse in troppo tenera età, fra quei leggiadri che diconsi di bel mondo, Jenneval, il più giovane, venne preso da vaghezza d'accontarsi frequentemente con costoro, i quali per tanti modi lo diletticarono che ben presto gli parve non trovar bene, nè poter vivere se non dove loro. E così dopo aver dato segni d'ogni speranza, troppo più chiari ne diede da averne ogni timore. Nel fatto non tardò egli a levarsi il freno della vergogna, e ruppesi a sconcia vita e vituperosa, siccome quella che era un tessuto di desinari, di gozzoviglie, di risse, d'infamie.

Il fratello Dorval erane amareggiato insino al cuore, e siccome giovane riposato e discreto cercava ogni acconcio modo a ritrarlo dalla mala via, e spesso eragli attorno ricordandogli il ben uso, i corsi pericoli, i danni sofferti, i mali procacciatisi, e il cumulo infando di travagli, di cui gravava la vecchiezza de' genitori. Ma tutto veniva a dir nulla; chè sull'animo di Jenneval già più potevano le male che non le buone persuasioni. Egli adunque e il parentado, e i veri amici gli si levarono d'attorno per istracchi, e lo abbandonarono al suo peggiore, in nulla più sperando che nel tempo e nella sperienza.

Isacco (così nomavasi quel buon padre) era al sommo dell'afflizione. Non sapeva a qual consiglio appigliarsi. Già avea tentato tutte le vie della dolcezza e della ragione; e quelle del rigore e della forza, troppa violenza costavano al suo cuore. A questo intenso battagliare dell'animo non resse a lungo la fiacchezza dell'età sua, ed infermò. Jenneval, che già da alcun mese vivea separato dalla famiglia, riceve contezza esser il suo buon padre omai presso al suo fine. A tal nuova rivolge egli uno sguardo alla propria condotta. Sente come una fiamma accenderglisi il volto, un gelo in cuore,

un raccapriccio per le ossa... — Oh, Dio! io sono un parricida. —

Ciò detto, incamminasi alla casa paterna; ma tra via, côlto dal timore di non potere sostener l'aspetto della madre e del fratello, vola a raccomandarsi a Janson, vecchio amico della famiglia, il quale negli sguardi, nel volto, negli atti, nello strano smarrimento di tutta la persona, piucchè nelle parole, legge il profondo dolore di Jenneval nôn diffida del suo ravvedimento, spera di riconciliarlo col padre, e il pietoso ufficio ne assume. Jenneval, quasi in nube, avvôlto ne'suoi pensieri, non cura di convenevoli con que' di casa dell'amico, e lì pur si asside sospiroso attendendone la risposta. Dopo parecchie ore di affanno alla fin fine ecco ritornar l'amico... Ma egli è mesto e piangente. Jenneval gli si fa incontro: — Tu nulla ottenesti, mio caro Janson... Chi non arrossirebbe d'essermi padre?... Non debbe averne uno snaturato, qual io mi sono. — E tu, più non ne hai... Stanotte il tuo finì di vivere. — Ed io l'uccisi!... — Ciò detto venne manco. Dopo molt'ora riavutosi — Il mio dolore che pur lasciami in vita, ah! egli è più vile de'miei misfatti... E il mio buon padre innanzi di morire si è egli ricordato di me? Sì, caro Jenneval, rispose Jansôn abbracciandolo... pur troppo!... ma fa cuore, hai la madre... un fratello... ti restano amici che non sono della ventura. — Io non comprendo questo tuo dire, o Janson — Tuo padre nel suo testamento ti ha diseredato. — Ciò udendo Jenneval, il viso con maravigliosa forza fermò; e — Ben mi sta, rispose; io rinunziai d'essergli erede quando cessai d'essergli figlio. Ma in questo c'entra nella stanza Dorval che tutta avea udita la risposta del fratello. Jenneval appena il vede che gli si gitta con le braccia al collo, non sa dir mottó, se lo stringe al petto, dove sembra di voler versare l'anima sua desolata, onde lo accerti del suo ravvedimento... Dorval confonde le proprie con le lagrime del fratello, e con la voce della tenerezza; — Il nostro buon padre, gli dice, ha diseredato Jenneval; ma non ha diseredato alcuno de'suoi figli. Tu al presente nôn gli sei men figlio di me. Io, da lui fatto esecutore di sua volontà, non soffrirò giammai che ne'suoi beni tu abbia men parte del fratel tuo. Chi usa tuttora i riti di primogenitura, che nome e forza di leggi usurparono, senta in Dorval di quanta felicità si privi. Beato a chi, non dal fasto insultante de' proprii antenati, ma da quel linguaggio fratel-

levole, che parlasi da natura nell'uman cuore, impara i proprii diritti sulla paterna eredità.

Arione.

Ad ogni avvenimento che di pubblico duolo o di letizia o di maraviglia fosse cagione, soleano gli antichi Greci instituir feste, giuochi, spettacoli; comporre inni e canzoni; erigere ovvero dipingere simulacri che ne' riguardanti destasser voglia d'intenderne il subbietto. Questi monumenti significavano a' posteri ed agli stranieri la storia delle grandi vicende e de' grandi uomini di quel paese. Formavano essi il primo libro che a leggere insegnavasi a' fanciulli, donde quasi col latte ivan succhiando opinioni, esempli e virtù.

I floridi giorni di questa nazione già da due secoli erano cangiati, quando un giovanetto della città di Tenaro, ed il suo pedagogo, usciti un giorno a diporto, giunsero al Promontorio, suvvi un tempio consacrato a Nettuno. La statua del Dio all'entrata, la caverna che aprivasi al fondo, il sacro bosco che lo circondava, porsero loro di che buona pezza intrattenersi. Passeggiando poscia in quei dintorni, ad Olinto, che così nomavasi quel giovanetto, veduta venne tra l'altre una statua rappresentante un giovine che cavalca un delfino, posto sopra un masso tagliato a foggia di scoglio. Olinto, adocchiandola, rivolto al Pedagogo, disse: — Luciano, questa statua mi richiama alla memoria una fola che l'avola mia a vegghia mi raccontava.

Il ginnasio di certa città, ella narrava, era sulla marina. G l adolescenti che vi convenivano, dopo gli esercizi del corso e della palestra, a lavarsi, in quell'onde si gettavano. I delfini metteansi a parte de' lor sollazzi. L'uno di questi pesci prese ad amare il leggiadrissimo di tutti, un fanciullo per nome Jaso; il quale in prima n'ebbe timore, poscia meraviglia, quindi baldanza. Fama ne corse. Le lotte, i ruzzi, il guizzare, il baloccarsi che insiem facevano, e l'alterezza del delfino quando Jaso il cavalcava, erano lo stupore di tutte genti. Il delfino soleva portarlo oltre, e ritornarlo al lido, dove e quando eragli a grado. Una volta finalmente, così cavalcando Jaso, sentendosi stanco e lontano dalla sponda, sul dosso gli si gettò boccone, come per riposarsi, e una spina acutissima trafit-

togli il bellico, venne meno. Di tanta sciagura appena accortosi il delfino, ecco qual dardo dalla cocca lanciossi sul lido, dove, veduto morto Jaso, più non curò di vita e lasciossi morire vicin di lui. (ÆLIAN. *de Anim.*, lib. 6. c. 15).

Tanto narravami l'avola mia per cacciarmi dell'animo la paura che negli esercizi del nuoto mi davano i cavalloni del mare. Io me la bevvi allora; la tengo ora un ciancione, perchè fra quanto abbiamo osservato ne' delfini, che a frotte vengono a queste piaggie, niun segnale rinviensi nè di tanto discernimento, nè di tanta benivoglienza, quantunque questi più degli altri cetacei ne sembrino accostevoli. Quello che vorrei sapere si è, se tal fola sia un fantastico trovato per adombrare qualche massima importante, oppure se, come tant'altre, da alcuno avvenimento trasse l'origin sua.

LUCIANO

Io non veggo qual massima cavar si possa da questa favola di Jaso, nè manco quella stessa utilità che pretendeva farti l'avola tua. Quest'esempio accertavati forse che tu avresti ottenuto dai delfini la stessa predilezione di Jaso? Io veggo solo che poteva e lusingare la tua vanità, inducendoti a credere te pure fornito delle attrattive di quel fanciullo, e renderti temerario facendoti supporre più valere a difenderti da'pericoli la protezion dei delfini, che non le tue proprie cautele; e così ti saresti contentato d'invocarli invece di apprendere l'arte del nuotare.

Vero è poi che tai fole traggono d'ordinario l'origin loro da alcun fatto, ma non è sempre agevol cosa lo indovinarlo. Una però me ne fa tornare alla memoria questa tua di Jaso, dove è facile lo sceverare ciò che di prodigioso v'aggiunsero i pregiudizi.

Un cittadino di Paro, per nome Cerauno, siccome colui che teneva l'antichissima opinione essere i delfini amici dell'uomo, veduto avendone parecchi in vendita a Bisanzio, accordossi col pescatore, e comperatili tutti li gittò nel mare. Avvenne di poi che una nave a cinquanta remi, carica di cittadini di Mileto, tra i quali trovavasi egli pure, per furiosa burrasca fe'naufragio nel mar di Paro, ove tutti perirono, eccetto Cerauno che intorno al Promontorio, forse egli stesso non sapendo come la scampò. Egli alla gratitudine dei delfini attribuì la sua salvezza. L'essersi salvo ei solo, e l'opinione in che aveansi que' pesci, acquistò fede alle sue parole. Parve

strano l'evento a quei che ne furono testimoni, sorprendente a chi lo teneva da quelli, un prodigio a chi l'ascoltò di poi, ciascuno aggiungendo a diletto ciò che meglio veniva in acconcio o ad esprimere la propria maraviglia, o ad eccitare l'altrui.

Venuto a morte Cerauno, i parenti vicin del mare gli acceser la pira e gli eressero il sepolcro. I delfini che allora vidersi in quell'acque, a detta degli astanti, non guizzavan colà come solevan gli altri dì, ma venuti erano per assistere alle esequie del loro benefattore. D'indi in poi non si vedeva, o si nomava quel Promontorio che il fatto di Cerauno non tornasse alla memoria o non si raccontasse. Alla fin fine allo stesso Promontorio rimase il nome di Cerauno, che più separarnelo non si seppe. Così nè marmi, nè bronzi, nè qualunque artificioso monumento più di questo nome avrebber reso durevole la memoria del benefattor dei delfini e della loro gratitudine.

OLINTO

Se non altro or veggo chiaro che la fola di Cerauno, come quella di Jaso, s'acquista credenza, ed è, direi quasi, innestata sull'opinione che i delfini sono amici dell'uomo. Ma questa opinione poi donde derivò ella mai?

LUCIANO

Da alcune particolarità, io mi penso, che si conservarono nei delfini (Vedi *Encyclop.*, artic. *Dauphin*). Questi pesci, a cagion d'esempio, in maggior numero dell'ordinario e più agitati mostransi a galla quando sta per sopraggiungere qualche tempesta, onde sembrano avvertirne i marinari. Hanno una sorta di voce: metton lamenti, allorchè son presi, e quel che è più strano, gemendo versan lagrime. Non si veggon mai soli; vanno in frotte, ovvero a due maschio e femmina, allattano i loro figliuolini, e li portano lungo tempo, e li accompagnano sino a che li vedono esperti e destri nel nuotare. Questi modi e costumi, e quell'essere meno spaventati degli altri pesci alla vista dell'uomo, destarono maraviglia, parvero segnali di benivoglienza, si esagerarono novellando; la scoltura vivificonne marmi e bronzi, la pittura tele e pareti, la musica levolli a cielo; della quale gli stessi delfini credonsi prendere ineffabil diletto.

OLINTO

Ma non intendo bene, come la musica abbia tanto subliniato i delfini.

LUCIANO

A que' tempi, o figlio, la musica non era solo, com'oggi, l'arte di piacere agli orecchi col suono di strumenti. Ella prendea norma e qualità dalla poesia, che mai non pronunziavasi disgiunta dal canto, con cui s'armonizzava il gesto, od anche il ballo propriamente detto. La musica perciò era allora un accordo di poesia, di suono, di canto e di danza. Gli spettatori non avean senso che rimanesse inoperoso, o non fosse invaso di voluttà. Gli occhi e le orecchie di conserva, oltre l'essere in più modi diletticate, portavano nell'immaginazione gli idoli della poesia, animati dal canto, tratteggiati dal suono, scolpiti, dipinti e illeggiadriti sempre dal gesto e dalla danza. Questo però talvolta rappresentava di per sè o le già note poesie, o alcuna massima morale.

Morale, a cagion d'esempio, egli è quel ballo che nomasi la collana, nel quale uomini e donne stanno in giro alternativamente ordinati. Menasi il coro da un giovane atante e poderoso che ne' gesti, ne' passi, nelle mutazioni, ne' rivolgimenti spira tutto il vigore, e l'ardimento, e gl'impeti del suo sesso. Lui va seguitando a passi riposati una donzelletta, nell'andar suo pingendo un dolce dubbiare, nel suo sorriso il più tenero, ma velato affetto, e nel suo frequente bassare il volto un'ingenuo pudore: ogni suo sguardo è un prego, grazia ogni composizione de' suoi moti, leggiadria in tutta portare e adoperar la persona. Quegli di tratto in tratto discende ad alcun vezzo, e verso di lei si piega, e le si offre; questa vagamente n'esulta, e atteggiasi di sicurtà e di modesti ardimenti. Par che gli atti dell'una via via s'apprendano all'altro, ed amendue se gli avvicendino; e questi atti gli uni per gli altri in fine si contemprano così che il bello ne sorge e ne colora, e splende di quella massima; *'La forza vuol essere congiunta colla modestia* (LUCIANO, *della Danza*).

La evidenza poi, con la quale que' musici raffiguravano tutto ciò ch'imprendevano, io non con altro la ti potrei esprimere, se non con quel musico egiziano, la cui maestria allegorizzarono i poeti colla favola di Proteo, che agitavasi cangiato in arbore, strosciava in ruscello, crepitava in fiamme, fischiava in serpente, muggiva in bue, ruggiva in lionessa.

Fu questa l'immagine di cui si servirono per mostrare che quel musico valentissimo alle cose ch'ei toglieva ad imitare assimilavasi così, come se in quelle stesse trasmutato, e non vi avesse forma in natura a lui straniera (Luciano, loc. cit.).

Questi musici o danzatori tanta meraviglia destavano, che niuno era, il quale non li credesse da sovrumana potenza mossi ed inspirati; onde coloro che nelle solennità e in occasioni di duolo e di letizia parevano cantando e danzando côlti da improvviso entusiasmo, e fatti dimentichi di se medesimi, dicevansi *inspirati*, e questa specie di musica o danza chiamavasi *enthea*.

Degli effetti di tal sorta di danza raccontansi maraviglie. Le figlie di Preto, re di Tirinto, furono prese da certi maniaci trasporti, onde odiavano e fuggivano ogni umano commercio, e n'andavan vagando col bestiame alla campagna (Banier, *Mythol.*, t. 6, lib. 2, c. 5). Melampo, della musica peritissimo e leggiadrissimo danzatore, ed uno degl'innanzi nelle scienze d'Egitto, tolse a guarirle (Herod., lib. 2); e di concerto con una mano di giovani robusti diedesi ad inseguirle intrecciando con questi suoi compagni parecchi di tali balli inspirati (Apoll., lib. 2). La mania delle figlie di Preto a poco a poco si dileguò, sicchè Melampo medesimo diede ad Iflanassa, una di esse, la mano di sposo; ed il re sì per gratitudine, e sì ad instruzion dei posteri eresse un tempio alla Persuasione. (Pausan. *in Corinth.*) Nel che vedi che la musica aveasi in conto dell'arte stessa di persuadere dilettando, che fu poi nomata *eloquenza*.

L'eloquenza però di tal musica non doveva esser quella degli oratori. Non bastava rappresentare al vivo i nudi fatti, ma conveniva rivestirli dei colori dell'immaginazione e del portento. Le figlie di Preto, a cagion d'esempio, divennero esse pure argomento di danza, ma vi si rappresentavano siccome altere della loro bellezza, cui pónevano in agguaglio di quella di Giunone. La Dea, offesa da tanto orgoglio, perchè più orgogliosa di esse, le trasformava in vacche, le quali errando muggivano per le campagne, sino a che Melampo, medico peritissimo de' rimedi contro le malle, restituiva loro con radici d'elleboro e con danze inspirate la primiera loro forma ed avvenentezza.

Dal sin qui detto egli è chiaro che a salire in pregio di valente musico o danzatore non bastava soperchiare per leggiadrie insignificanti, e salti, e guizzi a capriccio ed a grottesche,

ammirevoli soltanto, perchè di difficile od anche di perigliosa esecuzione; ma conveniva rappresentare ciò che interessar poteva o la memoria o la intelligenza, o le passioni, o l'immaginazione degli spettatori.

In qual conto tenevasi allora chi nel suo difficile riponeva la propria gloria in quest'arte, un bel monumento ne ha lasciato Erodoto (lib. 6).

Clistene, re di Sicione, mandò bando ch'ei voleva maritare sua figlia al più valoroso fra' Greci. Tra i molti che vi concorsero, e ch'ei riteneva presso di sè, per vagliarli a suo grand'agio, due Ateniesi sopra gli altri gli andavano a genio sommamente, Megacle, figlio di Alcmeone ed Ipoclide di Tisàndro. Il qual Ipoclide, siccome colui che di maggior coraggio era tenuto, pareva a quel re risponder meglio dell'altro alle sue brame. Giunto il dì in cui doveva palesare la sua scelta, convitò gli amanti di sua figlia. La festa fu lieta e grande, la quale col canto e con la danza si coronò. Ipoclide ordinò a' suonatori d'intuonare un ballo serio. Parvegli averlo eseguito con tanta agilità e maestrìa, che assai contento si tenne di se medesimo. Clistene lo adocchiava senza far motto. Ipoclide seco stesso se ne congratulava, attribuendo a stupore quel suo silenzio. Ristato alquanto, menò una danza alla spartana, quindi un'altra all'ateniese. Io mi immagino ch'ei cercasse di sfoggiarvi quanto più ne sapesse di salti leggeri, e volte preste e gravi continenze, e scempi tardetti, e doppi fugaci, e snelle capriole, ora spiccate, ora minute, e così a tempo, che ogni movimento paresse degli stromenti medesimi. Clistene mirava tutto e nulla diceva. Ipoclide finalmente, dopo preso alcun riposo, posta la testa sopra una tavola, ed appoggiandosi solo con le mani, fece un ballo, dove mostrò quante difficoltà ei sapea vincere con la sua robustissima destrezza. Clistene più oltre non potè rattenersi: Figlio di Tisandro, gli disse, tu ti sei ballato il tuo maritaggio, e nel cospetto di tutti prescelse Megacle figlio di Alcmeone.

Chiaro è dunque che l'agilità, la forza e le prodezze nella musica, presso gl'intelligenti, erano un nulla, quando per esse solamente cercavasi di primeggiare. Onde un poeta di altissima fama (Pindaro) ad un giovanetto che impreso aveva ad esercitare quest'arte: Figlio disse, innanzi che cercar rinomo fra popoli e città, renditi simile a quell'animale (al polipo), che per la sua mollezza si configura ad ogni superficie

a cui si conglutini, e per la sua trasparenza rendene ogni colore.

Tale si fu, o mio Olinto, colui del quale qui contempli su questo scoglio la statua, e che ti fe' tornar dianzi alla mente la favola di Jaso.

OLINTO

Ma perchè stassi egli assiso su questo delfino?

LUCIANO

Perchè egli stesso innalzò questo suo monumento, dopo che a tutta la città di Corinto, ed allo stesso avvedutissimo Periandro, che allora vi teneva il regno, ebbe fatto credere averlo un delfino tratto dall'onde per comando di Nettuno, e sul suo dosso recatolo a questa spiaggia.

OLINTO

Di grazia, avrei caro udir per ordine come ciò avvenne, e principalmente come potè una intera città ingannare, e di più quel Periandro, di cui è fama fosse già fra i primi e maggiori sapienti annoverato (Diog. Laert., lib. I, § *Talete*, § *Periandro*).

LUCIANO

Nulla di più facile, che anco i sapienti prestino fede a' prodigi, quando questi vanno a verso delle loro opinioni. Tu dei dunque sapere che costui per nome Arione, fu reputato il più valente musico che ci avesse nel mondo a' suoi dì, o stato ci fosse mai per lo innanzi. La maraviglia ch'ei recava nacque da una sorta di musica *inspirata* ch'egli inventò, ed appellò *ditirambo*. Facevasi egli guidatore d'una danza in giro; varia e per lo più vivacissima. Nella poesia, ch'ei cantava al suono di una specie d'arpa, parea proprio una sovrumana intelligenza che folleggi, un genio in delirio. Non prefiggevasi alcun tema. Rapivalo ad estasi ogni obbietto. Gli spazi dell'universo gli erano angusti. Dallo scintillar degli astri, dallo stroscio delle correnti, da' sospiri di zefiro, dagli urli d'aquilone toglieva membra e colori, di che nuove forme crearsi e nuovi mostri. In nulla trovava mai posa la irrequieta fantasia. Appena tratteggiato un pensiero pareane sazio, e seguivane un altro, donde pure slanciavasi altrove; e così via via coglieva e pennelleggiava tratti o patetici, o gai, or di natura, ora dei propri ardimenti, senza che traccia lasciasse del sentiero da lui corso, nè scorgere si potesse donde movevano le idee che parean quasi cadergli in capo dall'alto. Le parole, or mutilate

or dure, ora scorrevoli, or l'una nell'altra innestate, le varie forme coloravano del suo entusiasmo; e tavolta usciano fragorose e voluminose, tanto che la immaginazione abbarbagliavano degli ascoltanti, e ne faticavan l'orecchio. La danza di concerto, or lenta, or vezzosa, or rapida, ora tumultuaria seguiva sempre, e adombrava ogni mutamento della poesia. Siffatto spettacolo niuno spazio lasciava alla riflessione, e que' piacevoli impeti e furori pareano entrar nell'animo d'ogni spettatore. Tale si fu Arione.

Vedi ora qual ventura di lui fu da tutti per miracolo reputata. Egli era di Metimno, città di Lesbo, soggiorno di delizie, dove il cielo e la terra sembrano versare a piene mani l'abbondanza e i piaceri. Pare che la musica abbia quivi posta sua sede. Di ciò parlando usiam dire che alla morte di ciascun natio di quest'isola le muse veston gramaglie, e piangono sulla sua tomba. Angusto campo però essendo quell'isola al valor tragrande di Arione, un più vasto ei trovonne in Corinto alla corte di Periandro, dove accorreva chiunque voleva fama di vantaggiare nelle arti e nelle scienze. Gli applausi ch'ivi ottenne il poeta di Metimno lo inanimarono a maggiori imprese; e passò in Sicilia, dove vinse la prova in un conflitto di musica. Di là varcò poscia in Italia, dove fu ricolmo di doni e di ricchezze. Disegnando di ritornare a Corinto, e ritrovandosi a Tàranto, credette il caso una nave di Corintii, siccome quelli in cui più fidanza aveva che in persona, e con esso loro accontatosi salpò. Quando furono in alto, cospirarono costoro contro di lui. Egli s'addiede di loro insidie, e profferse tutti i suoi tesori pregandoli solo di lasciarlo in vita. I suoi preghi nulla poterono sull'animo di que' barbari, e gl'intimarono o di gittarsi in mare, o se voleva sepolcro, d'uccidersi. Arione a tale condotto scongiurolli che almeno gli concedessero spazio d'ornarsi de' suoi abiti solenni, e di scogliere un cantico sulla sua arpa prima di morire, La feroce cupidigia di costoro cesse un istante alla curiosità di udire un musico di sì gran fama, che diceasi il maggiore di quanti mai furono. Salito egli sulla poppa, coloro, onde meglio ascoltare si ritrassero verso il mezzo della nave. Arione con suoni e canti cotanto seppe intrattenerli, che già il legno avanzatosi senza che essi se ne avvedessero, a vista di questo Promontorio, egli d'un salto precipitossi nell'onde: e siccome valentissimo nuotatore, venne a piaggia in questi dintorni. E

intanto que' ladroni continuaron lor corso, nè d'altro più si dieder pensiero che a partirsi la preda ed a sognare quante venture con quelle ricchezze poteansi procacciare.

Fin qui vedi, non avervi cosa in tal racconto, che sia fuori del naturale. Ma benchè Arione reputato fosse qual favorito degli Dei, non seppe contento stare a tanto. Men tenero di sua gloria, che avido di pascere sua vanità a quella questa egli antepose, che consigliollo a trovar modo di dare a credere alle genti cotanta doverglisi venerazione, che gli stessi Dei operavan prodigi in suo favore.

Arione pertanto a compiere suo disegno, giunto a terra, presa la via, s'affrettò verso Corinto, dove ai molti che l'affollarono narrò tosto sua sciagura. Ma quando fu per raccontare, in che modo egli erasi dato in preda all'onde, ed aveva trovato scampo cominciò a dar canzone, e pasto alle pregiudicate opinioni, lasciando che a Nettuno e ad un delfino si desse quella lode, che in vero dovevasi al suo discernimento ed al valor suo nel nuotare.

Già erane corsa voce a Periandro, quando Arione stesso gli venne innanzi. Periandro il richiese di quella ventura, che troppo strana gli sembrava narratagli per altrui. Arione, quasi da furor sacro improvvisamente esagitato, intonò sulla sua arpa un inno a Nettuno (Ælian. *De Anim.*, lib. 12, 45), dove cantando e la perfidia e durezza dei marinai e il gran re dei mari pietoso, a' propri prieghi, e il giubilo dei delfini, che al suono dell'arpa sua carolar pareano intorno alla nave, e consapevoli attendere ch'ei facesse il tonfo; e l'alacrità di quello che a lui già caduto e sommerso si adagiò sotto, e il tolse cavalcioni, e in breve colorì tutto così al vivo e soavemente tanto che parve maraviglia, non solo questi pesci, ma l'onde e i venti ancora non si fossero a sì melodioso canto in di lui soccorso levati. Appena l'ammaliamento di quell'armonia cesse il luogo ad alcun riflesso, che Periandro più e più sospicando non fosse dal poeta sopraffatto, in ben sicura guardia il fe' tenere. Cercò intanto de' marinari, presso i quali trovossi ogni cosa per punto come Arione riferiva, e fattili venire a sè dinanzi, interrogolli, se gli sapean dare contezza d'Arione di Metimno. Essi risposero averlo veduto in Italia, e lasciato a Tàranto in grande stato e fortuna. Arione allora, uscito d'una stanza contigua, comparve. Allibbirono i traditori, i quali in più guise convinti, non sep-

pero disdire il lor delitto. Egli poi tanto gli strinse, che manifestarono, lui, più non veggendo scampo, essersi scagliato per perduto nell'acque, dalle quali certo trarnelo non poteva che un Dio.

Or via, Olinto, richiama adesso alla memoria ciò che dianzi io dicevati. Era in ognuno ferma opinione essere i poeti protetti dalla Divinità, la quale doveva aver caro Arione più che altri mai, siccome il valentissimo di tutti. Niuno ignorava la possanza di Nettuno; nota era la umanità dei delfini, Jaso e Cerauno eran favole, che aveansi in conto di storie; i marinai non avean parlato del luogo dove Arione erasi lanciato in mare; Arione stesso fu trovato verace in tutto ciò che poteva risapersi. Come adunque non doveva ognuno temere di offender Nettuno, e meritare il suo sdegno del dar taccia di mentitore ad un uomo che sì grandi argomenti porgeva d'essere cotanto favorito dal cielo? Tutti gli astanti adunque e Periandro medesimo più non dubitarono del miracolo, e si fece plauso ad Arione che propose tosto di far qui erigere questa statua a proprie spese.

Non mi è uscito di mente che mi chiedesti, come la musica levò a cielo i delfini. Volli dire allora che la musica di que' dì li fe' scopo alle sue lodi, di lor cantando prodigi. Questi prodigi più non parvero incredibili dopo il creduto miracolo di Arione; il che niente strano parratti se rammenti e il gusto che regnava allora nella musica fra i Greci, e il pregio altissimo in che la tenevano, e i trasporti ai quali per essa si abbandonavano, e gli effetti di cui la credevano produttrice, e di più l'opinione che i delfini, per tempera conforme, amici dell'uomo, suscettivi pur fossero de' suoi diletti e delle sue affezioni.

Ciò detto, Luciano ed Olinto, già dechinando il sole all'occaso, voltarono i passi per far ritorno alla città. Tra via intanto continuando essi ad intrattenersi intorno alle cose vedute e alle narrate, Luciano dopo aver ragionato come gli errori gli uni dagli altri nascono, ed a vicenda prestansi alimento, mostrò al giovanetto che furono le pregiudicate opinioni de'Corintii intorno a' prodigi che ad Arione porsero appicco ed argomento per ingannarli; e ch'egli senza di quelle con tutte le sue prodezze nella musica non solo saputo non avrebbe acquistar credenza, ma neppure usato di tentarla.

Quindi conchiuse: — Non t'imponga, o figlio, sì di leggeri l'autorità; esamina attentamente e nel silenzio dei partiti e delle passioni tutto ciò che credi, e potrai dire con sicurezza ad ognuno che ti si pari innanzi con aria magistrale: *parla perch'io ti vegga*. Così, o mio Olinto, aggiunse per ultimo, si liberino i popoli dagli errori e dai pregiudizi, e liberi si rimarrano per sempre dagli impostori.

I Fanciulli Spartani.

Un pedagogo condotto avendo a diporto una mano di fanciulli fuor delle mura, trovato un pratello, nel quale a grand'agio e senza pericolo poteano baloccarsi, quivi lasciatili si ritrasse sopra un rialto del fosso, dove seduto si pose a leggere un suo libro. I fanciulli diedersi tosto a' loro giuochi, e in prima a quel del cavalletto: piantaron cioè due rami distanti l'un dall'altro forse due braccia, e alti men d'altrettanto, in cima fatti a forcella, su cui un terzo ne adagiarono, e facevan quindi a chi senza smuovere niun di que'legni saltava di netto dalla opposita parte. Parecchi tentativi andaron falliti. Finalmente ciascuno vinse la prova, eccetto Guido, il più corpulento di tutti. Fecer poscia a chi saltava più lungi di là da un fossatello; e Guido vi balzava sempre nel mezzo. Appresso al corso, e Guido era ognora il sezzaio. Alle braccia poi, Guido non potè vincere alcuno, cosicchè lottando con Filinto di minore età d'ogni altro, e sentendosi soverchiato si diede a piangere. Gli altri fanciulli sgridarono Filinto come indiscreto; il qual tutto si corrucciò al sentirsi ripreso ingiustamente. Guido menava il rumor grande, e con certe sue malizie aizzava pure i compagni contro a Filinto. Il pedagogo nel suo rialto li garrì; ed egli andarono a lui, il quale, udite di quà e di là lor ragioni, chiamò Guido a sè. Quando non sarai più in collera, gli disse, vedrai allora chi si abbia il torto. Parmi al presente voi tutti stanchi esser dobbiate de' vostri sollazzi; riposatevi qui meco.... Andavo leggendo dianzi una cosa su questo libro che dovria piacere a voi pure. — E che libro è? — È uno scartabello di memorie antiche da me scritte ch'io mi vo riandando per passatempo. Parecchie di esse le ho tratte da un autore che viveva sono già diciassette secoli e mezzo passati. Egli scrisse molte cose a vantaggio

de' giovanetti, e si chiama Plutarco. — E questa cosa di che parlate, soggiunse Guido, è forse una novella? — Per l'appunto, una brevissima novelletta; vieni, leggila tu stesso, e fa che l'odano ancora i tuoi compagni; e così Guido a leggere cominciò:

« Due fanciulli di Sparta vennero alle mani, e l'un d'essi l'altro percosse fieramente con un colpo di falce. Gli amici, che già erano accorsi per rappaciarli, tanta pietà sentirono del ferito, che confortandolo giuravangli di volerlo vendicare: ed egli, Ah no, diceva, non fate, ve ne scongiuro; ingiusta cosa sarebbe: gli avrei fatto lo stesso, se io fossi stato più valente di lui ».

Guido ben fe'cenno col sembiante d'aver compreso dove feriva il bel motto della novella; ma non volendo lasciar luogo a riflessi, continuò:

« Era legge fra gli Spartani che i fanciulli s'avvezzassero per industrie e desterità a tôrre altrui le cose principalmente di che si cibavano. Côlti sul fatto avean per castigo fame, battiture ed infamia. Ciò voleva la legge, perchè sin da' primi anni si avvezzassero ad ordire insidie a' nemici in guerra, e perchè i negligenti e dormigliosi restassero puniti dello aver mal custodito il proprio. Certi fanciulli adunque, rubata avendo una volpicina viva, e datala a guardare a un lor compagno, sopravvennero i padroni ricercandola. La volpicina intanto, ch'ei nascondeva sotto la tonaca, graffiavagli il ventre, e ficcavagli l'ugne nelle carni. Egli nientemeno con fermato volto si sostenne, fino a che i cercatori di essa furono partiti. I suoi compagni allora vegendo lo strazio da lui sofferto, lo biasimarono, dicendo: Era pur men male disvelare una volpicina, che in siffatta guisa lasciarsi lacerare dalle sue ugne. Al che prestamente colui rispose: « Morir di spasimo piuttosto che serbare una vita ignominiosa ».

La bella massima, o miei fanciulli, aggiunse quivi il pedagogo, da aversi innanzi in ogni frangente della vita. Qui pure, o Guido, troverai onde riprendere te stesso: altri ti ha vinto alle braccia, e ne avesti vergogna: ma tu medesimo ti sei, piangendo, lasciato vincere da viltà, e di questo, o figlio, più che di quello meglio era da vergognarti.

Filippo.

Negli antichi tempi i prigionieri di guerra diventavano schiavi, vale a dire cessavano d'essere reputati uomini, ed aveansi in conto di buoi e di somieri, e per tali si comperavano e si vendevano. Un giorno Filippo, re di Macedonia, dopo aver riportata una gran vittoria sopra i Greci, in pubblica piazza seduto, assisteva alla vendita di molti prigioni da lui fatti in battaglia. L'un di essi, di cui s'ignora la patria e il nome, alzò d'improvviso la voce e disse: — Filippo, fammi grazia; l'amicizia ch'io ebbi col padre tuo, fu tale che teco medesimo, benchè sii mio nemico, sento pure di averla. — Amicizia tu col padre mio? E chi se' dunque — Se permetti ch'io m'avvicini, io il ti dirò, — Acconsentì Filippo, e colui quando gli fu vicino, dissegli all'orecchio: — Giù sciorina alquanto la veste, perciocchè così sedendo la tieni alzata, e sconciamente ti stai. — Filippo tosto, ricomponendosi a decenza, levossi, e con viso benevolo preso per mano il prigioniero, ordinò a' soldati che il disciogliessero, dicendo: — Questi è un amico mio, che fummi ignoto fino a quest'ora. —

Mal conosci il ben tuo, o figlio, se t'offendi di chi t'avverte de' tuoi difetti. Sia pur servo, o donzello, o famiglio, o mozzo: abbia pure in tua casa qual altro più spregiato nome od ufficio, tuo amico egli è, se all'onor tuo intende ed alla tua costumatezza; e merita, come lo schiavo di Filippo, che gli allevii come puoi, se non il peso di sue catene, quello almeno dell'indigenza.

Simile.

Uomo di virtù somma e di uguale riputazione era Simile a Roma ne' giorni dell'imperadore Adriano, il quale tutte lustre faceva di parer buono; ma non sì però che talvolta non ne iscoppiassero segnali di ferocia o di crudeltà. Questi adunque più per procacciar lode a se stesso, che per dar premio alla virtù, innalzò Simile al grado di prefetto del pretorio, la prima dignità dello Stato dopo quella dell'imperatore. Non andaron fallite le speranze dei buoni. In un secolo corrotto l'integrità

di Simile fu la maraviglia di tutti. Adriano mostrò averlo in amore, finchè ciò credette necessario ad acquistarsi la pubblica estimazione. Ma troppo aperto rimprovero alle dissolutezze dell'imperatore si era la grave costumatezza del prefetto. Simile, già d'anni 68, ben si avvide che dall'altezza del favore veniva nella disgrazia: cercò la sua dimessione, e l'ottenne. Una rimota campagna gli porse asilo e riposo. La felicità di que' poveri lavoratori fu l'unico suo pensiero, ed essi delle lor lagrime bagnarono la sua tomba. Ma egli innanzi di morire impose che su di essa inciso fosse questo epitafio:

SIMILE QUI GIACE.
FU SULLA TERRA ANNI SETTANTASEI.
SETTE SOLI NE VISSE.

Non è vita all'uom dabbene quella ch'ei conduce fra le pompe e lo splendore e gli agi delle cariche e degli onori. Ei trovasi più ad alto dei suoi simili, ma solo per essere più veditore de' loro mali. Lungi da queste masse infette di popoli e di case, da questi ostelli d'infamie e di dolore che diconsi città, sente egli qual bene siasi la vita, perchè più libera vi rimira natura, men grave vi sente la mano del tiranno, men numero vi trova d'infelici, e più agevol cosa il felicitarne.

Pieria.

Negli antichissimi tempi fra' Greci non di rado avveniva ciò appunto, di che fresca è ancor la memoria presso i nostri avi. Le famiglie più illustri per nobiltà, quelle cioè che vantavansi discendere da qualche celebre personaggio, spesso fra loro eran nemiche. I vecchi rancori irritati per novelle offese, gli odi venivano ereditari, ed ereditaria la tradizione, che ne raccontava le cagioni, le quali secondochè lontane vie più dall'una parte e dall'altra si esageravano. Così a Mileto tra due potenti casati, l'un chiamato degli Joni, l'altro dei Nilei, fiera inimicizia insorse. Buon numero di famiglie degli Joni, o men nemici di tranquillità, o sperando d'accrescere lor forze, accontatisi con quei di Miunte, colà si trasferirono. Gli Joni che eran rimasti in Mileto, offesi dal vedersi abban-

donati, fatta lega co' Nilei, trovarono mille modi di vendicarsi, o saccheggiando i terreni di quelli, o contro essi uscendo ad aperta guerra. Le due parti però non si travagliavano senza posa. Le feste in que' paesi erano tempi di riconciliazione, o almen di tregua, e porgevan sovente opportunità a fermar la pace, o a mantenerla. Fu quindi sempre permesso, massime alle donne, di andare da Miunte a Mileto in certi dì più solenni. Pite perciò, uno de' più principali tra' fuorusciti, non s'oppose al desiderio che mostrarou la moglie e la figlia sua Pieria, di concorrere alla festa di Diana, e di assistere al sacrificio chiamato Nileo. Vaghissima del viso era Pieria, e leggiadrissima del corpo e del portamento, quant'altra femmina giammai, la quale giusta il costume abbigliossi a Diana. I suoi lunghi capelli in trecce, avvolti intorno al suo capo, i coturni, la veste succinta, e gli altri ornamenti, benchè semplici e modesti, parean non darle, ma ricever da lei lustro e splendore. La sua bellezza però, e quanto avea di appariscente, era il minor pregio di lei. Comechè cresciuta fra gli odi e le fazioni, sortì ella così benigno ingegno, che le imprese facinorose, per ammirevoli tenute e degne d'eroi (1),

(1) Nei secoli chiamati eroici, al dir di Plutarco, non era in Grecia « parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo per cagion dei ladroni e dei malfattori. Imperciocchè quel tempo avea prodotti uomini per opere di mano, per velocità di piedi e per gagliardia di persona straordinari ed instancabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta; ma godevano di fare oltraggi e soperchierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in soggiogare, in violare e corrompere tutto ciò che si parava loro dinanzi, stimando essi che la verecondia, la giustizia, l'equità e la umanità non convenissero punto a coloro che soperchiar potevano; come se queste fossero dal volgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiuriare, e per paura di essere ingiurato ». Alcuni di costoro tenevansi sulle pubbliche strade, o ai passi angusti contrastando il cammino ai passeggeri; altri eran principi, che compiacevansi di far prova del lor potere sugli innocenti e gli stranieri quando capitavano nelle lor terre, condannandoli o a pericolose imprese, o ad esquisiti supplizi. Lo spavento dei deboli destò l'indignazione dei forti, nei quali al coraggio ed alla desterità e robustezza era aggiunto un animo benivogliente. Impresero questi a punire gli assassini e a liberare i popoli de' lor tiranni. Le vittorie di questi generosi riscossero maraviglia e riconoscenza; lor si diedero onori straordinari, e furono chiamati eroi, nome che esprimeva non solo il coraggio e la virtù loro, ma ancora ch'egli erano reputati quai

altro in lei non destavano che terrore o compassione, e ben sentiva quanto ai forsenati ardori della guerra e ad un vano rumor di gloria doveansi preferire le tacite dolcezze del mutuo amore della pace. Ne' giorni che durò la festa, Pieria sopra l'altre furava gli animi de' risguardanti, e il nome suo risuonava in ogni bocca, e le fanciulle tutte s'affoltavano a farle maravigliosa festa, come se richiesto fosse al loro onore il darne a lei. Quegli però, che più profondamente ricevette nell'animo la bellezza e i modi di Pieria, fu un giovane dei Nilei, per nome Frigio, il quale di valore, di virtù e di fama avanzava tutti di sua stirpe, e potevasi anco dire il più possente, siccome colui che era la speranza della sua parte. Accorta ella essendosi di lui, non meno però avveduta che modesta, su vi fece disegno. Ma prima dato il cuore in guardia alla propria virtù, acciochè dall'altra parte non venisser turbate sue mire, fece del segreto partecipe la nudrice (1), e dei

genii, ed uomini partecipi della natura degli Dei, come se tratta avessero da essi la loro origine. Il qual linguaggio lasciò nei posteri opinione ch'essi nati da una donna mortale avesser avuto alcun Iddio per padre.

(1) Anco al presente in tutte le agiate famiglie dei Greci la nudrice dei padroni vi si mantiene a vita. Il nome moderno di essa è *paramana*, che meglio esprime il reciproco affetto, poichè significa *seconda madre*. Quest'uso era antichissimo in Oriente Si sa che quando Rebecca uscì dal suo paese per andarne sposa ad Isacco, le fu dato a compagnia la sua nudrice. Così in Grecia una donna che allattata avesse una fanciulla, non l'abbandonava più mai, neppure dopo il suo maritaggio; e come era stata la sua balia, il suo aio, così diventava la sua confidente e consigliera. Ciò è cagione, che nelle tragedie greche come nelle latine, a cui quelle furon norma, non comparisce quasi mai sulla scena una principessa che non sia accompagnata dalla sua nudrice. Appo i Greci antichi, come fra' moderni, essa per l'ordinario era una schiava, la quale comperavasi quando si credeva vicino il parto. La scelta della medesima nullostante tenevasi qual affare di somma considerazione Le Spartane erano preferite: le leggi di Licurgo, le quali non nei libri o nelle tavole, ma leggevansi nei costumi, formavan le donne, non men degli uomini atanti e robuste. Se lo Spartano in fasce, dice Plutarco, non guaisce, se già sembra pazientare il dolore e non conoscere lo spavento, tale egli si è per opera della nudrice. Un tale ufficio di fatto godeva a quei tempi della più alta estimazione. Eschilo nei Coefori, atto 3, sc. 3, a Gilissa, posciachè le venne all'orecchio il falso grido della morte di Oreste suo allievo, mette in bocca parole che mostrano qual concetto avcasi d'una nudrice. « Ahi misera di me! ella sclama:

consigli di essa all'uopo si giovava. Frigio adunque, quando volle favellar con Pieria, non trovò molti ostacoli a vincere, il quale tanto più se n'accese, quanto meglio conobbe la sua costumatezza, e l'alto insieme e mite suo animo; per maniera che da tutt'altro già avendo la mente rimossa, lei si pingeva per ogni dove, e le cose tutte gliela recavano innanzi, e le fanciulle stesse che più sfoggiavan lor bellezze in quella solennità, altro potere non aveano sopra di lui che di

di quanti mali soffrii a servigi degli Atridi, quest'uno è quello a cui non reggo. Mio caro Oreste, figlio delle mie pene, che dal seno di tua madre venisti tra le mie braccia, e i cui vagiti così spesso interruppero i miei sonni, sei tu quegli che io perdo! Vane mie cure, inutili mie travaglie! Che non feci? Che non sostenni? Un bambolo nella culla è un bruto che da noi aspetta, non men del nutrimento, la forma che gli conviene. Avvolto nelle sue fasce, o fame o sete lo punga, non sa egli a parole annunziare i suoi bisogni. Ho io pure compiuto ogni dovere d'amorosa e sollecita nutrice; allevavalo io pure alla patria, al padre, ecc. »

Egli è osservabile che novecent'anni dopo quest'epoca, quando già dechinava in perverso ogni buon costume, quello però intatto si serbasse del rispetto che avevasi alle nudrici, e si serbasse da quell'Alessandro che pare volesse incatenare al carro della sua gloria la libertà dell'universo. Costui, briaco di vino come di conquiste, uccide Clito che aveagli salvato la vita; e come prima torna in suo senno, piange il suo misfatto, e più d'ogni altra cosa gli duole della propria nudrice sorella di Clito. « Lacrimis obortis, hanc, inquit, nutrici meae gratiam retulit, cuius duo filii apud Miletum pro mea gloria occubuere mortem?.... Et ego revertar in patriam ut ne dexteram quidem nutrici sine memoria calamitatis eius offerre possim? » (Q. Curt., lib. 8, c. 2).

Nostro è ancora pur troppo il costume delle balie; ma di esso non abbiam conservato che la parte peggiore, cioè di usarne senza necessità. E alla crudeltà di dare per boria o infingardia latte straniero ai proprii figli, aggiugniam quella di esiliarli dalla propria casa, nella quale ritornati, tutto cospira a spegnere in essi fin la memoria della loro seconda madre. Non mancarono i filosofi di levare la loro voce contro il costume delle nudrici anco nei tempi in cui esse erano in tanta venerazione. Tra gli antichi merita di esser letto in tal proposito il discorso di Favorino in Aulo Gellio (*Noct. Att.*, lib. 12, c. 1), come pure in qual maniera nel secolo XVI lo vestì poeticamente Luigi Tansillo in quel suo poemetto intitolato *la Balia*, per ben due secoli inedito, e la prima volta pubblicato colle stampe di Vercelli nel 1767 dal celebre Antonio Ranza, con erudite annotazioni, e colla traduzione del preiodato Discorso di Favorino.

accrescergli il desio di Pieria. Ma in tanto incendio nulla operar sapeva al proprio refrigerio. Pareagli talvolta che alcun conforto avria trovato nel dirle almeno in parte l'ardore che il consumava; ma alla presenza di lei più non poteva che di lei sola intrattenersi; troppo tema lo stringea d'offenderla nel parlarle di se stesso, e troppo lungi ei credeasi di poter con lei, siccome di famiglia nemica, ragionare d'amistà, non che di nozze. Egli adunque or dando per perduta ogni opera, consigliava se medesimo a far senno, ora si lusingava di poterlasi in qualche atto render benevola; tavolta pareagli viltà, tal altra modestia mancar di coraggio; ora sperando, or paventando non le leggi d'amore con egual forza in lei venissero, voleva e disvoleva, e cangiando andava proposta per ogni nuovo pensiero. L'ultimo giorno finalmente di quella solennità, deliberato di non lasciarla partire senza che un segnale almeno le avesse dato dell'animo suo verso di lei: — Io non ardisco, o Pieria, le disse di presentarti alcun dono, nè di pregarti ad avere accetto alcun ricordo di me, ch'io mi sono (e per te sola men duole) l'un de' figli di Nileo. Ma se a te fia facile lo scordarti di Frigio, a me sarà forse impossibil cosa il non morire col nome di Pieria infra le labbra.... Deh perdona.... la partenza... le mie angustie... tu degli Joni.... io de' Nilei.... mentr'altro voleva dirti mi espressero a forza quelle ultime parole.... Ma giacchè veggo non avvertele ad onta, permetti ancora che almen ti chiegga qual cosa a fare per me si potesse, che più gradita venisse al tuo bel core. — « Sarebbe questa, rispose prontamente Pieria, che tu operassi in guisa, onde a me fosse concesso e più sovente tornar quivi, e più liberamente, e con molti de' miei ». E ciò disse atteggiata in volto di tal sorriso, di tal prego, con voce e modo così soave e con sì pietosa rivolta d'occhi verso di lui, ch'egli in quel punto uscir parve al tutto dei sensi, e come trasecolato guardandola, far non le seppe altra risposta che ne' più teneri atti accomiatarsi da lei. Ma da questo istante più non rammentando d'esser de' figli di Nileo, che per poter essere il marito di Pieria, cotanto egli s'adoperò, che, tirati dal suo quanti eran nemici degli Joni in Mileto, in picciol tempo fermò solennemente pace tra le due genti nemiche. « Per sì felice avvenimento, dice Plutarco (1), Pieria

(1) *Le Virtù delle donne*, opusc. di PLUT., traduzione dal greco. Piacenza 1794.

rese il suo nome illustre e glorioso nelle due città riconciliate, e anche oggidì le spose di Mileto usano d'augurarsi che i lor mariti le amino come Frigio amò Pieria ».—Ed io auguro a voi, o gentili giovanette, che veggiate in Pieria quanta felicità ne verrebbe, se riconosceste avervi natura fornite di doni così possenti sopra di noi, perchè infra le famiglie annodiate i cari vincoli della pace e della benevolenza.

Roma.

Antichissima usanza era de' maggiori nostri, quando alcun avvenimento servir potea di esempio, richiamarlo ne' comuni convenevoli, e imitandone alcuna parte, riprodurlo, per così dire, negli atti e nelle maniere del conversare.

Di ciò una prova ne fornisce Plutarco in un suo libro ad una saggia femmina indirizzato, nomata Clea, nel quale imprende a mostrare per via di fatti non esser degli uomini men capaci le donne di virtù, biasimando coloro tra' Greci che volevano così il nome di quelle come la persona sempre chiuso si stesse fra le domestiche mura; e pel contrario ottima chiamando la legge de' Romani, per la quale alle donne pure render doveasi dopo morte pubblica testimonianza di laude.

Egli dunque racconta per primo degli egregi fatti delle donne, che, presa da' Greci e in cenere ridotta la città di Troia, de' molti Troiani che ne scamparono, alcuni dopo lunghe travaglie e disavventure per burrascosi mari e liti inospiti approdarono finalmente alle foci del Tevere, e tosto lasciate lor donne sopra i navigli, smontarono a terra per riconoscere il paese e cercar vettovaglie. Umani e soccorrevoli molto ritrovarono gli abitanti, a niuno de' quali forse era ignota la sciagura di quella famosa città; onde non guari di poi ritornarono alle navi, stati d'ogni cosa che lor bisognasse, abbondevolmente adagiati. Il dì seguente si partirono di nuovo per le campagne a far provvisione di viveri per indi salpare; perciocchè credendo essi ciò, che da lungi udito aveano per fama, essere quella gente barbara e crudele (1), sospettavano

(1) Ciò dicasi non senza ragione. I popoli usarono in ogni tempo di offerire nei loro sacrifici le cose estere, di cui si cibavano, e di mangiare

non quelle accoglienze infinite fossero e bugiardo e vere insidie. Ma le donne rimase alla custodia delle navi, oltremodo costernate di dovere ancora fortuneggiare in balìa de' mari, diversamente opinavano, e schiette ed aperte lor pareano le cortesie di quegli abitanti. Come mai pensare, diceano, che costoro abbiano congiurato in un attimo di perderci, essi che da diverse parti venir li veggiamo volonterosi per soccorrerci, e con tante amorevolezze scongiurarci a ricevere i loro doni?... In questo eccoti comparir loro davanti un vecchione con un vestito di pelle in dosso, con scarponi di corda in piedi, coll'una mano facendosi d'un bastone sostegno, e coll'altra portando un paniere di frutte ricoperte di fiori.... — Il cielo vi salvi, o leggiadre fanciulle: queste povere offerte vi faccian fede almeno dell'animo mio. Non le ricusate, che questa mia infino ad ora felice vecchiaia attristereste d'un dispiacere. — Le donne maravigliando la soave semplicità di quel buon vecchio, e più ancora in udirlo parlare un greco dialetto che dicevasi Pelasgico, gli fecero le più liete accoglienze, e gli resero quelle grazie che per lor si poterono maggiori; e postesi quindi attorno a quel paniere, facevano a chi toccasse il più sfoggiato di que' fiori; il più vistoso di que' frutti. Gongolava tutto il buon vecchio a quelle vezzose gare. Le donne lo interrogarono dove côlti gli avesse, ed egli movendo da parecchi anni addietro il suo ragionare, narrò loro che impotente per vecchiaia di condurre aratri e di pascere armenti, aveasi di sua man posto un orticello dintorno al suo casolare, e in coltivarlo e mantenerlo poneva ogni sua cura, ogni suo diletto, e che quella mattina più belli dell'ordinario e rugiadosi veduto avendovi e frutti e fiori, eragli venuto in pensiero di poter con quelli soddisfare il desiderio che aveva di visitare quei forestieri, e non comparir loro innanzi colle mani vuote. Le donne a que' suoi racconti, comechè alquanto lenti, pigliavan diletto, e lor parve venire il destro d'interrogarlo com'egli in que' luoghi sapesse il linguaggio de' Pelasgi, e di che natura e costume si fossero gli abitanti. — Che dolci memorie mi destate, le mie gentili fanciulle! Ho già veduto settantacinque volte ornarsi gli albori di fiori dacchè respiro que-

delle vittime offerte. In Italia prima dell'arrivo di Ercole erano in uso i sacrifici umani; era dunque naturale che gli stranieri argomentassero che questi popoli per la loro barbarie e crudeltà cibassero umane carni.

st'aere beato; ma qui non nacqui. Fu l'Arcadia che nascer mi vide, e crebbe la mia fanciullezza. Nella primavera di mia età una colonia d'Arcadi, che aveva a capo Evandro, mi trasportò a questi lidi. Pigliammo terra, ma con precauzioni e timori assai. Oh le sconce cose che n'avea detto la fama di questo popolo, il quale diceasi crudelo a tale che anco cibasse umane carni! ma ben diverso il trovammo da quello che per noi erasi creduto. Rozzo e selvaggio doveva dirsi, e non feroce. Noi fummo accolti benignamente. Tal ventura, almeno in parte, dobbiamo a Fauno ch'erane il re, e dicea discendere d'altri Arcadi antichi, qui condotti da un Enotro, ond'Enotria fu nomata questa terra, sino a che da Italo le venne dato il nome d'Italia. Non tardammo a scoprir la origine della mala voce che davasi a questi popoli. Quand'essi credevano sdegnati gli Dei, immaginavano poter placarli con vittime umane; nè di rado occorrevano cotanto orribili sacrifici, perchè costoro, poco industriosi e niente provvidi, tenevan per segnali del corruccio divino le innondazioni, le tempeste, le carestie ed altri simili mali, contro cui la loro ignoranza, o la loro spensieratezza non sapea metter riparo. Io mi penso però che sì fiero costume quivi essi portassero dall'Arcadia, poichè noi pure a' tempi di Licaone credevamo in tal guisa cessar la collera degli Dei (1). Evandro, de' cui disegni era io a parte, cercò ogni modo per rendere abbominevole così barbaro culto; ma invano, benchè dopo ch'egli ebbe lor mostro come sapea con cifre dipingere la parola (1), qual uomo straordinario venisse reputato. Carmenta, madre di Evandro, creduta consapevole

(1) Ecco le parole di Pausania: « Rispetto a Licaone io penso che egli regnasse in Arcadia al tempo che Cecrope regnava in Atene, ma di molto maggior saggezza usò Cecrope nell'ordinare il culto degli Dei, e le cerimonie della religione. Fu egli il primo, da cui Giove fu nomato l'Altissimo. Proibì di sacrificare cose animate agli Dei, e volle che ognuno si contentasse di offerire le focacce del paese, e di quelle che gli Ateniesi chiamano ancora con un nome particolare (che erano una sorta di focacce cornute). Pel contrario, Licaone immolò un fanciullo a Giove Licto e sì d'umano sangue contaminò le sue mani; onde si dice che nel bel mezzo del sacrificio fu cangiato in lupo ». E dire si volle che a cagione della crudeltà ch'ei mostrò in quell'atto, non più per uomo ma per lupo doveasi da tutti reputare (PAUSAN., lib. 8, cap. 2).

(1) Si attribuisce ad Evandro l'aver portata in questa parte d'Italia, nomata Lazio, la cognizione de' caratteri alfabetici.

de' divini consigli, predisse allora la venuta di un eroe, che in nome degli Dei doveva cangiare que' sacrifici in lieta solennità. Ercole giunse; e sua prima impresa fu mettere a morte un ladrone, per nome Caco, che con una banda di assassini già da gran tempo era lo spavento di questi dintorni. Così Carmenta fu qual oracolo adorata, e ad Ercole, siccome ad uomo partecipe di benefica divinità, si offersero sacrifici Ercole adunque sì pel timore che seppe inspirare, e sì per la venerazione in che aveasi Carmenta, che lodavalo a cielo, veggendosi arbitro della pubblica opinione ordinò nuovi giorni festivi e nuovi modi a placar la collera celeste e insegnò che gli Dei han le vittime umane in quell'orrore ch'elle destano ne' riguardanti. D'indi in poi più non apparve vestigio di crudeltà in questo popolo. Voi troverete anzi per ogni dove eretti altari alla Concordia, alla Fede, alla Tranquillità, al Pudore, alla Sicurezza, alla Giustizia, alla Consolazione, al Soccorso (1). Sono questi gli Dei, i quali, se non ottengono fra noi gli onori del sommo Giove, sono essi però che cerchiamo di conoscere e d'invocare, per prestarci que' mutui che rendon lieti e felici i giorni di nostra vita. —

Da tal discorso vie più s'accesero le donne contro quanto deliberato erasi da' Troiani, e posciachè quel buon vecchio s'ebbe prese commiato, Roma, che di nobiltà e di prudenza avanzava tutte le altre (2), movendo il suo ragionare dalle accoglienze di quegli abitanti, e dai pericoli a cui di nuovo dovevano essere esposte: — Una via sola ci ha, soggiunse, per tutti evitare questi mali; ma ci è bisogno di tutto raccogliere in un punto e l'ingegno e l'animo nostro, sicchè possiamo tener fronte all'impeto e alla foga delle ire de' nostri padri e mariti: elle inspirar non ci debbono nè spavento, nè affanno, nè sdegno, nè viltà. — E qual impresa, o Roma, pigliar dobbiamo? le chieser tutte ad una voce. I danni, che

(1) La sperienza delle azioni che giovano e di quelle che nuocono, condusse gli uomini alla cognizione delle lodevoli e virtuose, come delle biasimevoli e viziose: l'*utile* cioè mostrò l'*onesto*, e si ridusse a massime generali ed a' principii. Questi principii di morale si riguardarono come altrettante divinità, e s'idoleggiarono per mezzo di statue e d'immagini, le quali servirono a legislatori per istruire i popoli nei loro doveri e per minacciare lo sdegno divino a chi lo trasgrediva.

(2) Plut. *Romolo.*

indi seguir ne possono, saran sempre men gravi di quelli di cui siamo minacciate. — Or via, se voi siete così ben risolute, come nel sembiante mostrate, io il dirò.... Egli è di necessità appiccare il fuoco alle navi.... Valorose compagne, ben veggo che già vi agita la mente il fiero turbine che ne sovrasta. Ma la vostra salvezza consiste appunto nel non temerlo.... Stiavi tutto in pensiero esser gli uomini più al piacere inchinevoli, che alla compassione. Le lusinghe, i vezzi, i careggiamenti più virtù hanno di calmare i loro sdegni, che non le lagrime, i prieghi, le umiliazioni, e il chieder pace o perdono; che questi atti (mostrando noi corrispondere la giustizia della loro collera), appenachè li rattengono dal furiare vie maggiormente, ma quelli all'incontro entrano nell'animo loro con tale soavità e sì dolcemente lo si cattivano, che guardarsene non sanno, e prima ne son presi, che fatti accorti: e allorchè vogliono resistere, già più ne' loro petti non trovan l'ira, che ancor mostrano ne' loro volti, la quale poi in vuoti rimproveri, sol dell'aria feritori, muore e si disperde. Più agevolmente ciò avverrà della collera de' nostri, o mie care compagne, che tutti ne sono sposi o padri e fratelli. Essi non ritorneran quivi tutti a un tratto, poichè trovansi ora divisi in diversi di questi luoghi: e perciò secondochè giungono, noi d'accordo ci farem loro innanzi liete e festeggianti, quasi ne fosse riuscita a bene la più utile a un tempo o malagevole impresa; e si agli uni e agli altri successivamente porremo assedio de' più bei modi e parole e impromesse e speranze che invano or cercheremmo, e che quel solo istante può in noi destare. Tutte però proferiremo la vita nostra medesima, se quando che sia avesser eglino a riconoscere la nostra temerità, ed a pentirsi della loro condiscendenza. Il fuoco adunque alle navi, e tra l'onde e al vento sperdansi questi strumenti di tanti nostri travagli e disavventure. —

Appena pertanto le donne sentiron Roma al fine del suo ragionare, che tutte diedersi a trasportar dalle navi sul lido quanto vi aveano di robe, di masserizie e di viveri, riportandovi legne ed aridi cespugli, i quali accessivi in balìa del fuoco e del mare tutte le abbandonarono.

In questo ecco una mano di Troiani che a tale spettacolo da corruccio presi, anzi da furore, volano chi per gittarsi nell'onde chi nelle fiamme. Le donne fansi loro incontro lietamente, e con ogni maniera di amorevolezze tanto li tratten-

gono, che pazza impresa sarebbe volervi apportare alcun riparo. Scoppia invano allora contro di esse la collera di quelli; elle non ne rimangono atterrite, nè ad altro commosse, se non a trovar nuove grazie e nuove arti leggiadre. Quindi con fermato animo giurar s'odono ad una voce che, se gran bene non è per seguirne, il morire sarà per esse la minor pena. Eglino adunque alquanto si rappaciarono, giudicando di dover pure aspettare i loro compagni a prendere di tal misfatto più condegna vendetta.

Gli uni intanto dopo gli altri arrivarono; ed elleno sempre con nuovi atti e giuri ed accoglienze ricevendoli, di tutti alla fine come de'primi avvenne ciò appunto, che da Roma erasi promesso. I Troiani adunque, giù posti gli sdegni; dalla necessità traendo l'industria, trovato un luogo fertile dintorno al Pallanzio (1), e da' vicini ben accolti veggendosi, quivi si stabilirono. Nulla intervenne di quanto avean temuto: tutto in gaudio compievasi quanto avean bramato, e la loro prosperità sorgendo maggiore assai delle loro speranze, quivi edificarono una città.

Nella festa che, secondo il costume, si celebrò in tale occasione, si ordinarono solenni onori alle donne: e per tutto risuonavano le loro lodi principalmente di Roma, dalla quale ad eterna rimembranza la stessa città venne denominata. Quindi avvenne che di tutte le Romane passò in costume di salutare i loro consanguinei ed attenenti col baciarli nella bocca, come prima gl'incontravano tra via o alle lor case. E ciò fu stabilito, non solo perchè sì bella impresa scolpita indelebilmente si rimanesse nella memoria de'posteri, ma servisse puro d'esempio a mostrare a tutte le future generazioni, che le donne giovar si debbono della loro leggiadria e delle lor grazie a spegner l'ire degli uomini, ed accendere in vece fra loro i vicendevoli affetti (2).

(1) Gli Arcadi venuti in Italia con Evandro avevano formato quivi un piccol villaggio, al qual diedero il nome di *Palantium* in memoria dell'antica lor patria, che così nell'Arcadia chiamavasi. I Romani di poi lo chiamarono *Palatium*, donde ebbe il suo nome il Monte Palatino.

(2) Non vi ha legge fra i popoli più inviolabile e sacra, e che non mai deliberatamente si trasgredisca, quanto quella delle usanze. Gli uomini talvolta per non violare questa legge paiono cangiar natura e passioni. Tra i molti fatti che a tal proposito ne presenta la storia, io vo' riferirne un solo che parmi una prova evidente di ciò che dico.

Le Focesi (1).

Assai mi grava avvolgermi tra guerra e stragi, e assai rifugge l'animo mio dal richiamar vicende, le quali ricevendole nella fantasia piuttosto certo impeto ardente, e direi facinoroso destano in cuore, che non i dolci sensi delle miti e serene virtù nella civile e domestica concordia da gentili animi coltivate. Ma troppo bene il fatto delle donne Focesi mi

Usano gli Orientali, all'incontrare chi è fra loro di maggior grado, avvicinarglisi e baciargli la veste, e dopo avergliela leggermente tocca portar la destra alle labbra e baciarla, il che anticamente dicevasi *adorare*: del qual costume se ne veggono anche in Napoli presentemente i vestigii. In questa guisa i Turchi salutano i loro protettori ed i grandi, i quali per arra di accettare altrui sotto la loro protezione permettongli di baciare il lembo delle loro vestimenta.

Nel 1739 il marchese di Villeneuve, dopo aver concluso il trattato di pace tra l'imperatore ed il sultano Mahmud, recavasi all'udienza del Gran-Visir. Due schiavi francesi veggendo l'ambasciatore, fuggono e gettansi ai suoi piedi pregandolo di riscattarli. Il loro padrone si trae innanzi, e Villeneuve domandollo di quanto era richiesto pel riscatto di quegli schiavi, « Son liberi, risponde il Turco, ch'essi più non son miei dacchè hanno avuto la sorte di toccare la veste dell'ambasciatore di Francia ».

M. Guys (*Lettres sur la Grèce*, lett. 5) aggiunge che « l'ambasciatore, tocco dalla sublimità di tal sentimento, che commosse tutti gli spettatori, trasse un bellissimo orologio ch'ei portava, e regalonne il generoso musulmano ».

A me pare che il signor Guys per mancanza di riflessioni come Villeneuve per sorpresa, siasi ingannato nell'attribuire quest'atto alla generosità di quel Turco. Io non so vedervi che il sommo poter dell'uso e dell'opinione. Da un uom di bassa condizione farebbesi offesa ad un grande, se chi è sotto la protezion sua fosse da lui tenuto per ischiavo. D'altra parte basta leggere ciò che scrive lo stesso sig. Guys, lett. 2, e l'inglese Porter, già ministro plenipotenziario di S. M. Britannica a Costantinopoli, nelle sue osservazioni, per convincersi quanto i Turchi in ciò che riguarda il guadagno, sieno vili, avari e taccagni, e quanto sia fra essi ignorato questo sentimento, che noi chiamiamo *generosità*.

(1) V. il cit. opusc. di PLUT., *le Virtù delle donne*, e PAUSANIA, lib. X, c. 1. In questa novella, se bene e male ne giudichino gl'intelligenti, ho fatto di combinare le due narrazioni, e conciliare i due storici.

è parso il caso a tor di mezzo quell'opinione che *imbelle* chiamar fece il loro sesso, quasi egli di forti atti e magnanimi minor siasi per natura, e dove si tratti principalmente dei pericoli della patria e della comune libertà, imperterrito al maggior uopo essere non potesse, accusando così la natura della colpa de' governi e della educazione.

Il feroce popolo di Tessaglia che in conto di ozio tenea la pace, levato in superbia pel numero e valore della sua cavalleria, o mal soffrendo di vedere i Focesi lor vicini prosperare in seno della pace, o bramando d'entrare al possesso delle loro terre, deliberò di sottometterli. I Focesi non men deliberati in lor difesa, s'apparecchiarono alla guerra, ed intenti ad ogni andamento del nemico, scoprirono per qual cammino disegnava di entrar nella Focide : e sapendo che il maggior nerbo di lui era ne' suoi cavalli, sparsero per la campagna assai vasi di terra ricoperti di zolle e di cespugli in guisa, che malagevol cosa era lo avvedersene. La cavalleria tessala, lanciandosi quindi con impeto eguale alla sua fidanza contro i Focesi che l'attendevano, diè nelle insidie, e tra l'impaccio e il frastuono di quei vasi confusa e spaventata, scombujata venne interamente disfatta. Non si rimasero i Tessali per ciò, ma vie più nella vendetta inveleniti, radunarono ben tosto da tutte le città altra oste più poderosa. Forte se ne spaventarono i Focesi, e accrebbero il più che poterono il loro esercito. Mandarono Gelono, uno de' lor capitani, con trecento uomini scelti ad osservare i movimenti de' Tessali, ma con ordine di evitare la pugna, e di ritornare per deviamenti al campo. Gelone, postosi in cammino, cadde per isventura in mano dei nemici, i quali de' suoi trecento fecero intiera strage. A tal novella i Focesi dandosi per perduti, già più non ascoltavano che la loro disperazione ; ma tutti quelli, che tenevano il governo della Focide, principi ed arconti, s'opposero e persuaser quei popoli a prender più maturo consiglio, proponendo intanto una tregua a' Tessali, i quali non ricusarono, ma tra le altre condizioni richiesero dugencinquanta ostaggi. I Focesi, massime sospicando della fede di costoro, non sapeano addursi a tanto, ma aggirati dalle parole e dalle promesse de' reggenti, alla fine, benchè a male in cuore, acconsentirono. Non andò guari a manifestarsi la perfidia dei Tessali, i quali, uccisi i dugencinquanta ostaggi, fatta con

tutto l'esercito irruzion nella Locride (1), fecer pubblico decreto che niun Focese capace di portar le armi si lasciasse in vita, e le donne e i fanciulli fossero inesorabilmente tratti schiavi in Tessaglia. A tanta sciagura, a così nera perfidia, a sì orribil decreto furiarono gl'infelici Focesi: e misero a morte, siccome tiranni e traditori, quanti avean parte al governo, ed innalzarono alla dignità d'arconte tre personaggi, che presso tutti godevano d'una massima estimazione. Il più illustre era Deifane; la sua virtù teneva a sè rivolti gli sguardi della moltitudine, e da lui veniva, se pur tra le tenebre del comune spavento traluceva alcun raggio di speranza. Egli adunque iva per tutto rincuorando i Focesi, persuadendo loro che dal furore stesso, onde sentivansi invasati, attender dovevano la lor salvezza. Fece quindi innalzare una pira, ed ordinò a tutti di recare sovr'essa le statue degli Dei, l'oro, l'argento e quanto aveano di preziosi arnesi e masserizie.

Un ordine così straordinario e lontano dalla comune aspettazione scosse la loro fantasia, e ciascuno ideando inuditi avvenimenti, tutti gareggiavansi a compiere il comando dell'arconte. Le donne principalmente abbigliate di tutto punto, come ne' dì solenni, si pararono innanzi in bella ordinanza con festoni e ghirlande, i servi dietro ad esse recando e acconciature e giojelli e bende ed ogni loro più ricco arnese e più pregiato. Giunte così alla pira, ogni cosa vi appesero, e quinci scarmigliate e in abiti servili in un vicin prato si ritirarono. Deifane allora fra quelle spoglie salito, e fattosi silenzio: « A questo grand'atto vostro, o Focesi, disse, io vorrei spettatori i secoli e l'universo. Prima ancora di essere assaliti già avete cominciato a vendicarvi dei vostri nemici, già in vostro cuore sperimentate niun bene essere nella vita, dove libera non sia. E al confronto di libertà in qual conto voi tenete ciò che più pregiasi per ogni dove, lo dica alla Grecia, lo dica al mondo questa pira, lo veggano gli Dei .... Il decreto dei Tessali ne minaccia morte o schiavitù; ma qual ne segua l'effetto, vinti costoro o vittoriosi, nella lor perfidia delusi, ad essi non rimarrà che rabbia ed esecrazione.

« Finito però non è ancora il grand'atto, che compier dee la vostra gloria e l'infamia de' traditori. Quanto non lascereste loro di che gioire, quanta non prenderebbonsi vendetta del

(1) Terra de' Focesi.

coraggio vostro, se voi morti, lor preda rimanesser que' miseri che all'armi ed alla crudeltà fare schermo non possono che di lagrime e di strida?... Ah, quale orrendo spettacolo apresi nel funesto avvenire a me dinanzi, o Focesi! Quale strazio, qual barbaro governo non fanno dei vecchi genitori, delle vedove desolate, delle vergini tremebonde, degli orfani fanciulli! Pianti, prieghi, scongiuri ricercando pietà in cuore di que' tigri non v'incontrano che furori e infami voglie: non ne ritraggono che scherni, oltraggi e schiavitù. Le spose vostre, già in braccio ai rapitori, parmi udir invocar da essi la morte, e voi chiamare tuttavia dal campo di battaglia, dove pasto a' corvi ed alla putredine si giacciono i corpi vostri insepolti, e contro voi prorompere in lamenti, e farvi rimprovero d'ogni loro sciagura. Perchè mai, io le odo esclamare, uomini se non vili, spietati, certamente, abbandonarci così al maggior uopo? Voi foste che attizzaste i nemici vostri contro di noi; voi che annodaste i lacci di vostra schiavitù, voi che intesi solo a dar morte od a riceverla, nulla del servaggio, nulla dell'onor vostro vi calse, nulla della gloria vostra, che non sapeste nè vincere per noi, nè sottrarci a tanti mali, nè morire con noi. Coll'armi in mano almeno lasciate ci aveste, che se di essi non avessimo potuto far vendetta, avremmo al par di voi saputo aspreggiare la loro rabbia, e morte ricercarvi. Così a voi parlano, o Focesi, le donne non solo, ma tutti quegli imbelli che colà raccolti in quel prato attendono dal consiglio vostro la sorte. — Da te l'attendono, o Deifane, rispose l'adunanza; in te solo abbiam riposto il destino di tutti noi. — Ascoltatemi adunque: Questa pira sia l'altare dove s'ardono gli avanzi dei liberi Focesi. Le si adunino d'intorno donne, vecchi, fanciulli. Trenta magnanimi e non men valorosi e fedeli, abbianti in guardia. Come prima da questo luogo odano avverso l'esito della battaglia, tutto sia sangue e fiamme. I prodi diansi morte l'un l'altro, o volino a cercarla disperatamente fra gli archi e le spade de' nemici. Eccovi il grande atto, o miei concittadini, a cui ne stringon insiem congiunte libertà, gloria, vendetta. Così de' Focesi tutti nè tomba, nè monumento, altro non resti sulla terra che un esempio immortale ». A tale decreto acclamarono tutti ad una voce; ma levatosi quindi uno dell'adunanza, domandò di parlare, e disse che mancava la approvazion delle donne, le quali altramente deliberando, pareagli cosa giusta non si dovesse loro

far violenza, ma bensì lasciarle in piena libertà di se medesime. Un tale discorso giunse all'orecchio delle Focesi. Elle tosto raccoltesi in consiglio, senza più fermarono con giuramento di voler correre la sorte de' loro mariti; e venute insieme al campo, dove Deifane attendeva che si acchetassero i dispareri, con lo stesso giubilo, con che delle loro spoglie avean adorna la pira, ordinatamente s'avanzarono, e lo stesso Deifane levarono a cielo, e lo coronaron di fiori, e lo acclamarono siccome colui che solo per sì saggio avvenimento provveduto avea alla salvezza ed alla gloria delle donne focesi.

Scoppiò allora in tuono di feroce esultanza il parere di tutti. Vecchi e fanciulli, e le donne primamente, senza dar segno di temenza o di mestizia, ferme in viso e negli atti fecer corona di se medesime alla pira; ed ai trenta eroi che le presero in guardia, raccomandarono non la lor vita, bensì l'onore, la libertà o la morte. Nell'esercito intanto, che sotto i suoi capi andavasi ordinando, sfavillava l'ardor della pugna. Reco d'Ambrissa ebbe il comando dell'infanteria, e Deifane di Jampoli della cavalleria. A furia, posciachè furono ordinati, corsero all'affronto, il quale fu a Colone vicin di Jampoli. Alla vista de'Tessali divamparono i Focesi rabbiosamente: parea a ciascun di loro aversi intorno i suoi vecchi genitori, e che i nemici rapir gli volessero colla vita la sua sposa, i suoi figli. Più fiero scontro non si vidde giammai. La disperazione urtò la forza e il coraggio e l'alterezza, e non piegò nè ristette di sparger sangue e terrore sino a che sui cadaveri de' Tessali piantato non ebbe trofeo di compiuta e portentosa vittoria.

A sì lieto annunzio che facesser le donne, e che avvenne quindi allo scontrarsi de' loro sposi e fratelli, tace la storia; forse perchè vidde essere bensì non agevol cosa immaginarlo, ma al tutto impossibile il descriverlo. Può farsene nulla ostante qualche congettura sì dal nome aponia (1), che diedero i posteri al decreto de' Focesi, e che passò in proverbio a significare ogni più violenta risoluzione, come ancora dalla solennità che venne perciò istituita, la quale era la maggiore di quante si celebravano in Jampoli, dove nato era Deifane, l'eroe della impresa. Monumento era questo, che ogni anno

(1) Che significa *disperazione.*

ricordava a' Focesi che non la natura, ma il costume accusar doveano, quando nelle lor donne veduto avessero andarsi spegnendo il sacro fuoco della libertà e della gloria.

Il Pudore.

Proprio delle femmine più che degli uomini, e più degli anni acerbi che' maturi, sembrami essere il pudore, il quale non so se bene o male io spieghi per quella dolce temenza di commettere all'altrui avida troppo o troppo audace curiosità o i pensieri, o gli atti, o la persona, onde atteggiandosi egli d'alcun bel modo per quasi domandar grazia, se opponsi a chi ansiosamente nel richiede. Ed in ciò egli è diverso dalla vergogna, ch'ella è timor di rimprovero, di disonore o disistima per coscienza di reo operato o d'altra cosa che sia o credesi ridevole e dispregiata. Ambedue arrossiscono; ma di questa come di fuoco che divampi è rossor d'ira e di dispetto, dove di quello il rossore è qual di rosa, che fra oscuro cespo dischiudasi al sol nascente. Amendue cercano in che nascondersi; ma l'una fuggendo l'altrui sguardo s'ange e s'attrista, dell'altro l'affanno è da certo pietoso sorridere inleggiadrito, e direi, se pur mal non m'appongo, più che il proprio rossore, celar tenta il suo segreto godimento.

Veggo assai chiaro che poco dissi, e il poco forse non vero di quest'atto o qualità o virtù vostra, o mie costumate giovinette. Il mio grosso ingegno mal può penetrare e aggirarsi fra' sensi vostri gentili, e in questo molto meno che tutto è di vostra ragione. Riderete fors'anco dell'avere io ardito farne parole, quando a voi sole ben s'addice il ragionarne. Ma s'io per ventura rivolto avessi l'attenzion vostra a quest'affezione del vostro sesso e della vostra età, avrei conseguito quanto basta al mio desiderio: che io altro non vorrei se non che gli animi vostri intesi fossero a comprendere per quanto divina cosa s'ebbe un tempo il pudore, onde argomentiate quanto a voi di gloria, a noi di felicità s'aggiugnerebbe, se in cotal pregio salisse ancora ai nostri dì. E ben di ciò vi chiarirete, se ad alcune greche novellette, che m'è avvenuto di leggere in tal proposito, porgere non v'incresca l'orecchio.

Penelope.

Icario, maritato avendo la figlia sua Penelope ad Ulisse, principe d'Itaca, e dolente di poi e misero sentendosi al pensiero di doversi vivere lontano da lei, pose in opera quanto più trovò in acconcio per ritenere il genero suo presso di sè: ma tutte andarongli fallite le concepite speranze, e più non veggendo a qual partito appigliarsi, alla figlia stessa si rivolse e la scongiurava di non abbandonarlo. Ma questo pure fu niente, chè costretta venne dal marito a partire. Il padre nullameno non sapendosi dar pace nè conforto, sperava tuttavia che al suo affanno e a' suoi prieghi ella cedesse. Ristucco Ulisse, finalmente fermò il cocchio, e disse alla moglie sua che ella si deliberasse. — Arbitra ti lascio o di venire in Itaca con me, o di ritornare a Sparta con tuo padre... — Penelope arrossì, e non rispose che coprendosi il viso col suo velo... Con sì muta risposta parmi che dir gli volesse: — Da te, o padre, ebbi la vita, e quello, che è il miglior bene di essa, l'amore della virtù. Tu stesso mi desti in isposo Ulisse, il facesti tu stesso la miglior parte di me, giurai d'esser sua in faccia agli altari, di più non volere, di più non essere che una cosa con esso lui; e non meriterei ora che tu medesimo mi tenessi per ispergiura se la data fede io rompessi ed i miei giuramenti? Io t'amo, o padre, come in cielo si amano gli Dei ma se nel lasciarti io mi sento dividere da me stessa nel seguirti mi sentirei dividere da Ulisse. — Certo io non fo che indovinare alcuna cosa di quel ch'ella disse con quel suo rossore e col moto di que' suoi sguardi e di quel suo velo, ma ben tutto comprese Icario, il quale, risolutosi perciò di ogni sua importuna tenerezza, di buona voglia prese commiato dalla figlia, seco non ritenendo che la dolce speranza di rivederla. Ma l'amabile atto in che mirò la sua Penelope, e con che tanto ella gli disse, una sì cara e viva immagine di sè lasciata aveagli nella mente, che nel luogo medesimo il buon padre fece erigere una statua al Pudore (1).

(1) Paus., lib. 3, c. 20.
Questa statua vedevasi ancora ai tempi di Traiano sulla strada che conduceva da Sparta in Arcadia, alla distanza d'incirca quattro miglia della città.

Leggiadre giovanette, il più antico ed il più bell'elogio, che sino a' nostri dì siasi creduto di fare ad una moglie, fu di chiamarla un'altra Penelope; ma ben vi ricorda ch'essa non fu specchio di saviezza e di fedeltà se non dopo essere stata esempio di pudore.

Le Vergini Milesie (1).

Miserando caso e sorprendente molto fu quello delle vergini di Mileto, le quali l'una dopo l'altra venivan da certa cupa mania e furor di morte esagitate, e le più da impetuosa voglia di affogarsi col capestro. E sì al crudele proponimento tenacemente s'atteneano, che niuna via onde sternarle, appariva. Amici, parenti, genitori, oltre le preghiere, le persuasioni, le lagrime, fecer prova di quanto più in acconcio seppero immaginare, ma tutto veniva a dir niente. Talvolta le infelici con sì lieti modi si infingevano, o sì a lungo porgean segnali di guarigione, che alla fin fine sfuggivano, o ingannavan ogni diligenza di custodi.

Frattanto il fiero morbo per ogni dove avventavasi crudelmente. Già i pubblici reggenti avevano aggiunto le proprie alle cure de' privati. Sovente si convocavano le assemblee, come far soleasi nelle comuni sciagure. Nulla trapassavasi in-

I Romani pure dello studio che le donne dovean porre nel conservare il lor pudore, fatta ne avevano una virtù nomata Pudicizia, della quale formarono una divinità, e la rappresentarono sotto la figura di una donna velata che, alzando la destra, accenna coll'indice il proprio volto, quasi dicendo niuna poterla accusare di che abbia ad arrossire. Questa Dea avea in Roma due templi, dove le si offrivano sacrificii, l'un de' *Patrizii*, l'altro de' *Plebei;* denominazion singolare, di cui non men singolare è l'origine, la quale ecco come narrasi da Tito Livio, lib. 10, c. 25: « Virginia, di famiglia patrizia, avendo sposato Volunnio plebeo, che nondimeno fu di poi consolo: sua sorella, che riguardava questo matrimonio indegno del suo nome, accontatasi colle altre matrone, non volle permettere che la moglie di Volunnio partecipasse ai misteri della pudicizia, e la fece escludere dal tempio. Adontatasi di ciò, Virginia fece erigere nella stessa strada di quel tempio una cappella, cui dedicò alla pudicizia dei plebei, dove poscia le donne, che non erano di ordine senatorio, convenivano quando sacrificar voleano alla Dea ».

(1) PLUTAR., *De virt. mulier.;* HEROD., lib. I.

tentato di quanto parea rimedio. E come prima dalla tristezza d'animo, la quale ne' sembianti, negli atti, ne' discorsi scorgevasi di queste fanciulle, s'ebbe argomentato la lor manìa essere una cotale immagine di sventura, di cui elle non vedevano scampo che nella morte: solennità, pompe, gare, giuochi, spettacoli d'ogni maniera, e quanto può scuotere gagliardamente ed allettare; e quanto può trovarsi da umanità amor di patria, genio pari alla virtù, acciocchè le meschine ritorcessero dalla funesta immagine l'attenzion loro, tutto fu posto a cimento. Ma esse più ingegnose nel procacciarsi la morte, che altri non era nell'impedirgliela, quale d'esse in uno, quale in altro modo riuscivano ognora al tristo fine. La città tutta in lagrime ed in gramaglie in tanto venne di afflizione e di spavento, che ira del ciel giudicavasi un tal disastro, contro il quale perciò perduta opera sarebbe stato ogni umano provvedimento.

Un giorno finalmente di mezzo all'adunanza del popolo, innanzi al Senato, sorse un vecchio, a cui non men della canizie conciliavano venerazione e silenzio, fama di senno e di virtù. « Senato e popolo di Mileto, disse, s'io non misi in vano questi miei canuti capelli, e se alla mia età non disdice essere d'antiche istorie raccontatore, ascoltatemi.

« Candaule, re de' Lidi, sì grandemente innamorato era della moglie sua, che niun bene sentiva, se non quando lei vedeva, e niuna leggiadra donna, se non lei parevagli ci vivesse. Da tutto traeva opportunità di parlarne, e il più sen lodava con uno delle sue guardie nomato Gige, sopra gli altri da lui amato, ed alla cui prudenza e fedeltà usava commettere gli affari di maggior peso. Nè a tanto perciò seppe egli contento stare. Un giorno, riandate così fra sè le cose che aveva detto a Gige, mandò sollecitamente per lui, e gli disse: — Dove, o Gige, s'ode parlare di quel che puossi vedere, le orecchie son più incredule degli occhi. Quando io ti ragiono della regina, tu mi sembri comporre il sembiante studiosamente o mostrar di dar fede alle mie parole. No, tu non credi quant'io vorrei. Gli occhi tuoi giudici sieno di quel che udisti da me: vo' che tu stesso vegga la moglie mia disgombra dei suoi tanti abbigliamenti. Ah, signore, gridò Gige, io così vederla? Certo voi non pensate a quel che ora mi dite. Una donna che spogliasi delle sue vesti nel cospetto altrui, voi il sapete, spogliasi del suo pudore. Di quanti dettami e incitamenti a

onestà e virtù ci lasciarono gli avi nostri, questo parmi il bellissimo, cioè che niuno deve contemplare se non quello che gli appartiene. Per me, signor, non dubbio, non la regina vostra sia la più bella donna del mondo, ma vi scongiuro ad esaudire il prego che vi fo: di altro mi onorino i comandi vostri. — Gige, il quale sospicava non per tal follia del suo padrone gliene potesse mal incogliere, schermivasi a tutto potere. Ma il re gli rispose: — Non pensare, o Gige, ch'io faccia teco tai parole per metterti a cimento, nè che dalla moglie mia possa venirtene alcun danno. Io guiderò le cose in modo ch'ella nol saprà giammai. Ti mostrerò come nasconderti dietro la porta della nostra camera. Entrato ch'io sarò, la regina non tarderà a venirvi, la quale ha in costume sopra una tavola, che è al rimpetto dell'uscio, di assettare, al levarseli, tutti i suoi ornamenti; e come vi mette assai tempo, così a grand'agio e a tuo grado la potrai riguardare. Bada bene però a uscire sì destramente che al volgersi che fa per porsi a letto non ti discopra.

« Gige pertanto veggendo non poter resistere alla volontà del re, si dispose ad ubbidirgli, e venuta l'ora del dormire fece e vide secondo che piacque al suo padrone; ma non sì pronto partir seppe che la regina nol travedesse. Il re, standosi a letto lei mirava; tosto che la vide cotal atto far di stupore e affissar gli occhi alla porta, credette di provvedere alla salvezza di Gige coll'entrare con esso lei in parole del fattogli comandamento, e tutto per ordine le narrò.

« Ella ciò udendo, fino alle viscere sentissi divampare; nè sapendo dir villania che lo sdegno suo aggnagliasse, non altro gli rispose che non di aver nulla veduto. Ma la intera notte mulinando quall'onta, e dando per perduta la fama di sua pudicizia, e già tenendosi per vituperata, di rancore, di rabbia, di dispetto rodendosi, tutto l'amor suo al marito (e non lo amava ella méno che da lui amata fosse), in mortale odio convertì. E sì tutti volge i suoi pensieri alla vendetta, e con la vendetta sola si consiglia, e tanto dietro le vaneggia, che se già fosse, tarda a lei parrebbe. Nè maraviglia; perciocchè presso i Lidi egli è somma ignominia un uomo per l'esser veduto ignudo. La regina intanto premendo nondimeno in cuore il dolor suo, fatto la seguente mattina a' suoi più fidi comandamento di tenersi pronti a' suoi ordini, mandò per Gige, il quale al solito securo, le fu subito innanzi, e appena si fu

dentro dalla camera, senz'altre novelle: — Gige, disse tutta in volto adirosa, mi è d'uopo che tu corra l'una delle due strade che ti addito: o muoia per tua man Candaule, o per altra morrai tu stesso: se trasciegli la prima, me e il mio trono di Lidia possederai; se la seconda, imparerai solo in morendo che non in tutto ubbidir dovevi al tuo padrone. Non posson vivere a un tempo due uomini che me vista abbiano spogliata del mio pudore. — Trasecolato rimase Gige da principio a tal discorso. Quindi non vi fu scongiuro che non facesse per commovere la regina a lasciargli tempo alla scelta ma invano. Egli adunque alla fin fine, più la morte temendo, che d'esser re s'acconciò ai voleri di lei.

« Più oltre non dirò, o cittadini. Troppo m'offende il crudel modo con che l'irata donna compiè le sue vendette. A dar termine al mio racconto, basti il dirvi che Candaule fu morto per man di Gige; che questi occupò lo Stato, che i grandi e la moltitudine sursero bensì a tumulto contro di lui; ma egli seppe con magnifiche offerte al tempio di Delfo tirar dal suo gli Dei, e così niuno più seppe che opporgli se non silenzio e tremore ».

Sentita al suo fine la novella, e gli ascoltanti nulla veggendovi al proposito, tranne pochi, del senno di questo novellatore securi, i molti per un barbogio, a cui la mente già dilettava, il reputavano. Ma egli ne' lor visaggi leggendo questo appunto che i più intenti doveali rendere a'suoi riflessi, siccome i meno aspettati, subito dopo soggiunse: — Son parecchi, lo so, i quali per laudevoli ragioni portano opinione dover la storia lasciare nell'obblio somiglianti enormezze che disonorano l'uman genere, ma so ancora che s'elle non giovano al volgo, ben sanno a vantaggio del volgo giovarsene i sapienti. E voi, cittadini senatori, tali vi siete. A me che del bel numero non sono, è paruto scoprire nelle ire della moglie di Candaule la salvezza delle figlie di Mileto: a voi spetta il giudicarne. Fino da' primi istanti, in che fu manifesto il feral morbo, ho io sempre osservato esser le misere non men di quella sdegnosa donna tener al sommo della fama del loro pudore. Esse lo si guardano con religiosa cura: la foggia de' loro abbigliamenti studiosamente modesti, le industrie ingegnosissime, con che pur morendo provveggono onde cosa lor non accada, della quale vivendo avessero a sentir vergogna, palesano, se non m'inganno ad evidenza ch'elleno, non curanti e sprezzatrici d'ogni altro

bene e diletto della vita, questo solo nome di sè curano lasciar nel mondo dopo la morte. Chi dunque alle suicide minacciasse di offendere tanto lor bene, il qual solo in serbare pongon gli ingegni, parmi che giugnere dovesse a ferirne le fantasie, e forse a render loro orribile l'aspetto di quella morte, dove le meschinelle cercano il lor riposo, Nè vi pensate voi perciò dover far danno o vergogna a' gentili ed onesti costumi. Basterebbe, se mal non m'appongo, che voi colla usata saviezza vostra fermaste per legge, alla quale tutti i padri di famiglia desser solenne approvazione, che d'indi in poi chiunque sia per essere la suicida, verrà tosto tenuta per infame, e il suo cadavere portato ignudo per le piazze.

Maravigliarono i senatori l'ingegnoso ritrovato; grida d'applauso alla sagacità di quel buon vecchio levaronsi per ogni lato, e della proposta sua fu subito fatto decreto, che venne con istraordinaria pompa gridato dai banditori, ed affisso in ogni angolo della città e ripetuto e lodato in ogni famiglia.

Tale e tanto si fu il rossore che di ciò sentirono le donzelle tutte di Mileto, che la loro insania, non sol frenata, ma estinta al tutto si rimase.

« Grande argomento, o caste verginelle (a voi dice il buon Plutarco), d'indole egregia e disposta ad ogni virtù, l'orrore dell'ignominia. Ma questo delle vergini di Mileto più alto poggia, e di più alto animo ne fa fede; perciocchè elle che nulla paventano affrontare i peggiori de' mali, morte e tormenti, sostener non seppero l'immagine dell'offeso pudore e dell'infamia seguace della lor morte ».

Euclide il Socratico (1).

Il filosofo Euclide salì in grande estimazione e celebrità come fondatore di una setta o scuola di filosofia, che dalla patria di lei fu chiamata Megarese; ma quand'io paragono i suoi costumi colle sue opinioni, a me sembra che per quelli si meriterebbe veramente quella gloria che queste gli acquistarono. Bramosissimo egli era d'imparare fin dalla sua prima giovinezza; ma aver mai non volle a maestri se non coloro

(1) V. Diog. Laer., lib. II; Socrat. *Euclid.*; Plutar., *Dell'amor frat.*, trad. Guglienzi,; Aul. Gell., *Noct. Att.*, lib. 6, c. 10.

che sì coll'esempio come colle parole sapean dargli lezioni di virtù. Pose principalmente lo studio suo negli scritti di Parmenide; ma sapea che Parmenide nobile e ricco cittadino di Elea, agli altri suoi maestri, comecchè fossero di gran fama, preferì Dioscete, povero all'estremo, probo al sommo, quindi sconosciuto, e l'ebbe in tanta venerazione, che dopo morte gli eresse un tempietto; sapea che Parmenide avea dato leggi alla sua patria, delle quali ogni anno ciascun cittadino giurava la osservanza, e che poscia al credito ed all'autorità antiponendo lo studio della sapienza, lasciò scorrere il resto di sua vita fra le domestiche tranquille cure e la meditazione.

Tra coloro poi a que' dì avean titolo e fama di filosofi. Euclide sovra gli altri amava Socrate. Ma Socrate era il primo maestro di morale, il più saggio de' mortali, il più modesto de' saggi, l'ottimo de' cittadini, il maggior nemico dell'errore il più tollerante di chi errava, il più mite degli uomini che perdonar sapeva anco a chi perdonar non sa che a se medesimo; Socrate insomma era la virtù stessa che dettava lezioni di virtù.

Se Euclide poi molto avanti intendesse in tai lezioni, un sol suo fatto parmi bastevole a dimostrarlo. Aveva egli un fratello di tempera e di costume assai diverso, adiroso, avventato, bestiale. Questi un giorno avutosi ad onta non so qual atto o parola d'Euclide, oppure offeso dalla riposata sua condotta, e dalla dolcezza de' suoi modi. — Possa io morire, disse, se di te non mi vendico. — Ed io, rispose Euclide, morir possa altresì, se non ti persuado a riamarmi. A dir vero questo sembrami più bell'atto di quello del suo maestro, il quale tocco avendo un calcio da un certo ch'io non so, rispose a coloro, che ammirando la sua pazienza, lo stimolavano ad invocar la vendetta delle leggi: Se un asino mi avesse tirato un calcio, vorrebbesi forse ch'io corressi a formargliene addosso un processo? Io gli ammiro amendue: padroneggiar l'ira, che altri per villani atti in noi desta, è una spezie di regno, a cui non solo lice, ma egli è richiesto a ciascuno di aspirare. Più però giovami qui Euclide che Socrate; perchè parmi miglior senso quel commovimento a virtù che non questo dispregio di un ribaldo .... Ma che mi direte voi forse, o mie gentili donzelle, che mai ha che far questo col pudore, donde mosse il mio ragionare? Ben io mi avveggo, com'è il proverbio, di menare il can per l'aia; ma

parmi ancora che onde non vi resti troppo a desiderare in ciò che intendo di narrarvi, non abbiavi a riuscire di troppa noia, che questa volta imiti le lunghiere de' vecchi nel novellare. Per altro potrei rispondervi che intendendo io ora mostrarvi in quanta estimazione fosse a que' dì il *pudore* fra' Greci, lo stesso instituto di Socrate ne porge una bella prova. Nella prima sua giovinezza esercitando egli il mestier dello scultore, quello del padre suo Sofronisco, scolpì un leggiadro gruppo di tre statuette rappresentanti le Grazie, che lungo tempo si tenne in onore dentro la rôcca d'Atene; e fu osservato che non ignude, come voleva il costume, ma velate le figurò (1). E questo velo di pudore fu quello poi con che gli piacque adornare ogni suo ragionamento. Egli avea tolta dal suo vocabolario ogni ardita parola, tutto adombrava colla dubitazione, e solo professava di sapere ch'ei nulla sapeva, e per ciò solo fu dall'Oracolo giudicato il più saggio de' mortali. Onde i suoi stessi nemici (che n'ebbe sempre la virtù) dicevano da queste Grazie esser nato costui, soppiatto irrisore e simulator trapotente, che intorno alle leggi sofisticando ed i costumi, incantava la Grecia. Potrei rispondervi ancora che Euclide per sottile egualmente e modesta sua foggia di ragionare imitando le velate Grazie del suo maestro, fu allora e nei secoli di poi soprannomato il Socratico. Ma il sin qui detto abbiatelvi pure per giunta sulla derrata, che anche di ciò si giova l'intento mio.

Ardeva implacabil guerra tra gli Ateniesi, e quei di Megara, e gli Ateniesi tant'oltre l'odio sospinsero che decretaron pena

(1) « Per quante ricerche io abbia fatto (dice Pausania), non ho potuto chiarirmi quale sia stato il primo statuario o dipintore che immaginò di rappresentare affatto ignude le Grazie. A Smirne nel tempio di Nemesi tra più altre statue si scorgono le Grazie effigiate in oro, e son esse certamente di Bupalo; e nel luogo destinato a' suonatori vi ha una delle Grazie dipinta da Apelle. Bupalo scolpì similmente le Grazie che si veggono a Pergamo nella stanza di Attalo. Quelle dipinte nel tempio di Apollo Pitio sono di Pitagora di Paro. Ho già parlato di quelle che si locarono nell'entrata della cittadella di Atene e che furon opera di Socrate, figlio di Sofronisco. Ora in tutti questi monumenti dell'antichità, le Grazie si ravvisano vestitite. Ignoro pertanto la cagione, onde i pittori e gli scultori che son venuti dipoi hanno cangiato in questa maniera, giacchè al presente, e da lungo tempo in qua, gli uni e gli altri figuran le Grazie affatto ignude ». Lib. IX (Beot.), c. 35.

di morte a qualunque Megarese venisse côlto in Atene. Ira e vendetta al certo dovettero alto accendersi ne' Megaresi tutti a tal decreto, ma parmi che niun di loro maggior rammaricò d'Euclide sentir potesse, siccome quegli che, sendo allora giovanetto, usava molto ad Atene, e innamorato della sapienza parevagli udirla parlare dalla bocca del suo maestro. Ma quegli, invece di consumare il senno suo in vane imprecazioni e lamenti, tutto lo pose in cercar modo onde eludere l'iniquo decreto; e il modo trovò sicuro cotanto che il praticava ogni volta glien veniva talento, nè venir doveagli di rado. Vestito un lungo abito di donna, avvoltosi in manto di vari colori, e velato il capo e il viso, dalla sua casa in Megara per ben venti miglia di cammino recavasi ad Atene presso Socrate; onde almeno alcuna parte della notte potesse cón esso lui intrattenersi, e bere di quella fonte a cui anelava, e se non estinguere, alleviarne alquanto sua sete. La mattina poi per tempissimo nella stessa guisa abbigliato passando per mezzo la città, e riandando tra via i discorsi di Socrate, lieto e sicuro ne ritornava a' suoi.

Se gli Ateniesi che non ardivan guardare nè di notte nè di giorno chi nascosto era sotto quel velo, fan rimprovero a noi, come Euclide lo fa a quei giovani doviziosi, che alle lor case venir fanno e a cert'ora lo stipendiato lor precettore; monumento di gloria questo bell'esempio egli è a voi, modeste giovanette, che sotto il velo del pudor vostro camminò sicuro anche l'amore della sapienza.

Alessandro.

Tanta era la venerazione in che s'aveva fra i Greci (1) questo bel dono che vi fece natura, leggiadre donzellette, che

(1) Non è ancora spenta in que' paesi la venerazione, in che fu sempre il velo delle donne (*Voyage litt. de la Grèce*, par M. Guys, lett. 7). Mentre Amana, figlia d'un pastore di Sandab, attingeva l'acqua dal pozzo di Adail, una carovana venendo dal deserto per dar bere ai cammelli, quivi si ristette. Amana veggendoli avvicinare, ricoprissi del suo velo. Uno dei servi di Norradino, il più ricco mercatante della carovana, spinto da curiosità, fece prova di rialzarglielo. La donzella, adontatasi di sì atto villano, lo percosse del bastone, che le serviva a portar la mezzina. Lo sfacciato era per farne vendetta con novello ar-

Un quell'Alessandro, il quale unicamente intento parve a levar il fantasma di sua grandezza sulle ruine dell'universo, onde fu detto che al suo gran nome la terra tutta ammutolì. Alessandro tra lo strepito licenzioso di un banchetto, il costume della sua patria tuttavia ricordando, ravvisò il *pudore* e l'onorò.

Posciachè egli ebbe, oltre la Grecia e l'Illiria e la Tracia, tutta l'Asia Minore soggiogato e la Siria e la Fenicia e l'Armenia e Medi e Parti, e quanti omai popoli eran dianzi soggetti al vastissimo impero de' Persiani, deliberò dover finalmente dopo tante imprese e fatiche esalare. Ma come prima da ogni grave cura si fu disciolto, egli di più forte animo nelle guerresche sollecitudini che nell'ozio o nella quiete, trovossi da ogni sorta di libidini invescato, e i Persiani che lui coll'armi vincere non poterono, vinsero co' loro vizi. Conviti intempestivi, gozzoviglie, tresche, giuochi e greggi di cortigiane eran sue delizie. Tutto in lui spirava straniera morbidezza. Nulla più in lui scorgeasi di patrio costume, a tal che gli amici suoi più fedeli quale inimico il riguardavano.

Consumando egli così i giorni e le notti, e al banchettare alternando i giuochi, un giorno, non contento de' più eccellenti musici di Grecia, comandò alle schiave persiane che secondo lor barbara foggia cantassero. Intanto ch'esse appressavano, egli tra l'altre una ne scôrse, che di tutte parvegli la più mesta. Addietravasi ella modestamente, e per verecondi modi faceva gentil contrasto a coloro che produrre innanzi la volevano. La beltà di lei non era di quelle che pel loro fulgore, dove appajono, fassi attonito ogni sguardo: ma il pudor suo tal decoro aggiungeva alla soavità di sue forme da render mite il cuor più scabro, e di soprattenere l'uom più audace. Bassava ella gli occhi a terra, e quanto poteva meglio nascondersi il volto col suo velo. Scorsela il re per ventura in tal atto, e l'affisò, e lei tenne ben tosto da molto più che da parere fra le tresche e gli ardimenti d'uno stravizzo. Egli

dimento, se non che veduto avvicinarsi il suo padrone, si rattenne. Ma Norradino che aveva veduto in quel dibattito cadere il velo e sfolgorare colla verecondia e l'ira la bellezza di Amana, perchè altri non la tenesse per disonorata, punì di propria mano quel servo brutale, lei richiese in isposa ai suoi genitori. e l'ottenne (M. l'Abbé Arnaud, *Journ. Etrang.*, Juin, 1762, t. 3, pag. 181.

dunque a lei venuto, de' quai fosse ne la richiese; ed ella con fermato volto, rattenendo alquanto il rossore, rispose: — Oco, che qui regnava dove tu imperi, mi fu avo, padre un suo figlio, sposo Istaspe, duce dell'arme persiane, tuo nemico, quanto fedele al morto suo re. — Comechè da mille libidini soffocata, celavasi tuttavia nel conquistatore alcuna favilla di Alessandro, la quale a que' nobili modi, a que' liberi sensi, all'immagine di ciò che fu questa schiava infelice, in lui subitamente si raccese. Egli adunque ordinò tosto che colla libertà e suoi beni e ricchezze al marito, sollecitamente ricercatolo, venisse restituita. Il dì seguente comandò all'amico Efestione di condurre nella reggia tutti gli schiavi, e fe' liberi coloro che per chiarezza di merito si distinguevano e di nobiltà.

Ecco di quanti beni fu questa volta cagione, modeste fanciulle, il pudor vostro; e parmi poter dire ch'egli allora anco sull'animo dei regnanti aveva quella virtù che hanno fra noi, con leggiadri nomi aonestate, l'impudenza e la sfrontatezza.

La Biliorsa.

Sull'aja di Silvano parecchi fanciulli una sera facevano al giuoco detto fra noi del cane e della lepre. Vicin dell'aja era piantato un orto circondato d'una siepe e d'alabri di più maniere. In questa siepe, siccome foltissima, cercavano i fanciulli lor nascondigli, onde quel che la faceva da cane più faticasse per iscoprirli, od a pigliarli. All'un d'essi, nomato Pippo, toccava la volta sua. Gli altri tutti già stavansi quatti ne' loro nascondigli. Era d'estate: non si moveva fronda in ramo: i soli grilli rompevan silenzio. Pippo entra nell'orto per lo sportello: sta in orecchi, e guata per ogni intorno onde appostare qualcuno. Poco stante quanto mai uscivagli dalla gola mettesi a gridare con voce veramente spaventata: — Aita! il diavolo, aimè! il diavolo. — I fanciulli nascosti credettero sul principio che ei ciò facesse per baja, per poscia schernirli; ma udendo ch'ei fuggiva piangendo, e mettendo strida disperate, tanta paura entrò loro in corpo, che diedersi essi pure a gridare ed a fuggire a più non posso; e così scompigliati entrarono in casa Silvano con qualche agitazione chiedendone il perchè, si fe' loro incontro. Pippo dir voleva,

ma col rotto suo favellare esprimeva solo quanto era tuttavia lo smarrimento del suo spirito. Diceva però d'un fantasma alto... invece di capelli in capo... corna e serpenti... negro in faccia... due occhi di bragia... vestito tutto di bianco. Gli altri non sapean piucchè tanto. Silvano, nonostante que'loro confusi racconti, pur colse nel segno. Trovò intanto da cacciare della lor memoria quel fantasma, mettendo lor per le mani altri più piacevoli trastulli, sino a che, venuta l'ora tarda, tutti a cenare con esso lui li trattenne. Finita la cena, e da' loro cicalecci scorgendo che il diavolo più non era nel loro cervello: — O miei fanciulli, disse, io ho ora una strana novella da raccontarvi. Si fece tosto silenzio, onde Silvano incominciò.

Voi dovete sapere, son già più secoli passati, che fu in Firenze un Brancazio Malaspini (1), il quale, guardando a' suoi discorsi, pareva farsi beffe di spiriti, di diavoli e di malie; nel fatto però alcuna credenza vi prestava. Costui usato era passare di notte tempo e innanzi alla giustizia, luogo poco discosto dalla città, dove solevansi condurre all'ultimo supplizio i delinquenti. E benchè corressero tra il credulo volgo mille voci intorno alle notturne apparizioni delle anime di que'giustiziati, Brancazio però, come avviene, non ci pensando, non ne prese mai timore alcuno. Una volta tra l'altre camminando lungo Arno, un'ora il meno innanzi giorno, quando fu dirimpetto appunto alle forche, gli parve udire come chi dicesse: *ora pro eo.* Girò egli gli occhi a quella vòlta, e così tra il fosco sembrogli vedere su quelle forche quattro o cinque ciondoli ch'ei non poteva scorger bene se fosser ombre o cose vere. Stando egli così infra due, un'altra volta udì la voce: *ora pro eo;* e veder credette un certo che dimenasi in cima della scala. Brancazio, per natura animoso, tacciò se stesso da pusillanime e da vile, e fattosi cuore, prese la via verso le forche ad accertarsene, dubitando non quella oscurità il facesse travedere. Già era vicin di quelle in modo che udì chiaro: — Aspetta, aspetta che impiccherò anche te; — e vide un'ombra a slancio giù per la scala muovere contro di lui furiosamente. Il povero Brancazio, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, fu a un tratto,

(1) Lasca, *Cena* I, novella IX.

da tanta e sì fatta paura preso che gli mancaron le forze,

E cadde come corpo morto cade.

Oimè, tutti i fanciulli ad una voce dissero a questo passo: Oimè che paura! E Pippo che più degli altri stava in orecchi: e che d'altro, aggiunse, esser poteva quell'ombra, se non il diavolo o la versiera o un'anima dannata di que' giustiziati?

Qualche strana cosa, seguitò Silvano, certo esser dovette; perciochè fatto giorno, i lavoratori dei campi ed altre persone che per la strada veniano, veggendo cinque o sei zucche dondolare al vento co' loro gambi avvolti al legno delle forche, sul principio ridevano dell'umor bizzarro di chi erasi preso quel sollazzo. Finalmente veduto venne al primo scaglione della scala con un grembiale legato per la gola un uomo, a vista tenuto come morto, cui la gente già molta quivi convenuta ben tosto riconobbe. Tutti anfanavano e farneticavano, e niun comecchè si stillasse il cervello potea capacitarsi per chi o come Brancazio quivi fosse in quello stato; e quel grembiale e quelle zucche erano enimmi che niun sapea disciogliere.

Portato subito a una chiesa vicina, e messolo in sul letto del prete, e spogliatolo, v'accorse un medico intanto, il quale ben guardandolo in ogni parte del corpo avvisollo non per anche del tutto spento, e tutto il riscaldò, e lo spruzzò d'essenze, e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Ma non, come prima fu esso rinvenuto, gli tornò la favella. Stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito. Interrogato quindi del come fu egli a tal condotto, rispondeva che per fermo era stato il diavolo in gonna, che niun altro poteva avventarglisi addosso con tanta furia, nè agghiadarlo di tanta paura, Ma quelle zucche? gli si domandava. Eran uomini impiccati, ei rispondeva; per tali io a qualche albore in certa distanza li riconobbi, e niuno mi può cavare della testa che il diavolo non gli abbia fatti convertire in zucche.

I fanciulli ciò udendo intentissimi guatavansi l'un l'altro con occhi attoniti, e ben mostravan fuor nell'aspetto quanto tremavan dentro a tal racconto; onde Silvano prestamente seguitò:

Di ciò che Brancazio diceva se ne sparse subito la novella

per tutta Firenze e ne' dintorni, cosicchè la stessa sera molti deliberarono d'appostare che erano per diventar quelle zucche. Non era ancor finito il crepuscolo, quando una pazza, detta la Biliorsa, femmina a niuno ignota, già da molti anni uscita di senno, solita la notte andar vagando, videro cogliere per i campi dieci o dodici zucche coi gambi quanto più lunghi poteva, e strascicarli alle forche, e salita sopra la scala a una a una su tirandole impiccarle, parendo a lei giuoco bellissimo fare un tratto il boia e quei che confortano.

In questo l'un degli Adimari, che nulla sapea di tal fatto, a passar venne a caso per colà. La Biliorsa come prima lo ebbe veduto: — Vieni, cominciò a dire, o vieni, chè te pure impiccherò, — Ristette a quella voce l'Adimari, e come quel che atante era della persona e di grand'animo, e teneva per cose veramente risibili queste apparizioni di spiriti, di fantasmi, di morti, e tutte le altre stregonerie che si credon dagli sciocchi, non gli venne pure in pensiero che colei esser potesse una diavolessa, e per la nota Biliorsa tosto la riconobbe; e sì se ne schermì, e in fuga la pose. Il giorno seguente l'Adimari, e que' che stavano appostati, tutta Firenze del tristo caso chiarirono avvenuto a Brancazio, cosicchè egli stesso ebbe a discredersi, ed a maledire la stolida sua credulità; perciocchè in capo a più settimane, che gli fur bisogno a guarire, tutto si restò sbucciato, e non gli rimase addosso pur un capello, pur un pelo, e il peggio si fu che non gli rimessero più mai.

Or ben vedete, fanciulli miei, che fu la stessa Biliorsa quella che venne al cospetto sì di Brancazio come dell'Adimari. Ma Brancazio, che aveva il diavolo nella fantasia, vide una diavolessa; l'Adimari, che sen faceva beffe, non vide che quella pazza; questi guardò con gli occhi della natura, l'altro con quelli dell'opinione; e così gli si parò dinanzi alla mente quello che mai non ebbe innanzi alla persona.

Veggiamo ora, o miei fanciulli, se il caso avvenuto a Pippo abbia qualche somiglianza con quello di Brancazio. Ciò detto, li condusse nell'orto, e lor fece toccar con mano che il diavolo veduto da Pippo altro non era che un troncone di salcio scortecciato tutto e bianco; che i rami gli erano parsi corna e serpenti, e che gli occhi di bragia furon la luna piena, allor sorgente rubiconda, appunto all'entrar nell'orto fra que' rami da lui veduta. O miei fanciulli, soggiunse quindi

Silvano, cacciate cotai fantasmi dalla vostra immaginazione, e non ne vedrete più mai. E Brancazio malato parecchie settimane, e spelato in tutto il tempo di sua vita, sicchè pareva la più contraffatta cosa del mondo, ve ne porga ragione ed esempio.

Foroneo.

La Grecia è un paese ingombro per tutto e tramezzato di montagne, le quali formando una catena che in varie parti si dirama, dividono il terreno in altrettante valli circondate d'alture, e discoscesi. Fuvvi un tempo, in che i suoi abitatori conducevano, a guisa di selvaggi, vita errante e vagabonda in mezzo alle boscaglie senza case, senza capanne, senza tende. Gli antri delle rupi, le querce dai secoli incavernate, fornivan loro ricovero ed asilo. Si cibavano de' più sozzi animali, e non conoscendo l'uso del fuoco mangiavano crude le carni, che dalle zanne talvolta strappavano delle fiere, colle quali la fame costringevali ad ingaggiar battaglia: alcuni frutti, erbe e radici eran sovente l'unico loro sostentamento. Vivendo essi senza alcuna previsione del futuro, nulla conservavano, e tutto distruggevano. Quindi carestie spaventevoli, per cui l'un l'altro toglievansi di bocca il cibo, e non di rado il vinto veniva divorato dal vincitore. Non avendo arte alcuna da dirigere il corso dei torrenti, che dalle montagne giù precipitavano in quelle valli, e non sapendo come aprir loro il varco, che erasi otturato, succedevano frequenti inondazioni che disertavano il paese. La fame che tormentavali o li minacciava, accendeva tra essi inimicizie che la vendetta rendeva inestinguibili. Se l'uno incontravasi in un altro, questi tosto sospettava a vista, non quegli rapir li volesse il cibo o la preda o la moglie, che forse aveva tolta ad altrui. Fra tanti ostacoli lentissima era la popolazione: le carestie, le inondazioni, le discordie distruggevano gran numero di abitanti, e pochi fanciulli nascevano robusti a tale da vincere i disagi di quel genere di vita.

Parecchi stranieri in vari tempi vi approdarono per mare; ma passarono secoli prima che vi si operasse alcun notabile cambiamento. Questi stranieri o non vi fermaron la lor dimora, o, fatti nemici, vi si distruggevano. Tali furono i Ti-

tani, il cui arrivo cagionò in que' selvaggi spavento insieme e venerazione; ma conducendo essi pure una vita errante e vagabonda, abitando sotto le tende, o in luoghi fortificati dalla natura, altro non vi lasciarono che la memoria del loro nome e delle loro discordie.

Non molto tempo dopo (1) Inaco, non si sa bene se dall'Egitto o dalla Fenicia, condusse una colonia in Argo. Trovò quivi gli abitanti barbari ed insociabili, quali erano per tutta quella parte d'Europa. Invano tentò di umanizzare il loro vivere ferino: tanti furono gli ostacoli che v' incontrò, che ogni speranza ne depose, ed egli e suoi compagni, trovate pecore e capre in que' dintorni, si diedero a formarne delle greggi.

Ammirarono que' selvaggi i pacifici lavori della colonia, ora col fuoco, ora sotto i colpi d'ignoti stromenti abbatter foreste, cangiarne gli orrori in verdi pianure, piantar tende dov'eran tane di lioni, e belare miti animali e ruzzarvi gioiosamente dove non s'udivan dianzi che urli di lupi e di cinghiali. Ma costoro non s'avvicinavano che tremando a quei forestieri, e davansi alla fuga come prima s'avvedevano d'essere osservati.

Frattanto Inaco morì, e a capo della colonia succedette Foroneo suo figlio. Questi avea contratta famigliarità con quei selvaggi, e preso maggior cognizione che non suo padre della loro lingua, del lor carattere e costumi. Per dolce modo con doni e beneficenze erasi egli insinuato nel loro animo, e meritata la loro confidenza. Se avveniva talvolta che intorno a lui s'adunassero, egli ora ad essi narrava quanto più felici di loro erano i popoli che vivevano uniti, ed ora descriveva i piaceri ch'ei medesimo co' suoi compagni sperimentava. Quella gragnuola, diceva loro, che l'altro dì ha sfrondato le querce, e diramato gli alberi fruttiferi, non ha potuto a noi recare gran nocumento: ancorchè ci manchino le frutta, abbiamo di che sussistere. Questi torrenti che attraverso le foreste ruinano dopo la pioggia da quelle montagne, per opera de' nostri maggiori or più non traboccano ad inondar le valli; ma senza trovar inciampi al lor corso metton foce nel fiume (2),

(1) Contando gli anni dalla fine dell'andato secolo sono già 3770. Vedi Freret, *Déf. de la Chronolog.*

(2) Inaco.

che volgesi tranquillamente e perde nel vicin golfo (1) il suo nome; nome che è monumento indelebile, il quale parlerà a tutti i secoli venturi della nostra gratitudine verso la memoria del mio gran padre. Noi ci serviamo delle sue acque per dissetare le nostre greggi ed i prati dov'elle si pascono. Questi miti animali ci forniscono in ogni stagione e latte e carni, senza mettere a pericolo la nostra vita per sostentarla, e ci danno le loro pelli per difendere i nostri corpi, e per ricoprire le nostre tende. Questi vantaggi che noi godiamo sopra di voi, non d'altronde ci vengono che dal vivere insieme come noi facciamo, e dall'unire secondo il bisogno le nostre forze, per cui agevole a noi diviene ciò che un sol uomo pensar nemmanco saprebbe, non che eseguire. Voi, all'incontro, se gagliardo vento sfiori le piante in primavera, se turbine e gragnuola mette a guasto il côlle e il piano, se l'Inaco od il Frisso, se il lago Stinfalo od il Lerneo inondano le vostre valli, voi più non sapete trovar vettovaglie che andando in traccia de' rettili più schifosi, e assalendo le fiere che talvolta vi divorano. I vostri vecchi, le vostre mogli, i vostri figli muoiono allora di fame o di disagio. Vi rende nemici il bisogno di vivere, e vi spinge a dar la morte od a riceverla. Le discordie, la rabbia, la vendetta sono il frutto di questa vita che voi menate. Noi trapassiamo tranquilli i nostri giorni nell'abbondanza, nell'innocenza, nella pace. I giuochi, il canto e le danze occupano gl'intervalli della fatica. Al rezzo di larghi faggi, sulle sponde di rivolo mormorante, in seno all'erbe e ai fiori cerchiam talora a ciel sereno alcun riposo; e se lieve il sonno ci sorprende, i fidi cani vegliano intanto i nostri armenti. Nè queste armi mortifere impugnare giammai ci vedreste, se la nostra vita e il nostro gregge non avessimo a difendere contro gli assalti delle fiere e di voi. E mentre la più parte della giornata non ispendiamo che in sollazzevoli occupazioni, voi ogni vostra fatica vi consumate in procacciarvi di che sussistere. Lasciate adunque le rupi, gli antri e le foreste, e venite con noi; chè io renderò a voi comune ogni bene di che godiamo. Tali o somiglievoli erano i discorsi, co' quali Foroneo intratteneva quei selvaggi. Ma sembrando a costoro che que' forestieri ubbidissero ad ogni volere del loro capo, e non si movessero che a grado suo, elli non sapeano risolversi di cedere a' suoi inviti. Troppo

(1) Golfo d'Ermione, o Seno Argolico.

caro si aveano il sentirsi indipendenti dalla volontà d'ogni altro uomo, e tutti que'vantaggi de' quali Foroneo lor ragionava, eran per essi da meno assai di questa loro indipendenza, senza della quale un nulla reputano la vita, cui priva di quella più non sapeano sopportare. Un'orribile carestia sopravvenne. Uscirono da mille parti i selvaggi, ed armati assalirono la colonia, la quale non era men preparata a difendersi, di quel che coloro risoluti fossero di saccheggiarla. La vittoria non rimase indecisa un instante: il furore e la temerità s'infransero ben tosto contro l'unione, la bravura ed il coraggio. I selvaggi non vennero inseguiti dal vincitore; ma quelli che vi rimasero prigionieri, furon colmati di doni, alcuni de' quali si trovarono contenti di rimanere, altri andò libero fra' suoi, dove destò ad un tempo giubilo ed ammirazione, narrando coll'entusiasmo della gratitudine qual si fosse l'umanità ed il cortese animo di Foroneo. Molti vennero di lì a poco chiedergli disarmati cibo ed amicizia. Egli accolseli benignamente, ed a misura che sopraggiungevano, mostrava loro le cose tutte di che i suoi avevano dovizia; poi disse loro: — Conosco finalmente qual pensiero fa sì che l'animo vostro rifugga dal partecipare alla nostra felicità. Voi che preferite l'indipendenza alla vita, immaginate che io altro da voi non cerchi se non che vi sottomettiate a' miei voleri: ma v'ingannate. Voi certo vorreste che nulla mai vi mancasse di ciò che vi bisogna, che niun sospetto, niun timore turbasse i vostri sonni, che tra voi non fosse nè un nemico che v'assalisse, che niuno vi costringesse a fatica che utile od aggradevole non sentiste, che la sicurezza insomma, la pace e l'abbondanza vi seguissero per ogni dove. Ma che altro vogl'io, amici miei, se non questo appunto che voi volete? Io non vi rammento il non avervi imitato nella vittoria che riportata abbiamo sopra di voi: la maniera con cui ci siam vendicati del vostro furore vi ha mostro ad evidenza, se noi vi siamo amici più di quello che voi sappiate esserci nemici; e la confidenza che avete nella nostra generosità, mi dice chiaro abbastanza quale sia la vostra gratitudine. Bramo soltanto che veggiate s'io vivo fra' miei compagni come un di loro, e se fo contrasto alle lor voglie, o se veramente le secondo, additando loro le vie onde riescano in ciò che parmi sia ad essi per esser utile. Io non mi distinguo da loro se non inquesto, che mentr'elli attendono a pascere il gregge, a

trapiantar le chiusure, a trasmigrar colle tende dall'uno all'altro pascolo, od a cacciare alcun infesto animale, io mi occupo in prevedere quanto può a tutti abbisognare, e cercar modo onde assicurare la comune contentezza e tranquillità. Grandissimo certamente è il vantaggio che io ho sopra di tutti; ma solo perchè grandissimo è il piacer mio, e superiore a quello di gran lunga ch'essi possono sperimentare il piacere di renderli felici; così accrescerlo io potessi col dar loro in ciascuno di voi altrettanti compagni. Nulla gioia agguagliar potrebbesi alla mia: non più noi avremmo nemici a temere, e voi non avreste che beni a sperare. Maggior numero di mani si recherebbero vicendevole aiuto; le vostre forze si accrescerebbero dalle nostre, e la nostra felicità si farebbe dalla vostra più stabile e più sicura.

Dopo ciò invitolli a recarsi con esso lui nel vicin prato. Era questo circondato di tende in bell'ordine distribuite; gran parte della colonia affaccendavasi a prepararvi, siccome ad ospiti ed amici, un lauto banchetto; già era il sole per andar sotto, vari fuochi erano qua e là sparsi, intorno ai quali stavano alcuni ad arrostir carni, mentre altri dipellava capri, montoni e cinghiali presi alla caccia: Foroneo medesimo elesse il più pingue agnello del gregge, e uccisolo e scorticatolo e levategli le interiora, sopra una sorta di schidione il fece abbrustolire. Tutti quindi adagiatisi sul tappeto dell'erbe, ciascuno colle proprie mani pigliavasi di quelle carni quanto gli abbisognava, e nel ruscello vicino spegneva la sua sete. Foroneo non distinguevasi fra i suoi che nel darsi maggior briga e sollecitudine, perchè quegli ospiti venissero sopra gli altri distinti ed onorati. Suoni, canti, danze, corse e giuochi pastorecci e tripudi d'ogni maniera quanti più ne sapevano succedettero e coronarono il banchetto. Compitissima così divenne la vittoria che Foroneo riportò sopra quei selvaggi, i quali più altro non chiesero che di formar parte de' suoi compagni. Ma prevedendo egli che le greggi non avrebber fruttato quanto facea mestieri al comune sostentamento, insegnò a' suoi popoli la maniera di coltivare il terreno, seminarvi dell'orzo, raccoglierlo e farne loro cibo. A coloro che fra essi si diedero all'agricoltura, fece egli conoscere il bisogno di rimanersi dalla vita errante de' cacciatori e de' pastori, e di fermare in luogo opportuno la loro dimora; e così le tende venner cambiate in capanne.

I selvaggi, che tuttavia abitavano le vicine montagne, adocchiarono ben tosto i nuovi mezzi di sussistenza posseduti da que' coloni, i quali come prima vedeano l'orzo pervenuto a maturità, leggermente al fuoco ne abbrustolavan le spighe ancor verdicanti, e saporosamente se le mangiavano (1), e del già torrefatto facevano conserva. Quando vicina era la messe, le orde discendevano numerose a rubacchiar nelle campagne, che bene spesso e' mettevano a soqquadro. Foroneo mostrò a' novelli agricoltori come potevano difendersi da somiglievoli incursioni; e per consiglio di lui fabbricarono casette vicine le une alle altre, ed a poco a poco pervennero a formare una città ed alcune borgate (2). Egli li governava siccome un buon padre farebbe una numerosa famiglia: distribuiva e dirigeva i lor lavori, e sempre ne dava il primo l'esempio. Non v'era limite alcun ne' campi che segnasse il *mio* ed il *tuo:* quella porzione di terreno che quest'anno coltivavano gli uni, altri la si lavorava nel seguente: e ciascuno usciva dalla sua capanna per andare al campo, come i figli d'uno stesso padre vanno alle comuni possessioni.

Niun segnale apparendo in Foroneo della bramosia di dominare, in niuno era ancor nata la cupidigia dell'avere, ed ognuno credevasi dovizioso abbastanza ove non gli mancasse il necessario. I selvaggi che vennero a parte di tanta felicità, dimenticarono i loro boschi e caverne, e conobbero a prova non essere che immaginaria quella loro cotanto cara indipendenza, nella quale ciascuno anzi dipendeva assai più dalle vicende delle stagioni e dalla robustezza del suo nemico che non nel nuovo genere di vita; dove di fatto più libero era chiunque, perchè più agevolmente trovava la via di far ciò che voleva, trovando ognora chi soccorrealo di ciò che gli

(1) I popoli in origine si mangiavano tali le biade quali uscivano dalle mani della natura. Di tutte le piante frumentacee l'orzo è stata, se credesi agli antichi, la prima di cui quelli si nudrirono: i grani d'orzo sono involti da certa buccia così tegnente, che spogliarneli non si può che per mezzo della mola; il qual ordigno non essendo per anche conosciuto, servivansi del fuoco per denudarli della pula, e vi s'incontrò doppio vantaggio, poichè il fuoco comunica all'orzo un sapore non disaggradevole. I viaggiatori in Etiopia non fannosi ordinariamente altra provvigione che d'orzo abbrustolato (Goguet, *Des Arts et Metiers*, part. 1, chap. 1, art. 2).

(2) Paus, lib. 2.

mancava. Questi tempi fortunati furon chiamati dai Greci *l'età, il secol d'oro*, non perchè l'oro vi abbondasse, ma per significare che com'egli soverchia in pregio tutti gli altri metalli, così quel secolo reputato venne il migliore di quanti gli succedettero.

Foroneo fu detto dalla posterità il primo uomo che comparve nella Grecia, giacchè i suoi primi abitatori, o gli avventurieri che vi pervennero prima di lui, abborrendo da ogni società e vivendo isolati a guisa delle fiere, non meritarono d'esser nomati uomini. Noi crederemmo di dare al figlio d'Inaco un convenevole elogio col chiamarlo il primo re, ed il più benefico di quella parte d'Europa. Ma i Greci reputarono di far risuonare il suo nome più gloriosamente in tutti i secoli venturi, chiamandolo il primo fra essi che si meritò il titolo di uomo.

Pelasgo.

Pelasgo, figlio d'Inaco, dall'esempio del fratel suo appreso avendo quanto amore e gloria e felicità recan gli uomini a chi li benefica, risolvette di penetrar più addentro il paese, e passò in quella parte del Peloponneso, che venne di poi da Arcade suo discendente chiamata Arcadia. I pochi abitanti che quivi erano li ritrovò più rozzi forse, più selvatici ed isolati che non eran quelli dell'Argolide.

Quando alcun di costoro era stimolato dalla fame, come trovava confacevole al suo palato qualunque cosa il potesse nutrire, egli sotto la prima quercia che venivagli agli occhi si satollava di ghiande; avventavasi contro la prima bestia che gli si parava dinanzi, e ne divorava le carni; nel primo ruscello che incontrava spegneva la sua sete, sulle sponde di quello sdraiavasi, e al mormorio della corrente si addormentava. Non mai libero dal sospetto d'essere assalito, piuttosto ozioso che stanco, il suo sonno era leggero a tale che se una fiera gli si avvicinava, levavasi d'improvviso, la fugava o vinceva, e ripigliava tranquillamente il suo riposo. Se scorreva per le foreste, prendevasi in moglie la prima donna con cui s'avveniva; ma poco appresso più nulla di lei curandosi, battagliava a rapire l'altrui. Egli senza memoria del passato, senza previsione del tempo avvenire, di niuna cosa, di niuna

persona teneva conto, nè manco de' propri figli, i quali nudriti dalla madre, quando procacciar si potevano il cibo da se medesimi, disperdevansi nelle foreste, e o non la vedean più mai, o più non sapeano riconoscerla. Insomma provvedere a' suoi bisogni con quanto la sorte gli presentava, senza darsi il più menomo pensiere del domane, combattere, dormire, o vegetare a guisa d'una pianta, era tutto in che occupava l'intera sua vita.

Egli ignorava che cosa fosse un giorno, un mese, un anno: non erasi avveduto del periodo delle stagioni; nè a' pianeti nè alle stelle nè alle fasi della luna nè al corso del sole egli avea per anco rivolta la sua attenzione. L'ora del meriggio lo cuoceva, ed egli non ritiravasi nella sua tana; il gelo lo assiderava, e niun argomento ricercava a formarsene riparo. Il turbine lo avvolgeva in vortici di polvere; la grandine il percuoteva, l'abbacinava il lampo, il tuono lo assordava, il bagnava la pioggia; egli, avvezzo dall'infanzia a sostener nell'aperto l'inclemenza d'ogni stagione, badava loro così, come al più limpido, al più tranquillo sereno. Avveniva talvolta che da vento furibondo agitato un vecchissimo roveto, dall'urto de' rami e del fregar violento de' seccumi usciva fuoco che in poco d'ora tutto lo incendeva; le fiamme parean levarsi a minacciare il cielo, ed urlavano orribilmente; ampi globi di fumo oscuravano il giorno, e tutto andava in cenere ed in faville. A quello inusitato apparimento davasi alla fuga lo stupido selvaggio, e quando tanto erasi dilungato da credersi in sicuro, nulla curiosità il pungeva a ricercarne la cagione. Niente sapeva muoverlo a maraviglia; egli vedeva ogni cosa, e niuna ne osservava.

Pelasgo, fornito di straordinaria destrezza e agilità, bello e atante della persona quant'altri mai, vestito d'un'irta pelle di cinghiale, armato d'arco e di frecce, e stringendo nella destra noderosa clava, senz'altro compagno che la confidenza nel proprio coraggio e virtù, si mise dentro quelle boscaglie in traccia d'alcun suo simile cui potesse beneficare. Benchè que' selvaggi, sbadati d'ordinario trapassassero i nuovi oggetti che incontravano, l'aspetto però di quest'uomo percosse vivamente i loro sguardi. La somiglianza, che fra essi vedevano e lui, e la differenza della sua corporatura, delle sue armi e del suo abbigliamento li mosse forse la prima volta a maraviglia, e non osando di presentarsegli dinanzi,

s'immacchiavano a guatarlo, e men terribile ogni dì più ai loro occhi addiveniva. Egli di ciò s'avvedeva; ma migliore opportunità coglier bramava, da manifestare l'animo suo verso di loro.

Un giorno, mentre faceva arrostir selvaggiume preso alla caccia, i selvaggi veggendo com'egli stavasi tranquillamente dinanzi al fuoco, il cui aspetto aveali alcune volte cotanto spaventati, tratti da quella novità, e fors'anco all'odore non mai da essi per lo innanzi fiutato, s'avvicinarono. Egli presentò loro cortesemente di queste carni; essi non ricusarono di prendersene, veggendo lui medesimo mangiarne; anzi dopo averne saggiato, mostrarono co' lor tripudi che sopra modo aggradevole sentivano quel nuovo sapore; e così cominciarono a famigliarizzarsi alquanto con Pelasgo. S'appressarono al fuoco, e vie più assicurandosi che era d'altra sorta da quello che ne' fulmini e negl'incendi lampeggiante e fragoroso aveano veduto, immaginarono che questo fosse un pacifico animale, che si pascesse di legna; ma quando accostata ebbero la mano alla fiamma, lungi tosto se ne spiccarono paurosi, e più non ardivan mirarlo che di lontano, per tema, dicean essi, non quel terribile animale li mordesse, o li ferisse colla sua violenta respirazione. Della cortesia però di Pelasgo non si scordarono più mai.

Il giorno dopo nelle valli del Menalo s'avvenne ad un di costoro ch'era alle prese con enorme cinghiale. Pelasgo in men che il dico drizza l'arco alla fiera, aggiusta il tiro, e scocca, e il dardo vola al bersaglio: quella torce le zanne contro l'asta che brandisce infissa tra le sue coste; il selvaggio col suo bastone non l'è sopra più tosto che Pelasgo colla sua clava, il quale a un colpo morta a terra ne la prostende. A quell'atto dolcemente stupefatto il selvaggio udì la prima volta in suo cuore le voci della gratitudine, ch'egli ancor non intende; un nuovo senso di tenerezza, un nuovo impeto di gioia par che il leghi e stringa al suo liberatore, cui lieto e giubiloso non men di se medesimo egli vedeva dall'avergli recato opportunamente un tal soccorso. Questo selvaggio gli si fe' compagno, e seguire il volle ove che n'andasse.

Non passava dì che Pelasgo da pericolo non togliesse alcuno di quegli abitanti, ed altro vantaggio non gli prestasse; cosicchè a poco a poco nacquero in ciascuno quegli stessi sensi, che quel primo per lui nudriva, e tutti finalmente sentirono,

per isperienza, sì dal dare e sì dal ricevere aiuto, venirne eguale utilità e contentamento.

Pelasgo accorgendosi in quanta estimazione ed amore salir poteva nell'animo di que' selvaggi col beneficarli, dopo aver cangiato il reciproco loro timore in vicendevole confidenza, studiossi di migliorare la loro condizione. Fino allora avean mangiato ogni sorta di ghiande, di foglie, d'erbe e radici, fra cui di nocevoli non di rado incontravano. Egli mostrò loro certe ghiande, che nascono di una sorta di quercia chiamata faggio, il sapore delle quali si avvicina a quello delle nostre castagne: insegnò loro la maniera di raccoglierne e di farne conserva.

Fino a quel punto essi o nudi sen givano, o qualche pelle s'acconciavano rozzamente in dosso, fecendo passar le braccia ne' fori lasciativi dalle gambe scorticate. Scorrendo essi in tal guisa per le foreste mal potevano difendere i loro corpi contro a' morsi e gli unghioni delle bestie feroci o contro a' bronchi, gli sterpi e le spine, per cui passar essi doveano, quelle inseguendo o da lor fuggendo. Pelasgo imprese ad istruirli intorno al modo di procacciarsi delle vesti e di formarsele. Egli in prima insegnò loro come potevano cangiare in armi i bastoni, aguzzandoli dall'un de' lati con pietre taglienti, ed indurandoli al fuoco. Armati in tal guisa li condusse seco alla caccia de' cinghiali che infestavano l'Artemisio ed il Menalo, il Cronio ed il Partenio, e le altre montagne di quei contorni; nè si rimase, finchè tal numero non n'ebbe preso che bastasse al suo disegno. Posciachè, sempre però col suo consiglio, scuoiati ebbero quegli animali, ne distesero le pelli al sole, onde si disseccassero. Ad indolcirne quindi la durezza le gittarono dentro uno stagno, dove lungamente le lasciarono macerare. Raschiatone poi il pelo con pietre affilate, rasciutte che furono, vie più trattabili le resero col batterle e pestarle, stirarle e maneggiarle. Ma ciò non bastava; conveniva tagliarle ed unirle insieme, cosicchè prendessero qualche forma delle membra che doveano ricoprire, e le ossa affilate e le schegge taglienti di dure selci furono in luogo di forbici, i nervi degli uccisi animali fornirono il filo, e le spine servirono d'aghi onde cucirle

Gli Arcadi intanto fra le cacce, in che Pelasgo gli avea esercitati, sperimentarono che quando uniti stavansi contro i cinghiali, li combattevano con maggior coraggio e sicurezza,

che non allora che erano separati. Egli quindi gli indusse a fermare in certi luoghi la lor dimora, e fabbricarsi capanne non molto distanti le une dalle altre, e così a difendersi più agevolmente non meno dall'inclemenza delle stagioni che dagli assalti delle fiere.

Altri vantaggi non fece o non seppe arrecare Pelasgo a questo popolo; eppure altissima ed immortale si fu la gloria che ei meritossi presso tutta la posterità: non solo, siccome Foroneo nella Grecia, egli venne detto il primo uomo che comparisse nell'Arcadia, ma uomo straordinario, fornito più di ogni altro mortale, sì nello spirito che nel corpo, de' più bei doni di natura. È il vero che Licaone suo figlio, il quale fabbricò la città di Licosura sul monte Liceo, ed instituì giuochi solenni dove tutt'Arcadia accorreva, parve più instrutto nell'arte di governare. Vero è parimente che i figli di questo Licaone diedero i loro nomi a molte città, monti e fiumi di quel paese, chi di loro ammaestrando quei rozzi abitatori a pascere il gregge, chi a filar le lane, chi a distinguere le stagioni, ed a conoscere il corso annuo del sole, sicchè in poche generazioni tanto s'accrebbe quella popolazione che in più parti ella s'estese della penisola e del continente. Ma la gloria di Pelasgo perciò non venne oscurata; fu anzi a guisa di fiaccola cui altre s'aggiunsero per accrescerne lo splendore. Riconosciuto sempre di poi siccome colui che primo accese in quei selvaggi il desìo del vivere sociale, la gloria che i suoi discendenti di mano in mano andaronsi acquistando, si tenne per frutto della stessa pianta ch'ei si tolse a coltivare. Ecco la gratitudine che serbano i posteri verso i trovatori di utili ordini infra gli uomini, verso i genii che onorano a un tempo e beneficano l'umanità.

Cecrope.

Al tempo che Triopa degli Inachidi regnava in Argo ben due secoli e mezzo dopo Foroneo, Cecrope, condottiero d'una colonia dall'Egitto giunse nell'Attica.

Fra Inaco e quest'epoca essendo corso lo spazio di trecento anni incirca, e quasi per ogni angolo penetrati i Pelasgi, sembra che a' tempi di Cecrope i Greci ritrovar si dovessero lungi assai dalla natìa lor condizione, o preparati almeno assai più ad un vivere umano e civile. Pure non fu così. Cresciuti

fra essi i mezzi di sussistenza, si menomarono bensì gli ostacoli, che per lo innanzi si opponevano alla moltiplicazione della specie; ma nuovi mali ne sorsero men sanabili dei primi. Gli abitanti d'ogni vallata formarono altrettante tribù governate da un capo, cui diedesi il nome di re. Questi re invece di continuare ad operarvi quella felice rivoluzione che vi mossero gli stranieri, ne deviarono il corso. Invano questi popoli avevano cominciato a sperimentare i vantaggi dell'innocenza e della pace, invano ad intender per prova, l'uomo forte ed intrepido esser uom nocevole dove virtù non lo spinga e nol freni. La forza, l'agilità, l'intrepidezza usurparono ben tosto i diritti della stessa virtù, ed ottennero quella venerazione che a lei sola dovevasi, e col santo nome di lei venner chiamate queste qualità, le quali per l'ordinario le furon sempre nemiche. Quindi ciascuno de' discendenti di quei primi institutori dell'umanità cercò di salire in fama ed estimazione per audaci imprese e pericolose. I popoli, allievi de' lor re, pronti e presti si trovavano al misfare, ogni volta che confidavansi di far pompa di robustezza e di coraggio. Moltiplicaronsi frattanto le tribù, e via via ciascuna facendosi popolosa e grande, ed occupando maggiore spazio di terreno, tutte alla fine si scontrarono. Succedettero, come è facile il prevedere, le offese, i latrocini, le gelosie, donde nacque in ciascun paese il timore, perciò l'odio dei suoi vicini, e tutto da quella opinione che la forza sia il migliore de' beni. Da quel momento fu in pericolo la sicurezza d'ogni tribù. Appena l'un di quei re stimavasi abbastanza forte che imprendeva a debellare il suo vicino, il quale dove vinto rimanesse, correva a rifarsi sopra alcun più debole di lui. Niun commercio vi avea fra loro, perchè la diffidenza ed il sospetto non lasciavali avvicinare se non per offendersi. Niun de' lor capi curavasi di render fiorente il proprio stato, per tema non la propria abbondanza allettasse contro di sè l'avidità del più possente, e chi ancora perchè più prontamente satollava sue brame colle incursioni e le violenze. Dal che ne venne che ciascuna tribù trasmigrando di facile, ove il bisogno la chiamasse, solamente tanto di terreno si coltivava, quanto a mala pena fornir poteale del proprio sostentamento. I migliori luoghi della Grecia, come la Tessaglia, la Beozia e la maggior parte del Peloponneso, erano i più soggetti a questi subiti rivolgimenti. Le coste marittime siccome esposte alle

piraterie degl'isolani e dei Carii, lasciavansi incolte e deserte secondo che fertili ell'erano e deliziose. Tutti cercavano un asilo nell'interno, e s'avvenivano poi negli stessi pericoli da cui fuggivano. I lumi acquistati e l'arti nascenti a canto dei nuovi bisogni in cambio di spargere fra quei popoli i dolci vincoli e i cari studi dell'amicizia prestaron solo maggiore alimento alle fiaccole della discordia. L'un popolo all'altro non cedeva un palmo di terreno, se non dopo averlo intriso col sangue di mille vittime. Allato del reo tremava l'innocente, e come la vendetta delle men gravi offese inveleniva in ogni cuore, il delitto non era punito che dal più nero delitto. In tal guisa quei primi Greci, saggiate appena le dolcezze del vivere sociale, tutte quasi ne trangugiarono le amarezze, e tornati sarebbero alla primitiva indipendenza, se quel passeggero secolo felice non l'avesse loro fatta dimenticare.

Pure mentre tutto era in iscompiglio e sovversione in questa bella parte d'Europa, l'abitante dell'Attica in un angolo inosservato si godeva profonda pace. Il tranquillo genere di vita che vi menava, e la sua debolezza non destando timore, e le sue sterili campagne non offrendo parte da mettere a bottino, le nazioni feroci, che per terra e per mare il circondavano, niun conto teneano di lui, e disdegnarono d'assalirlo. Non pertanto le cognizioni, i costumi e le discipline sociali vi aveano fatto maggiori progressi. Era forse più rozzo, ma non era barbaro: poco ardimentoso, ma non violento e crudele; non combatteva per conservarsi nella indipendenza; non sapeva il pregio della libertà, ma sperimentavane le dolcezze. Nè però selvatico e ferino poteva dirsi il viver suo. Da tempo immemorabile egli vivea sotto il governo di capi. Il primo di essi che ci venne a notizia col nome di re fu Ogige, che regnò ancora sulla Beozia poco dopo i Titani, e presso i tempi d'Inaco e di Foroneo.

Il nome di Ogige è famoso in tutta l'antichità, non già per le sue geste, o per avere stabilito alcun ordine civile fra gli Attici ed i Beozi su cui regnava, ma per ruinosa inondazione accaduta a' suoi dì, la quale fu chiamata diluvio. Coloro che gli succedettero fino a Cecrope, regnarono tranquillamente nell'Attica. Ignoti ci rimasero per sino i loró nomi, ma non ci è ignoto che gli abitanti di questa contrada conservarono la loro innocenza; monumento a que' re innominati più glo-

rioso che state non sarebbero romorose imprese, per cui la fama tratto avesse dall'obblio coi loro nomi anco i lor delitti. Gli Attici adunque erano tuttavia, direi quasi, nella primitiva loro ignoranza, ma niun uomo, niuna sciagura fortunosa aveva gittato fra essi il mal seme della discordia. Al pari delle loro cognizioni pochi erano i lor bisogni. Vedeano dipendere soltanto il lor sostentamento da' prodotti della natura, ma sulle provvide disposizioni di lei pacifici e tranquilli si riposavano.

Quello però che maraviglia di più ed a sè chiama maggiormente la nostra attenzione, si è ch'essi da ben tre secoli vivevano uniti, gia conoscendo la vita pastorale, ed ignoravano ancora che cosa si fosse una famiglia. Niuna idea per anco eransi saputa formare della società coniugale; a guisa delle bestie, le donne agli uomini, gli uomini alle donne eran comuni: i figli non sapevano qual si fosse il loro padre, ed il nome che distingueva era quello della lor madre, colla quale vivevano fino a che potessero di per sè provvedere alla propria conservazione. Un tal costume par dovesse ingenerare ire frequenti e sospetti, e spingere a fieri atti e crudeli, pure non produsse forse che passeggeri litigi, poichè umani, e compassionevoli fra loro, pronti soccorrevano quell'estraneo che vi cercava un asilo.

I re non per tanto sembra che altra usanza serbassero in ciò da quella del popolo, e i loro figli riconoscessero. Quando Cecrope vi approdò colla sua colonia, regnava Atteo nel paese che già dal suo nome s'appellava. Gli Egizii vi trovarono la più favorevole accoglienza. Cecrope risolvette di stabilirvisi: i due popoli si famigliarizzarono insieme, e divennero amici ed Atteo diede in moglie la propria figlia a Cecrope, il quale dopo la morte di quello, succedutogli nel governo, fece disegno di formare la felicità della patria ch'egli aveva adottato.

Fin da principio parte degli Egiziani si diede a pascere il gregge, parte all'agricoltura. Gli Attici non conoscevano questo secondo mezzo di sussistenza, e del primo non sapeano trarne altro vantaggio che quello delle carni per nudrirsi, e delle pelli per ricoprirsi alla maniera dei selvaggi. Quegli stranieri, venuti da un paese già da più secoli incivilito, veggendo che il territorio dell'Attica, appunto perchè poco ubertoso, offeriva pascoli eccellenti, si diedero a tener gran conto del gregge. Gli Egiziani privi qui trovandosi di forbici da tosare,

aspettavano la stagione in che i velli cadono da se medesimi, e gli spiccavan di dosso alle pecore; ed acciocchè più fini e morbidi e netti si conservassero, e niun bioccolo se ne rapisse dagli sterpi e bronchi, dove quelle talvolta pascevano o inframettevansi, usavano di ricoprirle di pelli. Filar poi le lane al fuso ed alla conocchia, e comporne i drappi in sul telaio era l'occupazione delle loro mogli.

Quei rozzi Autoctoni (1) ammirando i tranquilli lavori della colonia, veggendo cangiar le lane in tele, in abiti le pelli, in case le capanne, moltiplicare per ordigni la forza delle braccia e l'ingegno delle mani, ignoti alberi curvare i loro rami carichi di frutte sopra ricche messi, nuovi cibi e nuovi piaceri uscir dal seno di natura; la curiosità e il desiderio di partecipare di tai vantaggi gl'invogliò a procacciarseli coll'imitarne gli autori. Entrarono adunque nelle loro fatiche; ma ben presto se le recarono a noia. L'assiduità, la quale è richiesta, ne' lavori d'industria, riuscì intollerabile a costoro che soleano al primo sentore di stanchezza abbandonarsi al riposo, che al più lieve tedio tralasciavano un'impresa, e che non sapevano che cosa si fosse far forza a sè medesimi. Onde tornarono in seno al libero loro ozio, cui più caro sentivano dei piaceri che speravano da qualunque occupazione solo un minimo che gli allacciasse.

Cecrope maravigliando al veder uomini amare sì fattamente lo scioperio e la spensieratezza da rinunciare a' migliori beni della vita sociale, diedesi a rintracciarne la cagione. Egli osservò nella sua colonia che il reciproco amore di moglie e di marito, e l'amore d'amendue verso la loro prole era ciò che animava gli uomini a sostenere le più gravi fatiche, e che lieve faceva alle donne il peso delle domestiche cure. Conchiuse quindi perciò solo abborrir gli Attici da ogni laborioso esercizio, perchè gustato pur anco non avevano la felice condizione di una famiglia. Tutti allora rivolti furono i suoi pensieri a far loro desiderare un sì fatto ordine di cose. Egli introducevali nelle case de' suoi, dove la unanime concordia facea brillare per tutto l'ilarità, la gioia, la mutua compiacenza, e coll'aspetto delle altrui felicità studiossi d'istruirli che le stesse pene fruttavano i conforti di quello stato, dal quale cotanto rifuggivasi il loro animo. Invitavali ad ogni solennità,

(1) Gente nata nello stesso paese che abitano.

alle feste, ai giuochi, ai tripudii, de' quali rendeasi lieta ogni decade (1), giorno dedicato al sollazzo ed al riposo. In uno finalmente di questi giorni, convocati tutti i suoi colle loro famiglie in capace e deliziosa pianura, vide essere accorsi allo spettacolo la maggior parte dei nativi abitatori, donne, vecchi fanciulli. Ordinatovi un comune banchetto, e fatto la gioia universale, colse il momento di chiamarli tutti a concione. — Pronti io vi veggo, o Attici, disse, a dividere con esso noi i piaceri di questa giornata. Ah perchè mai non vi veggo pronti egualmente a partecipare di tutti quelli che noi in ogni dì dell'anno sperimentiamo? Voi fuggite il viver nostro operoso e solo vi credete felici a misura che star vi potete liberamente scioperati. E ben n'avete cagione: chè pochi essendo i vostri bisogni, nulla vi stimola a formarvene dei nuovi, nulla vi alletta ad intraprendere i nostri lavori, e niun conforto succederebbe alle vostre fatiche. Ma se voi conosceste quanta felicità si procacciano a vicenda due persone che profondamente si amano, se un giorno solo sperimentaste quai sentimenti sorgono in cuore di due teneri sposi, cambiereste nome alle cose, quello di noia darebbesi per voi al riposo, quel di diletto alla fatica. A queste parole levossi fra gli Egiziani tal mormorio di assenso e di applauso che Cecrope rimase, e intanto che egli aspettava si facesse silenzio, uno degli Attici, per nome Zeuxite, il quale da più anni erasi unito alla colonia, salito sopra un erboso poggio che nel mezzo sorgeva, — Ascoltatemi, disse, o Cecrope, e voi tutti m'ascoltate ch'io ebbi per compagni della mia ignorante giovinezza. No, che e' non vi ha felicità maggiore di due sposi che intendono a vicenda a rendersi felici... Oh giorno, fortunato giorno, in cui feroce nemico della mia felicità mi perseguitava per istrapparmi dalle braccia la mia Leucippe. Entrai fuggendo nell'abitazione di Vefri. Questo straniero appresentossi allo strepito: egli vide, e il suo cuore decise: mi difese, fugò l'aggressore ed offrimmi in sua casa stanza ed asilo. L'impeto della gratitudine a lui m'avvinse. Io non potei più volere se non ciò che ei voleva. La mia Leucippe, presa dalle accoglienze della moglie di Vefri, entrò a parte d'ogni sua domestica faccenda; me allettò egli alle fatiche di lui, le quali frammischiate di sollazzi, e feconde di beni e di speranze, piacevol mi resero ogni dianzi

(1) Gli Egizi ed i Greci dividevano i mesi per decadi.

abborrito lavoro. Ammaestrata Leucippe, dall'esempio dell'ospite sua, preparavami ogni dì novelli godimenti; maggiore ogni più facevasi la mia benevolenza per lei. I miei desiderii più non eran furori, ma dolcemente mi agitavano. Rivestita ch'ella si fu alla foggia di queste Egiziane, io conobbi le attrattive della decenza, ella imparò i palpiti del pudore. Le tenere sollecitudini dell'amicizia m'accrebbero il bisogno di amare; provai l'ebbrezza dell'essere riamato, e m'avvidi della necessità di sempre amarci a vicenda. Io non so dirvi ne voi intendere potreste, ancorchè li sapessi, i tuttavia novelli moti che imparava il mio cuore, il quale in picciol tempo cangiossi così, che più me non sapeva rinvenire in me medesimo. Leucippe diedemi un figlio, nuove pene e nuove delizie. Quest'oggetto, in pria della nostra compassione, quello divenne ben tosto della nostra felicità, e un altro nodo i nostri animi ricongiunse. Oh se con queste orecchie udito aveste quel bambolo innocente in quell'istante ch'ei cominciò a chiamarmi col nome di babbo! La sua voce tutta mi ricercò, mi corse le viscere un fremito di dolcezza, e la prima volta m'avvidi che anche il piacere ha le sue lagrime.

Vefri ed io non potevam cessare d'amarci; ma il bisogno di provveder meglio ciascuno alla nostra famiglia ci consigliò di dividerci d'abitazione. Un campo ch'egli aveami aiutato a dissodare, diventò mia porzione, e fermai quivi la mia dimora. Non fui meno felice: la mia sposa, i miei figli mi tenner luogo di tutto, e mi crebber vigore in mezzo alle fatiche. Le rivoluzioni della natura cessarono d'essermi indifferenti: le varie vicende delle stagioni chiamano ora la mia attenzione e vie più mi si fanno attrattive. Quel torrente che ruina precipitoso a devastar la pianura, o placidamente scorrendo si dirama in rigagnoli ad innaffiarla, quel vento impetuoso che sfiora in primavera gli alberi fruttiferi, quel venticello che solo seco porta i profumi che rapir gode alle piante, la grandine che sfronda e scoscende, la pioggia che nutre e rinverde, tutto che insomma avvien nell'aere o in sulla terra egli è oggetto al presente de' miei timori e delle mie speranze; ma quelli acuiscono la mia industria, queste mi riconfortano alla fatica. Ho già mietuto ben dieci volte il mio campo, ed altrettante ho tolto i velli alle mie pecore, e vie più stretti sento addivenire i cari lacci che mi uniscono alla mia sposa. Il suo cuore per me, il mio per lei, sono come la sponda del mio ruscello,

dove i nuovi fiori che succedono mi paiono sempre più leggiadri di quelli che ho già colti. Leggo continuo ne' suoi sguardi la contentezza ch'io le cagiono, e la mia si raddoppia. Nulla è suo, nulla è mio di ciò che ci appartiene; fino i pensieri, i godimenti e le pene ci sono comuni. L'aurora che ridesta il mondo, me chiama pure dal sonno, e al campo od al gregge. All'uscir dalle braccia di Leucippe più bella sembrami la natura. La mia anima, in tal punto composta a tenerezza, più lieto ed amoroso odo il canto degli augelli, più soave attorno mi si diffonde l'olezzo delle piante, più brillante veggo la rugiada sui fiori, più vaga scherza fra le foglie e più caro spirami in volto il venticello. Gran parte del giorno io non veggo la mia Leucippe; ma nuovo piacere pigliami sempre al rivederla. La giovialità che le corre al volto qual lampo in sul primo vedermi a sera di ritorno dalle fatiche, mi fa sdimenticare in un attimo la stanchezza della giornata. I cari figli attorno mi tripudiano con mille baci e domande e racconti. Tutti quindi ci accoglie la stessa mensa, e il giugner della notte ci chiama tutti al riposo. No, o Attici, non è al disagio, alla fatica ed al suggettamento che Cecrope v'invita... No ripigliò Cecrope allora, l'esempio di Zenxite v'instruisca e vi animi a farne sperimento: io non chieggo da voi che la vostra stessa felicità. Ma questa non otterrete giammai, se prima ciascun uomo ad una donna, e ciascuna donna ad un uomo stabilmente non vi accoppiate.

Le donne Attiche, siccome quelle alle quali più gravoso, e pieno di timori, d'affanni e di pericoli riusciva quel genere di vita selvatico e brutale, invidiaron ben tosto la condizion di Leucippe, e liete si mostrarono a quanto Cecrope proponeva. Questi se ne avvide, ed esortò l'adunanza di venire ai voti. Ed acciocchè con certa regola e senza scompiglio si procedesse, ordinò che chi accettava il proposto stabilimento recasse a lui una pietruzza bianca, e d'altro colore glie la recasse chi era di contrario avviso. Gl'indusse quindi a convenire che il minor numero seconderebbe il partito del maggiore. Si venne agli squittinii. I suffragi di tutte le femmine aggiunti a quelli di parecchi uomini vinsero il parere. Ecco, pronunciò allora Cecrope, ecco in che tutti avete pattuito di convenire. Gli Attici e gli Egiziani or più non sono che un solo popolo. Chiunque di voi d'ora innanzi non vorrà rinunciare al primiero suo costume, e stabilirsi in matrimonio, e costituirsi in società

di famiglia, sarà escluso dalla comune, non avrà diritto di entrare nelle adunanze, non avrà parte ne' nostri beni, e come straniero nemico riguarderassi da ciascun di noi. Grido di approvazione sollevossi per ogni lato.

Cecrope a compier l'opera incominciata giudicò necessario d'introdurre alcun cambiamento nelle opinioni che gli Attici avevano intorno agli Dei, e di insegnar loro quella forma di culto che si usava fra gli Egiziani. Cangiò o diede un nome a ciascun degli Dei, e chiamò con quello di Giove l'Essere supremo; vietò che gli si offrissero vittime animate, e quel dì medesimo, fatto erigere in mezzo di loro un altare, egli stesso vi offerì un solenne sacrifizio, dove tutti invocarono gli Dei siccome testimoni, giudici e vindici delle leggi coniugali.

Ogni regolamento che Cecrope metteva nello stato era una prova della sua saviezza ed umanità. Ordinò che in seno della madre comune degli uomini si deponessero le loro spoglie mortali, ed acciocchè quella piccola porzion di terreno infruttuosa non rimanesse, volle che subito dopo venisse sementata. I parenti, di cipresso inghirlandati, facevano un funebre convito, dove liberamente si ragionava sulle azioni del trapassato: vi si onorava la memoria dell'uom dabbene, e all'esecrazione ed all'infamia si condannava il nome dell'uom malvagio.

Rapidi progressi nell'agricoltura, nel commercio, nelle cognizioni e nei costumi sociali furono l'effetto di quest'ordine di cose. L'abbondanza che regnava nell'Attica attirossi ben tosto l'attenzione dei popoli, i quali non vivevano che di rapine. I pirati di Caria assalirono le coste, gli Aoni della Beozia saccheggiarono le frontiere. Dal terrore ch'erasi sparso per ogni lato, Cecrope colse l'occasione di persuadere gli abitanti a ravvicinare le loro case all'intorno di certa collina, e vallarne il circuito di fòsse e mura, per difendersi da quegli insulti. Così egli gettò i fondamenti di quella città, che fu il teatro dell'eloquenza e del valore, la sede delle scienze e delle arti, la pubblica scuola, dove tutta Europa attinse la morale, le leggi, l'urbanità ed ogni maniera di cognizioni.

Trattossi allora se a Minerva, chiamata Atene, la Dea dell'agricoltura e delle arti, oppure a Nettuno, Dio della navigazione e del commercio, toccava di dare il nome alla città. I cittadini intorno a ciò discordavano; si convocò l'assemblea: si raccolsero i voti, e la maggioranza fu per Minerva, e così la città s'ebbe il nome di Atene. Anche questa volta i voti

delle femmine furono quelli che vinsero il parere. Sopravvenne un'inondazione: immaginarono che Nettuno irritato si vendicasse, e presero la risoluzione di rappaciarlo col punire le donne escludendole dalle adunanze del popolo, e decretando che alcun figlio non porterebbe più mai il nome della madre. In tal guisa perdetter quelle il diritto di dare il loro voto nei pubblici affari. Il che portò notabile cambiamento nello popolari deliberazioni, e molto maggiore nell'interno delle famiglie, dove s'introdusse o almeno vie più radicar si dovette l'opinione fino a noi regnante che le donne viver debbano soggette ai lor mariti.

Cecrope regnò cinquant'anni, e gli Ateniesi dopo la sua morte onorarono le sue ceneri, le quali essi custodivano nel tempio di Minerva, ed eternarono la memoria di lui, collocando in cielo il suo nome nella costellazione dell'Aquario.

Canzonetta puerile

SOPRA D'UN AGNELLINO.

—

Vago Agnellin, che placido
Scherzi alla madre intorno,
Di te, mio caro, un giorno
Che sarà mai di te?

Forse smarrito, ahi misero!
Belando al monte e al piano
Andrai cercando invano
Il tuo pastor dov'è.

Forse perduto e profugo
Te rapirà qualcuno;
Lupo crudel digiuno
Forse ti assalirà.

Tu semplicetto intanto
Il tuo destin non sai:
Caro, di te che mai,
Di te che mai sarà?

Mentre carezzi e baci
La madre pecorella,
E sei tu sol per quella
Amabile, Agnellin;

Mentre tu cresci candido
Per vaga lana e pura,
Dolce delizia e cura
Di qualche fanciullin;

Ahi che una mano barbara
Con micidial coltello
A far di te macello
Verrà fra l'erbe e i fior;

E tu innocente e tenero
Andrai la man lambendo,
Ch'alza il coltello orrendo
Per trapassarti il cor;

E dolce volgerai
L'occhio morendo ancora...
Di chi non piange allora
Uom più crudel non è.

Tu semplicetto intanto
Il tuo destin non sai,
Caro, di te che mai,
Che sarà mai di te?

FINE

Digitized by Google

Google

INDICE

NOVELLE DEL CESARI

Dedica dell'edizione originale . . . . . *Pag.* 7

Novella I. Bellissimo accorgimento di Maso, con cui beve il vino di Ciofo, che essendo taccagno non ne dava altrui gocciolo . . . . . » 9

— II. Sottile malizia ordita da Cecco e Giannotto ad un rigattiere per mangiarsi una cena . . . . . » 12

— III. Maniera tenuta da un barrattiere per rubare due pezze di raso di Lione ad un sarto che faceva paramenti pei sacerdoti . . . . . » 18

— IV. Bonaventura Grimaldi, gittato nell'Adige da due suoi compagni, si salva; e gli assassini sono scoperti e giustiziati . . . . . » 21

— V. Due giovanetti uccellano un villano, e fingendosi dimestici di un monastero gli rubano sei capponi . . » 27

— VI. Un giovinastro fingendosi storpio, inganna un canonico, che accortosi dell'inganno lo carica di busse e 'l fa guarire . . . . . » 31

— VII. S. Filippo Neri corregge in nuova foggia un certo Gentile della sua vanità » 36

— VIII. Modo tenuto da s. Filippo per conservare la sua umiltà . . . . . » 40

— IX. Guarigione portentosa di Porzia Scaglioni divota di s. Filippo . . . » 48

Novella X. S. Filippo prova la pazienza di un giovane cappuccino . . . . . *pag.* 55
— XI. Modo leggiadro con cui s. Filippo rappattumò due nemici mortali . . » 59
— XII. S. Filippo convince una donna di pessimo affare della sua ipocrisia . » 63
— XIII. Beffa graziosa ordita da Burlamatti a tre dei suoi domestici . . . . . » 72
Il Macco. Dramma giocoso per musica . . . . . » 79
Novella XIV. Malizia sottilissima per cui Gianni carpisce a Biagio Stocchi sei galline » 99
— XV. Triste condizione cui si riduce Fazio degli Agli, preso dalla malattia del lotto . . . . . » 105
— XVI. Inaspettata ventura al lotto che la moglie, pazza per tal giuoco, procura a Francesco Carmignani . . . . » 109
— XVII. Tratto assai fine di un triste uomo che gabba un mercante di alcune robe di broccato d'oro . . . . . » 114
— XVIII. Un villano che voleva ingannare un droghiere, viene da lui scoperto, e ricambiatogli l'inganno . . . » 116
— XIX. Strano modo con cui lo Stella, capo di una banda di ladri, aiuta una famiglia . . . . . » 120
— XX. Caso deplorabile d'una giovine che muore, perchè le vien dal padre negato per isposo un giovine militare » 126
— XXI. Vistosa eredità che procurò la virtù a certa Elisa in pregiudizio del di lei fratello . . . . . » 138
— XXII. Lucrezia, moglie del conte Tedaldo fuoruscito, ricupera per mezzo di Guglielmo del Buono le sostanze del marito, e 'l marito stesso . . . » 145
— XXIII. Portento operato da Dio per ricondurre in cervello un re . . . . . » 152
— XXIV. Il motteggiatore motteggiato . . . » 155
— XXV. Spropositi madornali d'un frate predicatore, cui il laico per avvertirlo,

442,680

rompe tirandolo il gheron della tonaca . . . . . pag. 157
Novella XXVI. Bellissimo accorgimento d'un arciprete per iscappare ai sergenti . » 160
— XXVII. Il priore d'un convento con un prontissimo motto si rimbecca d'un'offesa fatta a lui ed ai suoi frati dal re di Prussia . . . . . » 163
— XXVIII. Scempiaggine d'un goffo sagrestano » 165
— XXIX. Sottile accorgimento d'un signore per iscoprire un ladro . . . . . » 168

NOVELLE DEL TAVERNA

Discorso preliminare . . . . . » 175
Il Pergolato . . . . . » 189
Il Bosco . . . . . » 191
Usbeck e Lorenzo . . . . . » 200
La Limosina . . . . . » 216
La Compiacenza . . . . . » 219
La Gallina . . . . . » 223
Il Ceppo di vite . . . . . » 225
Il Covone . . . . . » 226
La Borsa da lavoro . . . . . » 229
Le due Ruote . . . . . » 231
Le due Statue . . . . . » 233
Il Danaro e l'Agricoltura . . . . . » 235
Masetto . . . . . » 239
Far del bene . . . . . » 241
I quattro giardini . . . . . » 243
La dipendenza . . . . . » 246
Il Casino di Campagna . . . . . » 247
L'indole scoperta . . . . . » 253
Le Fave . . . . . » 260
I Confetti . . . . . » 261
Il Nido d'Usignuoli . . . . . » 263
La Tomba . . . . . » 265
Le Lenzuola di bucato . . . . . » 268

La Quercia parlante . . . . . pag. 270
La Toga . . . . . » 275
Conviene ch'io canti meglio . . . . . » 279
Quest'affare a te punto non appartiene . . . . . » 282
La Presunzione e la Modestia . . . . . » 284
La Probità . . . . . » 286
I Servi . . . . . » 293
Talete e Solone . . . . . » 297
Il Contadino di Fionia . . . . . » 308
Dorval . . . . . » 310
Arione . . . . . » 312
I Fanciulli Spartani . . . . . » 322
Filippo . . . . . » 324
Simile . . . . . » ivi
Pieria . . . . . » 325
Roma . . . . . » 330
Le Focesi . . . . . » 336
Il Pudore . . . . . » 341
Penelope . . . . . » 342
Le Vergini Milesie . . . . . » 343
Euclide il Socratico . . . . . » 347
Alessandro . . . . . » 350
La Biliorsa . . . . . » 352
Foroneo . . . . . » 356
Pelasgo . . . . . » 362
Cecrope . . . . . » 366
Canzonetta . . . . . » 376

Digitized by Google

MAG 442,680

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google